TEATRO

TEATRO
DI
PIERJACOPO
MARTELLO.

IN ROMA
Per FRANCESCO GONZAGA in via Lata

MDCCIX.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

DEL VERSO TRAGICO

All'Eminentiſs. e Reverendiſs. Signor

CARDINAL

GOZZADINO.

PROEMIO.

LA Nazione Franzeſe, Eminentiss. Sig. Cardinale, la quale, ne manuali lavori, e nell'arte ancor militare ſi è raffinata, non sò ſe al pari, o più d'ogni altra Nazione, pretende ancora il primato da quante Provincie ha l'Europa nella profeſſion delle Lettere: e come vanta un Monarca, il quale, ſenza adulazione può paragonar ſi

gonarsi, non che a Mecenate, ad Augusto, così lusingasi di essere appunto la Francia, qual'era l'Italia a tempi felici di Mecenate, e d'Augusto. Quindi è, che i di lei Popoli già nostre conquiste, ed ora nostri Emuli, non conoscono maggior diletto di quello dell'insultarci nelle materie letterarie, e nominatamente poetiche: e a guisa di coloro, i quali venuti di bassa in alta fortuna o si scordano, o si ricordano con isdegno la loro origine, che li convince di sconoscenti, se non la degnano, di smemorati, se non la rammentano, ostenta la Francia, ne suoi Scrittori sì poco rispettosi all'Italia, non esserle debitrice di quelle doti, che la fan grande, e che da nostri maggiori, mentr'ella era Paese barbaro, appreſe.

Tutta volta và ella giustamente orgoglioſa, di aver sì bene riempiuto il Teatro, che non abbiamo fra nostri Autori, o tragici, o comici chi valer possa a contrastarle l'applauso. L'affetto trasporta tutti di là dal vero, e così trasporta ancora alcuni de nostri Scrittori a lodar troppo ciò, che in riga, o di Tragedia, o di Comedia, ha l'Italia; E quanto nelle poesie Liriche, nell' Epiche, e nelle Pastorali, siamo, e possiamo dirci senza jattanza molto superiori a i Franzesi, tanto dobbiamo nelle Tragedie, e nelle Comedie con disinteressata ingenuità confessarci ad essi inferiori. Io per tanto, che mi sono Uomo, cui ne arduità d'impresa, ne periglio di severa censura, ne strepito di gran nomi hà mai sgomentato, mi son fatto a credere potersi anche in questo, se non

supe-

ſuperare, almeno emulare i Franzeſi, quando ſi reſti d'accordo di ciò, che fà tanto valere i loro Drammi. Appena a queſto ho penſato, che l'ho intrapreſo, ſicuro o di conſeguire un nuovo vantaggio alla mia Patria, o di ſoffrire uno ſvantaggio al mio Nome, che non potrà ſuſtanzialmente mortificarmi, mentre che l'eſſere cattivo Drammatico, non mi torrà la prerogativa, che aſſai più ſtimo, d'Uomo onorato, e civile.

Le Tragedie dunque Franzeſi rappreſentate in proſa Italiana ſu noſtri Teatri hanno rapiti i cuori tutti degli aſcoltanti, avvegnacchè le noſtre verſioni non rendano fedelmente parola per parola, fraſe per fraſe, ma al più ſentimento per ſentimento, di maniera che traſportate con la forza preſtata loro da queſta Lingua, compariſcono in quello ſteſſo ſplendore, nel quale ſu loro Originali ſi veggono; dalla qual coſa io deduco, non eſſere l'eſpreſſione Italiana nelle ſue voci men forte, o men penetrante della Franzeſe, anzi eſſere non meno di quella adattata a far ſpiccare la grandezza, e l'energia sì de ſentimenti, che degli affetti, da quali viene animata un'Azione. Dirò di più, che da noſtri Traduttori (parlo di que' valenti Uomini, che il Cid, la Cleopatra di Corneille, o il Bajazet, e l'Andromaca di Racine al noſtro Idioma traſportato hanno) la dove ſi è per queſti creduto vantaggioſo all'azione, all' affetto, al coſtume l'aggiugnere ſentimenti, e ſcene anche intere, lo han fatto in guiſa, che non ſi diſcerne dal reſtante della Tragedia la parte per eſſi aggiunta, ed inneſtata; perche ſperienza mi

fà conoſcere, non ſolamente avere la noſtra Lingua vocaboli, e forme capaci di qualſivoglia più grave, ed affettuoſa eſpreſſione, ma che nelle teſte, e ne cuori degl'Italiani ſan naſcere ſentimenti, ed affetti eguali a que'de Franzeſi.

Reſtarebbero dunque le Azioni, delle quali, ſiccome la ſcelta, che ne fanno ſovvente i noſtri Emuli verſa in paeſi lontani dal loro, e molte volte nel noſtro, così non meno ne abbonderemo, ed ampia materia ce ne ſomminiſtreranno i gran Fatti de noſtri ſteſſi Antenati.

Che ſe per condurre le loro Favole con dignità, con unità, con fortuna legon eſſi Dacier, e Corneille, e pochi altri Autori lor Nazionali; quanti, ma quanti Precettori noi potremo a quei contraporre, che in noſtro linguaggio hanno ſcritto dottiſſimamente ſopra queſt'Arte?

Simili, ed altri Diſcorſi, che o con me ſteſſo, o con gli Amici ho tenuti, anni ſono, mi han fatto preſumere poter anche tentar di ſoppiatto d'imprendere una Tragedia del colore delle Franzeſi; e come quegli, che ſoglio riſolvere ſull'arena, ſcelſi un'Azione a propoſito, la diviſi, e la conduſſi felicemente a ſegno di compiacermene, e di non mancarle più altro, che la ſopraveſta de verſi.

Perche mi diedi a quel verſeggiare, che chiamiam ſciolto, compoſto di miſure miſte o di ſette, o d'undici ſillabe, nelle quali la maggior parte delle noſtre Tragedie, e tutte le noſtre famoſe Paſtorali ſi leggono; laſciando cadere quando in un luogo, e quando in un'altro alcuna

rima,

rima, che pareſſe più toſto caſualmente ſuggerita dalla natura, che appoſtatamente dall'artificio: nella qual coſa fare mi avvidi, come nelle forme leggiadre del dir poetico ſmarrivaſi gran parte di quella forza, che i ſentimenti deſumono da una ſevera purità, con cui ſi vogliono eſpreſſi, e che ben conviene al carattere di chi parla il linguaggio delle paſſioni. Di queſta ſorta è l'Alcina Tragedia di Fulvio Teſti, il cui eſemplo mi fece in ciò avvedere del mio errore confrontato che ebbi un paſſo di queſto Poema, con un'altro della Berenice di Racine, fra quali ſi nota alcuna ſomiglianza, e conobbi quanto al medeſimo ſentimento tolga, e doni la fraſe o lirica, o pura, e quaſi diſſi proſaica.

Premetto però una proteſta, ed è, non parermi di meritare rimprovero, ſe a prima occaſione cito un Poeta Italiano non nominato in un Catalogo ultimamente ſtampato de Poeti di queſta Nazione, imperocchè Fulvio Teſti m'è ſempre ſembrato degno, che ſe ne faccia più conto, avendo egli traſportato dalla lingua Latina alla noſtra molte, e molte bellezze, che l'hanno illeggiadrita notabilmente: così non aveſs'egli tanto affettata la ſteſſa fraſe Latina, e non aveſſe diffidato tanto de veri Italiani vocaboli, ſoſtituendone tal volta de barbari, per ajutarne le ſue eſpreſſioni; o aveſſe meno amato gli ornamenti; ſia d'aggiunti per altro ſignificanti, e belliſſimi; ſia d' amplificazioni vigoroſe, ma ſoprabbondanti. Queſta ſua maniera, che in alcune Canzoni Pindariche è degna nelle ſue buone parti di

ammirazione, si è da lui ancor praticata in ambe le sue Tragedie Alcina, ed Arsinda, delle quali l'una è più perfetta, quanto all'integrità, ma lo è l'altra, quanto alla nobiltà de caratteri, ed alla grandezza de sentimenti.

Ciò premesso, eccovi il passo del Testi appunto nella prima Scena della sua Alcina, ove la Donna è a discorso con Lidia sua Cameriera, nel modo, che segue.

Lid. *E dove o mia Reina*
Sì sola, e frettolosa? appena usciti
Eto e Piroo, dall' Eritrea Marina
Col luminoso piè stampano i liti,
Che all' albergo t' involi, impaziente
Fin di dar legge al crine,
Che vagabondo, e sciolto
Del bellissimo volto
Scende a smaltar co suoi tesor le brine?
Qual flaggellando l' agitata mente
Ti sollecita il piè cura o pensiero?

La cosa medesima detta da Racine nella sua Berenice, quanto ne sopracitati versi spariſce, e si nasconde tra fiori d'una locuzione troppo lusureggiante, & adorna, tanto risalta nelle schiette, e naturali espressioni della Confidente di Berenice alla Scena II. dell'Atto IV. di quella Tragedia, nel mentre la sua Padrona stava così scapigliata, com'era, attendendo l'Imperadore. *Ma volete voi comparire in codesto estremo disordine? rimettetevi o Madama, e rientrate in voi stessa; lasciatemi rialzar questi veli staccati, e questi sparsi capegli, che vi coprono gli occhj; lasciate, che io rime-*

rimedj all'oltraggio, che al voſtro volto han fatto le voſtre lagrime.

Via dunque diſſi le forme del favellare, che ſanno alquanto del Lirico, e ſi penſi ad altre men ricercate, e più gravi, di modo tale che in eſſe non appaja mica il Poeta, ma ſolamente l'Attore; e perche laſciando a parte il fraſeggiamento poetico, temei che ſpogliato il mio ſciolto verſo del ſuo maggiore ornamento, faceſſe bensì apparire più vigoroſi i ſentimenti, ma o li ſnervaſſe con iſtucchevole, e ſecca proliſſità, o con troppa brevità li oſcuraſſe, mi feci a frequentar più le rime, alternandole a mio capriccio, per isfuggire la ſoverchia uniformità, ma adattando ad ogni cadenza la ſua o mediata, o immediata corriſpondenza. Ne queſto rimedio cacciò il male. Il metro ſoverchiamente molle effeminava la gravità, e que' verſi brevi rimati con longhi, o con altri brevi, non riſerbavano ne quella maeſtà, ne quella ſchiettezza, che pareva eſigerſi dall' affetto, e dal ſentimento, mentre il frequente rimare in tal guiſa avea non sò che di Canzone, di ſtrofe, o di ſtanza, e conſeguentemente facea deviare da quella naturalezza, e proprietà di ragionamento, che abborriſce una continua, e troppo affollata ſoggezione. Di queſto difetto ſi vedono eſempj nella Sofonisba del Triſſino, Tragedia per altro copioſa di belliſſimi lumi, della qual ſorta, ſe dodici almeno ne aveſſe l'Italia, non ſi direbbe in ciò tanto inferiore alla Francia. Vedaſi però nella Scena I. dell'Atto I. Erminia indotta a parlare ne ſeguenti verſi.

Vera-

Veramente, Regina,
Il parlar voſtro mi dimoſtra chiaro
Quant' è grave il dolor, che vi tormenta:
Pur troppo alta ruina
V'immaginate, e ſenz'alcun riparo:
Non piaccia a Dio che tanto mal conſenta:
A quel ſogno crudel, che vi ſpaventa
Non dovete preſtare alcuna fede;
Ch'ogni fiſo penſier, che il giorno adduce,
Partita poi la luce,
Con la notte, e col ſonno a noi ſen riede,
E con varie apparenze allor c'inganna:
Sicchè laſciate pur, Donna, laſciate
La dolente paura, che v'affanna.

Quì veramente ceſſa il difetto del fraſeggiare, ma ſorge quel delle rime alternate in maniera troppo affettata, e lontana dal naturale.

Laſciata adunque a parte la rima, cominciai in verſi o Endecaſillabi, o Eptaſillabi ſoli, e non d'altro adorni, che della loro miſura ad eſprimermi; ma affatto diſguſtoſa, e rozza, benchè per altro grave, e ſevera riuſciva queſta maniera di verſeggiare; Imperocchè o vi frapoſi forme di dire ſublimi, e poetiche, ed eccola uſcire del naturale ſuſtanzialmente, e cadere in una ſecca, debole, e nojoſa proliſſità, o mi diedi ad una locuzione proſaica, ma miſurata, e ciò ne meno baſtò, parendo allora que' verſi una proſa barbara, e guaſta; e non contenendo grazia, che poteſſe in verun conto allettare, deprimevanſi i ſentimenti in quella guiſa appunto, che perdono apparenza di gentilezza coloro, che nati Nobili,

ſi

si mascherano da Villani. Di simile difetto tacciar si puote la medesima Scena I. dell'Atto I. della sopracitata Sofonisba, della quale non porrò tutti i cento dieciotto versi, che d'alto cominciano la guerra Trojana dalle Ova, ma solamente alcuni per saggio di quanto testè ho asserito.

Sofon. *Quando la bella moglie di Sicchco*
Dopo l'indegna morte del marito
In Affrica passò con certe navi,
Comprando ivi terren vicino al mare
Fermossi, e fabricovvi una Cittate,
La qual chiamò Cartagine per nome.
Questa Città, poiche s'uccise Dido,
(Che così nome avea quella Regina)
Visse continuamente in libertade.

Vi può esser prosa più tediosa di questa sorta di versseggiare?

L'Orbecche poi del Giraldi, Tragedia a suoi giorni di qualche nome, senza rima anch'essa è stucchevole, ed è di tanta longhezza, che tre Tragedie Franzesi si rappresentarebbero, nel mentre questa una si legge. Vedasi la concione di Nemesi nella Scena I. dell'Atto I. ove la libertà del verso non mai frenato da rima riesce come un cavallo non regolato, ne sostenuto da freno, che dopo avere girato, e rigirato secondo il talento della folle sua libertà sconciamente, al fine languido e fiacco si abbandona senza lena, e senza gloria sul campo. Eccone alcuni versi.

L'infinita bontà del sommo Giove
Tempra così la sua giustizia immensa,
Che ancor che un reo sia di gran vizzi pieno

Ne ad altro mai, che a mal'oprare intenda,
E perciò merti agro, e crudel castigo;
Pur aspettando Dio, ch'ei si corregga
Rattien la sferza, e non gli dà la pena
Degna delle sue triste, & inique opre
Anzi (o bontà del Creatore eterno!)
Per più allettarlo al bene, e mostrar lui
Più espressa la sua eterna alta bontade
Fin che in tutto non è fuor di speranza
Di doversi correggere, gli aumenta
Il bene, e tutti i suoi desiri adempie
Con felice successo &c.

Cominciai quindi ad accorgermi, che il verso, e lo stile Tragico erano sin ora mancati a noi Italiani; Imperocchè, se bene il verso libero, e qualche volta rimato è riuscito grazioso nelle nostre tre famosissime Pastorali, ciò è stato, perche quegli argomenti, comecchè esiggano tenerezza, non si curano punto di maestà, e lo stile in esse lontano da prosa è stato sofferto, e diciam' anche lodato, tanto più, che trattandosi in esse, avventure sempre amorose, ammettono queste ne'loro Attori, che impiegano quanto hanno di mente, e di cuore in questa sola gentil passione, qualche discreta raffinatura sì ne pensieri, che nelle forme del favellare, lo che sarebbe malagevolmente sofferto dalla Tragedia. Per cagion d'esempio nella Scena IV. dell'Atto I. della Filli di Sciro del Conte Bonarelli si leggono con diletto l'espressioni d'Aminta in traccia di Silvia.

Conoscerollo a i fiori
Ove saran più folti:

Cono-

Conoſcerollo all'aure
Ove ſaran più dolci.

Ma queſti bizzarri contraſegni dell'avvicinamento, o preſenza dell'Oggetto amato ſanno di affettazione in bocca a Ruggiero alla Scena II. dell'Atto I. nella memorata Alcina del Teſti.

Rug. *Qual lume diſuſato*
Mi folgora ſu gli occhi?
. . . . . .
. . . . *ben conobb'io,*
Che luce così chiara, e pellegrina,
Se non era di Sole, era d'Alcina.

Così è: lo ſtile poetico noſtro, che ama di tutto fare immagini, e di parlar fuor dell'uſo, allora che s'abbatte o in ſentenza, o in affetto, per dare un giro leggiadro, e fuori dell'ordinario al diſcorſo, lo allunga, e lo fà, per così dire, ſtentare a chi lo aſpetta naturale, facile, e corto dalla bocca di un'Attore, che dà ad intendere di parlare improviſamente, e tal quale o la paſſione, o l'accidente gli ſuggeriſce, coſa che da un Poeta, che canti, non ſi pretende, ſapendoſi, che il linguaggio degli Dii, non degli Uomini deeſi parlar da coloro, che ſi dicono da Febo, e dalle Muſe invaſati. Fà ſvenir di dolcezza il ſentir dal divino Petrarca nella ſua Canzona degli Occhi, dove quella del ſuo Maeſtro Cino hà imitato.

Luci beate, e liete,
Se non che il veder voi ſteſſe v'è tolto &c.

E lo ſopporto, anzi l'aſcolto con tenerezza nella Scena III. dell'Atto IV. dell'*Amoroſo Sdegno* Favola Paſtorale del Bracciolini, che per le ſue leg-

leggiadrissime grazie meriterebbe andar rinomata più de suoi Poemi Epici, ed al pari delle altre tre famosissime Pastorali Italiane: e per verità il poco grido, che ha questa Favola fa conoscere, che la fama dell'Opere degne dipende in parte dalla fortuna: che se mai fosse in questa creduta colpa il contenere per via d'imitazioni tutte le maggiori bellezze dell'Aminta, e del Pastor Fido, perche non merita gloria il contenerne tante altre, che nelle due prime non sono? Eccone i versi:

Ma poi ch'esser non può, luci beate,
Che in voi stesse mirar ciò si conceda,
Mirate almeno in me, che son di voi,
Delle vostre punture acerbe, e crude
Miserabile segno
Lagrimevole strage, e ben potrete
Riconoscere in me quel che voi siete.

Ma questo pensiero ricercato, e bellissimo in un Lirico componimento, dilatandosi, ed amplificandosi in bocca a Ruggero nella Scena II. della poc'anzi citata Alcina, fà languir di nausea chi l'ode, come inverisimile, e freddo.

Rug. *Ma se mirar de tuoi celesti rai*
Potessi tu l'ardore,
Che questo sen voracemente infiamma,
Sò ben, che tu diresti:
D'Ischia, e di Mongibel poca è la fiãma &c.

Il Conte Prospero Bonarelli nel suo Solimano, che certamente contiene avvenimenti, e passi di somma forza, e bellezza, ha praticato anch'egli uno stile alquanto accostantesi al Lirico

in

in molti luoghi di quella, perciò longhiſſima, e non rappreſentevol Tragedia. Eccone alcuni verſi per ſaggio. Atto III. Scena V. Muſtafo.

Amo è vero tu 'l ſai
Figlia di Rè nemico, e n'ardo in guiſa,
Che già ne porto incenerito il core
Ma non per queſto . . . .
. . . . . .
Sarà giammai, che nel mio petto Amore
Spieghi contro l'onor vittrici inſegne.

Atto I. Scena III. Alvante.

Ahi queſti, queſti ſono
Di guerra oſcuri, e ſpaventoſi nembi,
Che tratti fuor da queſto ſuolo immondo
Di mille colpe, e contro noi portati
Dal vento di ſuperbia impetuoſo
Verranno ahi d'atro ſangue, e di ruine,
E di pallide morti, e d'ira inſana
Gravidi a ſcaricar ſu noſtri campi
Fiera procella di mortal tempeſta.

Atto IV. Scena VII. Deſpina.

Vagheggiaſi pur lieto
Fra le catene involta
Colei, che a te diè vita,
Colei, che a te ſol viſſe,
Colei cui per te ſolo
Strinſe il laccio d'amore.

E più ſotto Muſtafo.

Tu prigioniera, e condannata a morte
Quì dove a te le libertà altrui
Debbon eſſer ſoggette, e l'altrui vite?

L'Ariſtodemo del Conte de Dottori Tragedia

dia di alta, e meritata reputazione fra l'Italiane pende ancor ella a qualche proliſſità, a ciò portata dagli ornamenti della Locuzione, e dalle bizzarre figure chiamate dall'Autore in ajuto del verſo per sè cadente. Eccolo ſin nella Scena I. far pronunciare ad Anfia:

E' così fiero il moto
Del paſſato dolor, ch'io ſento in petto
Tremarmi ancor la mal ſecura ſpeme.
Non così toſto ceſſa
Tempeſta impetuoſa ove flagella
Le terga a Lilibeo, Noto, e Volturno;
Ma benche taccia il vento,
Serba l'onda i tumulti;
Nè l'agitato mar ſi fida ancora
Di rimetterſi in calma &c.

E nella Scena II. Policare.

. . . . . *oggi riſplende*
Più puro il dì, che dal tornato lume
Di que' begli occhi viene
Queſt'inſolito lume.

E più a baſſo.

Confine anguſto a gran diletto è un ſeno,
Che ſia pieno d'amor; ma quaſi fiume,
Che intumidì per nova pioggia, e ſorſe
Col corno a minacciar gli umili campi,
Già dell'Alveo natio fatto maggiore
Cerca chi lo riceva,
Spunta nel margo, e quaſi il margo affonda.

Ed Anfia.

Neceſſaria altrettanto,
Quanto degna prudenza, a tempo giungi;

Poi-

Poiche, se nel suo petto
E' sovverchio il piacer, nel mio non sorge
Con tanta piena, e forse
Quello, che avanza al tuo, potrà bastante
Luogo trovar nel mio, senza che stilla
Ne bea mal nota, e peregrina fede &c.

vi volea tanto giro allegorico di parole corrispondenti alla passata comparazione, perche arrivasse a far intendere Anfia, *ch'essa non si trovava sì lieta, come Policare?* Qual maraviglia poi, se l'Aristodemo passa di prolissità il Solimano, e pareggia quattro Tragedie Franzesi? Io l'ho veduto rappresentare mirabilmente; la metà prima ebbe applausi, ma la seconda sbadiglj, e pure il fine suo non discorda dal principio, e dal mezzo. Ai sopraccennati difetti soggette sono sei Tragedie del Dolci, le altre del Bracciolini, del Campeggi, del Zoppio, del Graziani, del Barone Caraccio, del Gessi, di ciascheduna delle quali da me tutte lette, e considerate lungo sarebbe far particolar menzione, come di quelle che orrevol luogo, ma non de primi nel concetto degli Uomini hanno; nulla parlo delle Tragedie di Autori anche Eminentissimi, che ancora vivono, essendo troppo sollecito quel giudicio, che versa in cosa, che il Mondo stà per molti, e molti anni osservando, prima di pronunciarne sentenza.

Ma vaglia il vero il Bonarelli, e il Dottori son compatibili, avendo in ciò seguita la traccia de nostri Tragici antichi. Basti per tutti nella Scena V. dell'Atto III. dell' Orbecche sopra ci-

tato, l'esemplo di Cintio Giraldi: ove Oronte fà una bellissima, e studiosissima allegoria della Corte, continuata con tale esquisitezza, che più puntuale non la potrebbe desiderare da uno Studente umanista, a cui fosse stata per esercizio commessa tale figura, il suo Precettore. Ecco i versi per se bellissimi.

E quì dagli odj, e dalle crude invidie
De Cortegiani, come in mar dall'onde
Smarrita nave combattuto fui.
In tanto la crudel sorte nemica,
Che vincer mi vedea l'aspra procella,
E valoroso in così rea tempesta,
Invidiosa del mio bene, al fine
Per farmi perder l'arte, ed attuffarmi
Tutto nell'onde sott'ombra di bene,
Con insidie nascose al suo gioire,
Mostrandosi vie più che mai tranquilla,
E tutta in tremolar l'onda marina,
Scoglio tra l'onde innevitabil pose &c.

Il Padre Scammacca della sempre venerata, e Maestra Compagnia di Gesù ha composte Tragedie Italiane, fra le quali molte di sacro, e d'eroico Argomento, che meritarebber più nome di tutte le altre delle quali hò fatto menzione sin'ora, se questo gran Poeta fosse stato meno superstizioso nel camminare per l'orme de Greci, da quali come imparò la gravità delle sentenze, il maneggio vivissimo degli affetti, e la lodevole ostinazione del costume, così non avesse ancor imitato il poco decoro di que'Secoli, ne quali i gran Personaggi si mescolavano con gli abbietti

a trop-

a troppo famigliari discorsi, ed il fasto de Principi non li rendeva com'oggi così maestosi, ed inaccessibili alle Persone private, di modo che la dimestichezza degli antichi Regi paragonata alla sostenutezza de Moderni prende sembianza di vile, e però agli occhi nostri non è verisimile, e comparisce stucchevole. Questi ha ridotta la frase de suoi versi sciolti a quella maggior purità, che ha saputo, ma o ha degenerato in bassezza alle volte viziosa, ed equivoca, o anch'egli in lunghezza, che nel rappresentare di quelle azioni farebbe più d'una volta o dormire, o sbadigliar gli ascoltanti. Onde hanno le sue Tragedie, troppo religiose seguaci di quelle di Euripide, incontrata la sorte di poco esser lette, come la Italia del Trissino, per non aver voluto in verun conto partire dall'imitazione d'Omero.

Dell'uno come dell'altro diffetto prenderò gli esempli dall'Agata, che di tutte le sue Tragedie da quel Poeta è riputata di maggior pregio. Cominciando dunque dalla bassezza alle volte anche equivoca, e per lo più viziosa, introduce egli la Santa Verginella a parlare, ed a proferir questi versi a Silvino.

Or vi farò di man scampar l'uccello;
Or vola in cielo, a voi lasciando il laccio.

Ed altrove a Pietro.

Se da mia prima età giamai non volsi
Che in sulla mia persona alcun ponesse
Medicina carnal, ne miei bisogni.

Come pure altrove a Quinziano.

. . . . . .

. . . . . *le bragie ardenti*
Roſe a me fian di freſche brine aſperſe,
Ne pelo arder potran di qneſta gonna.

Che poi Quinziano dica a Miniſtri:

Che v'indugiate più di farle pregna
Di gotate, e punzon quell'empia faccia.

E che Silvino replichi ad Agata.

Di tornar dunque alla prigione intendi,
E morirti colà qual porca, o cagna?

Sono tutte forme di dire, che ſpingono la fantaſia, ſuo mal grado, in obbietti laidi, o ſpiacevoli. Ma quando ha egli voluto levar lo ſtile da queſte baſſezze, ha preteſo di ſoſtenerlo con ornamenti più toſto da Lirico, che da Tragico, i quali troppo allungato hanno il diſcorſo, e ſnervano l'attenzione di chi l'aſcolta, perche ſi rendono inefficaci al movere, ed all'imprimere, e in queſta parte ſi è ben ſcordato l'Autore dell'imitare i ſuoi Greci. Chi vuole guſtare tal verità non hà che a leggere le Opere di queſto Poeta, che a me baſta aver accennate.

In fatti preſe alcune delle noſtre Tragedie Italiane avvelenate per così dire dallo ſtile, e da verſi, e riducendole in proſa, ſpogliate de vani loro ornamenti non ſono men forti, e meno vive delle Franzeſi. Due ne ho ſcelte, e da eſſe ſcelte due Scene per fondamento del mio diſcorſo, della di cui proliſſità dimando perdono trattandoſi di coſa troppo eſſenziale alla materia, che impreſi, e degna di eſſer chiarita per ogni parte.

Il primo eſempio ſia dell'Arſinda del Teſti, in cui ſe l'Autore aveſſe anch'eſſo ornato un pò meno,

meno, e si fosse alquanto astenuto da certe figure solamente a Lirico convenienti, avrebbe dato che fare a Franzesi; ma usando un libero verso senza rime, pensò che languito avria senza frase, e per sollevarlo dalla viltà, lo sviò dalla naturalezza, e diede in nojosa lunghezza, fiaccando il vigor degli affetti per altro vivissimi. Zenobia Regina de Palmireni, prigioniera di Aureliano, dopo ostentata con l'Imperadore grandezza d'animo degna d'una Regina guerriera, restando al fin sola si abbandona alla propria passione, ed arriva per fino a piangere. *Esorta sè stessa, non vi essendo più chi possa notare le sue debolezze, a sfogarsi, a lasciar correre le lagrime; esagera le ruine del proprio Regno, de suoi, e di sè, e vedendosi oppressa da mille sciagure, che tutte meritano d'esser piante, non sà qual pianger la prima, tal che la copia del dolore, le toglie, come sapere ancora dolersi.*

Questo pezzo di Scena par così proprio a leggerlo nudo, e di un verisimile nobilitato da sentimenti sì teneri, e grandi, che sembra, che più non possa desiderarvisi. Ma il Testi vi desiderò frasi elevate, stile ornato, figure affettate, e per darle forza la snervò co'versi seguenti:

Lumi, dolenti lumi,
Giacchè soli restiamo, e che le nostre
Secrete debolezze
Non v'hà chi noti, o ne rinfacci, aprite
Il varco al pianto, e a gl'ingorgati rivi
Concedete l'uscita; hanno a bastanza
Mentito i nostri affetti; e sotto il manto

Di sforzata fortezza
L'Anima menzognera
Ha simulato assai. Squarcisi il velo
Dell'infinta costanza, e nuda, e schietta
Apparisca la Scena
Del petto agonizante. O di Palmira
Pompe abbattute! O dell'adulta Prole
Speranze dissipate! a qual di tante
Sventure mie prima m'appigglio? e donde
Comincio le querele? ah che sì folto
E' il numero de mali,
Che l'ordine ne perde il cor confuso:
Sì gravi son gli affanni,
Che l'un dall'altro, io non discerno, e resto
Tanto in me stessa incerta,
Che per troppo dolor non sò dolermi &c.

Vedasi quanto spazio egli occupa co' suoi versi, nulla più dicendo di quello, che in poche righe accennai, ma solamente gonfiando lo stile, e replicando più volte lo stesso.

L'altro esempio ch'io vi presento è levato dal Torrismondo Tragedia di Torquato Tasso. Questo Divino Poeta, che ha alzata la lingua Italiana all'onore di un'Epopeja nulla inferiore alle due di Omero, ed a quella ancor di Virgilio (che che ne dica il Padre Bours in questa parte convinto dal giudicio degli Uomini, che oltre il leggere detto Poema nella sua lingua nativa; nella Latina, nella Franzese, nella Spagnuola trasportato lo leggono) e dopo avere inventato con tanta lode il ridur l'Egloga a Favola compiuta d'intreccio, e di scioglimento nel suo famosis-

simo

simo Aminta, impreſe ancor la Tragedia, acciocchè per ſuo conto nulla mancaſſe all' Italia di quanto ebbero di più illuſtre la Grecia, ed il Lazio; ma ſtimando egli, che il verſo eroico fuſſe quello, che più alla maeſtà, e ſerietà del Poema Tragico fuſſe conveniente, ne conſtituì il Torriſmondo; e vedendo per lo contrario, che detto verſo non addolcito da rima, ſarebbe riuſcito peggio, che proſa, ſe con maeſtoſe, e poetiche forme di dire, e con frequenti apoftegmi non s'adornava, l'ornò di modo, che amplificando, eſagerando, e replicando in varie maniere, e ſotto varie figure le coſe ſteſſe, trabocca in una inevitabile lunghezza, la quale fa che l'Uditore dal molto udito, tal volta poco raccoglia. Ho ſcelta la Scena III. dell'Atto I. nella quale Torriſmondo favella col Conſigliero, il cui Teſto di verſi 509. ſi ommetterà, potendoſene chiunque ſodisfare ſull' originale medeſimo, e quì ſolamente lo ridurrò in proſa, acciocchè ſi reſti d'accordo del pregiudizio, che apporta il verſo ſuddetto, e lo ſtile a ſentimenti per sè grandi, e decenti al coſtume di chi favella.

Torriſmondo. *Qual mare è mai baſtante a lavar la mia colpa? Miſero! e vivo ancora, e vi è chi mi ama, e mi onora, mentre ſprezzo, & odio me ſteſſo, & odio d'eſſere amato? Io m'aſconderei bene a tutti gli Uomini, e fuggirei il loro comercio; ma che mi giova, ſe non poſſo fuggire me ſteſſo? Io ſono quello, che ſon fuggito, e che fuggo: E benche ognuno taccia, e neſſuno mi rimproveri il mio delitto; la mia conſcienza rodendomi, non laſcia in pace*

il mio cuore, e continuamente lo morde.

Consigliero. *Se la lunga fede può meritare ad un suddito la confidenza del suo Sovrano, vi prego o Signore a rivelarmi la cagione del vostro affanno, poiche ogni nojoso, e grave pensiero sfogato si allegerisce.*

Torrism. *O mio fedele, alla cui educazione fui commesso dal Rè mio padre in mia fanciullezza, ben mi ricordo i vostri saggi consigli, & il rimorso di averne tratto sì poco frutto dovrebbe fare, che a voi più che ad ogni altro arrossissi di rivelar le mie colpe: ma il vostro amore, e quello, che tuttavia sperar posso dal vostro consiglio, m'inducono a dirvi cosa, alla di cui rimembranza il cuore inorridisce, e sdegna quasi la lingua di favellare, però vi ho chiamato in disparte. Voi vi rammentarete come uscito di fanciullezza corsi varj Paesi, e vidi varj costumi per cercar gloria, e come in tal occasione unitomi al Principe Reale, & ora Rè di Svezia Germondo, mi strinsi con esso in amicizia; con esso peregrinai, guerreggiai unito con lui, & acquistando nome, e vittorie, talora difesi la sua col periglio della mia vita, ed egli sovvente versò il proprio sangue alla difesa del mio; ma poiche morirono i nostri Padri, e ciascun di noi fu chiamato a i proprj Reami, non si separò l'amicizia. Or vengo a quello, che mi tormenta. Prima che il Rè di Svezia, & io ci fossimo conosciuti, era egli intervenuto ad una famosa giostra in Norvegia, nella quale s'era oltre modo invaghito della Principessa Alvida unica erede di quel gran Regno. Ne bellezza altrove veduta, ne lontananza potrono mai ismor-*

ismorzare così bel foco; laonde richiamato al Regno paterno lo scoperse al vecchio Rè Norvego, dove per l'avanti a me solo l'avea palesato; or come Amante pregando, or come Monarca offerendo, ma sempre in vano; Imperocchè quel fero Vecchio, ricordandosi, che la Svezia era sempre stata nimica della Norvegia, e che le sue Terre erano state dagli Svezzesi arse, e distrutte, anzi che fra morti si contava il suo medesimo figlio ucciso, come diceasi, e come in fatti fu da Germondo nella mischia di una battaglia, e quello che è più, pianto dal vecchio Padre, ma non vendicato, ricusò quel superbo di dar orecchio a progetti di pace, non che di nozze. La ripulsa non intiepidì l'ardire, anzi l'accrebbe, essendo che ne cuori magnanimi la difficoltà fa crescere il desiderio: E però avendo stabilito in ogni maniera Germondo di conseguire la Principessa, fosse per furto, fosse per rapina, o per qualunque altra strada, fra mille al fin scelse quella, che io per me la dimandassi al Rè di Norvegia, e che, ottenutala, ad esso la consegnassi, Genero finalmente degno di sì gran Suocero. Ben previdi quali odj in me doveu concitare, ingannando il Padre, e mancando di fede alla Figlia. Ma qual cosa illecita non divien giusta per servire ad un Amico? Io stesso mi portai in Norvegia; la chiesi, l'ottenni, e dandole la destra, la guidai meco qual Sposa, imbarcandoci sulle nostre navi. Quand'ecco sorgere orribil tempesta, che dibattendo crudelmente i vascelli, parte ne disperde, parte ne affonda; ed il nostro in vano governato dal buon Nocchiero, a forza vien spinto nel fianco di un altissimo Monte, nel quale era incavato

come un Porto dalla natura, ed era tutto aſperſo di ſangue, degno pcincipio delle ſeguenti ſventure. Tremanti ricoverammo al lido, e mentre altri attendevano a riſtorare il Legno de' ſofferti danni, & ad accomodare quant' era biſognevole al noſtro breve ſoggiorno, Alvida ed io reſtammo ſoli nella parte più occulta di noſtra tenda, di già ſorgendo la notte. L'intimorita Fanciulla ſi andava ſtringendo al di lei creduto ſpoſo; ed allor fu, che l'ombra, l'occaſione, il piacere, il ſenſo mi violentarono a violar quella fede, che per me era al caro Amico dovuta. Da quel momento, agitato da' miei rimorſi non trovo più pace. Dovunque io mi volga parmi veder la mia colpa: vedo l'irata faccia dell' Amico tradito: aſcolto i ſuoi rimproveri, & odo, che mi rinfaccia la mal corriſpoſta ſua fede; ma quel ch' è ben peggio, è, che prima di laſciare la male amata donna ſon riſoluto di laſciar queſta miſera vita; ſicuro almeno in abbandonarla, di aver punito me ſteſſo, e vendicato l'Amico, e cancellata col ſangue la colpa, ſe colpa commeſſa ſi può cancellare.

Conſigl. *Signore, tanto è più grave il colpo, quanto a più delicata parte ſi avventa, e tanto è più grave il delitto, quanto in animo più gentile ſuccede. Voi avete violate le leggi di Cavaliere, di Rè, di Amico a danno di un Cavalier così degno, d'un Rè così grande, e di un Amico così fedele. Ma codeſto voſtro, qualunque ſia, grave errore, non merita nome di ſcelleraggine. Non date per Dio titoli così indegni ad un furore amoroſo, e per la ſteſſa ragione, per cui un Uomo non dee ingiuſtamente lodar sè medeſimo, non dee ne meno gravarſi, oltre il dove-*

re.

re. Scellerato è colui, che, conosciuto il male, pacificamente lo siegue al dispetto della Ragione; ma tal non è quegli, che sedotto da un trabocchevole affetto precipita in una colpa impensata; E raro è quel cuore, sia pur, quanto vuolsi, magnanimo, che finalmente non ceda ad affetti così possenti, come son l'ira, e l'amore. Finalmente il vostro fallo non è senza esempio, e senza esempio di Eroi. Vedeste una bella, e giovine Principessa: l'aveste in vostro potere; e pure tanta bellezza non vi mosse subitamente ad amarla. O tardi, o costretto, dopo tre, o quattro ripulse, corrispondeste agli inviti amorosi; ma nondimeno frenaste il desiderio, gli sguardi, gli accenti: alla fine la fortuna, ed il tempo vinsero tanta costanza, e tanta fede; erraste, e foste complice involontario de' falli del vostro tenero cuore, e però la colpa, come non è senza esempio, così non è senza scusa, e il darsi per questo conto un indegna morte non è un cancellarla, è un accrescerla.

Torrism. *Ma come poss' io vivere sposo di Alvida senza mostrare la debolezza della mia fede, o come posso abbandonarla, e poi vivere? In ogni modo quel, che non farà il ferro, farà il dolore.*

Consigl. *Non v' ha dolor così acerbo, che dal tempo non sia raddolcito; ma voi dovete prendere dal vostro coraggio, dall' altrui consiglio il rimedio, senza aspettarlo dal tempo.*

Torrism. *Ma posto ancora, che la ragione, ed il tempo rimediassero al mio dolore, sarà questa moglie di Germondo, o pur mia? Se la fede, che io le diedi, e che potea darle, fu stabilita con l'atto occulto del matrimonio, ella è mia. S'ella è mia*

dovrò

dovrò dunque cederla qual concubina ad un Drudo? Dovrà il Rè de' Goti soffrire, che la sua moglie giaccia impudica nell' altrui letto? è dovrà il Rè di Svezia aver per Consorte un impura, poichè per mia colpa, intatta più aver non la puote? Ah nò. S'abbia il tradito Amico l'avanzo almeno de' miei furori: la mia morte la lasci libera a' nuovi Imenei, e passi alle seconde nozze col buon Germondo, onesta almeno, se non più vergine donna. Ah non sia vero che per me nasca prole illegitima al fido Amico; Onde uno spurio Successore porti in fronte la Corona di Svezia. Questo è quel nodo che non si può sciogliere, che con la vita.

Consigl. *Signore, egli è vero, che, voi vivendo, non lice a Germondo il possedere chi già v' è sposa; Ma s' è destino, che o egli sia senza donna, o voi senza vita, ei sia senza donna; E s' è pur vero, come apparisce, che Amore stia fisso altamente nel giovinetto cuore di quest' amabile Principessa, certo è, che negherà ella di consentire a' nuovi Imenei; Per farvi fedele all' Amico, non vorrà ella permettere, che ad essa siate infedele. Negando il consenso con replicata costanza a Germondo, darà a voi motivo di persuadergli non essere da Cavaliere il far forza al genio libero di regale fanciulla. Germondo è Principe ragionevole, saprà finalmente quietarsi, così non perderete la Sposa, l' Amico, l' Onore. Ma, perch' egli serbi con voi la stessa Aleanza, offeritegli in vece d' Alvida, Rosmonda vostra sorella, che, s' Uom canuto può giudicar di bellezza, non è men bella d' Alvida.*

Torrism. *Amor non vuol cambj, e donna cara perduta non può compensarsi.* Con-

Consigl. *Il piacer nuovo trahe dalla memoria l'antico, come d'asse si trahe chiodo con chiodo.*

Torrism. *Ma mia sorella data in preda alle sue caste ritiratezze, non pensa che à viver vergine al Cielo.*

Consigl. *Ella è pura, ma è saggia altretanto; e saprà a' soavi conforti, a' prudenti consigli, ad affettuosi, ed autorevoli preghi obbedire.*

Torrism. *O mio fedele; quel solo consiglio, che mi restava in terra, quello per te mi vien dato, e quel seguirò. Ma quando mai, ne questo giovasse, l'unico rifugio, che rimane ad un disperato è la morte.*

Questa scena, che come s' è detto, è de' versi 509. riesce quasi la metà così trasportata in prosa, e pure nulla le manca della sua forza, anzi a me pare, che i sentimenti del Tasso, ed il costume de' personaggi più spicchino in questa brevità, che in quella lunghezza, sì perchè le cose più brevi ci entrano con più vigor nello spirito, e con minor fatica vi si mantengono, come ancora, perchè le cose dette con maggior purità, e naturalezza maggiormente si accostano al vero, e più ne fanno piacere l'imitazione. Il Tasso ha conosciuta una tal quale necessità di sostenere il suo verso con uno stile elevato, e poetico, e con sentenze frequenti alla maniera d'Euripide, ma appunto, come Euripide si è alle volte avvicinato al costume più di morale Filosofo, il quale dalla Catedra insegni, che d'un Attore, il quale dalla scena discorra; la dove Sofocle ha mescolate le sentenze al discorso in maniera, che

paja-

pajano naſcere dalle viſcere di quello, e non facciano apprendere al Popolo, che gli ſi voglia inſegnare. Così l'inſegnamento più giova, ſenza interompere o ſminuire il piacere, che deriva dall'imitazion del coſtume, al quale, più che alle ſentenze ſpetta il purgare gli affetti degli Aſcoltanti, fine primario della Tragedia. Quindi è, che alcuna di dette ſentenze di natura troppo ſpiccata nella ſudetta verſione ſi ſono isfuggite, ed alcune altre a luogo ove parean entrar meglio ſi ſono adattate. Le fraſi poi, o nulla, o poco del lirico in qualche piccolo paſſo avendo, per tutto hanno del poetico, del magnifico, del maeſtoſo, e per vero dire ogni forma di qualunque verſo è una Perla; ma egli è ancora uno di que' ricami di Perle, che coprendo un ricco, e viſtoſo broccato gli accreſcon valore, ma non gli accreſcon bellezza; e chi nol mira ben da vicino, ſtima poco una confuſion di candore, che leva agli Occhi il piacere de' fiori d'oro, i quali in un bel fondo di puro argento bizzarramente intrecciati campeggiarebbono. Nel leggere queſta Scena sì ben dipinta, e sì ricca di ſentimenti, e di affetti, parmi che non ſolo Corneille, e Racine potrebbero deſiderarſene Autori, ma Sofocle ſteſſo; e ſon (quaſi diſſi) ſecuro che neſſuno de' tre nominati avrebbe queſta lunghezza ecceduto. Di ſimil carattere ſono tutte le Scene del Torriſmondo, hanno le ſteſſe virtudi, gl' iſteſſi difetti, ma pochi ſon queſti, e quelle ſono moltiſſime.

Queſte due maniere di favellare ebbero i Greci quanto fantaſtici, e figurati nelle loro Meliche,

liche, ed ancora Epiche Poesie (imperocchè la Poesia Epica amette certi ornamenti alle volte, che più al lirico, che al tragico stile si accostano, secondo il sentimento del gran Torquato) altretanto furono schietti, e severi nelle Drammatiche, ottimi perciò Lirici, ottimi Epici, ottimi Comici, ed ottimi Tragici, Poeti in somma i più compiuti di Doti, che sin ad ora abbia avuti la terra: la dove i Latini, che tanto eccellenti nella Lirica, nell' Epica, e nella Comica furono, non agguagliarono i Greci nella Tragedia, perchè appunto molto di lirico nelle lor Favole mescolarono. Seguirono lo stesso destino de' loro Maggiori nella nuova Lingua i nostri Italiani, ed i Franzesi, che nessuna grazia poetica hanno nelle loro Liriche Poesie, e poca nell' Epiche, unicamente nelle Drammatiche sono eccellenti, mercè dell'essere il loro stile prosaico, e del non avere il loro verso di verso, che la misura, e la rima. Quanto ho detto de' Greci, e de' Latini Poeti resterà esemplificato ne' passi seguenti, & al mio credere bastantemente giustificato. Ho perciò scelto un Attore agevole a riscontrarsi ne' Testi Latini, e Greci introdotto da Omero, da Sofocle, da Euripide, e da Seneca a favellare, e questi è stato Agamemnone. Così ho creduto che esemplificando la mia sentenza con un solo carattere di Personaggio, meglio si possa conoscere la difformità, o l'uniformità dello stile, che l'accompagna. Anzi perchè alle volte lo stesso costume prende una tal quale diversità dall' occasione diversa delle passioni, che il fanno operare, ho sempre considerato Agamem-

none nell' atto medesimo di garrire con qualche gran Personaggio, acciocchè il paragone non manchi d'alcuna di quelle parti che vagliano ad accreditarlo per interamente legitimo. Accennerò i passi al Lettore potendoli da sè medesimo confrontare, senza che io quì stenda i versi, che troppo ampio spazio occuperebbono inutilmente. Prendiamo adunque i contrasti di Agamemnone, e di Capaneo nel quarto dell' Iliade cominciant a verso 370. nel quale, comecchè siasi mostrato geloso il Poeta dell' Epica Maestà, è nondimeno, non sò s'io dica, o discesso, o salito a qualche lirica espressione. Primieramente gli Aggiunti, che sono sparsi per dette Concioni hanno tutti del poetico, e del lontano da prosatori. Egli non si astiene dall' aggiungere al nome del *fiume Asopo* le particolarità di essere *erboso, e pieno di alti giunchi* circostanza, che conferisce all' evidenza del Rio descritto, non al discorso, che ivi si fà. Nomina *Cadmensi i Tebani*, cosa, che un Prosatore non ardirebbe; aggiugnerà che questi *facevano conviti in casa della potenza Eteoclea* dove in casa d'Eteocle diria l'Oratore. Sogiugnerà, che i Cadmei erano *spronatori di Cavalli*, non già, perchè l'aggiunto sia necessario alla forza, ma perchè è convenevole all'ornamento del dire. Che importa, quando si nomina *Tebe* il dirla *di sette Porte* a chi non voglia poeticamente sovrabbondare? Ch' *Emonade sia pari agli Dei, che Licofronte sia fermo nelle Battaglie, che sia Polinice divino?* Lo dirà un Poeta, o lo dirà Agamemnone, quando il Poeta dietro la Scena non si nasconde, e si palesa nell'

nell' Epopeja. Ma che Agamemnone ſteſſo alterchi con Pirro nella Troade di Seneca alla ſeconda Scena dell' atto ſecondo, e che ſi vaglia di eſpreſſioni troppo lontane dal caſuale, dal non preveduto, dall' in ſoſtanza proſaico, queſto è un eccesſo, che non è da Drammatico. La Troade in materia di ſtile è la più ſana di tutte le Tragedie di Seneca, e pure eſprime Pirro, che *Troja fu abbattuta al ſuolo dalla deſtra d' Achille*; in vece di nominar Neſtore nomina il *Pyllio Vecchio*. Lo ſveſtire, che fece Achille gli abiti Donneſchi, fù in bocca di Pirro *ſueſtire i materni inganni*. Lineſſo non fu eſpugnata, ma la *piccola Lineſſo fu ſottomeſſa ad un eccelſo giogo, e ſeco Tenedo nota per fama, e là dove feconda di pingui paſcoli le tracie greggie nudriſce: le Città ſparſe a guiſa di vaſto turbine, che ſarebbero meta dell' altrui gloria, furono il viaggio d' Achille*. Per la morte di Mennone *la di lui madre portò con pallido volto il meſto giorno &c.* Ne Agamemnone vorrà moſtrarſi da meno nel riſpondere poetando. *Perchè aſpergere* (dirà egli) *l' ombra di Capitan sì famoſo con crudel morte*. Non crede eſſer i Regni, ſe non *un nome di vano ſplendore coperto, & una chioma decoroſa per finto legame* cinta cioè per diadema. *Breve caduta rapirà queſte coſe*. Queſte coſe finiran toſto. Ciò, che di fiero, e d'indegno fu commeſſo nella diſtruzione di Troja *lo fece il dolore, e l' ombra, fra la quale il furore sè ſteſſo irrita, e la felice ſpada, che una volta imbevuta di ſangue, ne ſerba un fiero diletto*. Ne in ciò mi voglio più eſtendere, potendoſi ſodisfare a ſua voglia chiunque vorrà leg-

gere detta Scena, o le altre latine Tragedie. Non è già di questo carattere l'altercazione fra lo stesso Agamemnone, e Teucro nell' ultima Scena dell' Ajace porta flagelli di Sofocle, dove si vedrà tutto il grande ne' sentimenti, e tutto il famigliare nel dire. Io per verità, tolta qualche trasposizion di parole, qualche Epiteto un poco spiritoso per la prosa, non saprei dove indovinarmi poesia in queste due belle, e forti Concioni. Più puro ancora, più umile, più prosaico si mostra in Euripide rimproverando Agamemnone stesso i rapiti Tesori a Polimnestore nell' ultima Scena dell' Ecuba, e con non diverso stile s'esprime il medesimo Rè, garrendo con Pirro nella Scena sesta dell' Atto quarto dell' Ifigenia di Racine.

Ragionando adunque della Locuzione, e dello Stile, mentre non è quella altro, che un accoppiamento di parole, ne altro son le parole che imitatrici, ed immagini de' concetti, che seguono la natura loro, si viene per forza a trattar dello Stile, non essendo esso altro, che quel composto, il quale risulta da' concetti, e dalle voci.

Crederono gli antichi Latini, che altra Locuzione alla Comedia, o alla Satira, altra all'Epopeja, o alla Tragedia si richiedesse, e credesi forse lo stesso da' nostri Italiani, e quì penso consistere gran parte di quello sbaglio, perchè queste due Lingue non abbiano avuti que' famosi Tragici, che vantano le altre due Greca, e Franzese.

Fondo l'opinion de' Latini sulla Satira quarta di Orazio. *La prima cosa* (dice egli) *che son per fare è, che io mi levarò dal numero di coloro, che chia-*

chiamo Poeti. Non basta per esserlo saper terminare un verso; e chiunque, com' io, scriverà d'una maniera, che così s'accosti alla prosa, non sarà per questo Poeta. Bisogna avere un genio sublime, uno spirito divino, una lena da dir cose grandi per meritar sì bel nome. Quindi è, che alcuno ha dubitato, se la Comedia sia veramente Poema, imperocchè le sue espressioni, ed i suoi pensieri non hanno punto di quell' entusiasmo, che inspira la poesia, ne per altro è differente dalla prosa, se non perchè il suo discorso è ristretto fra certe, ed uniformi misure, e più a basso soggiunge. *Non basta comporre un verso di vacaboli puri, levato l'ordine de' quali mova esso a nausea chi l'ascolta; bisogna che ne' vocaboli ancora disordinati si riconosca il Poeta.* Da che par conchiudere, che la Locuzione, la qual s'accosta alla prosa, e che d'essa ha poco più, che il numero, e la misura, sia solamente propria della Satira, e della Comedia, ma che ad altro componimento altra più sublime, e poetica appartenga, e tanto più alla Tragedia.

Ma per me (se ho da scrivere col cuor sulla penna) credo, che il Comico, ed il Tragico in ciò convengano, che l'uno, e l'altro parli con semplicità lontana affatto dall' entusiasmo poetico, e null' altro di poetico avente, che la misura, e la rima, in guisa che ciascun d'essi nomini per li loro nomi le cose, tenga un ordine in favellare, che, il più, che si può, al naturale, all'accidentale, al vero s'accosti, laonde la medesima sorta di Locuzione sì alla Comedia, che alla Tragedia si adatti; Ma perchè l'una materie vili, popolane, e private,

l'altra nobili, regali, e pubbliche tratta, penso che quanto debba essere uniforme in ambe la Locuzione, tanto debba essere difforme lo Stile.

Imperocchè, se lo Stile, secondo l'accennata definizione è un composto, che risulta da' concetti, e dalle voci, essendo differentissimi i concetti del Tragico da quelli del Comico, ne verrà in conseguenza del nominarsi co' loro nomi le cose, che sieno ancora le voci differentissime, non levandosi per questo la qualità comune ad ambi gli stili d'una locuzione lontana dagli entusiasmi, e che tenga un ordine di favellare, che, per quanto si può, al naturale, all' accidentale, al vero s'accosti.

Chiunque però ha voluto con stile o Epico, o Lirico calcare il Teatro, non ha colpito per avventura nel segno; perchè se bene la Tragedia è il più sublime di tutti i poetici componimenti sì per le cose da lei imitate, sì per gl' instrumenti pomposi, e magnifici, co' quali imita, come ancora per lo fine della medesima utilissimo alla Repubblica, tuttavolta il di lei stile è meno magnifico, e poetico di quello dell' Epopeja. Della medesima opinione è il nostro Torquato nel terzo de' suoi discorsi poetici; *Lo stile della Tragedia* (egli scrive) *se bene contiene anch' ella avvenimenti illustri, e persone reali, per due cagioni deve essere e più proprio, e meno magnifico, che quello dell' Epopeja non è; l'una, perchè tratta materie assai più affettuose, che quelle dell' Epopeja non sono, e l'affetto richiede purità, e semplicità di concetti, e proprietà di locuzioni; perchè in tal guisa è verisimile, che ragioni uno, che è pieno di affanno, di timore, e di miseri-*

sericordia, o di altra simile perturbazione, & oltrechè i soverchi lumi, & ornamenti di stile non solamente adombrano, ma impediscono, & ammorzano l'affetto. L'altra cagione è, che nella Tragedia non parla mai il Poeta, ma sempre coloro, che sono introdotti agenti, & operanti, & a questi tali si deve attribuire una maniera di parlare che assomigli alla favella ordinaria, acciocchè l'imitazione riesca più verisimile.

Tanto è vero, che il Tragico non dee partirsi da uno stile, che contrafaccia la forma corrente del favellare, che il medesimo Aristotile nella poetica, anzi nel trattato della Tragedia cap.xix. parlando della sentenza, o locuzione pronuncia, che le medesime regole da esso prescritte nella Retorica all'Oratore, si debbono seguire dal Tragico con tal differenza però, *che ne' Tragici debba parere la locuzione senza veruno studio intessuta, dove nelle orazioni non importa, se comparisca la diligenza palese dell' Oratore.*

Egregiamente hanno i Franzesi intesa tal verità, e giacchè il loro stile nulla avea di poetico, se non la rima, ed il numero, si sono applicati con tanto successo al componimento de' Drammi, riuscendo valenti non meno nelle Tragedie, che nelle Comedie. Tali li ha ancor conosciuti il Dottor Eustachio Manfredi nella leggiadra sua lettera stampata fra le Lettere di diversi Autori in proposito delle eccellenti considerazioni del letteratissimo Marchese Giovan Gioseffo Orsi sopra il famoso libro Franzese iniitolato *la maniere de bien penser dans les Ourages d'Esprit*, imperocchè

avanti di moſtrare coll' evidenza del Fatto, e mediante il paragone de' Poeti Franzeſi con gl' Italiani ſovra lo ſtile poetico, e lirico, che quanto queſto è poſſeduto da noi, tanto è preſumito da loro, confeſſa convenire *far ragione a' Franzeſi, ſeparando prima i Drammatici dagli altri loro Poeti; poichè in fatti nel Dramma, il cui ſtile altro non è, che un imitazione, ed al più una correzione di quello della natura, la fantaſia del Poeta non ha così largo campo di ſpaziare, ne di ſollevarſi molto ſopra i modi ſchietti, e ſemplici della proſa, ed il principale artificio dee conſiſtere nel rappreſentar vivamente i coſtumi, e le paſſioni degli Uomini, il che per mio avviſo eccellentemente hanno fatto i Franzeſi, qualora con qualche poetico foco hanno intrapreſo di farlo, come ſingolarmente à avvenuto di Moliere di Racine, e di Corneille, l'ultimo de' quali non che io creda privo delle forme poetiche, prenderei quaſi a credernelo ſovverchiamente ricco per quel genere di poeſia che ha trattato.*

Non ſi avrà però renitenza a credere, che la locuzione Tragica, e Comica quanto alla ſemplicità non debbano eſſere differenti, ſe ſi rifletterà introdurſi Perſonaggi Comici neceſſariamente nelle Tragedie, & alle volte Tragici nelle Comedie, ſenza che alcun di loro punto diſcordi dagli altri nella maniera del favellare, ma bensì ne' concetti, e ne' ſentimenti, che naſcono da un coſtume degno o di uno de' migliori, o di uno de' peggiori, ed in ſoſtanza o più, o meno ſublime. Anzi per me credo, che quanto è più ſublime il ſentimento, ed il concetto, tanto debba eſſer più

ſem-

ſemplice, e più naturale la locuzione, per eſſere anch' ella ſublime; poiche s'io debbo amare quelle parole, che più immediatamente mi rappreſentano nella ſua nativa bellezza quel ſentimento, più atte a ciò ſaran quelle, che ſono più uſate, e che poſſono far intendere fino al volgo la ſublimità del concetto, dove le altre più rare, ne con tanta preſtezza, ne con tanta chiarezza, ne ſempre a tutti lo farebbero intendere; e però ſempre conchiudo, che l'Eroe, dee parlare come il Plebeo, e ſe, non pronuncierà vili, o laide parole, ciò ſarà perchè laidi, e vili non ſaranno i di lui penſieri, ſicome nobili, e gentili non ne pronuncierà l'altro, perchè nobili, e gentili i ſuoi ſentimenti non ſono.

In fatti nelle Tragedie s'introducono perſone private come i Nuncij, ed i Famiglj, o ſian confidenti: e del contrario troveremo eſempli ancora nelle Comedie. Si oſſervi perciò l'Anfitrione di Plauto nella penultima, ed ultima Scena, ove Bromia ſerva, Anfitrione, e Giove in maeſtà, inſieme parlano, e ſi troverà non vi eſſere alcuna differenza nella locuzione, ma tutta eſſere candida, ſemplice, e popolare. E giacchè abbiam parlato ſin ora di altercazioni, vedanſi le Comedie di Ariſtofane, che eſſendo Greco, non temè di nobilitar troppo la Comedia, come temerono forſe i Latini, e però v'introduſſe Perſonaggi di quelli, che Seneca avrebbe fatto parlare troppo differentemente da Plauto. Si oſſervi particolarmente la Comedia delle *Rane*, cominciando alla Scena ſeconda dell'Atto quarto, e ſi paragoni l'al-

tercazione di *Eſchilo* con *Euripide*, giudice *Bacco*, e ſi troverà non eſſere concepita con Fraſe differente dalle altercazioni tragiche di Agamemnone eſemplificate in Euripide, ſe non che eſſendo maggiori i ſentimenti di Agamemnone, e de' ſuoi Competitori, le parole erano ancora più nobili, come il medeſimo Ariſtofane fa nella Scena ſudetta pronunciare ad Eſchilo. *Egli è onninamente neceſſario, che al peſo delle ſentenze corriſponda lo ſplendor delle voci; è giuſto, che i Semidei uſino vocaboli più magnifici*. Ne' *Cavalieri* meſcola a' Perſonaggi privati il *Podeſtà della Città*, e *Demoſtene*; e così negli *Uccelli Ercole*, e *Nettuno*, e così nella *Pace Mercurio*, ſenza alterare le locuzioni.

Ma tanto è vero, che ogni poco di Eſtro, che ſi manifeſti dello ſtile Tragico, va ſu i confini dell'eccesſo, che *Corneille* per quanto poco ne abbia laſciato apparire in queſto genere di poeſia, vien quaſi notato di errore. Io però credo, e così mi ſon ingegnato di praticare, che lo ſtile del Tragico debba imitare i veri, e famigliari ragionamenti de' Principi, i cui ſentimenti come quelli, che verſano ſempre circa materie gravi, e circa violente paſſioni, han nonſochè al diſſopra de' popolari; ma che debba imitarli in tal modo, che ſi conoſca eſſer imitazione del vero, ma non ſi prenda per vero. Talchè di quando in quando, ma ben rare volte, vi ſia qualche coſa di quaſi inveriſimile, e di poetico, che faccia la ſpia all' Aſcoltante, levandolo in tal qual modo d'inganno, e rivelandogli l'artificio con molto miglior

ſuc-

ſucceſſo, che ſe veramente chi aſcolta partiſſe affatto ingannato, e convinto d'eſſer ſtato preſente ad un avvenimento non veriſimile ſolamente, ma vero; Perchè finalmente, per far conoſcere l'eccellenza dell' Arte, è d'uopo, che l'Arte ſia conoſciuta, e diſtinta dalla Natura per qualche tratto, che la corregga non ſolo, ma ſe abbiſogni ancora, non la ſomigli; Di maniera che qualche inveriſimile a tempo ſparſo per le Tragedie, mediante qualche forma troppo poetica, fa, che il reſtante poi veriſimile maggiormente piaccia, e commova. Il medeſimo avviene della Pittura, perchè ſe il Cignano dipigneſſe in guiſa un' Adone trafitto dal Cignale, che in nulla per dipinto, ma in tutto per vero ſi conoſceſſe, le Fanciulle, & i Giovani, etadi per altro ſchive degli ſpettacoli atroci, lo fuggirebbero; Dove a qualche coſa, che non può in tutto contrafar la natura, riconoſcendolo per un artificioſa, ed incomparabile imitazione del vero, vi perdono ſopra gli occhi, cotanto l'ammirano, e il lodano; Anzi così s'intereſſano in quella immagine, che dolcemente ſi ſentono muovere a compaſſione di chi ſi par moribondo.

Chiarito qual ſia lo ſtile, che alla Tragedia conviene, uſato da' Greci, e Franzeſi, ma non da' Latini, o dagl' Italiani, ſi paſſi ora alla conſiderazione del verſo, che per l'Italia poſſa eſſer più atto a' Tragici componimenti. E quì tornando a' Franzeſi è forza per verità confeſſare, che il loro verſo Aleſſandrino, avvegnachè di un ſuono non molto ritondo, o colante, è aſſai comodo per la

ſua lunghezza ad eſprimere interamente qualunque difficile ſentimento; e le rime, che per eſſer tanto contigue dovrebbono ſtomacare con troppa dolcezza, ſcemando ancora la gravità, e la maeſtà de' Ragionamenti, pur tuttavia non lo fanno, mercè che non ſi aſcoltano così da vicino, come ſi vedono, e dall' una all' altra rima intercorrendo una diſtanza di dodici ſillabe, ſe i verſi ſon maſculini, e di tredici, ſe feminini, non viene ad eſſere infaſtidito l'Orrecchio dall' uniformità di troppo frequenti cadenze, la corriſpondenza delle quali è pure interrotta nel recitarle dalla poſatura, che o ſu la ſeſta de' maſculini, o ſulla ſettima de' feminini interviene, da cui ſi fa udire una terminazion diſcordante, e che ſepara quelle due, nelle quali la fine de' verſi ſi accorda, e non ne incontrando una ſimile nella metà ſuſſeguente del vicin verſo, interompe quella dolcezza, che potrebbe nauſear gli aſcoltanti non framezzata, e che così framezzata decentemente li alletta. E quì per chiarirmi, ſe veramente la qualità, e quantità del verſo Franzeſe poteſſero in qualche maniera giovare alla forza, & alla naturalezza dell'eſpreſſione, m'ingegnai di traſportare in quel Metro, ed in quel Idioma (barbaramente ſi, e per quanto ſi può da Italiano mal pratico delle grazie di Lingua ad eſſo ſtraniera) una Scena della preparata Tragedia, e per verità, che cominciai a vederla mutar faccia, e comparirmi in altra figura dalla primiera.

Penſai adunque, ſe il verſo Aleſſandrino poteſſeſi agevolmente trasferire nel noſtro Linguaggio,

gio, ed il corrivo, che io ſono più, e più volte mi ci provai, ma ſenza fortuna: Imperocchè, dove i Franzeſi divorano con la pronuncia le ſillabe, cui ſcrivono intere, noi troncandole con la voce, ſareſſimo ancora neceſſitati a troncarle con la ſcrittura; laonde tanto nelle Ceſore, quanto nelle Cadenze, o in Monoſillabi, o in Vocali accentate, o in Conſonanti tronche terminareſſimo, conſtituendo un metro, che nella miſura corriſponderebbe al Franzeſe, ma non nell' effetto: Meglio dunque ſtimai trovar verſo, che nell' effetto, non nella miſura a quello corriſpondeſſe, la cui lunghezza foſſe egualmente, ed anzi più comoda a comprendere qualunque foſſeſi ſentimento, ed il cui ſuono non riuſciſſe sì barbaro agli orrecchj Italiani, i quali hanno condannata per lo paſſato la quantità di que' metri, che la quantità de' verſi Latini, o Epici, o Safici, o in qualunque modo Lirici, hanno voluto introdurre nel noſtro idioma.

E per vero dire che due di quelli i quali dal *Chiabrera* nelle ſue *maniera de' verſi Toſcani* vengono nominati *Giambici dimetri ſcemi* di ſette ſillabe l'uno inſieme accoppiati compongono un verſo capace, tardo, e però maeſtoſo, e niente nuovo all' orrecchio Italiano, ſe nelle ſue parti conſiderar lo vogliamo. Viene queſto a camminare ſu quattordici ſillabe, ſe la poſatura di mezzo termini in vocale da conſonante ſeguita, ma ſe finiſce in vocale, a cui altra vocale ſucceda, ſarà compoſto di tredici ſillabe.

E ben vero, che mentre quelli alternano per lo più due feminini a due maſculini, noi potremo

in ciò ſerbare maggior libertà, sì per non prender da altri legge, e per far a noi quella legge ch'è ſempre libera, e nell'arbitrio di chi ſe la fa da sè ſteſſo, come ancora, per non cadere in ſovverchia armonia, meſcolandoli, alternandoli, unendoli conforme ci tornerà più in acconcio, e non ſempre nella Ceſora terminando porzione del ſentimento; poichè in guiſa tale i noſtri verſi, che da quì innanzi *Tragici* chiameremo ſaran miſurati, rimati, ma varj alquanto di ſuono, ma di rime un pò più diſtanti, e di miſura maggiormente capace di qualunque più adagiata eſpreſſione.

Ne ſolamente, ſenza moſtruoſa difformità, potrà queſto verſo così variarſi nella quantità delle ſillabe; ma ſedici potrà contenerne, ſe di due mezzi Sdrucioli di otto ſillabe l'uno compongaſi; ſarà contento di dodici, ſe di due Tronchi; e così variamente riſuonerà, ſe diverſamente alle volte combininſi Sdruciolo, e Piano, Sdruciolo, e Tronco, Piano, e Tronco; ed altra diverſità naſcerà, ſe a mezzo il verſo ſi trovi vocale ſuſſeguita da conſonante, o da altra vocale, come dicemmo; Di modochè ſenza patimento verun dell'orecchio avremo un armonia non men varia di quella abbiano avuto i Greci con tante ſorte di verſi nelle Tragedie loro a bella poſta meſcolati, e confuſi, ed altra in ſomma da quella, che naſce dalle due fatte de Verſi Franzeſi Drammatici, Maſculini, cioè e Feminini.

In ricompenſa poi di quella maggior libertà, che riſpetto all'*Aleſſandrino Franzeſe* il Tragico Italiano ſi prende, potrebbe altresì prenderſi mag-

maggior ſoggezzione di quello, nell'aſtenerſi più che puote dal replicar giammai rima, una volta uſata in ciaſcheduna delle Scene de noſtri Drammi, coſa pure, che anche ella contribuirà alla varietà de ſuoni tutti egualmente naſcenti da poco diverſe miſure di verſo.

Queſta è la legge, che io ho ſcritta a me ſteſſo, e che inviolabilmente oſſervo ne Drammi ſeguenti, ad effetto di laſciare in libertà chiunque non gradiſſe queſta nuova ſorta di verſo, di leggerlo, di ſtamparlo, di conſiderarlo diviſo in due Giambici dimetri ſeparati, due de' quali ſiano rimati, e due nò, nel che non ſi ſcoſtarebbe dall' antica uſanza Italiana.

Ne mi ſia detto, che vanamente io pretenda di dare con queſta congiunzione di due verſi in uno, gravità all' armonia differente da quella, che ſortirebbe, ſe non accoppiati in tal guiſa, ma l'uno dall' altro diviſi ſi leggeſſero, perch' io riſponderò, che quantunque queſto comporli inſieme ſia accidentale, ed eſterno, moſtrarebbe però il fatto in dividerli, che ciaſcheduno di eſſi conſiderato nella ſua breve miſura avrebbe non sò che dell' anacreontico, e del leggero, che inſiem combinato non ha; e qualunque ne ſia la cagione imprime per via dell' occhio, e dell' orecchio negli animi qualche coſa di più maeſtoſo, ed a Tragedia conveniente: In quella guiſa appunto, che un verſo Eſametro di tre verſi Adonii compoſto, o di uno di queſti, ed' altra più breve ſorta di verſo ſarà ſempre conſiderato per un Eſametro, e per un verſo, in cui ſi poſſano cantare con gravità

fatti

fatti d'arme, dove ſeparate le di lui parti materialmente in verſi minori, queſti non più ad Eroi, ma ad Amanti, non più nella Tromba, ma ſulla Cetera compariranno cantabili: E perchè di tal coſa tocco l'effetto, ma non sò trovar la cagione, & è mia uſanza con baſſe, e popolane comparazioni iſpiegarmi, dirò che fra queſto tutto, e le di lui parti, che da sè ſole il loro piccolo tutto conſtituiſcono, cammina quella o ſia differenza, o apprenſione di differenza, che corre fra una maſſa di piccole monete d'Argento, & una grande di egual Metallo, valore, conio, e peſo alle piccole. Imperochè delle prime offenderaſſi valente Curiale, a cui ſi piantino in mano per ſua mercede, dove, ſe la ſeconda di figura più grande, non di valore, a lui diaſi, rimane pago, e ringrazia; poichè quantunque le altre monete ſiano d'egual valore, e d'egual conio a quell' una, pur quella a cagione d'un eſterna maggior figura, che più occupa l'occhio, d'un ſuono più grave, con cui più empie l'orecchio ha nell' opinioni degli Uomini non sò che di più maeſtoſo, ed orrevole.

Conchiudo, che ſe io ho errata una ſtrada non per l'avanti da alcuno battuta, almeno mi ſarà lode l'aver tentato il cammino; E ſe in maniere affatto ridevoli cominciò l'arte del navigare dall' incavar rozzi tronchi, e galleggiar dentro d'eſſi ſull' acque vicino a' Lidi, lo che poi diede agio, e campo di accreſcere l'applicazione, e l'ardire coll' inventar Galeoni, e Vaſcelli atti a valicare l'immenſo Oceano, così può eſſere che di mia impreſa a ragione ſi rida, ma che con frutto da altri

tri ſi ardiſca ciò, che da me fu ſenza riuſcita, e ſenza applauſo intrapreſo. Così ſe non avrò gloria, avrò merito, e m'uniformerò al ſentimento del Dolci eſpreſſo nel prologo della ſua prima Tragedia.

Intanto, ſe l'Autor non giunge a pieno
Col ſuo ſtile all' altezza, che conviene
A' Tragici Poemi, egli vi afferma,
(Con pace di ciaſcun) che in queſta etade
Fra molti ancor non vi è arrivato alcuno:
E ſi terrà d'averne laude aſſai,
Se tra gli ultimi voi non lo porrete,
E aſcolterete con ſilenzio quanto
Al bel fiume Toſcan dal greco Iliſſo
Per gradir pur a voi, riduce, e porta.

Quello ch' ei dice della Tragedia, ſi laſci a me dire del verſo Tragico, e dello ſtile portato non ſolamente dalla Grecia, ma dalla Francia all' Italia, riſtringendomi a quel contento, che dalle oneſte Azioni ad Uomo Civile proviene, e che da' ſentimenti Cattolici a Poeta di linguaggio profano deriva. Proteſto in fine, che ſe qualche coſa d'empio, e di crudele averanno nelle loro eſpreſſioni coloro, che io guido in Scena, ciò ſi aſcriva, o alla religione, o al carattere di chi parla da ſcellerato, e che m' è convenuto imitare, e dipingere nel ſuo colore. Ben è vero, che non ho mai laſciati coſtoro ſenza il contrapoſto d'altri caratteri virtuoſi, il cui confronto faccia conoſcere all' Uom Civile, e Criſtiano, che il Vizio ſi eſpone per farlo odiare e fuggire, ma la Virtù perchè ſia amata, e ſeguita.

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

D. Archiepiſcopus Theodoſiæ Vicesger.

IO infraſcritto per ordine del Reverendiſſimo Padre Fra Paolino Bernardinii Maeſtro del Sac. Palazzo ho riviſto il preſente libro intitolato: IL TEATRO DI PIER JACOPO MARTELLI: e non vi ho trovata coſa, che lo renda immeritevole della Stampa, anzi che la noſtra Italia riceverà un nuovo luſtro da queſte fatiche dell' Autore, a cui dovrà il vantaggio di vedere ne' di lui componimenti, invenzioni, e dottrine, condotto il ſuo Teatro a quella perfezione, che fino al dì d'oggi hanno le nazioni eſtere creduto eſſere alli Italiani oggetto d'invidia, e non d'imitazione.

Giovanni Porta Dottor di Sac. Teologia, e d'ambe le Leggi.

IMPRIMATUR.

Fr. Paulinus Bernardinius Ordinis Prædicatorum Sacri Apoſtol. Pal. Mag.

FERSELIDE *Franc. Aquila Inc.*

PERSELIDE.

PERSEIDE.

PROEMIO.

A Corte Ottomana, ſiccome narran le Storie, avvegnachè ſia ſempre ſtata non meno empia, che maeſtoſa, e poſſente, fu ſenza paragone più ſcelerata, e più grande a i tempi memorabili del ſuo Solimano. Coſtui ebbe due Favorite, dalle quali ottenne figliuoli. La prima fu non ſo quale Circaſſa (poichè altramente ſcritta non la ritrovo) che partorì all' Imperadore un fanciullo d'indole generoſa, di poi nominato Muſtafo: Fu la ſeconda altra donna belliſſima, che per eſſere di roſſa capellatura, Roſelane fu detta, con la quale vanamente eſſendo venuta in conteſa di geloſia la Circaſſa, a ſegno ancor di ghermirla, fu aſtretta a cederle con l'eſilio il cuore, ed il letto di Solimano. Altamente ſerbò nell'animo la nuova Sultana l'ingiurie ricevute dalla Rivale per vendicarle ſopra del Figlio, che avea quella di sè laſciato al Sultano; e come donna, che fuor del coſtume Ottomano, era dichiarata già ſpoſa dell' Imperadore, e le era ſtata feconda di più figliuoli, cominciò a macchinare contro Muſtafo non tanto per diſetar l'aſtio antico nel ſangue dell'odiata Circaſſa, quanto per disfarſi del Primogenito dell' Impero, e farne cader le ragioni nel Principe Zeanghire ſuo figlio, che prima d'altri tre maſchi avea partorito. Inventò, che innamorato il Giovine

Mustafo di Perselide figlia di Tacmas gran Sofì della Persia, ne meditasse le nozze nel mentre già erasi in guerra con quel Monarca: quando la verità era, che non a sè, ma al fratello suo Zeanghire e figlio della Matrigna avea destinata, ed ottenuta la Principessa. Laonde spedito a quella volta Rustano gran Visire, e poi seguitato da Solimano di là da confini di Babilonia, invitarono sotto apparenza di onore nelle non aspettate insidie quel calunniato innocente, e lo consegnarono a i Muti. Arrivò Zeanghire, che il Principe suo Fratello della seguita morte ancor caldo giaceva in mezzo a Carnefici, per lo che ardendo di generoso sdegno a quell'orribile esecuzione, proruppe in querele sì risentite al cospetto di Solimano suo Padre, che n'ebbe in pena la morte. Ecco il fondamento Istorico preso da i fatti di Roselane posti in luce per Gio. Giacomo Boissardo, e stampati in Francfort l'anno 1596. sul quale si lavora la seguente Favola, in cui non altro s'intende, che mettere in vista l'empia politica, ed il carattere infinto, e crudele di quella barbara Corte. Solimano Uom grande, tenero Padre, intrepido Capitano, ma Imperadore geloso di sua autorità, Rustano codardo, adulatore, ed ippocrita, Roselane lusinghiera; empia, perfida, e rigogliosa sono i Personaggi fortunati di questa Azione. Perselide Principessa, tranne un po di soverchia alterezza, costumatissima, ed amorosa; Mustafo Principe non meno disinteressato, che generoso; sì per affetto, che per sangue fratello di Zeanghire; Zeanghire Principe grato, d'indole gentile, di genio nobile, e fido sì nell'amicizia, che

nell'

nell'amore, son gl'infelici, che muojono sacrificati, e muojono tutti innocenti. La sventura dunque delle anime virtuose nella Corte de Turchi, come la miseria delle cattive Trojane dopo l'incendio della lor Patria fu l'argomento d'Euripide nelle sue Troadi, è il soggetto di questa mia Perselìde, la quale come prima cagione, o principal pretesto di tutta questa ruina de Principi, e sua, dà giustamente il nome alla Favola.

Nel condurre a fine la sanguinosa Azione, che m'era io prefissa, conoscendo essere per riuscire una di quelle, che si chiamano Tragichissime per le gran morti, che in essa succedono, mentre di nove Attori quattro ne muojono in un breve giro di Sole, mi son provato a far sì, che terminando la Tragedia con due, che spirano in Scena, ma di veleno (morte che agevolmente si puote rappresentare e non mancandone esempli ne Poemi Greci, e ne Franzesi) sia non per tanto di lieto fine: lochè, se mi sarà riuscito, giudicherà chi l'ascolta. Certa cosa è, che lieti e contenti si fan conoscere del loro destino i due moribondi, e che io invento in bocca ad essi tai sentimenti, che li posson far creder felici morendo, e felicissimi dopo morte; in guisa che, chi li ascolta parta più sodisfatto dell'averli veduti morire sì fortunatamente, che non partirebbe, lasciandoli vivi ne loro errori, e nelle loro grandezze. Io così parlo a Christiani, poichè a questi soli intendo di scrivere, o di rappresentare la Favola.

INTERLOCUTORI.

PERSELÌDE figlia di Tacmas gran Sofi della Persia.

SOLIMANO Imperadore de Turchi.

ROSELANE gran Sultana.

MUSTAFO figlio di Solimano non di Roselane.

ZEANGHIRE fratello, e figlio di Roselane.

RUSTANO gran Visire.

ACOMATTE Agà de Gianizzeri.

OSMANO suo confidente.

ZAIRA confidente di Perselide.

La Scena è ad una casa di delizie vicino a Tauris.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MUSTAFO, RUSTANO, GUARDIE.

RUSTANO.

SIgnor, vedi a tuoi piedi il tuo fedel Ruſtano,
Che t'annuncia vicino l'arrivo del Sultano.

MUSTAFO.

Su dunque ogni dimora, Campioni miei, ſi rompa;
L'apparato di Guerra oggi ſi cangi in pompa:
Vadaſi al Genitore, ed il Paterno ciglio
Goda de ſuoi trionfi ne trionfi d'un Figlio.
Ma per qual via s'avanza?

RUSTANO.

Credo, Signor, per quella
Via, che gli alti Sepolcri de i Perſi Rè fan bella.
Ma Zeanghir?

MUSTAFO.

Viſire, il buon Germano è altrove
Preſſo a goder gli effetti di noſtre, e di ſue prove:
Egli è in Tauris

RUSTANO.

In Tauris?

MUSTAFO.

In Tauris, anzi in Corte
Del Nemico, or Amico felice è la ſua ſorte.
Tu ſtupiſci, o Ruſtano; hai bene onde ſtupirti,
Ma più de gran ſucceſſi, che rimangono a dirti.
Mira queſti Palagi, che novi a te ſaranno
Poiche gli occhi Ottomani più mirati non gli hanno,
Ne mai l'arme di Tracia giunſero a far vederſi
Con le loro Vittorie sì preſſo al Rè de Perſi.
Queſta ſuperba Reggia ornaſi a lor diporti,
Scena pria di delizie, poi teatro di morti,
Sì biancheggian ſu i prati, già ſolo avvezzi a i fiori

Miſte all'oſſa de vinti quelle de vincitori.
Quì pugnar lungamente i due poſſenti Imperi,
Sin che ſtette la gloria per gli Odrisj guerrieri.
Parte i Perſi moriro: Quei, che fuggir, ſon vivi
Ferir ſdegnando i Traci ſpalle di fuggitivi.
Sola in queſto ricinto oſtinata difeſa
Facea piccola ſchiera contro un campo in conteſa;
Ma Zeanghir, ed Io dell'inegual battaglia
Sgridando i noſtri, in pochi eccoci alla muraglia:
Nel rimirar due Prenzi dell'Otomano ſangue
Imbracciar due gran ſcale, chi ci ſeguia non langue:
Eccoci in aria, e gli occhi tutti ſcoperti all'ire
De Nimici, ſi vanno fin ſu i merli a ferire:
Nulla ci arreſta, e in fine giunti noi primi all'alto
Della difeſa Rocca diamo, e vinciam l'aſſalto:
Altri fugge; altri è preſo; altri mi fa pietade
Fermo a morir da forte contro le noſtre ſpade:
Fra queſti il Duce loro il mio German disfida,
Che in van (cedimi Uom forte) ſe nominando, grida,
Che quei verſando ſangue dall'onorate piaghe
L'alta difeſa ſoglia vien ch'ove paſſa allaghe:
Retrocede, non cede; non fugge, ſi ritira,
Volgendo a chi l'incalza ſempre la fronte, e l'ira;
Per fin, che giunti a queſta Sala real, che vedi
D'una Bella piangente cadea ſvenato a piedi.
Ma ſu: cento Elefanti de i preſi al Rè nemico *alle Guar-*
Precedano all'incontro del Genitor antico; *die.*
Cento aurei Cocchi, e cento Paggi con due Stendardi
Ciaſcun de i tolti al Perſo, li ſpieghino a ſuoi ſguardi:
Cento Baſsà ſien pronti con arme in auree ſelle;
Seguan Schiere di Spai, ch'io ſeguirò poi quelle. [*partono*
In tanto odi, Ruſtano. Quei ſi moria dicendo:[*le Guardie*
Contento al Ciel la vita per sì gran deſtra io rendo;
Ma tu, Signor, riſpetta Principe, e Cavaliero
Nella Bella, ch'io laſcio, l'erede dell'Impero. (to,
Io giungo in queſta, e ſcorgo l'un morto, e l'altra in pian-
Quanto vaga, e ſcompoſta, maeſtoſa altretanto;
E Zeanghir con occhi negli occhi ſuoi sì fiſi,

Che

Che parean l'alme loro tutte ridotte a i vifi.
Tu fai come ci amiamo nati di comun Padre,
Benche a lui Roſelane, Circaſſa a me fia madre;
M'intenerir gli affetti di quelle due beltadi,
E come Amor, che naſce da noi, creſce per gradi,
Così credei l'amore nato sì repentino
Più che d'uman volere impeto di Deſtino:
Io ſecondai gl'influſſi di quegli aſtri felici,
Che sì volean congiunte l'alme di due Nimici,
E, Zeanghir ſervendo alla Cattiva altera,
Non s'avvedea più queſta d'eſſer ſua prigioniera:
Figlia del gran Sofi ſempre onorar ſi vide
Qual conveniaſi al grado, e al bel di Perſelide.
Quand'ecco il Padre offrirci innaſpettata pace,
E l'union bramata del Regno Perſo al Trace,
A Zeanghire offrendo la Figlia, e il gran Retaggio,
Che a lei vien, come a ſola ultima del Legnaggio:
Allor vidi, che il Cielo combattea per queſt'armi;
Vuol, che Perſia s'acquiſti, che Tracia ſi riſparmi;
Che l'Otomana ſtirpe ſenza uſar ſciable, ed archi
Partaſi l'Univerſo ſotto di due Monarchi:
Però: facciaſi: diſſi; e Solimano al pondo
Duri, fin che lo puote, del dar le ſorti al Mondo
Poſcia uniti di cori, di forze, e di conſigli
Si dividan la Terra di Solimano i Figli,
E gir facciano eguale le Corone Perſiane
A quel della Circaſſa, quello di Roſelane.
Troverà il Genitore nel trionfale arrivo
Delle vicine nozze l'apparato feſtivo,
E vedrà fra momenti dal Figlio, e dalla Nuora
Tutto recarſi a piedi il reſto dell'Aurora.

RUSTANO.

Benedetto ſia tu, che a voti miei riſpondi
Profeta, che i Profeti emuli tuoi confondi,
E porgi a noi per queſte guerriere invitte mani
Quel che non mai ſperaro tuoi fidi Munſulmani:
E tu, Signor, per Dio laſcia, ch'io tocchi, e baci
Tua deſtra omai vicina a dar le leggi a i Traci,

Tu, che in te sol rinovi, anzi avanzar prometti
Solimani, Otomani, Osmani, e Meemetti:
Parmi veder la fronte al sol terrore avvezza
Il Padre a tai racconti placar per tenerezza,
E il venerabil volto di lieti pianti asperso,
Cosa non mai più vista fin or dall'Universo,
Accorti in fra gli applausi di chi sul labbro ha il core.
Vola, Eroe, fra le braccia dell'Eroe Genitore.

MUSTAFO.

Vadasi, o buon Rustano, e quì, noi Prenzi assenti,
Resti a tua Fe commesso lo scettro delle genti.

SCENA SECONDA.

ACOMATTE, OSMANO.

ACOMATTE.

NÒ nò, non mi vedrai con lieto volto, Osmano;
Conosco Roselane, conosco Solimano.
Grande è del mio Monarca l'alma a trionfi avvezza,
Ma vecchio egli ha i difetti, che seco ha la vecchiezza,
E comanda sol quanto vien comandato a lui
Dal Visir, dalla Sposa, que' perfidi ambedui.

OSMANO.

E pur plaude il Visire alle vicine paci,
E Mustafo in sua bocca odon lodato i Traci.

ACOMATTE.

Ah che tu mal conosci un vile adulatore,
Perchè sua bocca il loda, sò che il biasma suo core.
Vederlo avrei voluto accor con bieco viso
L'alta novella, o allora tu mi vedresti in riso.
Così a gradi supremi vien, che dal nulla Uom monte
Che il cor regge a sua voglia, e a voglia altrui la fronte.

OSMANO.

Perchè dunque, o Signore per la medesma strada
Non vai tu alle fortune

ACOMATTE.

Anima vil ci vada;

Nobil'

Nobil' alma non cura o vita, o libertade,
Ne degneria grandezza natale da viltade.
Me Agà fece il mio braccio, la mia Fe, l'onor mio,
Questi Agà manteranmi, o che perir vogl' io.
A giusti lor comandi avran dalle mie mani
L'alte solite prove gli augusti miei Sovrani;
Ma non sperino mai, ch' io piegar voglia questa
Al superbo Rustano schietta, onorata testa.
I Gianizzeri miei, fin che avran sciabla al fianco,
Rispettando il mio capo negli anni, e in vincer bianco,
Me seguano, e per essi Mustafo, e Zeanghire
Vivan dalla Sultana securi, e dal Visire.

OSMANO.

Spesso un libero spirto, di cui temuto è il braccio,
Và a terminar la vita, senza gloria, in un laccio,
La vita, che fingendo, ov' uopo il chieda, illesa
Serbar potria con gloria del Principe in difesa.

ACOMATTE.

Eh per tutto, o ne bagni, o ne seragli, o in guerra
Inevitabil giugne l'ora, che ci vuol terra:
Ed è folle chi spera differir d'un momento
Ciò, che ne Fati è scritto: Io morirò contento,
Pur che me il mio destino veda incontrar la morte
Per cagion di me degna, e qual convienfi a Forte.
Vadasi a unir mie Schiere: al gran Signor, che arriva
Alzino sotto l'armi un nuvolo di viva,
Ma a suo tempo, e me duce, con militar licenza
Contro il prescritto inganno sian scudo all'innocenza.

SCENA TERZA.

SOLIMANO, ROSELANE, RUSTANO, GUARDIE,

SOLIMANO.

E Quella è Tauris? Queste son mie conquiste? E quei
Son miei stendardi? Io sono anche il Sultano? E i miei
Figli a piè non mi veggio? ove i dovuti onori?
Stanco s'è forse in terra, che Soliman s'adori?

Pen-

Penſaſi, ch'io non viva, o che l'età canuta
Renda imbelle agli ſdegni la maeſtà temuta?
Si cerchino i ribaldi.

RUSTANO.

Signor, ſoſpendi l'ire,
Sin che à Voi due favelli; ma ogni altro ſi ritire.

partono le Guardie.

Se Muſtafo non vedi, egli è per mio conſiglio;
Finto ho altronde il tuo arrivo, e là ti cerca il Figlio;
Perchè tu ſappia intanto, come da lui ſedotto
A ſpoſar Preſelide s'è Zeanghir ridotto,
E il Giovine innocente credulo al ſuo Germano
Oſtaggio è d'una pace ignota a Solimano.
Sallo il ſanto Profeta, ſe innorridii, ſe ho pianto
Scorto tradir tal Padre da Prenze amabil tanto:
Pria, che accuſarti un Figlio, vorrei morirti al piede,
Ma chi ſuddito nacque poſpon tutto alla fede.
Già in Perſia è Zeanghir. Scuſa con bei preteſti
Le macchine Muſtafo - -

SOLIMANO.

Che il Principe s'arreſti.

ROSELANE.

Ah Signor ſoffrirai, che il più nobil ſoſtegno
Della gloria Ottomana, degli anni tuoi, del regno
Sia prigionier? che impetri un'alma più benigna
Al Figliaſtro dal Padre ſin la ſteſſa Matrigna?
Signor, forſe innocenti ambi i Principi ſono,
O ſon rei di tal fallo, che merta il tuo perdono.
Odili, e il tuo cor forſe a lor diſcolpe unito
Aſſolverà contento, chi vuolſi ora punito.
Lodo il zel di Ruſtano; ma tale ancor s'incolpa
Per bugiarde apparenze, che udito, è ſenza colpa.
E ſe aver Fe ſi debbe a ciò che appar; Chi addeſſo
Dei due trovaſi in Tauris a tuoi Nemici appreſſo?
Quegli è il reo ſino ad ora; e s'un de duo ſi deggia
Arreſtar quegli ſia, ch'è nella Perſa Reggia.
Sò ch'egli è Zeanghire; ch'egli è il mio cor; che moro
Al penſar, che tu abborra un Principe, che adoro;

Ma

Ma quando in adorarti egli à me non somigli,
Più non hò sen di Madre, ne Roselane ha figli
L'onor tuo, l'amor tuo è l'onor, l'amor mio:
Solimano è a me Sposo, e Padre, e Figlj, e Dio.
Ma per questo, che tocco, sacro invincibil braccio,
Per queste alte ginocchia, che lagrimante abbraccio,
E a cui prostransi ognora la fama e la vittoria,
Non macchiar di Mustafo, de Troni tuoi la gloria;
E Zeanghir più tosto - -

SOLIMANO.

alzati, amata Sposa.
Se Zeanghir'è reo, l'è di fiamma amorosa.
Senza gli arbitrii nostri legossi a una Beltade;
Ma il giovenil trascorso per or dono all'etade:
Come ard'io negli estremi, arda ne suoi prim'anni,
Se me voglio assoluto, Lui non fia ch'io condanni;
Ma sin or non comanda, ne far si volle in terra
L'arbitro della pace, l'arbitro della guerra.
Se Mustafo è innocente, fialo, ma si difenda;
Ne amerò l'innocenza, ma non ne vuò l'emenda:
E vedran Solimano queste feroci squadre
Giudice al Figlio reo, all'innocente, Padre.

RUSTANO.

Signor mostra la fronte, sotto cui sempre ha vinto
All'Esercito, in mostra ad acclamarti accinto,
Che impaziente attende di quell'occhiata il raggio,
Che dispon dei destini, che leva, e dà il coraggio:
E ciò compensi ad essi le piaghe, e le fatiche
Da lor sofferte incontro alle sciable nemiche.
Ma di Mustafo intanto a Rustan che comandi?

ROSELANE.

Libero si difenda, e qual convensi ai grandi.

SOLIMANO.

Io replicar non soglio: o Tu il Principe arresta,
O la sua libertate pagherà la tua Testa.

SCE-

SCENA QUARTA.

ROSELANE, RUSTANO.

RUSTANO.

MA sei fuor di te stessa? qual follìa? qual consiglio?
Tu in favor di Mustafo? Tu cõtro al proprio Figlio?
Codesto è un bel condurre Zeanghir sovra il trono,
Chieder per chi nel caccia, a Soliman perdono.

ROSELANE.

Rider mi fai. Tu pure o mio fedel Rustano,
Sai se abborro Mustafo, se abborro Solimano:
Come non odierei questo Figliastro indegno
Nato a torre a mei Figli la vita in un col Regno,
Mentre la gelosia, che fin di sè diffida,
Rado soffre un Sultano, che non sia fratricida?
E a me, spento quel braccio su cui mi affido, e vaglio,
Più da sperar non resta, che un romito seraglio,
In cui dal Soglio, ov'ora reggo del Mondo il freno,
Vada a finir miei giorni di tedio, o di veleno.
Come non odierei vecchio, superbo amante
Che ne men tutto dona suo core al mio sembiante;
Ma a confronto dell'armi, del sangue, e della fama,
Oggetti a lui più cari, Roselane non ama,
E che meco non parla, se non delle sue lodi?
Suoi discorsi amorosi son Creta vinta, e Rodi,
E l'impero di Roma posto più volte in dubbio
Fra Solimano, e Carlo sui mari, e sul Danubbio;
Ma forza è ch'io l'aduli; e ben tal sforzo vale
Il partir con chi adulo la Seggia Imperiale.

RUSTANO.

Si, ma se per regnare tanto adulando il vai,
Che al fin regni Mustafo, Tu più non regnerai.

ROSELANE.

Pensi tu, che a Mustafo abbia giovato il pianto
Che spremuto ho dagli Occhi, ridendo in me altretanto?
Mal penetri, o Rustano, l'alma del fero Vecchio:

Quel

Quel mio lodargli il Figlio, gli feriva l'orecchio:
Io l'osservava allora vie più incitarsi all'ire
Contro il Prenze, quant' io più nel volea schermire.
Il lodar chi è temuto, opra, che più si tema,
Massime, se il timore è timor del Diadema.
Vittima fia Mustafo alla mia rabbia ascosa,
E cattivo il Sultano, fintami generosa.
Sà, che il Principe m'odia; dall'udir, che il difendo
Credito di gran core nel suo gran core io prendo.
Così adular convienssi chi ogni viltade esclude
Non con basse lusinghe, ma a forza di Virtude,
La qual, se ben l'interno di chi adula non tocca,
Basti, che almen gli appaja su gli Occhi, e nella bocca.

RUSTANO.

Ma perchè inveir poscia contro il tuo Figlio istesso?

ROSELANE.

Pietà fà in un Superbo la sorte di un Depresso,
Com'ira in un geloso sveglia un Rival protetto:
Sì accuso Zeanghir, ma il difendo in effetto.
Tu lo vedi: in arresto vuolsi il Prence scusato,
E dall'età si scusa il Giovine accusato.
Tanto fò, perchè spero, che il Figlio a miei comandi
Quella tal Perselide al suo Sofi rimandi;
E non mi guidi in faccia codesta Peregrina
A opporre a mie fortune nascita di Regina,
Onde poi sia tenuta, perchè il Prenze l'adora,
Di obbedir quasi ancella la Suocera alla Nuora;
Sì che per opra nostra posti ambedue nel Soglio
D'una straniera io vegga sotto i piedi il mio orgoglio.
Pria, che tal scherno io soffra muojan gli Amāti indegni.
Peran Figlj, e non Figlj, ma Roselane regni.

RUSTANO.

Ma se Mustafo arriva a difendersi in guisa,
Che scoprasi innocente, tua speme ecco derisa:
Ed assoluto è un Figlio, giudice il Genitore,
Ch'ami trovarlo, e al fine trovilo senza errore.

ROSELANE.

Allor merto avrem noi di aver per sua salvezza

Mosse

Mosse contro il Sultano l'armi della bellezza,
E le lagrime finte a prò del Prigioniero
Desteranno in quel petto nobile un amor vero.
E poi mancano intanto magiche statuette
Onde a fine immaturo il viver suo si affrette?

RUSTANO.

Nò; ma poi l'Alcorano --

ROSELANE.

Che cotanti Alcorani?
Fingiti pio, Visire, in faccia a i gran Sultani,
Non a chi ti conosce, e il ridir non ti vieta
Dell'impostor ribaldo a chi adoriam Profeta;
Che la Legge è un pretesto, per tener meglio in fede
I Popoli al Sovrano, che col Vulgo non crede:
Come a niun dopo morte o cruccio, o premio arrive;
Che sol s'è tale, e tanto, quale, e quanto si vive.

RUSTANO.

Ben rammenti, o Sultana, ciò che del creder cieco
Altre volte a te dissi, e disse il Muftì meco.
Ma guai se tale Arcano chiuso in Noi non rimane.
Solo il Muftì lo sappia, Rustano, e Roselane.

ROSELANE.

Ecco Mustafo: io parto: fà ciò; che dei.

RUSTANO.

soccorso
Datemi o miei delitti contro del mio rimorso.

SCENA QUINTA.

MUSTAFO, RUSTANO.

MUSTAFO.

SIgnora -- io son fuggito: donde ciò vien, Visire?
Chi 'l Genitor m'asconde? parla, ne impallidire.

RUSTANO.

Signor giuro nel Nome del gran Legislatore,
Che, se non muoro addesso, non uccide il dolore.

MUSTAFO.

Di timor, non di doglia dan segno i tuoi sembianti,
E il timor contrasegna l'alme degeneranti.
Parla, dico

RUSTANO.

Io non possa mai più su l'Urna santa
Recar baci alla Mecca, se la tua sorte pianta
Non ho, Signor; ma è gloria di salda, intrepid'alma
Mostrar fra le tempeste di meritar la calma.

MUSTAFO.

Quali enimmi invilluppi? spiegati chiaro orora;
Guai a Te, se lo chiedo la quarta volta ancora.

RUSTANO.

O cedi a me la spada, o sarò senza vita:
Così vuol Solimano

MUSTAFO. *snudando la sciabla.*

La Spada?

RUSTANO. *in atto di fuggire: vengono Guardie.*

O Guardie aita.

MUSTAFO.

Vuol Soliman, ch'io ceda, dove comando in campo,
La spada a un vil, che fugge, nel sol mirarne il lampo?
Scellerato tu tremi, ne le tue Guardie han possa
Di far, che non ti scorra subito giel per l'ossa,
Ne porrian far, che il seno nido di tradimento
Non ti passassi: il solo tuo scudo è il tuo spavento;
Perchè ferir non degna Prenze nato al diadema
Con ferro uso a i cimenti, un Traditor, che trema.
Va dunque al Padre ingrato; digli, poichè a lui solo
Ceder non posso il brando, che l'ho ceduto al suolo; *lo but-*
Più tosto abbialo questa da me espugnata Terra *ta.*
Già testimon di quanto ho per lui fatto in guerra,
Che Tu nato villano con modi lusinghieri
A tradir l'alme aperte de Principi guerrieri.
Ma almeno io sia quel solo, che la tua frode uccida,
E Zeanghir non morda codesta bocca infida:
Candido Giovinetto, di cera a una beltade
In chi, fuor che in Rustano, non desteria pietade?

Sono i bei genj ſuoi, benchè al tuo sì contrarj
Da intenerir per ſino un traditor tuo pari:
Per non eſſer creduto quel moſtro, che tu ſei
Sforzati d'eſſer pio con chi temer non dei,
Che non sà odiar ne meno un nemico ſenz'armi,
Ne havrà cor, ſe lo preghi, ne men da vendicarmi.
Guardie, niun mi s'accoſti, e di condurmi in vano
Sperisi vivo altrove, che a piè di Solimano.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

SOLIMANO, ROSELANE.

SOLIMANO.

FUori di te, Sultana, neſſun non caſtigato
Più favellarmi ardiſca in favor d'un ingrato;
Ne te fia, che ſenz'ira più in ſua diffeſa aſcolti;
Placano le preghiere gli Offeſi baſſi, o ſtolti.
Minacciò il mio Viſir: dovrò ſoffrirmi in faccia,
Che ad un ordine noſtro riſponda una minaccia?
Troppo ah troppo il ſuperbo del viver mio s'annoja:
Nel desìo parricida, ſia prevenuto, e muoja.

ROSELANE.

Per ſalvar queſt'ingrato ſin lagrimai, nol nego;
Ma egli è per tua ſalute, che della ſua ti prego.
Tutto il campo l'acclama, e in queſto campo iſteſſo
L'opprimerai con riſco di rimaner tu oppreſſo?
Signor, perdona al zelo; Nel riandar de tempi
D'Eſerciti ribelli leggo i tragici eſempj!

SOLIMANO.

Ma non di Solimani. Conquiſtator di Stati
Fui, più che Imperadore, Soldato in fra Soldati.
Quanti di lor a morte ſottratto ha la mia ſpada?
Niuno a me aperſe; a tutti io ſempre aprii la ſtrada.

E com-

E compensai lor sangue col saziar lor voglie
Di carezze, d'applausi, di dignità, di spoglie.
Vide ognun de Nimici mia fronte, e la conosce,
Noto ad essi è il mio braccio per le lor tante angosce:
Videmi ognun de nostri, qual Uom, che sè non ama,
La parte nel periglio aver, c'ho nella fama,
E potran traditori colmi di beneficj
Regger contro uno sguardo, cui fuggono i Nimici?
Nò nò. Poi non pavento qualsiasi il mio Destino;
Egli ha su la mia vita non sul mio cor domìno;
Ne già sperino i Fati, ch'io sia col proprio Figlio
Qual col suo Bajazet ch'ebbe dal trono esiglio,
E ne implorò sul mare pacifici soggiorni
Per finir da privato la gloria in un co'giorni.
Io fin, che ferro impugno, e che son Solimano,
E nacqui, e viver voglio, e morir da Sultano.
Mustafo a me si guidi: l'udirò; si difenda.
Ne amerò l'innocenza, ma non ne vuò l'emenda.

ROSELANE.

Signor vorrei, che atteso da te fosse un amore,
Il qual teco ha comune la sorte, il letto, il core;
E che, se per Mustafo parlar non puo il mio duolo,
Tu l'ascoltassi almeno parlar, ma per te solo.
Torno a dir, che pavento una pubblica morte
In Principe adorato da un Esercito forte;
E aggiugnerò: se il Figlio, Padre, ascoltar tu vuoi,
Che più de tuoi rubelli, temo gli affetti tuoi.
Speran l'avide Schiere da Prenze giovinetto
Ciò, che sperar non sanno da Genitor provetto,
E la dubbia lor fede posta del freno a prova,
L'odia da mano antica, quanto amalo da nova:
Ama gli allor frequenti miracoli alla Porta
Quà di gente caduta, là di gente risorta:
Ecco in cangiar di Capo la Dignità sovrana,
Sultana chi fu serva, serva chi fu Sultana;
Là Principi strozzati, quì d'un Visir la Testa
Ne accompagnano spesso la novità funesta,
E quanto più son quei, che speran, di quei, c'hanno,

Più son quei che abandonan di quei, che fermi stanno.
I due più lieti giorni de Gianizzeri sono,
Quel che muore un Sultano, quel che và l'Altro in trono.
Te poi anche pavento: Tu sei tenero Padre,
Vedrai Principe invitto di maniere leggiadre
Presentarti il tuo volto maestoso eloquente,
Onde a te reo venuto, partirassi innocente.
Ogni accusa in sua bocca parratti una discolpa,
Gloria avrà dall'ingiuria, merito dalla colpa;
E l'abbia; io pure il bramo, ma con la pace il bramo
Di te, che di me stessa più amerò sempre, ed amo;
Che se qualche tuo rischio congiunto è alla sua vita
Muoja, e sia con sua morte la tema mia finita;
Ma non vederlo, o sposo: Ma occulto esca da i vivi.
Così de i due perigli l'uno, e l'altro si schivi.

SOLIMANO.

D'amor nasce il timore della salvezza mia,
Ma più dal non sapere chi Solimano sia:
Quel, che ad Alma imperante temer lice, e non lice
Donna saper non puote non nata Imperadrice.

SCENA SECONDA.

MUSTAFO, GUARDIE, E DETTI.

MUSTAFO.

SIgnor, Giudice, e Padre (poich'io non sò con quale
Nome chiamarti, e in tutti spero trovarti eguale)
Perchè mi si comanda rendere ad un Rustano
La spada ora ministra del cor di Solimano?
Non vien dalla tua bocca un comando simile,
O ne vien per far prova, s'io fossi mai sì vile;
E benchè non ti veggia col dolce usato aspetto,
Pur sò, che il mio rifiuto t'empie di gioja il petto,
Mentre tu ben discerni con l'alto tuo consiglio,
Che l'obbedirti in questo non era esserti Figlio.
Qual'uopo hai di Visirre? t'è un cenno sol bastante,
Per aver, non che il ferro, mia vita alle tue piante.

E vi-

A vivere a morire mi avrai pronto egualmente;
Pur che innocente io viva, pur ch'io muora innocente.
Sol se deggio morire, cedasi alla mia sorte;
Ma a me sia gloriosa, utile a te mia morte:
Spargasi questo sangue, ma in prò del nostro Impero
Contro il Veneto audace, contro il Germano altero.
Che se qual reo m'arresti, dicasi il fallo ancora,
S'odano le discolpe, poi, s'è dover, si muora.
O chi t'accusa il Figlio, o il Figlio è traditore;
Se non muor l'accusato, muoja l'accusatore.

SOLIMANO.

Tu mi chiedi, o buon Figlio, che il sangue tuo si versi
O su l'Adria, o sul Reno, ma non più contro a i Persi,
E rettamente, o Figlio; poichè i Persi felici,
A quali io son nimico, son di Mustafo amici.
Scellerato a me questo? e con qual fronte speri
Scusar tuo tradimento? l'arbitro degl'Imperi
Non è più Solimano; badi a i Seragli, o il Soglio
Prema ozioso, e sia Monarca infin che il voglio:
Assai l'avido vecchio corona ebbe alle chiome;
N'abbia il poter Mustafo, Soliman n'abbia il nome:
A me tocca il disporre dell'armi, e della pace;
Egli sel veda, e taccia; e viva infin che tace.
Levati, o mio Sovrano, lascia, che a te m'inchini,
E il diadema omai stanco de miei, passi a tuoi crini.
Genero del Sofì già fatto hai Zeanghire;
Già son nelle tue mani; già sgridi il mio Visire:
Fammi ancor tuo prigione: che da tentar più resta?
Contro il Padre, del campo và, mettiti alla Testa,
E finisci una volta di stabilirti al Regno.
Ingrato, io ti dovea dentro un seraglio indegno,
Educar fra le donne, e fra gli eunuchi, e i muti
A condur scioperato miseri dì tacciuti,
Fin che sol la mia morte gli occhi t'aprisse al Trono
Dianzi ignoto a te stesso, poscia a regnar mal buono.
Ma ti volli un Eroe; ti fui guida alle glorie;
T'insegnai le battaglie contar dalle Vittorie;
Il brando in man ti posi, non già perchè maestra

Fosse a ferirmi il petto la mia della tua destra:
Ma ben mi stà: tal sia di chi muor di veleno,
Se una Vipera infida sciocco alevossi in seno.

MUSTAFO.

Padre con quelle luci, che a miei Nimici or giri
Piene di chi m'abborre, perchè me pur non miri?
Chieggo un solo tuo sguardo, e spererò che sciolto
Svanisca ogni sospetto, dal sol mirarmi in volto.
Sai che i Prenzi miei pari san dichiararsi, e fuori
Mostrano nelle fronti l'intimo de lor cori:
Timor fà che la faccia varia dall'alma inganni,
E timor non alberga ne Principi Ottomanni.
Ma perchè spesso ancora l'abito de Trascorsi
Gl'incalliti alle colpe libera da i rimorsi,
E con la pace in fronte, con che a Virtù s'andria,
Allor vassi al delitto, così pur di me sia:
Dunque al viso, al costume, all'ardir non si creda,
Credasi alla ragione, poi ciò, che vuoi, succeda.
Ti rammenti, o Signore, quando dal lato manco
Scintati la tua spada, me la cignesti al fianco
Dell'Esercito in faccia, che testimon di quanto
Alto allor mi dicesti, ruppe in applauso, e in pianto?
Figlio (fur tue parole) eccoti un ferro asperso
Delle più chiare Vite, ch'ebbesi l'Universo:
Sia lo stesso in tua mano, e possa il nome mio
Vinto sol dal tuo nome rimanersi in obblio.
Ma sia nobil pensiero di codesti anni acerbi
Perdonare a i soggetti, debellare i superbi.
Sazio già di Provincie, amo quella Vittoria,
Che lascia altrui gli Stati contenta della Gloria;
Senza questa, o Mustafo, più sangue mio non sei;
O tornar glorioso, o non tornar tu dei.
E voi fidi Guerrieri, eccovi il Duce vostro:
Egli a voi mostrerassi qual Soliman s'è mostro,
Eccovi un Solimano ringiovenito in guerra
Ad espugnar con voi il resto della Terra:
Lui seguite, obbedite; quant'ei vorrà, vuò addesso;
Contro i Persi, & ovunque, lo fò un'altro me stesso.

Si

Sì mi baciasti, ed io pien dell'alto talento
Che m'infuse il tuo spirito, quà recai lo spavento:
Sangue corse la Persia: del gran Sofì la figlia
Preda è di Zeanghire, com'ei delle sue ciglia:
Mai ne più simil'Alme scorsi, ne in più bel velo:
Que'due giovini cori fatti un per l'altro ha il Cielo:
Ond'è, che intenerito da genj lor sembianti
Non m'opposi al Destino, che li voleva amanti:
Parea mancare innanzi non sò che ad ambedui,
Perch'ei senza quella era, e quella senza lui:
Ma dopo un sì bel nodo, m'è il veder tenerezza,
Come un compie dell'altro la virtù, la bellezza.
Che più? chiede il Sofì la pace, ed offrir puote
La Figlia all'un di noi con tutta Persia in dote.
Mi sovvengono allora i Paterni Precetti:
Debellati i superbi, perdonisi a i soggetti,
Vita donisi a i vinti, ed unisean le Paci
Alle Tigri i Lioni, a Persiani i Traci.
Pieni noi di soggetti, che nimici coperti
Temonci, e per ciò solo siamo da lor sofferti,
N'abbia ancor Solimano di quei, che amore acquiste,
Che assicurino al Prenze la fede, e le conquiste.
Così quell'io, che sono l'avido di corone
Sul Regno, e su la Bella già cedo ogni ragione;
E la cedo a un Germano, che s'abbia ancor la Sede
A cui da maggior anni sembro chiamato erede,
Purchè a regnare altrove mi si lasci la strada
Sui battezati Imperi aprir dalla mia spada.
Sì fansi e pace, e nozze; e mentre il fausto avviso
Spedir penso alla Porta, tu mi giugni improviso;
Giugni inerme a me armato; temuto ad un ribelle:
Io ti mando all'incontro pompe superbe, e belle:
Non ricovro fra Persi, che avrei pronti allo scampo;
E, d'oppormiti in vece, fò, che t'accolga il campo.
Da te vuolsi il mio arresto; da me, vengo arrestato,
Benchè niun'abbia ancora d'accostaamisi osato,
E che lo sgomentare qnel tuo Visir codardo
Mi sia costato appena la minaccia di un guardo.

Signor, forse hai ribelli: temi, o Signor, chi brama
Levar gli appoggi al Trono col calunniar chi t'ama.
Apri, o Giudice, gli Occhi: distinguasi il linguaggio
Con cui parla l'Invidia, da quello del coraggio:
Sostegna chi m'accusa questi Occhi in tua presenza:
Regger non può l'Inganno, se a fronte ha l'innocenza.

ROSELANE.

Breve spazio, o Signore, dal campo tuo divide
Il giovinetto Prenze con la sua Perselide.
Degg'io gli Sposi accorre come tua serva, o moglie?
Comanda, o Solimano: le mie son le tue voglie.

SOLIMANO.

Vanne accogli la Nuora; ma stia fra le tue tende:
Senza lei Zeanghire a piedi miei s'attende: *Rosel: parte.*
E Tu, che in tua difesa le mie parole adduci,
Sappi, che, quando i Prenzi fan arbitri i lor Duci,
Quei con tutto lo Scettro non son, che Capitani,
Ne far s'intende mai di Sudditi Sovrani:
Limitar la prudenza dee il senso alle parole,
E da ciò, che si dice, ritrar quel, che si vuole.
Parti.

SCENA TERZA.

SOLIMANO SOLO.

SOn delle donne gl'improvisi consigli
Degni talor ch'uom saggio li accolga, e ci s'appigli;
Poichè, non la lor mente, ma il Cielo, il Cielo istesso
Move allor quelle lingue sopra il natìo lor sesso.
Non fu gli occhi del campo, che frema, e che l'ajuti;
Ma occulto il reo Mustafo spiri in braccio de muti.
Ben consigliasti, o sposa: anzi perchè ne meno
Lo rivelino i cenni, muojasi di veleno.
Ma che fai Solimano? Tu con ciascun clemente,
Crudel sei con un Figlio, con un Figlio innocente?
In che peccò Mustafo? libero Cavaliero
Pensò dato al suo Scettro un'arbitrio sincero:

Fuor

Fuor delle Corti, e tratto dal Seraglio alle Squadre,
Errò nel creder troppo agli accenti di un Padre;
Ma il fu'error recò pace, recò al German la sposa,
E ci acquistò un Impero questa fiamma amorosa.
S'egli trama, e l'adora il nostro, e il campo avverso,
Che me chiuso non colse, qual son, fra 'l Turco, e il Perso?
Se reo fusse Mustafo, non teme, e non è folle;
Potè farlo, e nol fece, dunque fedel nol volle.
Disprezzò il mio Visir. Che meno avrei fatt'io
Giovine intollerante con Vecchio imbelle, e pio?
Io pur con riso il soffro: ma i Ministri codardi
Spiccar fan la Virtute de Principi gagliardi;
E quando è per sè forte la Testa di chi regge,
I men'atti, e i più fidi a i primi Gradi elegge.
Sprezzabili sprezzarli nel Suddito è delitto,
Ma non tal, che sen vegga un Principe proscritto.
Io furtivo il mirava così parlarmi a i piedi,
Come a i piè gli parlassi; nel labbro il cor ci vedi,
E intrepido cel vedi, che in sua ragion si fida:
Nò, che quel suo sembiante non è di Parricida.
Sciolgasi; ma s'offervi, ne a Lui credasi tanto,
Che l'alma ingelosita non ne diffidi alquanto:
Siasi pronto il rimedio, ove il mal si paleſi;
Ma usarlo, ov'è salute, spesso ha i più sani offesi.
Sultano, apransi gli Occhi su Zeanghire ancora;
S'esamini la pompa, con ch'ei giugne, e la Nuora.
Dalla Torre vicina scopriam, come s'estolla
A lui grido d'applausi: se il campo a lui s'affolla:
Se l'incontrano i Duci; e con qual volto ei mira
Restar con Roselane l'Oggetto, onde sospira.
Ah che l'età canuta, l'abito di regnare
Così m'empiono il seno di nuove cure amare,
E combattuto ognora dal fasto, e dall'affetto,
Or di ciascun mi fido, or fin di me sospetto!
Temo; ma il sol timore a me si persuade,
Che vien dalla prudenza, non già dalla viltade.
Più tosto che temere vilmente, e con vil core
Serbar vita, ed Impero, cadasi da Signore.

SCE-

SCENA QUARTA.

RUSTANO, ACOMATTE.

RUSTANO.

FEliciſſimo incontro! viva il prode Acomatte,
Che d'un Secolo carco qual giovine combatte,
A cui de proſperi anni il glorioſo corſo
Non fà creſpe le guance, non curvo il capo, o il dorſo.
Così noſtro Profeta gli anni rinova, e regge
Di chi nacque a difeſa di Tracia, e di ſua Legge;
E i Gianizzeri bravi, duce un Agà sì degno,
Han cor per dilatare, ſin dov'è Mondo, il Regno.
Perſia provò per Voi, che ſia con Noi far guerra:
Sol, perchè a tal Virtute nulla più manchi in terra
S'ordina dal Sultano, bramaſi dal Viſire
Che ſi tempri del vino il vietato deſire:
Il Ciel dà le vittorie, e perciò vuole il zelo,
Che ingrato Uom non s'opponga alle leggi del Cielo.

ACOMATTE.

Quaſi che Legge ſia de buoni Munſulmani,
Purchè il vino ſi fugga, ingannare i Sovrani,
Sotto vel dì pietade coprire i tradimenti,
Macchinar, per alzarſi, cadute agl'innocenti,
Trattar ſordidi amori, e in fin, purchè il vietato
Liquor mai non ſi libi, viver da ſcellerato.
Ma di queſto non più. Chi 'ntender debbe, intenda.
Per ſaper di Muſtafo vengo dalla mia tenda,
E poichè te ritrovo, mi riſparmi, o Signore,
L'interogar di queſto lo ſteſſo Imperadore.
Del Prenze io vuò novelle

RUSTANO.

Deh non chiamarmi al pianto:
Piango un Principe invitto, ma miſero altretanto.
Ei sè ſteſſo ha tradito, che di placare in vece
Il Genitor ſdegnato, ſdegnar viè più lo fece.
Un ſol atto potea di Figlio umile al Padre

Più

Più che mai favorito renderlo alle sue squadre,
Ove or sol dall'amore di Soliman si spera,
Che torni all'arrestato la libertà primiera.
Pagherei col mio sangue sua libertà, sì l'amo.

RUSTANO.

Nò; non tanto o Rustano; sai, che ci conosciamo:
Sai chè te non pavento; che non adulo; e sai
Che un perfido qual tu, non fu ne sarà mai.
Un istante, ch'io parli, fiaccar posso il tu'orgoglio;
Ma sai, che a vili accuse l'alma piegar non soglio.
Uom pio, sò quel, che trami: Ne Maometto il vieta?
Esser vuò da quì innanzi io a me Legge, io Profeta.
Forse de suoi presagi spesso il Popol divoto
In van gli effetti attese; ma i miei non vanno a vuoto.
Io predico al Visire, se il Prenze a noi s'invola,
Questa fatale a gli empj mia sciabla entro la gola.

SCENA QUINTA.

SOLIMANO, ZEANGHIRE, DETTI, E CORTE.

SOLIMANO.

ALzati o Figlio

ZEANGHIRE.

Io bacio la man, che i Regi doma:
Così bacinla un giorno Spagna, Germania, e Roma.

RUSTANO.

M'inchino al Vincitore dell'orgoglio Persiano.

ZEANGHIRE.

Le lodi altrui dovute non usurpo, o Rustano.

SOLIMANO.

Che si reca da Tauris? Dì, con quai leggi accetta
La pace il Rè nemico

ZEANGHIRE.

Dal tuo voler le aspetta.
Tacmas co i generosi opra da generoso:
Vuol, che all'unica erede un Figlio tuo sia sposo.
Io sia quel Figlio eletto a i felici Imenei;

Tuo

Tuo sia l'almo retaggio, purchè que' rai sian miei:
O se vuoi, che un tuo Germe calchi di Persia i Sogli,
Su lor chi conquistolli, su lor Mustafo accogli:
Ei mirò Perselide, e bench'ella ognun tocchi,
E spiri ardor per tutto dove son cori, ed occhi,
Sè per me vinse, e cesse a i primi miei sospiri
Beltà, che non amarsi non può da chi la miri.
Noi, che avvezzi a i Seragli delle beltà servili,
Che spesso amano a forza, e di natal son vili,
Mai che udiamo infelici fra tanta copia, e tale
Bocca, che proferisca sensi da cor regale:
Là interesse, lascivie, gelosie, furti, e frodi
Agitan le meschine in fra gli amori, e gli odj;
E non empiono mai le nostre eccelse idee,
Benchè in leggiadri aspetti quell'anime plebee.
Or grazie al Ciel; pur trovo nella Regia Fanciulla
Amor, che vien da un genio degno della mia culla:
Or s'incontran gli affetti, e quell'alma sublime
Sente in sè quanto esprimo, e quanto io sento esprime:
Da ch'io questa conobbi, volle passarmi un raggio
Nel cor, che me l'accese d'invincibil coraggio;
Con più belle sembianze mi apparve il vero Onore,
E Virtù con quel volto sotto nome d'Amore.
Sia tuo, sia del Germano quanto è quaggiù fra Poli,
Poichè ambedue contenti noi due siam di noi soli.
Me invia su tuoi nemici, ma sotto agli occhi suoi,
Che mirando amorosi, fan con un guardo Eroi,
Che precedere si fanno dal valor dalla gloria,
E dove voglion essi piegano la vittoria.
Ma, Signor, di Mustafo dov'è l'amabil faccia?
Dove il crudel s'asconde sinor dalle mie braccia?
Tacesi? qual silenzio! forse il German pentito
D'aver questo mio core al suo cor preferito,
Quella, che a me concesse, a sè brama in consorte?
Di Lui sia Perselide; ma ch'io sia della Morte.
Per pietà, che alcun parli.

ACOMATTE.

Prenze poichè ognun tace,
E che

E che si parli imponi, non fia chi parla, audace,
Ne da un Padre Monarca si ascolterà con sdegno
Favellar per un Figlio d'esser fra lacci indegno.
L'accusato è innocente, merita chi accusollo
Tolti al piè di Mustafo que'lacci intorno al collo.
Signor, credi a un Soldato; a un Secolo di fede
Provato in Acomatte dall'Ottomana Sede;
A chi Fanciul t'accolse; t'instruì Giovinetto,
E decrepito ha sorte di adorarti provetto:
Chi tu non credi è reo: non è reo chi tu credi:
La mia canuta Testa, Signore, eccoti a i piedi;
Prego, che di Mustafo sciolta sia l'innocenza:
Più i Gianizzeri miei non san viverne senza:
Duce lor reco i preghi di quel popol feroce,
Ed i lor voti accolti tutti nella mia voce.
Signor, sparsero il sangue: lo spargeran pur anco;
Ma ti chiedono il Figlio, per guerreggiargli al fianco;
Pronti per mille piaghe a versar le gran vite;
Ma che il Principe amato li guidi alle ferite.

ZEANGHIRE.

Prigioniero Mustafo? ah Genitor, per esso
A te m'offro in ostaggio. Come, o Signor, permesso
Hai tu, che quella destra oggi deponga il brando,
Che già su tuoi nimici fulminò, trionfando?
Chiedilo a i vinti Persi: chiedilo a queste ciglia,
A cui fur que' gran colpi d'invidia, e meraviglia.
Nessun mai uscì vivo da feri suoi cimenti:
Solo affrontare ardiva schiere di combattenti,
E sull'alto Cavallo vedeasi i più gagliardi
Roversciar dagli arcioni; gli altri fugar codardi:
Dietro gli applausi, e avanti avea la morte, e il lutto;
E, se il credevi all'opre, sua destra era per tutto.

SOLIMANO.

Ambo sorgete. Io cedo, Agà, vinto a tuoi preghi:
A tanto intercessore nulla per me si neghi.
Rendo Mustafo al campo. Sia giustizia, o perdono,
Innocente l'assolvo; non innocente il dono.
Abbia il Principe Figlio del suo libero stato

Grazie alle tue parole; ma che tu sia strozzato.

parte Sol. e le Guardie circondano Acomatte.

ZEANGHIRE.

Ah Signor, s'egli ha errato gli giovi il pentimento.

ACOMATTE.

Chi un età viver seppe, sa morire un momento.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ROSELANE, MUSTAFO.

ROSELANE.

FIglio, a cui nell'amore non son matrigna; io porto
Novella a te di mio, perchè di tuo conforto.
Tu sei libero, o Prenze: Soliman tornò Padre:
Vedan cotesto volto, nel qual vincon le squadre.
Anch'io pur lo riveggio: quant'ho per lui temuto
L'Accigliato sembiante del Genitor canuto!
Tenace di vendetta quel terribil Sultano
Ahi, che qualor si sdegna, mai non si sdegna in vano.
Piacemi, che il mio viso sia su quel cor possente,
Non sì, perchè Regina m'adora l'Oriente,
Come, perchè ha potuto questa qual sia bellezza
Piegar quel ferreo Vecchio, Figlio, alla tua salvezza.
Pensò, quando sì adornà l'Imperador mi vide,
Ch'io composta mi fossi all'accor Perselide:
Ma lo splendor, che aggiunsi all'usato sembiante
Sol meditava un Figlio liberar da un Amante.
Eccoti la tua spada. Fra i giubili de Traci
Va, che t'aspetta il Padre all'onor de suoi baci.

MUSTAFO.

Grazie alla tua pietade, Madre, e Signora, io rendo,
E t'offro in ricompensa questo, che da te prendo:
Di questo ferro mio disponi a tuo volere:

Per

Per servir Roselane, comando a mille Schiere.
Ma ben fisso altamente mi sta nel cor, che frode
Si pensasse in un'alma sol avvida di lode,
E che ciò si pensasse fin da quel Genitore,
Che sa, come del sangue non ho men grande il core.
Perdono a suoi sospetti; ma non a quei perdono,
Che incolpar di rubello il difensor del Trono.
Che non osin costoro mai più mirarmi in faccia;
O ne men fian securi del Padre infra le braccia.
O morrò vendicato, o dal mio onor si vuole
Un riparo agli oltraggi più splendido del Sole.
Questo io voglio: del resto lascio la cura al Fato.
Ma dov'è Perselide? dove il Germano amato?

ROSELANE.

Figlio, come non degna magnanimo Leone
Infierir su chi giace, sol fero a chi s'oppone,
Così chi abietto trema, e da te morte aspetta
Non degnar generoso ne pur della vendetta.
Zeanghir salvo, e lieto, e la mercè tua, sposo
Fa de suoi casi al Padre il racconto amoroso.
Chiamisi Perselide: ella quì meco accolta
E' nel bel fior degli anni quel ch'io fui una volta:
Giunto a noi questo Sole, sparisce ogni altra Stella:
Della Suocera a fronte la Nuora è ognor più bella.
Eccola. Quel sublime portar della Persona
Non palesa in quel capo, che pensier di Corona.

SCENA SECONDA.

PERSELIDE, ZAIRA, E DETTI.

MUSTAFO.

MIa Principessa, io godo, non più qual prigioniera,
Ma veder qual Regina beltà, che all'alme impera,
E che quando regnasse sul solo mio Fratello,
Regna su ciò, che il Mondo ha di più grande, e bello.
Mi consola il vedere negli Occhi tuoi pacieri
L'union di due cori, la pace di due Imperi

Scusa

Scusa se quì non trovi il gran Fasto Persiano,
Ma aspetta entro Bisanzio a veder Solimano.

PERSELÌDE.

Benchè fuor di Bisanzio, Signor, qui vien ch'io veggia
Più di quant'ho veduto giammai nella mia Reggia:
Tutto spira grandezza, tutto è gemme ostri, ed ori,
Quanto adorati altrove, quì calcansi i Tesori:
Venner ben le nostr'armi con le vostre incontrasto;
Ma giammai non contese col vostro il nostro Fasto.
Pur fra pompe sì rare nulla del Ciel natìo,
Nulla più caro apparmi, tranne il Principe mio.
Sue virtuti ammirando più in sua beltà leggiadre,
Donna obbedisco agli Astri, Figlia obbedisco al Padre;
E agevolmente, o Prenze, per un tenero core
S'obbedisce ad un Padre, che gli comandi amore.

MUSTAFO.

Questo amor con le nozze compirà il suo gioire,
E sarà strano in voi, perchè senza desìre:
Sarà senza timore, e fia senza speranza,
Poichè, tutto ottenuto, che da sperar vi avanza?
Coronerà il Sultano di sì bell'alme i pregi,
E farà vostra sorte più superba de Regi.

PERSELÌDE.

Io non curo, o Mustafo d'aureo diadema il pondo:
Con Zeanghir mi basta tanta parte di Mondo,
Quant'io possa con lui spirar l'aure vitali;
A sè tutto in sè stesse son l'Anime regali:
Tanta, ch'io con lui sieda, e che accoglier ci possa
Tolti, che siam da vivi, Ambi dentro una fossa.
Sia poi rupe, o deserto, selva, capanna, o lido,
Fiami Bisanzio, e Tauris per tutto ov'è il mio fido;
E in luoghi esser vorrei così innospiti, e bui,
Che ne aver, ne vedere potessi altro che lui.
Ma se ciò basterebbe al desìo d'un Amante,
Al desìo d'un Eroe, nò, che non è bastante.
Ei vuol guerre, abbia guerre: cerchi pur fra perigli
Con pena mia tal gloria, che al Genitor somigli:
Soffrirò di vederlo uscir dalle mie braccia,

Per

Per onor del suo nome fin della morte in traccia:
Lo seguirò nel campo fra gli archi, e le zagaglie:
E m'avrà sempre al fianco per mezzo alle battaglie.
Così l'un parte all'altro farà dell'opre sue:
O vinceremo entrambo, o morremo ambodue:
O se l'un sopravive, tanto si viva ancora,
Che si vendichi l'altro, poi sopra lui si mora.

MUSTAFO.

Ma perchè fra le pompe, con cui ti veggio adorna
Alle vicine nozze, non so che ti frastorna?
Vedo, che di viole pallide ingombri il seno,
E che di quella Fronte non è schietto il sereno:
Scorto ho il tuo volto in mezzo alle sconfitte, al sangue,
Che non languiva, e in mezzo all'allegrezze or langue?
Allora il pianto tuo ridea sovra il tuo viso;
Or sul tuo viso sembra per fin piangere il riso.
Donde ciò, Perselide?

PERSELIDE.

Se nol so dire io stessa!
M'ajuto a consolarmi, ma ognor mi sento oppressa.
Improvisi tremori per cagion non intese
Scuotonmi, e gielo, e tremo, ne di che m'è palese.
Fuggon pianti da i lumi contro del mio volere,
E par, che quanto io veggio, più non sia per vedere.
Non vegliar lieti gli occhi, non queti dormir ponno,
Che da oscuri Fantasmi fugge agitato il sonno.
Tutto è orrendo; e tu stesso, quando tua fronte apparve,
A me venir sembrasti tutto cinto di larve.
Intoppai nell'ingresso. Sò ch'ogni augurio è stolto,
E lieta esser vuò ad onta e del core, e del volto.
So che il Prenze m'adora; so che l'adoro: il resto
Lascio in man de i Destini, poichè il mio Tutto è questo.

MUSTAFO.

E' de sommi contenti stranio, e contrario effetto
Certa ignota mestizia nell'alma, e nell'aspetto.
E innevitabil fato è d'ogni umana gioja,
Quando crescer non puote, quasi cangiarsi in noja.
Vivi felice, o Bella. Meglio sfogar non puoi

Che quì con Roſelane tutti gli affetti tuoi.
Volo al Padre, e al Germano; e in bocca avrà il tuo ſpoſo
Da me a tuo nome un bacio; ma il prometto amoroſo.

SCENA TERZA.

ROSELANE, PERSELIDE, ZAIRA.

ROSELANE.

GRan Regina de Perſi, che a te non vedi eguale
Nell'Ottomano Impero, vano timor t'aſſale;
Tu, qual Cintia balena fra le minori ſtelle,
Candida grande, e bella ſplendi fra l'altre Belle:
A te proſtra mill'alme quell'adorabil ciglio,
Et è vulgar tua preda l'amor ſin d'un mio Figlio.
Forza è aſconderci tutte, poichè tuo Bel ſi vide,
E dovrem, quaſi ancelle, corteggiar Perſelide.
Da te Figli verranno, al cui merto s'inchine
Quel degli altri Ottomani non nati da Regine:
Il tuo ſangue nel Soglio, ſolo comandi, e ſegga,
E me già ſupplicante la tua pietà protegga;
Onde così depreſſa, così vil come ſono,
Viver mi poſſa almeno ſerva a piè del tuo Trono.

PERSELIDE.

Sultana, io ſon Regina: l'eſſer nata al diadema
Fa, che io ciò non aſconda, che ſcoprir non ho tema.
Non ſo come riſponda a i vicini Imenei
Queſto ſottrar lo ſpoſo sì toſto agli occhi miei.
So che le gran fortune l'invidia hanno ſeguace,
E l'amor m'apre gli occhi più di quel, che mi piace.
Io miro in queſta Corte bei viſi adulatori,
Che mi celano invano la rabbia de lor cori;
E tal labbro or mi loda, mi luſinga, che in ſeno
Cova, troppo il conoſco, l'anima di veleno.

ROSELANE.

E conoſcilo adunque: penſi tu, ſe non temi
Di ſcoprir ciò, che ſenti, che a paleſarlo io tremi?
Chi ſei tu, che quì tanto debba di te temerſi?

E mai

E mai più, che mia schiava, la Regina de Persi?
Qual divario il Ciel pose fra i nostri, e i tuoi Natali?
Noi con anime pari, tutti nasciamo eguali:
Bello è il sangue plebeo talor più del gentile:
Gradi, possanza, ed opre fanno il nobile, e il vile:
Non sò come tant'osi con chi comanda a i Traci
Una Figlia d'un Vinto, che implora al fin le paci.

PERSELÌDE.

Grazie ad Alì, che al fine non m'ingannai: rispetto
In te il mio Zeanghire, ne replico al tuo detto.

ROSELANE.

Obblia pur Zeanghire, per questo e che farai?

PERSELÌDE.

Obbliandolo, o no, non m'adirerò mai.

ROSELANE.

Come?

PERSELÌDE.

Non so sdegnarmi teco, se mel ricordo:
E non degno sdegnarmi teco, se me lo scordo.

ROSELLANE.

Tal sprezzar ciò dimostra, che imprender non ardisce.

PERSELÌDE.

Tra le Femine vili in Persia si garrisce.

ROSELANE.

Io sarò quella vile, ma che son tua Regina,
E sarai quel, che questa, questa vil ti destina.
Nuocerà l'odio mio a te più che non credi,
Ne chi vuolmi esser Figlio da me vuolsi a tuoi piedi.
Ecco avverati al fine que'sogni tuoi funesti:
Proverai Roselane già, che la conoscesti.

SCENA QUARTA.

PERSELIDE, ZAIRA.

ZAIRA.

SIgnora, ahi che facesti? allor, che a te parlava
Mustafo, io quella Furia osservando mi stava,
Per dirti a sola a sola, come in udir tue lodi

Movea certi occhi biechi rabbia ſpiranti, & odj.
Diſimulando in vano, non s'aſtenea ſua teſta
Dal crollarſi a que'detti cupa, accigliata, e meſta:
Quand'ecco ancor l'irriti, e ſei cagione all'empia,
Che i crudeli diſegni, cui meditava, adempia,
E li adempia col braccio del credulo Sultano,
Cui, miſti i preghi a i vezzi, mai non implora in vano.

PERSELÌDE.

Niuno, ſia chi ſi vuole, ſperi da me, che in faccia
Io derider mi laſci villanamente, e taccia,
E diverrei nemica ſin del mio Zeanghire,
Se coſa ei m'aſtringeſſe di me indegna a ſoffrire.
L'atra invidia io conobbi, ch'iva celando il toſco,
E voluto ho, che ſappia, almen, che la conoſco.
Poichè vietar non poſſo umile, o non umile
D'eſſer fatta infelice, fatta non ſarò vile.
Che può far? ch'io non viva? del caro mio Conſorte
Una coſa ho più cara, Zaira, e queſta è la Morte;
Da lei ſpero alle membra, e all'anima un ripoſo,
Che ſperar non ardiſco dall'amor d'uno ſpoſo.
Solo, pria di morire veder Muſtafo, e Lui
Vorrei. Zaira, và, vola, guidameli ambedui.
Con queſt'ultimo uffizio chi sì t'amò conſola.
Taci a i Prenzi il mio Fato

ZAIRA.

Te laſcierò quì ſola?
Forte Alì tu la ſerba: del tuo protetto Impero
Ecco l'unica ſpene: entra tu nel penſiero
Della Suocera avverſa, e a ſuo favor l'inchina.

PERSELÌDE.

Sì per l'ulrima volta ſervi la tua Regina?

SCENA QUINTA.

PERSELIDE SOLA.

CH'ella torni, e a me guidi lo Spoſo oh Dio conſenti.
Ma colei, l'ho veduta paſſar nel corſo i venti,

Ed

Ed or par, che que'piedi sien due pesanti sassi:
Zaira. Ohimè, che s'arresta. No, vanne, allunga i passi.
Al fin pur m'è sparita. Pensisi ad altro. Oh Cieli,
Eccomi donna, e sola fra barbari crudeli.
Siete voi care mura, dove fui prigioniera,
Senza bramar fra lacci la libertà primiera?
Quant'or mi rivedete, quanto da me diversa,
Non di lagrime liete, ma di funeste asperse:
A me quì non le terge chi me le terse allora:
Quì non vedo, e più forse non vedrò chi m'adora.
Quella è la Porta, ov'egli primiero entrar si vide,
Quella, ond'io da quell'ora più non son Perselìde.
Alto della Vittoria entrò; mi uccise al piede
Il più gran difensore della real mia Sede;
Ma in quel momento istesso deh con qual grazia, o Numi,
Placò tutto il mio spirto un girar di que' Lumi.
Quì mi disse parole ch'avrian spezzati i Marmi,
E presentommi un Volto fatto per consolarmi:
Questa è la Soglia, ov'io perdei col Regno il core:
Quì vinto al piè mi cadde il mio bel Vincitore.
Dolci, acerbe memorie, lasciatemi in riposo,
E non mi ricordate ne men, ch'ei sia mio Sposo.
Zaira, se non è storpia, se tradir non mi vuole,
Giugne al Giardin de Cedri, alla Fonte del Sole:
Or s'appressa alle Scale. Già monta. Io vuò, che sia
Più che Chiocciola lenta, è per le logge in via:
Ecco le Sale, ed ecco le Stanze ov'è il mio Caro.
Saprà gir fra le Guardie? deh s'io le fossi al paro!
Ma consoliamci intanto nel colorito aspetto
Del Sembiante adorato, che in van penando aspetto.
Ah Zeanghir, Tu altrove con quell'aria serena, [*prende il*
Con cui sei quì dipinto, non sai della mia pena, [*Ritratto.*
E col Padre, e col Prenze passi in lieti discorsi
L'ore, ch'io quì mi piango, priva de tuoi soccorsi:
Ne sai, che se non corri, se Roselane arriva
Di te prima al Sultano, non mi vedrai più viva.
Che farai, Prenze, allora? piangerai? sì, lo spero.
In che amabili smanie darà quel cor sincero.

Ma qual duol non s'acqueta? giaccia chi giace al fine.
A un Principe Ottomano non mancheran Regine:
Se impossibil saratti, che lo sarà, fra quelle
Di me trovar più fide, ne troverai più belle.
Sarò cenere allora: l'Amor cede alla Morte,
E saprò in altro Mondo, che d'altra è il mio Consorte.
O crudel Roselane, più perchè non m'uccidi:
Così torreimi a questi pensier più che omicidi.
Zaira, ma Zaira, oh Dio! questo è l'amor la fretta?
Si torni a chi è un intero Secolo, che t'aspetta?
Avrei scorso a quest'ora Tauris, non che un Palagio.
Sento il cor, che mi parla con orrido presagio.
Già sono abbandonata: prevenirò i miei Fati:
Empia Sultana! infida Zaira! Principi ingrati!
Questa gemma, che chiude un subito veleno
Mi vi torrà dagli occhi. Ma il cor mi trema in seno,
Mi vacilla la destra, e par che si ritire,
E che più da vicino orrido sia il morire!
Ahi dovrò giovinetta sì tosto andar sotterra
Giovine Sposa a un Prenze il più bel della terra?
Non m'uscite di bocca, mie debolezze, han questo
L'Anime coronate nel duol di più funesto,
Che a lor non lice il pianto nell'estremo de mali,
Sfogo, che il fin consola de più bassi mortali.
Inesorabil legge di questa gloria nostra,
Che un Rè dal duol trafitto, non sia Rè, se lo mostra.
Ma in fine ecco le guardie: mio cor, sento i tuoi tocchi,
Tu Zeanghir vedesti assai prima degli occhi.
Ecco Zaira, Mustafo, ecco Lui, ecco Lui,
Fugge ogni doglia, e tema davanti agli occhi sui.
Che vita agile, altera! che andar leggiadro, e grande!
Qual Maestà dall'aria, dall'atteggiar non spande?
Come in que'bei colori, fra quelle regie vesti
Spicca adorno! hai ragione, mio cor, se t'accendesti.
Ma non corre? il decoro si oppone al desir mio:
Come si va a chi s'ama t'insegnerei ben io:
Vedresti in qual baleno un cammin si divori
Che si fraponga a due fra lor teneri cori.

Ma s'accosta: egli è tempo di ricomporsi il viso:
Almen chiudasi il pianto, se aprir non puossi il riso:
S'esca di Perselide, rientrisi in Regina;
Ne in me trovi un Eroe meno d'un Eroina.

SCENA SESTA.

MUSTAFO, ZEANGHIRE, ZAIRA, E DETTI.

ZEANGHIRE.

SPosa, sa Zaira, s'io col Principe Germano
Veniamo a te veloci, sgombri da Solimano.
Parmi, che sian molt'anni, che da te son diviso,
Benchè dovunque io miri, non miri, che il tuo viso:
Ognora io d'ascoltarti, di favellarti ho in mente,
Sì vicina, e lontana sempre mi sei presente:
Sol dal vederti io traggo questa gioja novella,
Ghe ognor, che ti riveggio, ti ritrovo più bella:
Ma tua beltà scorgendo crescer ogni momento,
Vorrei, che al par di quella crescesse il tuo contento;
E non, che quando Sposa chiamarti è a me concesso,
Tanto più mesta fossi, quanto mi sei più presso.
Lascia le smanie, o Bella; ripiglia le leggiadre
Tue serene sembianze: ti placherò la Madre:
So quel, che possa un Figlio sovra materno core:
Scuserolle i tuoi sfogi: timor scusa è al furore:
Prometterolle ossequj, e otterrò, che le piaccia,
Ricevendo i tuoi baci, d'accorti in fra le braccia.

PERSELIDE.

Zaira, Tu m'hai tradita.

ZAIRA.

Amo que'tradimenti.
Che assicuran, Signora, tuoi giorni, e tuoi contenti:
Se costar mi dovesse l'odio tuo, la mia vita
Così disobbedirti, ti avrei disobbedita.

MUSTAFO.

Persèlide, due Prenzi, che tu conosci, or miri
Pender dalle tue brame, perchè dunque sospiri?

Deh, che a vani timori omai per te si bada?
Siam teco, e sarem teco, fin che avrem vita, e spada:
Vaglianti più quest'Alme di un Esercito intero:
Tu puoi ciò, che il tuo puote, ciò, che può il nostro Im-
S'anche ruini il Cielo sovra te, (che non temo) pero.
Feriran le ruine noi pure, e insiem cadremo.

PERSELÌDE.

Principi, non diffido del vostro animo forte:
Del vostro amor non temo, temo della mia sorte;
Onde così infelice, qual son fin dalla cuna,
Non vorrei strascinarvi dietro alla mia fortuna.
Son sposa a Zeanghir: nel viver mio funesto.
Piacere unqua non ebbi, ch'io sappia, altro che questo,
E il destino ostinato fa, che da questo or nasce
La cagion dell'invidie, degli odj, e delle ambasce:
Ma può far quant'ei vuole, far non può, ch'io mi penta
Per cagion così bella d'essere infin scontenta.
Zeanghire, se t'amo, Tu 'l sai, già core, e Regni
T'ho dato, e son per dare la vita agli altrui sdegni.
Amami dunque almeno fino alla Tomba, e dopo
Di me almen ti rammenta: d'altro non ho più d'uopo.
So l'implacabil alma della tua Genitrice:
So che i Fati con Altra ti vorran più felice:
Siate; e gli anni vivete, che viver io dovrei,
E per me la tua Sposa comandi a i Regni miei.
Roselane io conobbi: fra quel suo genio, e il mio
Esser non può mai pace, però, Principi, addio.

ZEANGHIRE.

Le Tigri, ed i Lioni si placano talora,
Ne lascierai placarti, Bella, da chi t'adora?
Ma Dio! la Madre è Madre; di Solimano è Moglie;
E' tua Suocera

PERSELÌDE.

E tanti titoli chi le toglie?
Ma chi son'io? son schiava da beffar con orgoglio?
Così accoglie la Porta chi le presenta un Soglio?
Fanno troppo diverse le Sorti esser fra noi
A lei quattro lusinghe, a me cento Avi Eroi;

Ne

Ne il Sofi mi fe Sposa, Principi, a Zeanghire,
Perchè m'avesse in Tracia Roselane a schernire.

ZEANGHIRE.

Può contrapor mia Madre a cento Avi Sovrani
L'aver misto al suo sangue quello degli Ottomani;
E ben sa, che schernire non deesi una Fanciulla,
Che se non è Sultana, è almen di regia culla.
Traveder fa il sospetto le menti anche più fine:
Tracia sa vincer Regi, ma non beffar Regine.

MUSTAFO.

Timor move le belve; ma gli uomini ragione:
Nulla fia che la Nuora alla Suocera done?
Quella, che il Letto, e il Trono con Soliman divide
Meritarsi un rispetto può ben da Perselide.

ZEANGHIRE.

Cara, è ver, che m'adori? piegati, o m'avrai morto.

PERSELIDE.

Dovrò offesa inchinarmi a chi mi offese a torto?

MUSTAFO.

L'ira fa, che suo torto ciascun sua ragion pensi.

PERSELIDE.

Ma che colei m'accolga, qual Regina convienfi.

ZEANGHIRE.

Parlerò in tua discolpa: t'inchinerai primiera?

PERSELIDE.

Si, ma ch'ella del pari curvi la Fronte altera.

ZEANGHIRE.

Indi unirovvi a i baci: prima a te baciar tocca.

PERSELIDE.

Ma ne aspettar li debba la mia dalla sua bocca.

ZEANGHIRE.

Dona un po del tuo Fasto a me, che a i piè ti vedi.

PERSELIDE.

Per non soffrirti a i miei, cadrò fino a suoi piedi.

SCE-

SCENA SETTIMA.

OSMANO, E DETTI.

AH Mustafo, Acomatte cui troppo amarti uccise,
Me a tua pietà morendo, Te alla mia Fè commise:
Eccoti un fido servo

MUSTAFO.

Alzati, alla grand'Ombra
Che de suoi lunghi Fatti l'ampio Universo ingombra
Sia pace; e a te buon servo dono lo stesso amore
Che s'acquistò con l'Opre l'antico tuo Signore.

ZEANGHIRE.

Germano a te lo sdegno di Soliman narrai;
Ma il seguii, ma placato alquanto io lo lasciai.
Or qual novo destino --

OSMANO.

Ah Signor della Corte
Bugiarda è ogni apparenza. Fu condotto alla morte.
Cinto da venti armati dalla presenza uscìa
Del Sultano irritato: Io da lunge il seguìa;
E giunto ove gran loggia in tortuosa scala
Termina, che discende ver sotterranea Sala,
L'asta all'un de Custodi sì repentino afferra,
Che glie la strappa, e ucciso di un colpo eccolo in terra.
Tragli il brando, e a due mani armate in men d'un lampo
Chi ferisce, chi caccia, chi sa cader sul campo.
Vili, non già salvezza cerco da questo brando
(Gridava) io, come vissi, sol vuò morir, pugnando.
Per pietà chi combatte? negli anni miei cadenti
Niun può reggermi a fronte? trionferò di venti?
Ma quei, quà, e là fuggiti negli angoli remoti
Si guatavan l'Un l'Altro nel lor silenzio immoti;
Sin che volti a i Turcassi, e d'improviso carchi
Scoccar contro Acomatte in un balen dieci Archi.
Fra que'dardi m'innoltro, e al mio Signor vo sopra,
Che cadde, e s'io non caddi lo meritai con l'opra.

Ei

Ei morria saettato, e mi dicea, morendo:
Mira, se qual Guerriero mi coricai cadendo.
Deh, se morte mi toglie questo mio star feroce,
Tu me estinto componi nel più bell'atto atroce,
E mi copri la faccia, sì che nessun quest'ire
Che meco porto al Cielo, veda in morir languire
Te a Mustafo, e Mustafo a te consegno; e l'Empio
Rustan -- quì giunse un dardo, che terminò lo scempio,
Mentre radendo il petto, gli passò nella gola,
E ne trasse a un momento la vita, e la parola.
Giace nel sangue involto il cadavere altero
Di chi fu per cent'Anni gloria di quest'Impero.
Nove uccisi all'Uom anche terribile, fan cerchio,
E a Lui fin or senz'Urna, serve il Ciel di coperchio.

MUSTAFO.

Soliman non proscrive mai di là dalla vita.
Avrà tomba, & onori l'Agà dalla Meschita.
So, che quel valoroso carco di gloria, e giunto
A quel scritto ne Fati innevitabil punto,
Amato avrà più tosto, lasciando il vital lume,
Morir di ferro in terra, che d'anni in su le piume.
Però Tracia nol pianga, ma pianga sol sè stessa,
A cui sì forte appoggio con sì gran vita or cessa.

ZEANGHIRE.

Impetriamgli una pompa, che alla virtù s'eguaglie
Di chi uscì trionfante da ducento battaglie.
Ma pria con Roselane uniam questa Beltade.

PERSELIDE.

Amor, che mi ci guidi, salvami da viltade.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

SOLIMANO, ROSELANE, RUSTANO.

ROSELANE.

COme a rea si conviene, gran Sire, eccoti ch'io
Non vengo ora al mio Sposo, vêgo al Giudice mio.
Dicesi vil consiglio di Suocera perversa,
Non voler del Sultano, l'arresto della Persa;
Quasi tu sia tal Prenze da lasciar comandarti,
E io tal, che a sedurti usi gli affetti, e l'arti.
Sai se a prò di Mustafo pianti, e sospir versai,
Se contro a Perselide labbro unqua aprii, tu 'l sai;
Ne l'aprirei, se sola ferisse me tal taccia,
Ma il veder la tua gloria ferir, fa ch'io non taccia.
Troppo mi cale in onta ancor di questa gonna,
Che un Sultan non si dica Suddito di una donna;
Onde, a quanto è disposto sovra le Sorti umane
Dia Solimano il nome, l'anima Roselane.
Quando me di tal macchia la tua bontà non lave,
Sappi o Signor, ch'io voglio tornar fra le tue Schiave:
Ad ogni modo il Soglio teco partir non lice
A chi mal sa l'orgoglio serbar d'Imperadrice.
Dalla madre Circassa del tuo Mustafo, io l'onte
Soffrii d'esser ghermita ne i crini, e nella fronte,
E men sgridasti; or ch'altra sono da quella, ch'era,
Che dirai, se m'insulta chi è fin tua prigioniera,
Se scordando con essa la maestà del Trono
A di novo insultarmi l'animo col perdono?
E pur, Signor, l'ho fatto: sgridami quanto vuoi:
Con gl'inermi Clemenza Virtù degna è d'Eroi.
Meco garrì l'altera: osò vantarmi i vasti
Titoli di sua Stirpe: villaneggiò chi amasti:
E pur di Zeanghir, di Mustafo alle preci

L'ac-

L'accolsi, e l'abbracciai, la baciai, che non feci?
Ma che? la Tigre appena vede com'io mi scorde
De perdonati morsi, che di novo ne morde.
Mustafo, che n'è drudo, (ne in ciò m'inganna il ciglio)
E il suo con l'amor copre del credulo mio Figlio,
Per man prender l'ingrata, e a te condurla aspira:
Oppongo i tuoi divieti; ma il Principe si adira:
A lui vuol ch'io la fidi, perchè a tuoi piè la guide,
E con Lui vedrai tosto quel Sol di Perselide.
Io che far debbo? oppormi a chi dal nostro amore,
E da quel de Soldati già fatto è Imperadore?
A chi, poichè la Tracia s'è in suo favor commossa,
In te può veramente quel, ch'altri vuol, ch'io possa?
Tacqui; e benchè la Nuora pur tacesse, il maligno
Giubilo suo trasparve, partendo, in un soghigno.
Signore altro non chieggio, se non che chi m'incolpa
Sappia che l'obbedirti è tutta la mia colpa,
Onde il novo Sultano, depostami dal Soglio,
Nel vedermi abbattuta contenti il proprio orgoglio,
E non neghi a una Vecchia là in faccia alla Morea
Quattro Eunuchi, un Giardino, un Bagno, e una Moschea.
Signore a Te provedi: tutto io saprò soffrire:
Tornar deve al suo nulla chi nata è per morire.

RUSTANO.

Oh Secoli, oh Costumi! dolce passata etate,
In cui timidi i Figli non avevan volontate,
Ma sol quella del Padre agli arbitrj supplìa
Dell'alme obbedienti, fin che morte il rapia,
Ora invecchiasi appena, che di Vipera in guisa
Dagl'ingrati suoi parti lacerata, ed uccisa,
Ci vediam prima oppressi da quei, che ne perigli
De nostri anni cadenti dovrianci esser più Figli,
E non tor, ma serbare una vita, che langue,
In mercè della vita, ch'ebber dal nostro sangue.
Pavento, che tal Fallo sul Ciel fulmini accenda:
Non s'implorino quelli, ma in vece lor l'emenda,
E ben sperisi questa per nostro, e tuo riposo
Nel tuo Principe Figlio, fero, ma generoso.

Soffrilo dunque in pace: Viſir ſo quel, ch'io dico.
Meglio è Suddito amarlo, che temerlo inimico.

SOLIMANO.

Altro core da voſtri, altra mente in me ſiede:
Queſto di Voi men teme; queſta di Voi più vede.
E ſo quel, che convegna ad un Saggio ad un Forte
Per conſervarſi in terra Signor della ſua ſorte.
Quando quel temerario dell'Agà, che agli Abiſſi
Cacciai, poc'anzi oſava di parlarmi, in me diſſi:
Or ſi, mora Muſtafo, mercè de tuoi favori,
E mercè di tua lingua, Vecchio inſolente, mori.
Ringraziai queſta etate dell'ira mia ritegno,
Perchè, fuor d'uſo, in ſeno mi ſeppellii lo ſdegno,
E ſtupii, che dagli anni doma, e dalla prudenza
Prendeſſe in me la rabbia guiſe d'indifferenza.
Così raſſicurato chi a morte ſi deſtina
Lunge ſi crede a i mali, più che a lor s'avvicina;
E da chi non paventa, non pavento congiura:
Non può naſcere ardire, dove non è paura;
E perchè mai non naſca a rapirmi il diadema,
Chi temer mi potrebbe, mora pria, che mi tema.
S'ei vien: quando io lo laſcio, tu lo conſegna a i Muti.
Poi Tracia, Perſia, e il Mondo s'armi, e, ſe può, l'ajuti.
M'apro alla certa fede di Voi, che per me ſiete,
Di Voi, che quando io nulla foſſi, nulla ſarete.
Ora a te Roſelane. Chieggo il tuo core a prova
Del piacer, c'hai del Trono, e di quanto a me giova.
Qua verrà Zeanghir, reo men del ſuo Germano,
Ma ſempre reo d'amare chi ſpiacque a Solimano.
Me preſente, che aſcoſo udirò voſtri detti,
Tu l'interoga, e ſpia di quel ſuo cor gli affetti:
Scopri, o Spoſa, i ſuoi ſenſi a queſte orecchie aſcoſte,
E per me ſuo deſtino penda da ſue riſpoſte.
Abbandoni Muſtafo; la Vergine ſen vada
Intatta a i Patrii Regni; ei ci renuncj, o cada.
Imita il mio coraggio: maggiore è il mio diſaſtro:
Perderemo, io due figli; tu un Figlio, ed un Figliaſtro;
E la ſorte a me cruda, in parte è a te benigna,
Che ſe perdi da Madre, acquiſti da Matrigna.

SCENA SECONDA.

ZEANGHIRE, ROSELANE, RUSTANO.

ROSELANE.

PRincipe, e dove?

ZEANGHIRE.

Al Padre, al Sultan, che mi chiama.

ROSELANE.

Fermati: io ſon quel Padre, quel Sultan, che ti brama:
In me nulla più vedi d'una tenera Madre,
Fatta, qual più lo merti, tuo Giudice, o tuo Padre.
Parla qual parleresti richiesto a Solimano:
Fingilo a Te presente, ne fingerailo in vano;
Poichè porto sue veci, ne dar ti posso aita:
Non negar quanto io chiedo, o v'andrà la tua vita.

ZEANGHIRE.

Signora, poichè Madre più non vuoi, ch'io t'apelli,
Tu pietosa mi guardi, e altera mi favelli.
Credo al volto, o alla lingua? ma in che ſon io trascorso?
Non oprò Zeanghire cosa a lui di rimorso:
Tu m'udirai lo stesso con Solimano, e senza,
E sarò quel che sono, sia in tua, sia in sua presenza.
Vede il Cielo i miei sensi: presente è a miei costumi.
M'è più terribil molto la presenza de Numi;
Ne può far ch'io receda o speranza, o timore
Dalla Religione, dal Giusto, e dall'Onore.
Per altro eccomi umile, pronto sino a morire
Pronto a far quant'imponi; ma sia da Zeanghire.

ROSELANE.

So, Figlio, so (tal nome pur mi sfuggì, perch'io
So, che tu a meritarlo non ti farai restio)
So dico quante volte giurasti, e giurerai,
Che, tranne i Genitori, cor per altri non hai,
O l'hai quanto l'han questi; ed infin so, che vuoi
Obbediente amare, & abborrir con noi.
Odia dunque col Padre un Ingrato, un Altera,

Che

Che si fa tua Regina di nostra prigioniera.
S'abborisca Mustafo, e Colei s'abbandone:
Non mancheranti altrove le Spose, e le Corone.

ZEANGHIRE.

Non mi sovvengon punto cotesti giuramenti
Di aver cor per voi soli, ma non per gl'innocenti;
Che tai sono un Fratello, e una Vergine sposa
Rea sol con chi nol merta d'esser troppo amorosa:
Ne mai tal giuramento per Zeanghire si diede,
Poichè mai dubitato non s'è della mia fede;
Ne lo darei: da Frode me fa il mio Onor securo,
E chi ha cor per tradire, l'ha per esser spergiuro.
Dissi al Sultano, e dico, che per noi due si dona
Al suo capo, o del Prenze la Persica Corona:
Ma odiar chi m'è Fratello; lasciar chi m'è fedele,
E' un pensier per quest'alma, che troppo ha del crudele.
Non può far, ch'io receda, o speranza, o timore
Dalla Religione, dal Giusto, e dal Onore;
E ne recederei di fe mancando a quella,
Che degnò di Regina farsi a miei Voti ancella.
Come, salve le leggi, abbandonar Colei,
Che abbandonò i suoi Troni per li nostri Imenei?
Come salvo l'Onore, per cui son Cavaliero,
Lascierò il più sicuro braccio di quest'Impero,
Un, che a me si pospose, ch'è mio sangue, e le prime
Vie segnò a questi passi della Gloria sublime?
No; Soliman da un Figlio non vuol ciò, che non debbe.
Chiede; ma se ottenesse, per me ne arrossirebbe.
Tal ei non fu, ne fia: se mi vuol vile, ed empio,
Nella sua vita almeno me n'additi un esempio.

ROSELANE.

E morrai, se ricusi seguire il patrio Cenno,
E poichè amor t'ha tolto con la memoria il senno.
Misero, e sei sì folle, cose di posporti cale
E Regni, e vita ad uno men Fratel, che rivale?
Rubello al Genitore, e a tanta fede infido
Della tua Perselide Mustafo è pur Cupido.
Se avessi tu questi occhi, gli occhi di questa Corte,

Non

Non vorresti felice far Lui con la tua morte.
Tu modesto tacevi, quando ardì con orgoglio
Tormi la Vaga il Vago; va, che più dir non voglio.
Pentomi di quel nome, che da Madre usai teco,
Mentre a ciò, che ognun vede, sei cieco, o ti fai cieco.

ZEANGHIRE.

Anzi da ciò ravvisa, che l'amor non mi accieca,
Mentre alcun de tuoi detti gelosia non mi reca.
Il Principe conosco: troppo è a lui sacro il nome
D'inviolata Fede: tradir non saprìa come:
Egli aggiunse all'Impero Spoglie, Corone, e Stati;
Pur nol gradite; ed esso è fido anche agl'ingrati:
Or pensa tu, se infido esser può mai quel seno
A chi da lui amato amar non lo sa meno.
S'ei Perselide amasse, perchè lo tacerìa?
Qual sua già me la diede, qual sua se la torrìa;
Ne già mormorerei, se mal si difendesse
Da Beltà, contro a cui quest'anima non resse:
Io farei per lui cosa, la maggior, che un amante
Possa far per l'amico, cedreigli il bel sembiante;
Ne oprerei per ciò cosa da superar le oprate
Dal suo braccio in mio scampo sul Tigri, e sull'Eufrate:
Ma non toccar, Signora, della mia Perselide
Una Virtù, di cui più bella il Sol non vide.
Che non mi vien l'offesa, che l'onestà ne tocca
Dal nimico livore di una Veneta bocca?
Che le pure sue doti con l'astio suo non fere
Carlo, l'Austrico Carlo, cinto da mille Schiere?
Tu mi vedresti in mezzo alle lor Legioni
Morir strappando il core dal petto a quei Felloni.
Or, Madre, il maggior segno della mia fe verace
Siati l'averti udita, e in ciò sofferta in pace.
Tu ancor non sai gli affetti, non intendi i sospiri
Della mia Perselide: com'io, suo cor non miri:
Se tu la conoscessi, me ucciso aver vorresti
Più tosto, che aver tocchi gli alti costumi onesti.
Ma, poich'altro non posso, se morderla vuoi anco,
Preparati a vedermi da me passarmi il fianco.

ROSELANE.

Levamiti dagli occhi; poichè so ben, che fingi,
E l'amor del Germano, come tuo ci dipingi.
Salvati; & abbandona chi al Padre è già rubello:
Di vivere arrossisci schiavo a chi t'è Fratello;
E a chi di Perselide scopresi amante amato
Negli amor più non serva Principe di me nato.
Or non vuò tue risposte: rendile in breve d'ora
Al Visir: Visir l'odi: s'obbedisca, o si mora.
Guardie niun gli favelli: Niun se gli soffra appresso.

ZEANGHIRE.

Risponderò fra poco quel, c'ho risposto addesso.

SCENA TERZA.

SOLIMANO, E DETTI.

ROSELANE.

NOn posso più, Signore. Lascia, ch'io mi ritiri
E d'avverti obbedita con libertà sospiri.
Fatto ho col Figlio mio quel che non fan le stesse
Tigri co i parti loro, l'Orse, e le Lionesse:
Ma in van l'ho tormentato: troppo in suo spirto è forte:
Or va, saziiti, o Padre, la sua, poi la mia morte.
Sento scoppiarmi il core dalla piena, che abbonda
Negli occhi, e in Lui ringorga, se il pianto mio non gronda.

SOLIMANO.

Quetati: perchè l'alma egli ha tenera, e grande
Non vuol, che Perselide in Persia si rimande;
Ne ha cor d'abbandonare Fratel, cui pensa amico:
Ma infin regnar non cura; perciò non m'è nimico.
Di Mustafo il destino a lui sarà d'esempio,
Perchè lo prenda orrore d'esser rubello, & empio.
Or lasciatemi solo: Quando il Principe arriva
Precedilo, o Rustano: partendo, ei più non viva.

SCE-

SCENA QUARTA.

SOLIMANO.

UN poco di riposo, o pensieri agitati,
Pria che per noi s'imprenda viver da scellerati,
E che con un delitto per Soliman si mostri,
Che non men parricidi siam di tanti Avi nostri.
Noi custodiam gelosi con Eunuchi d'aspetti,
Cui fa bruttezza il prezzo, i geniali letti,
Perchè nel propagarsi i sangui sian securi,
Quai puri a noi son scesi, di scendere altrui puri,
E non infettin mai ne seni feminili
L'alta Schiatta Ottomana Schiatte adultere, e vili.
Misera sicurezza, per cui fuor di perigli
Del dubitar fra noi dell'esser Padri, e Figli,
Delle viscere nostre, col dipoi farne scempi,
Certi siam non per altro, che per meglio esser empi.
Già ciascun, che ha Germani, dal Fratricidio il regno
Comincia, e pur de Numi nol fulmina lo sdegno;
Ne l'Ombre sanguinose di tanti uccisi Eroi
Ci fan men trionfanti dagli Esperi agli Eoi:
Con queste colpe il Mondo sotto de i piè ci trema:
Con queste ogni battaglia ci guadagna un diadema,
Con queste, che già un tempo fuggir fecero il Sole;
Segno, che addesso il Cielo non le cura, o le vuole.
Io sol son l'innocente fra l'Ottomano stuolo,
E non fui fratricida, perchè a regnar fui solo.
Ma appena in ver Selimo il mio pensier mi guida;
Ecco Figlio mi trovo di un Padre parricida:
Ei qual Mustafo appunto fra gli applausi, e le squadre
Vincitore adorato finse inchinarsi al Padre;
Ma fu il Padre costretto ad inchinarsi al Figlio,
Vita ignobil traendo nel suo misero esiglio;
E per poco ch'io tardi, la mente mia riflette
Che fia Selim Mustafo, ch'io sarò Bajazette.
Ma nol sarò; seguendo degli Avi miei la traccia
Farò da parricida, perch'altri non lo faccia:

Se, perch'io soffro, ei pecca; due delitti ci sono:
L'un, perch'ei lo commette, l'altro perchè il cagiono:
Dunque un sol ce ne sia, col prevenir l'altrui:
Così almen senza colpa sarà l'un di noi dui;
E al fin meglio è regnare, mercè del suo delitto,
Che mercè dell'altrui, cader dal proprio dritto.
Dunque l'altere doti, che amabile lo fanno,
Che fur già mia delizia, gli si volgono in danno?
Io fui, che glie le infusi; che l'educai, perch'esso
Fusse amato; e perch'altri l'ama il punisco io stesso?
Misero il penso, e vivo? ne questo cor mi schianto
Che di dolor non scoppia? Soliman, questo è pianto.
Non v'è già chi mi veda? lagrime vili il corso
Frenate: ahi per cent'occhi bastami il mio rimorso.
Or sei morto, o mio Figlio: or che il pianto mi cade,
Scacciam la debolezza fin con la crudeltade.
Ti vendica a bastanza contro un Padre inumano
L'esserti da sè visto piangerti un Solimano;
E a quest'alma per fino al piangerti avvilita,
Una viltà non costi meno della tua vita.

SCENA QUINTA.

RUSTANO, E DETTO.

RUSTANO.

Signor, Mustafo arriva

SOLIMANO.

Tu esequisci i miei cenni.
Ove i Muti?

RUSTANO.

son Pronti.

SCENA SESTA.

MUSTAFO, PERSELIDE, E DETTI.

MUSTAFO.

SE grato unqua a te venni
Padre, questa è la volta, che ti presento avante
Donna, fra cui gran pregi lo meno è il bel sembiante.
Questa del Re de Persi è l'alta unica Figlia:
Per comprender sue doti voglionvi le tue ciglia.
Di suo non ritien ella ne il cor, ne la corona:
Al nostro Zeanghire l'uno, e l'altra abbandona.
Desìo, che con lei nacque, così a Ragion l'inchina,
Che seguendo il desìo, dietro a Ragion cammina:
Par ben, che per istinto sia d'ogni vizio senza,
Che il non usar virtute a lei sia violenza.
Oltre le grazie esterne, mille grazie secrete
A chi ha cor di lei degno tendono occulta rete:
Legan, ne dir si sanno: lo stesso Zeanghire,
Che le sente, e le adora, tutte non le sa dire.
Ma il rossor di quel volto è a pregi suoi nimico.
Più non dirò: un tuo sguardo vedrà più, che non dico.

PERSELIDE.

Signor, chieggo perdono del mio passato inganno
Al destin, quando vinta l'incolpai di tiranno:
Più dolce unqua non l'ebbi d'allor, che in dubbio mise
Fra di noi le vittorie, fin che a tuo prò decise.
Vidi i tuoi Figli in quella, ne avrei vedute altrove
Virtù in gioveni cori sì nobili, e sì nove;
E forse, che a quest'ora la mia destra, il mio serto
Sarian per mia sventura preda di minor merto.
Vidi allor l'onestate ne Principi Ottomani
Bella quant'esser soglia tra Franchi, e tra Persiani:
Ne più leggiadri Spirti, ne in più leggiadre Salme
Furono mai, ne volti meglio simili all'Alme.
Già del Sofì mirando gli aspetti alti, e reali
Mi parea senza capo il resto de mortali,

Mentre appo l'aria augusta, che da grand'Avi ei trasse
Le Teste anche de Grandi vili m'erano, e basse:
Ma mi sgannai, scorgendo ne tuoi Prenzi i ritratti
Dell'Indoli sublimi, de magnanimi Fatti.
Vidi alfin Zeanghire, e Zeanghir me vide:
Mio fu il Principe allora; fu allor sua Perselide:
Io non chiesi a Virtute contro un desìo soccorso,
Cui seguir m'era gloria, fuggir m'era rimorso:
Come mai senza colpa Prenze fuggir d'un core,
Che sin contro se stesso difese a me l'onore?
Viltà fora il tacerne, e avrei, mentre ne parlo
Vergine coronata rossor di non amarlo.
Ma tu Signor -- che? parte? tace, e torvo s'asconde?
Sol. parte senza rispondere.
Così a Regina, e Nuora Rè Suocero risponde?

SCENA SETTIMA.

MUSTAFO, PERSELIDE, RUSTANO, GUARDIE.

PERSELIDE.

MA quì ognun sta sospeso: tutto è silenzio: il guardo
Chi tiè torbido a terra: chi dubbio il gira, e tardo.
Tu ancor Prenze ti turbi? son tra le Fere, o sono
Fra i Traci? han quì i Sultani, o v'han le Furie il trono?
Son fra Morti, o fra Sogni? parlisi per pietate.

MUSTAFO.

Vienne al Prenze tuo Sposo.

RUSTANO.

Signor, le nostre Armate
T'invitano alla Testa: A Zeanghir Rustano
Renderà Perselide: così vuol Solimano.

MUSTAFO.

Queste insolite Guardie?

RUSTANO.

sol di servirti han cura.

MUSTAFO.

T'intendo a quel tuo Ceffo pien d'astio, e di paura.

Tu da altro non sei: da sì pallida Faccia
Uscir non può novella, che sgomenti, o che piaccia.
Darà alfin Solimano un conforto a voi empj,
Che costeralli al core mille rimorsi, e scempj,
E fra voi Traditori, ma in van, con tardo ciglio
Cercherà in sua difesa l'ombra di già suo Figlio.

PERSELÌDE.

Quali incerti discorsi più del Tacer funesti?
Principe, che nascondi? Principe che dicesti?
Gli occhi tuoi dicon cosa, che il labbro tuo mi tace.
Deh, Visir, Zeanghire si chiami.

MUSTAFO.

Eh datti pace.
Non sperar, che obbedita in ciò tu sia: per quanto
Ami il tuo Zeanghire, celagli quel tuo pianto.
Quel che udisti, o vedrai per pietà non gli dire:
Se no, invidia, o dolore te lo faran morire.
So quanto ei m'ami, e quanto lui dalle Fasce amai;
Tu pur, Vergine degna di miglior sorte, il sai:
Per me segui ad amarlo: le voglie tue sian sue,
Tue sian le sue: sì uniti siate ambo in ambedue.
Virtù piacciavi sempre; che alfin, s'oltre le morti
Siam qualche cosa, il premio ne avran l'anime forti.
Siate fidi al Sultano: siane in difesa a i troni
Il braccio del tuo Sposo, che com'io gli perdoni.
Addio.

PERSELÌDE.

Ma forse in guerra ti chiamano i perigli?
Preserveranti i Numi, a quai tanto somigli.
Non mi parlar qual parla chi più non si rivede.

MUSTAFO.

Al Suocero, allo Sposo Obbedienza, e Fede.
Questi estremi ricordi serba col tuo Consorte,
E non cercar più nulla di qualunque mia sorte.
Sol se qualche novella (che alfin verrà cred'io)
Giugnerà a Zeanghire, digli a mio nome: Addio:
Digli che del suo nome nelle note a me care
Partir tu mi vedesti, e finir di parlare.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

PERSELIDE, ZAIRA.

PERSELÌDE.

MIsera io destinata a languire aspettando (do?
In van lo Sposo attendo. L'hai tu avvisato?e quan-

ZAIRA.

Tosto obbedii Signora.

PERSELÌDE.

Ma sa il mio Ben la fretta,
C'ho di vederlo?oh lunghi momenti a un cor,che aspetta!
Il mio Prenze è un Eroe bello, gentil, fedele,
Ma nel farsi aspettare, un poco ha del crudele:
Questo suo sol diffetto lui d'antepor mi vieta
In magnanime doti al nostro, e al suo Profeta:
Ma, ne questo è diffetto; è, ch'am'io più di lui,
Perchè san farsi amare più de'miei merti i sui.
Zaira, mancar mi sento per un orror, che in petto
Fa tremarmi la vita; vedilo dal mio aspetto.
L'infelice Mustafo non ha chi lo soccorra,
Quando a me Zeanghire, e da me a lui non corra.
Temo a ragion, se temo all'innocenza aguati
In luoghi, ove s'abbonda solo di Scellerati.

ZAIRA.

E chi sa, che a i perigli del buon Germano accorso
Già non sia Zeanghire pel bramato soccorso?
Merta ben quella vita, che per salvarla ei faccia
Indugiarti un momento, e l'indugio ti piaccia:
Ma, ohimè, vien Roselane.

PERSELÌDE.

M'assembro a pecorella,
Che mentre, in van belando, il suo Pastore appella,
Abbandonata errante in valle orrenda, e cupa,
Del suo Pastore in vece, spuntar vegga una Lupa.

SCENA SECONDA.

ROSELANE, E DETTE.

PERSELÌDE.

REgina appo il tuo core, da cui pietade attendo,
In misere preghiere dal Fasto mio discendo.
Sotto quel gentil volto, in quel candido petto
Chiuder non puossi un alma non tenera all'affetto:
Spero d'impietosirti, e di veder quegli occhi
Piagner la mia sventura, se core hai, che si tocchi.
Figlia omai senza Padre, Regina senza Trono,
Sposa senza Consorte, non so più chi mi sono.
Ch'è di Mustafo, o almeno ch'è del tuo Zeanghire?

ROSELANE.

Di questo io nulla cerco, di quel nulla so dire.

PERSELÌDE.

Ah Dio, che quella bocca con tal linguaggio asciutto
Nulla saper dicendo, mostra di saper tutto:
Ma si vuol, che mia sorte a me sia ignota: io svelo,
Che non ho in mia difesa se non il pianto, e il cielo.

ROSELANE.

Eh, che avvilirsi in pianto a una beltà disdice
Sposa, e di doppio Impero in breve Imperadrice.

SCENA TERZA.

RUSTANO, OSMANO, E DETTI.

RUSTANO.

SIam perduti o Sultana; morti saremmo omai,
Se per noi non durasse il valor degli Spai.
Tutto il campo è ribelle: diamci consiglio, aita,
O innevitabil Fato ci sovrasta alla vita.
Al Muftì si ricorra: l'Oro ne compri i Voti,
Onde a prò nostro ei tragga i creduli devoti.
Per noi combatta il Cielo.

ROSE-

ROSELANE.

Speri, che il Ciel n'aiti?
S'è vuoto, ei non ci ascolta; se no, ci vuol puniti:
Troppo irritammo i Numi col fare ognor servire
Alle macchine nostre i nomi lor, Visire.
Nostro Ciel sia il Sultano degli spai alla testa:
Vola, Osman, quà lo guida.

OSMANO.

volo

ROSELANE.

O l'ora funesta
Tutti ci colga insieme, o punisca nsi i rei;
E sia chiuso ogni passo al fuggir di Costei.
Ma onde vien la congiura?

RUSTANO.

Io vorrei pria securi
Vederci, e poi narrarti per qual via si congiuri.

ROSELANE.

Chiudi, o Vecchio, il timore, che l'anima t'aghiaccia,
Ne almen di tremar'osa a tuoi Sovrani in faccia.
Io son donna, e non temo, ne, qual tu, impallidisco:
Con sì bravi Visiri sia pur l'Impero in risco,
Te duce, egli è securo; e che paventi? ancora
Viviam: Vil chi di tema vuol morir pria, che mora.
Ma come a i tradimenti contrasterà il valore,
Se ne' men di narrarli, non che d'opporsi ha core.

RUSTANO.

Tutto è per noi finito, quando più non viviamo:
Più di te so ch'è vita, perciò più di te l'amo.
Dirò dunque -- ma pria, Guardie, si offervi; e quando
Mai piegasser gli Spai, si avvisi: io vel comando.
Morte avran gl'infedeli; gemme i fedeli, & oro.
Sian sellati i Cavalli; e parta il mio Tesoro.

ROSELANE.

E ancor mi fai languire?

RUSTANO.

Da Gianizzeri indegni
S'odia, che Solimano, e in Soliman tu regni.

S'accla-

S'acclama Zeanghir: vendicar si desìa
L'Agà, e Mustafo; e vuolsi la tua Testa, e la mia.

ROSELANE.

E tu ancora, o mio Figlio? dell'allegrezza nova,
Persa, in te veggo i segni, che in van l'animo cova.
Ridi in te, che chi vive per me, per te m'uccida.
Ma perch'ei non lo sia, saronne io Parricida.

PERSELÌDE.

Credo, che sianci i numi: me a lor confido, e lui:
Ne la mia sorte io temo, ne derido l'altrui.

ROSELANE.

Ma che lo mosse, ingrato?

RUSTANO.

L'improvisa novella
Del suo Germano ucciso

ROSELANE.

spirò l'alma rubella?

RUSTANO.

Giunto alla tenda il Prenze, ov'eran pronti i Muti:
Vil gente, io non ho d'uopo di chi a morir m'ajuti
(Disse) di voi, codardi, per man mora un codardo:
Niun di voi mi s'accosti: e li atterìa col guardo.
Allor, snudando un ferro, che ascondea fra le vesti,
Gridò: Padre, che il sangue d'un Figlio tuo volesti,
Ricevilo: io lo verso: goduto avrei più tosto
Di versarlo in battaglia di mille vite a costo;
Ma poi che qui lo vuoi, prendilo, Solimano:
Per cader di me degno, cado per la mia mano.
Così passossi il petto: corsero i fidi servi,
A cui dicea, spirando: Zeanghir si preservi.
Ma come Zeanghir seppe l'orribil Fato,
E mosso, ahi da che Furie, fu nella Tenda entrato,
Incontrò prima il sangue della gran piaga uscito;
Poscia il German nell'Atto, nel qual s'era ferito.
Fresco ancor dello spirto mancante a i servi in braccio
Giacea, gli occhi anche aperti, ne tutto era di ghiaccio;
Ei chiamandolo a nome quanto potea più forte,
Parea ben, che sperasse richiamarlo da morte:

Ma

Ma poichè l'ebbe in vano chiamato, e ſolo i pianti
Ei riſponderſi udiva di tutti i Circoſtanti,
Sul cadavero amato abbandonoſſi, e anch'eſſo.
Piangendo, al caro eſtinto non ſi partìa d'appreſſo.
M'odano il Mondo, e il Cielo; e ſe aſcoltan gli Spiriti
Odi, o Germano, io giuro vendicarti, e ſeguirti.
Diſſe; e le Schiere allora d'ira acceſe, e d'orgoglio
L'acclamaron Signore, l'invitarono al Soglio:
Di mille Traci uccisi da Felloni in quel punto
L'Ombre,han già la grand'Ombra di Muſtafo raggiunto.
Zeanghire in van fugge, e opponſi alle richieſte,
Che i Gianizzeri fanno delle noſtre due Teſte.

ROSELANE.

Con sì proſperi auſpici della Vergine Perſa
Comincian l'Imenei: già Tracia è in sè converſa:
Indomabile a un Mondo cede alla propria poſſa,
E di chi la fe grande ſparge le nobil'oſſa.
Tua mercè, di due Reggie Peſte, Ruina, e Moſtro,
Dotata delle Stragi del tuo Impero, e del noſtro.

PERSELÌDE.

Dote mia fu la Pace, fur della Perſia i Troni.

ROSELANE.

Siam noi, che gli abbiam vinti, non tu, che ce li doni.

PERSELÌDE.

Troppo ancor vi reſtava da vincer con periglio.

ROSELANE.

Intanto ha per te morte l'uno, e l'altro mio Figlio.

PERSELÌDE.

Vediam pur chi di noi gli uccide, o li corona.

ROSELLANE.

Vergin'ecco, che il Padre per l'amante abbandona,
E sfacciata lo ſegue infrà le tracie Squadre.

PERSELÌDE.

Ho ſeguito uno Spoſo, che il Ciel mi diede, e il Padre.

ROSELANE.

Sedutrice di un Prenze vanne, o Strega inoneſta.

PERSELÌDE.

Chi inoneſta favella mal può vivere oneſta.

ROSE-

ROSELANE.

Ti ſtrapperò quei crini, Perfida, il ciglio abbaſſa.

PERSELÌDE.

Quello a me non farai, che a te feo la Circaſſa,

ROSELANE.

Giuro a Macon; ſe moro vivere in van tu ſperi.

PERSELÌDE.

Morrai tu a tuo diſpetto, io morrò volentieri.

SCENA QUARTA.

SOLIMANO, OSMANO, E DETTI CON GUARDIE.

SOLIMANO.

CHe nulla ſi conſenta all'ardir de i Felloni:
Tutto ſi neghi: andate: ſtruggete, o miei Campioni.
Raggiungerovvi io toſto. Viſir, che fai con donne?
Tempo è di ſtar fra l'armi, non fra gli ozzi, e le gonne.
Che non ordini il campo? e poichè l'aria hai fera,
Perchè del par non moſtri ancor l'alma guerriera?

RUSTANO.

Meglio noi fra le Torri di Babilonia accolti
Moſtrerem la lor morte a Rei da i noſtri Volti.
Colà toſto i Teſori ricovrai dalle Tende:
Di ſellati deſtrieri ſtuol rapido ci attende:
Vedano in una fuga, che il trionfo preceda,
Sè perduti i ribelli col perder la lor preda.

SOLIMANO.

Vile, che tal viveſti, e che tal morir vuoi,
A temere, a fuggire me conſigliar tu puoi?
Se non ti faccio al piede balzar quella tua Teſta,
Ringraziane l'averla i Rubelli a noi chieſta.
Vanne; e ſian tua prigione di Babilonia i muri:
Goditi quella vita, che dell'onor più curi.
Colà in miſera pace ſedendo, e da lontano
Mira di quei, che fuggi, trionfar Solimano.

RUSTANO.

Signor farò - - -

SOLIMANO.

Va, taci; ma di Visir deponi
Pria con la dignitate le Code, e gli Aghironi;
Ne più, Vecchia impotente, sia tu mostrato a dito
Effeminar quel grado, c'hai sin ora avvilito.
Non temer, ch'io t'involi i tuoi Tesor; non cerco
Arricchir di rapine: io guereggio, e non merco.
Noi più non abbiam Figlj; son quei, ch'abbiam, rubelli:
Coraggio, o Roselane, a non aver ne quelli.
Mora chi ne vuol morti. Vuò veder con qual petto
Reggeran que'Soldati contro di questo aspetto,
Di questo, in cui tant'anni han mirato il destìno
De lor trionfi a danni del Greco, e del Latino.
Vedanlo in quello sdegno, che suol far gl'infelici,
E lo vedan con gli occhi, e col cor de nemici.
Alme degli Ottomani, che dal Ciel m'intendete,
Solo contro l'Impero l'Imperador reggete:
Vecchio già fra le palme, per voi fra l'armi attendo,
S'è d'uopo anche la morte; purchè ciò sia, vincendo.

ROSELANE.

Vanne si; ma quell'Empio d'esserci Figlio indegno,
Con sua strage, e de suoi Vita ci serbi, e Regno.

PERSELÌDE.

Se tal de Padri in Tracia è a Figlj suoi l'amore,
Che sarà poi l'Affetto de Suoceri alle Nuore?

SCENA QUINTA.

ZEANGHIRE *con la spada alla mano*, E DETTI.

ZEANGHIRE.

DOv'è l'Empio? s'arresti: si strozzi: il Teschio infame
Si presenti alle Schiere premio delle sue Trame.
Signor, Rustano mora, o ne con la mia spada,
Ne con la tua far puossi, che l'Impero non cada.

SOLIMANO.

Ma preceda alla nostra la giusta tua caduta.
Vive il Visire, e viva; tu muori, Alma perduta.

s'avventa per ucciderlo.

PER-

PERSELÌDE.

Passi pria pel mio seno quell'acciar parricida [*si framette.*

ROSELANE.

Donna cagion di stragi merta ben, che s'uccida.

PERSELÌDE.

Si; che in Tracia recai sol dimestici a i Persi
I Parricidj: han bene i Traci onde dolersi.
Mai non videro questi per gli altrui rei consiglj
I mal creduli Padri incrudelir sui Figlj.

ZEANGHIRE.

E che cerchi infelice? lascia morir chi 'l brama.

PERSELÌDE.

Cerco ov'empii si vive di morir con chi n'ama.

SOLIMANO.

Al Traditor la morte; la vita a te sia pena.

ZEANGHIRE.

Quel non è traditore, che i traditor'raffrena.
S'ei volesse tradirti; s'ei volesse esser empio,
Tuo Sovran lo vedresti: n'hai nell'Avo un esempio:
Questo rendersi a prova i Padri, e i Figlj esangui
Colpa è per tutto orrenda, fuor che ne nostri sangui:
Ma pur chiedo un sol capo per mia, per tua vendetta:
Quello stesso tuo core tel chiede; e che s'aspetta?
Nulla aspettossi allora, che mal punisti un Figlio:
Per punire un Indegno d'uopo or hai di consiglio?

PERSELÌDE. *à Ros.*

Tu pur piangi, o crudele: t'escono a tuo dispetto
Sospiri ancor di Madre, usa a suo prò l'affetto
Fa, ch'abb'io la sua morte, che la mia vita egli abbia.

ROSELANE.

Sfogo appar di pietade quello, che l'è di rabbia.

ZEANGHIRE.

Seguite ambo, e stendete per quanto gira il mondo
Sino a me la barbarie, le stragi: io non m'ascondo.
E tu, che di Mustafo, di Zeanghir temesti,
Non temer più di loro: l'un muor, l'altro uccidesti.
Te li sacrificaro con le lor frodi, ed arti
Quei, che vorranno, un giorno, a sè sacrificarti.

Temi

Temi quei, temi noi vivi ne tuoi rimorsi;
Ma almen questa Innocente salva sia da i lor morsi.
Torni qual già partissi vergine al Padre avanti,
Ne al mio vicino Fato s'invidino i suoi pianti:
Per me, che nulla cura, che di raggiugner ebbi
L'infelice Germano, la morte mia già bebbi.
Ecco me avvelenato, e l'ira tua schernita:
Più non puoi dar, ne tormi, che mezz'ora di Vita.

PERSELÌDE.

T'inganni, Zeanghire: ancor io per sottrarmi
A sì barbaro Cielo in questa Gemma ho l'armi.
Sposa tua dal tuo Fato norma del mio ricevo.
Vivo, e morto ti seguo: bevesti: ecco ch'io bevo.

ZEANGHIRE.

Fermati, sventurata.

PERSELÌDE.

Inghiottii la mia morte.
Rieda in mia vece al Padre fama di nostra Sorte.
Dicasi in Persia, come in Tracia si destine
La corona alle Schiave, lo sprezzo alle Regine:
Che l'esser generosi ne Principi Ottomani
E' un delitto, che merta l'ire de lor Sovrani,
E che d'un Solimano le strepitose imprese
Finiscono in dar morte a un Figliuol, che il difese.

SOLIMANO.

Ma qual mai dalle Furiæ puote inspirarsi orrore,
Ch'io serpermi nol senta nel profondo del core?
Terra è questa, od Inferno? Angui ho in capo, o diadema?
Per me tremato ha il Mondo; per me l'alma mi trema.
Fuggo, ma il mio delitto, e l'altrui vienmi appresso.
O Soliman, potessi fuggir sin da te stesso!
Sin gli Aspetti a me un tempo delizia, or pena sono,
E lor miseri tutti più misero abbandono.
Da voi spero, o Rubelli, quel destin, che altrui diedi:
Vengo a voi per la morte; diamisi in faccia, e in piedi.
V'assalirò; il mio Fato meriterò con l'opra;
E se verrà che infranto cada il Mondo a me sopra,
Cadavi il Cielo ancora, tutti cadendo insieme.
Feriran le ruine Spirito, che non teme.

SCENA ULTIMA.

PERSELIDE, ZEANGHIRE, ZAIRA, OSMANO.

ZEANGHIRE.

ECcoci soli: in vita chi non seguiami? in morte
Chi non mi fugge? o folle chi si fida alla Corte.
Ma voi Zaira, & Osmano quì pure io veggio: oh Cieli
Qual portento è mai questo? la Corte ha due fedeli.
Premio, e gloria attendete dall'opra, anime fide;
Ma Farmachi recate, per salvar Perselide.

PERSELIDE.

Fermate; e sian serbati Farmachi a miglior uopo:
Core ho da morir teco, non da viverti dopo.
Reca il mio buon veleno morte a chi 'l bee secura,
Ne questa, or che ti seguo, mi può far più paura.
Dianzi me rapir volli a previsti miei guai,
E accostailo alle labbra; ma berlo io non osai.
Vennero in colpa allora dell'animo perplesso
L'età verde, le nozze sperate, il debil sesso:
Vegg'or, che m'atterriva solo quel morir sola,
Ove il morir quì tua con te mio, mi consola.

ZEANGHIRE.

Questi dunque saranno gli sperati Imenei? *siedono.*
Regni così, di Regi Sposa, e Figlia che sei?
Deh perchè allor ch'io vidi, e mi ferì il tuo Viso,
Non ti fui dal Guerriero, che uccisi, a piedi ucciso?
Maledico il momento, che ne feo vincitori,
Quel, che te rese amante, se per amarmi or mori.
T'ho sedotta da un Fato felice ad un Funesto:
Il tuo velen son'io: ciò mi fa morir mesto.
Tu 'l vedi: e qual di noi mai si credea perire
Io per cagion del Padre, tu del tuo Zeanghire?

PERSELIDE.

Ah de nostri nimici alcun più non si nomi;
Ne funestin la gioja del nostro Fin que'nomi;
Ma in quest'ore a noi date libere, care, estreme

Parliam del dolce amarci, del bel morirci insieme.
Bello spirar su gli occhi l'un dell'altro ambedui,
Spirar certi un dell'altro, che non sarem d'altrui.

ZEANGHIRE.

Donna, idea di Costanza, che per amor tant'osi,
Dammi, e prendi la destra.

PERSELÌDE.

Eccola.

ZEANGHIRE.

E moriam sposi.
Quì voi, Zaira, & Osmano, della Fe data, e tolta
Testimon siate, e sialo dal Ciel Dio, che n'ascolta:
Voi pur soli a seguirci fino al punto fatale
Ambi fidi, e fra voi soli di merto eguale,
Secondate co'vostri quest'Imenei, non Servi
Ma amici al miglior uopo, degni, che il Ciel prefervi.
Queste gemme, che intorno mi formano un tesoro
Lasciovi, e per mio dono sien vostre allor, ch'io muoro:
Sol, che pietosa cura nell'ora a noi funesta,
Sia di voi chiuder gli occhi a chi l'ultimo resta.
Porgetevi le destre.

ZAIRA.

Io dare altrui la mano?
E morir Perselìde?

PERSELÌDE.

Sposati al prode Osmano:
A te premio il mio affetto; le pompe mie sian dote;
Ne bagnar, che non giova, di lagrime le gote.
Mira come siam lieti; non turbar co tuoi pianti
Il miglior de riposi a due beati amanti.
Riedi al Padre, e gli narra quanto il mio Fin mi piaccia,
E l'addio, che gli mando, prendi fra queste braccia.

OSMANO.

Imeneo lagrimoso, sasso è ben chi non scoppia: (pia.
Più che al cor premo il pianto, più agli occhi si raddop-

PERSELÌDE.

Muoro con un contento, ch'odia l'altrui querele:
Muoro con uno Sposo, che meco muor fedele.

Spesso

Spesso le nozze, il tempo, le incostanze, i sospetti
In due cori, o in un d'essi raffreddano gli affetti.
Ove ora ardon sicure le sue fiamme, e le mie
Di non patir dagli anni freddezze, o gelosìe;
E il reciproco nostro genio, amoroso, interno,
Spenti noi, con quest'alme vassi a rendere eterno.

ZEANGHIRE.

Sposa, ma, per conforto agli ultimi martìri,
Non avrò da tuoi labbri che accenti, e che sospiri?

PERSELÌDE.

Abbine il riso ancora; ma nulla più, Ben mio.
Pura vissi, e se mi ami, pura morir vogl'io.
Cominciamo ad amarci, come ameran gli Spirti
Quando erreran celesti fra belle ombre di Mirti.

ZEANGHIRE.

O Perselìde, ognora in te il mio cor ritrova,
Sì come una bellezza, così una virtù nova.
T'amai, t-amo, e amerotti, quanto vuoi, come vuoi,
Più che non vuoi; l'amarci sarà, fin che siam noi.
Ma non vorrei, che i nostri Legislatori opposti
Ne tenesser gli Spirti lassù nel Ciel discosti;
Se pur abitan gli Astri Color, che con esempi,
E con Leggi insegnaro, che merto è il viver empj.
Ah, che Legge è tra Franchi, dove con fausti auspicj,
Ben s'ama chi ben'ama; s'aman anche i nimici.
Colà il Vizio è abborrito; ha la Virtù corone,
E tutto è alla Natura conforme, e alla Ragione.
Forse è la vera Legge: nacque in lei Maometto,
Uom, che di due seguace, niuna seguì in effetto.

PERSELÌDE.

Virtute anche tra Franchi più d'ogni altra mi piace:
Verginitate è questa mal conta al Perso, e al Trace;
E che mi fa più caro lo sposarti, morendo,
Perchè qual dal Ciel l'ebbi, tal meco al Ciel la rendo.
Crediam dunque in Colui, ch'elesse il più feroce
Popolo ad aver core da porlo, ingrati, in Croce:
Lavi il suo Sangue sparso le nostre macchie, e il Fonte
Non ci manchi al desìo, se mancaci alla fronte.

ZEANGHIRE.

Così morasi, o cara: Grazia Celeste inspira
Questi sensi nell'alme; sola ove vuol le gira.
Per lei più luminoso del più limpido Sole
M'appar svelato il Vero sovra le tue parole.
Piango ohimè l'ire folli, gl'ingordi affetti, e quanto
Fu a Dio cagion di pena, a noi lo sia di pianto.
Dopo ciò, amata Sposa, tutto bear mi sento:
Vien la morte, il conosco; ma dov'è il suo tormento?
Ecco i freddi sudori: ecco languir le membra:
Per metà son già morto, ne di morir mi sembra.
E tu come ti senti?

PERSELÌDE.

Non so, se questa mia,
Che sì m'opprime il core, o gioja, o morte sia.
Sì; sarà morte: i Cieli eccoci aperti: andiamo:
Son chiamata alle Stelle: alle Stelle ti chiamo.

ZEANGHIRE.

Or sì, che moro: io solo mi vivea del vederti:
Lasso, più non ti vedo, già cieco ad occhi aperti.

PERSELÌDE.

Non ci vediam per poco, ci vedrem senza fine.
Ahi mi s'aghiaccia il core, tutto par, che ruine,
Zeanghir - -

ZEANGHIRE,

Perseli - -

OSMANO.

Perduta han la favella
L'un nel nome dell'altro, lor faccia ecco più bella.

ZAIRA.

Eccoli fuor di vita, e se ne credi a i Visi,
Dormono, e sulle bocche serban anche i sorrisi.

OSMANO.

Gioja non v'è, che vaglia di tal morte i tormenti.

ZAIRA.

Vita non v'è, che vaglia il morire innocenti.

IL FINE.

PROCOLO.

PROCOLO

PROEMIO.

Olto fortunato per la mia Patria può dirsi il principio del quarto Secolo dal nascimento di Cristo, mentre fu essa a quel tempo nobilitata dal martirio di molti suoi Cittadini, e particolarmente dell'Ordine nobile, fra quali furono insigni Ageo, Cajo, ed Ermete, Procolo, ed Agricola con Vitale suo famigliare, che per aver preceduto Agricola nel martirio, benchè inferiore di nascita, si nomina il primo, come ne versi seguenti di San Paolino.

Vitalem, Agricolam, Proculumque Bononia condit,
Quos jurata fides pietatis in arma vocavit,
Proque salutiferis texit Victoria palmis
Corpora transfixos trabalibus inclita Clavis.

Erano già decapitati i tre primi d'ordine di Marino Prefetto, & esecutore della persecuzione di Diocleziano in Bologna, e s'incrudeliva contro degli altri; allorchè Procolo mosso da zelo non men Cristiano, che Cittadino, introducendosi nell' appartamento dell' empio Prefetto con una Scure lo macellò. Era egli uscito dal funesto Palazzo, quando si scoperse la strage, e per la scaltra osservazion d'un Ebreo, ne fu saputo ancora l'Autore: Procolo arrestato, ed interrogato, confessò altamente il Fatto, ne volendo per veruna lusinga di perdono,

e di vita sacrificare agli Dii, fu con la Scure medesima, con la quale avea troncato il Tiranno, in un luogo fuori della Città sovra una Pietra, che ancor si conserva ad eterna memoria, decapitato. Ma Dio, che volle far conoscere, come aveva egli mosso a quell' Azione il suo Martire, manifestollo nel susseguente Miracolo, e fu che alzatosi Procolo così decapitato, come appunto era, da terra, portò la propria Testa dal luogo del supplizio a quello della vendetta, essendosi giacciuto in faccia al Palazzo di Marino, là dove ancor giace in un Deposito di Marmo insieme con San Procolo Vescovo nella Chiesa ivi dipoi eretta all' onor de i due Procoli, l'uno Liberatore della Patria, e l'altro Pastore, perchè fu ingegnosamente inscritto alla Porta di quel Monastero sotto un Pastorale, ed una Manaja intrecciati Custodi, & Ultori. *Questo gran Fatto, il quale è passato per costantissima Tradizione fino a i tempi di S. Antonino, che il lasciò scritto nell' Opere sue, onde pure il Sigonio, il Ferrari, ed il Bombaci lo riferiscono, vien or posto in dubbio quanto alla seconda parte dagli Autori degli Atti de Santi stampati in Anversa l'anno* 1695. *e non so con qual ragionevole fondamento: perchè, se con quello dell' asserire, essere nata la falsa voce dall' uso del dipingere anticamente i Santi decapitati con le lor Teste in mano, io dimando, perchè, essendo assai verisimile, che Ageo, Cajo, ed Ermete fossero dipinti in Bologna a quest' uso antico, si favoleggiasse di Procolo solo, e non di essi, un sì terribile Avvenimento; e perchè di tanti, che la Chiesa in que' Secoli rozzi mirava così coloriti, non la-*

sciò

sciò correre, che di pochi tal nominanza, fra quali si annovera S. Dionisio Parigino, e Santa Valeria, la di cui immagine nell'atto del mettere sovra l'altare il proprio capo reciso (se non merita fede il racconto di simili casi) non dovrebbe essere venerata quì in Roma nel maggior Tempio dell' Universo.

Chiunque esamina gli strepitosi Miracoli, che Dio sovra della Natura ha voluti, per manifestar sè medesimo nelle sue Leggi o sia la prima della Natura, o sia la seconda delle Tavole, o sia la terza, che durerà fino alla fine de Secoli, non so comprendere, qual mostruosità ritrovi egli nel concepire quello di Procolo, che nulla avendo in contrario, non può se non edificare i fedeli, e confondere maggiormente gl'increduli. Oppone qualcuno non esser possibile, che gli Storici di que' tempi non avesser fatto racconto di cose sì memorabili, quali sono i mentovati accidenti: Ma quali Miracoli sono più certi, e più maravigliosi di quelli di Cristo, e de suoi Apostoli? e pure, se negli Evangelii, o negli Atti degli Apostoli stessi non li leggessimo, da qual'altro Istorico se ne averebbe contezza? Gli Autori gentili erano anch' essi idolatri, e perciò seguivan la massima de nostri acerbi Persecutori, i quali pubblicavano come effetto detestabile di arte Diabolica ciò, che era influsso straordinario di Grazia Celeste. Così la credenza degli Scrittori, uncndosi alla politica de Sovrani, non voleva, o non osava scrivere alla Posterità le maravigliose circostanze del Cristianesimo. Conchiudo però, che per quanto io stimi l'impresa di codesti Autori degli Atti de Santi, non vorrei, che per levar di mezzo la Tradizione degli

Uomi-

Uomini, si limitasse l'Onnipotenza di Dio; e che misurando il Divino potere con le forze nostre, mostrassimo di troppo meravigliarci, che l'Autore della Natura possa, ed abbia potuto ne Santi sovra le leggi della medesima. Ma qualunque siasi cotale opinione, io che non curo, se non un fondamento di Storia atto a sostenermi un Azione drammatica, ne abbondo più del bisogno negli Autori sovracitati assai Classici per antichità, per santità, per erudizione, e dottrina. Ne mi allontano pur dalla verità, introducendo come Attore vivo a que' tempi San Faustiniano, che qualche tempo dopo la morte di S. Zama nostro primo Vescovo, n'ereditò non meno la santità, che la dignità; parendomi ancor verisimile, che fosse amico di Procolo, di Agricola, e di Vitale, co i quali avea comune la Cittadinanza, la Persecuzione, e la Fede; giacchè la Cronologia non riceve da questa invenzione verun pregiudizio. Circa la Tragedia, lasciando quelle parti, che sono comuni alle altre, mi son prefisse tre cose, le quali forse potrebbero essere in questa singolari. Primieramente è un Azione, alla quale non intervengon, che Uomini, per veder pure, se possa una volta udirsi in Teatro una Favola, senza mescolamento di donne. Mi sono a ciò incoraggito, leggendo il Filotete di Sofocle, Azione molto più malenconica della presente. In secondo luogo non ho voluto affetti d'amor terreno (mentre già l'amor di Dio vi ha, e vi dee avere il primo posto) il quale sia attaccato ab obbietti umani, ma unicamente alla Patria, e questo amor della Patria è il carattere umano di Procolo. In terzo luogo ho creduto di

poter

poter indurre in Protagonista un Santo, senza lasciar a parte quella mediocre bontà, che all' Eroe Tragico si conviene, mentre appunto Procolo nella sua Azione mescola l'amor della Patria a quel della Fede, benchè poi nell' ultimo questo interamente prevaglia; laonde come vendicatore, & uccisore merita qualche pena, ma come fedele al vero Dio non la merita, dal che terrore, e compassione deriva in chi ascolta. Ma dirà alcuno, che questo amor della Patria, che è il carattere di Procolo, è quello ancor di me stesso, che inserendo nell' Azione qualche antica memoria di noi Bolognesi, ho fatto conoscere di essere alquanto innamorato del mio Paese; se questo è difetto, io lo confesso di buona voglia, ma per non emendarmene mai; tanto più, sapendo di non dir cosa non appoggiata anche in questo all'autorità della Storia.

INTERLOCUTORI.

PROCOLO Cavaliere Bolognese, e già famoso Venturiero nella guerra Persiana.

AGRICOLA nobile Bolognese amico di Procolo.

VITALE suo Confidente.

FAUSTINIANO nobile Bolognese, e Letterato, che poi fu Vescovo della Città.

MARINO Prefetto di Bologna per Diocleziano.

EMILIO Patrizio Romano Governatore dell' Armi in Bologna.

LABANO Rabino Giudeo confidente di Marino.

La Scena è in Bologna.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MARINO, EMILIO, LABANO.

MARINO.

CHe giova all'alta Roma regger quanto il mar' serra,
E star sopra alla nota, e all'incognita Terra;
E che mercè di tante conquiste antiche, e nuove
Gli Augusti suoi l'Impero dividano con Giove;
Se con profani riti osa un Popolo imbelle,
Non che al superbo Lazio, far guerra anche alle Stelle?
Ne già, come di Flegra favoleggiossi in Delo,
Di lor si favoleggia, che ribellino al Cielo;
Per lor gl'Idoli nostri, se fosse al desir pare
La sacrilega forza, non avriano un Altare;
E si negan gl'incensi allo Dio, che al baleno
Le folgori premette, per darli a un Nazareno.
Ma quel che più mi pesa; l'esporli al ferro, e al foco,
Il non lasciar per essi bosco, spelonca, o loco,
Lo svisserar su gli occhi delle lor Madri i Figli,
De i Mariti le Spose, rincoragli a i perigli;
E quasi a lor sia gioja quel, che ad altri è tormento,
Per un che se n'uccida, ne risorgono cento.
Tal che noi siam, che oprando contro i nostri desiri,
E i rei multiplicando, col crescere i martiri,
Con effetto dal fine pur troppo ohimè lontano,
Per purgar l'Universo, noi lo faciam Cristiano.
Quest'ingrata Colonia, cui l'amor di Quirino
D'ordini sol compose Patrizio, e Cittadino,
Dell'origine sua dimenticata anch'ella
Vanta adorar le Croci, e a i Numi esser rubella,
Sconoscente a que'Numi, che la chiamaro a parte
Del poter, c'hà sul Mondo l'alma Città di Marte,
Onde i suoi Cittadini tanto sarian maggiori
De i Rè, quanto lo sono de i Sudditi i Signori.

Ma

Ma chi Religione perde, ogni onor perdeo,
Ne avran Tomba onorata Cajo, Ermete, ed Ageo.
Come degli Avi loro parlano in aurei carmi
Su i Felsinei Sepolcri gl'inciſi Bronzi, e i Marmi,
D'eſſi non ridiranno le prime impreſe, e i noti
Fatti delle lor deſtre, le Lapide a i Nipoti;
Ma non è per tacere la Fama a i tardi Eredi,
Che laſciar l'empie teſte d'un Carnefice a i piedi.
Se quai viſſero forti, forti morir; chi vide
Mai negate da prodi le Vittime ad Alcide?
E pur ciò vantar opra di Cavalieri indegna,
E ciò Bologna (ahi ſcorno) dalle ſue Scuole inſegna!
Logge un tempo famoſe da Druvidi, e da Numi
Paſleggiate a dar norma a i riti, ed a i coſtumi,
Per qual Demone mai da i venerati Roſtri
Danſi a ſedur le menti ſol gl'Oracoli voſtri?
E i Felſinei Maeſtri per le Scienze chiari
Un Dio nato, un Dio morto dettano a lor Scolari?
E per gli Dei del Cielo, del Mare, e dell'Abiſſo
Fan che da bei talenti s'adori un Crocifiſſo?
Ho richieſti alle fiamme li Scritti menzogneri,
In cui bella Eloquenza orna gli empi Miſteri.
Ma in van s'alzano i roghi; s'aſconde ogni Volume,
Ed ognor più s'impara a far d'un Uomo un Nume.
Io così, e Diocleziano del vulgo reo ſiam ſcherno;
E ſe lo vede, e tace Giove dal ſoglio eterno:
Par, che incognita forza al fulmin ſuo reſiſta,
E ch'ei contro ſe ſteſſo a chi lo ſprezza aſſiſta.
Laban, tu che ſai tanto della tua Fe natia,
Dimmi è ver, che fra voi s'atteſe un tal Meſsìa;
E che Gesù avveraſſe tutti in sè i vaticinj
Dalle Sibille uſciti non men, che da Rabbini?

LABANO.

Signor, perchè le veci quì di Ceſare porti,
L'onta de miei Profeti da Laban ſi ſopporti.
Ingiuria è a i ſacri Vecchi, e a Divini Decreti
Il dir: Gesù è il Meſsìa, che involſero i Profeti.
Il Meſsìa, che dal Cielo verrà mandato a noi

San-

Sangue di Legnaivoli non sarà, ma d'Eroi;
Non verrà, fra gli obbrobri misero, e senza onore,
Per le bestemmie in Croce a morir da Impostore,
Ma un de Sabati nostri per fiumi, o per maremme
Cel recherà in trionfo Rè di Gerusalemme;
Quindi è che con la speme del bell'arrivo un giorno,
Ne di Sacri a Saturno giriamo all'acque intorno.
Per altro il Seduttore, che in Croce i lumi chiuse
D'empierli in se mostrando, gli Oracoli deluse
Ed imitò sì bene quel Messìa, ch'ei fingea,
Che ne seguìa già l'orme il fior della Giudea:
Meditava l'astuto di Palestina a Roma
Con ciò tor la corona, per cingerla alla chioma;
Perchè sul Legno ov'egli reo spirò fra due Rei
Scrissero. *Nazareno Gesù Rè de Giudei.*

EMILIO.

Io quì Duce dell'armi, come da me si suole,
Dirò liberi sensi in semplici parole.
Quel Giovine, o Labano, voi perfidi innocente
Uccideste, e chi ardisce dirlo Impostor, si mente.
Il Prefetto d'Augusto dagli odj vostri insani,
Come avea netto il core, così lavò le mani,
E voi sopra voi stessi dell'Assassinio i frutti
Chiamando, il Ciel chiamaste a volervi distrutti.
Che seductor? Messìa fu, o d'esserlo fu degno,
E Rè, che in questo Mondo dicea non aver Regno.
Da voi si, che un Ribelle allor la vita ottenne,
Col profanar quel Giorno, che a voi era solenne,
Gesù fu crocifisso; vostr'odio alfin fu pago,
E se un ignoto Eclissi stupir l'Areopago.
Potea quel Nazareno, se fa gli Dei virtude,
Meritar l'Are anch'esso, senonchè gli altri esclude;
Coll'adorar lui solo, col far a Numi insulto,
Vien pur da suoi seguaci, che a lui negasi il culto,
Dove otterrebber forse, che con incensi eguali
Il lor Dio s'adorasse fra tanti altri immortali.
Lascio ciò che ne disse Roma, e ne dice ancora;
So ch'ei vostra ruina predisse infin d'allora,

E che

E che pietra su pietra lasciata a voi non fusse,
E che con altro Augurio Tito non vi distrusse.
Senza Gerusalemme, senza onor, senza amici,
Sparsi, meschini, e servi, che attendete infelici?
Un Messìa che in trionfo mova a Giudea le piante?
Dove più son le porte da accorvi il trionfante?
Signor come il Cristiano, l'Ebreo cangi di Legge
Muojano tutti, o a Giove tutti svenino gregge.

LABANO.

La Legge Ebrea ne insegna l'adorar Dio; la vostra
Dà più nomi a quel Dio, che obbietto è della nostra;
Dunque in ciò qual divario? resta offrir ostie al Nume,
Et io pure offrirolle con Romano costume.
Ebrei sacrifichiamo al Dio delle vendette:
Come negarlo a Giove, che in pugno ha le saette?
Andiam.

EMILIO.

Sì il Sacerdozio, e il Nume tuo t'è caro?

LABANO.

Forse che gli Avi nostri gl'Idoli non amaro?
Fuor della Religione, che superba s'arroga
L'onor del Sacerdozio tolto alla Sinagoga,
Ogni altra, e fiasi questa d'un Dio solo, o se piace
Di mille, o ancor di niuno, Labano avrà seguace.
Ma pria ch'io mai mi unisca col Cristian menzognero,
Vedransi in amicizia Grifo unirsi, e destriero,
E si vedran quieti l'une degli altri a fronte
Timide Dame, e cani ber tutti ad una fonte.

EMILIO.

Laban quei Numi adora, che seco han più fortuna;
Ogni Religione piace a chi non n'ha alcuna.
Pensiam dunque a punire quei, c'han gl'Idoli offesi;
Ma vario anche il gastigo vuolsi a varj paesi.
Contro rozzi, e villani giova l'usar fierezza;
Per vincere i Gentili l'arme è la gentilezza,
Siam fra Popoli anch'essi scesi dal Campidoglio,
E che fan lor talento un dilicato orgoglio;
Vipere intolleranti d'un piè, che le calpeste,

Alzan

Alzan contro lo ſprezzo l'implacabili Teſte;
E più che perigliosi preſentanſi i cimenti,
Sembra, che Bologneſe non ſia, chi li paventi;
Dove l'alte cervici, s'altri l'incontra umile,
L'eſſer di corteſia vinte recanſi a vile.
Cajo Ermete, & Ageo caddero è ver; ma danno
Maggior, che non fer vivi, morti agl'Idoli fanno:
Poichè troppo ha irritato il lor plebeo ſupplizio
La Nobiltade offeſa dell'Ordine Patrizio,
Onde tutta agl'incenſi de noſtri Dei s'oppone
Forſe più per vendetta, che per Religione.
Procolo anch'ei tornato dalle Perſiche Palme
Gli applauſi ha della Patria, ha gli affetti dell'Alme
Se l'Eroe ſi fa Duce di Spiriti commoſſi,
Vincer sì, ma non ſenza ſtrage Romana ei puoſſi.
S'abbia dunque il Guerriero co ſuoi Guerrier l'onore,
Che ſaper non ſi voglia qual Dio per lor s'adore.
Vincaſi col riſpetto quel genio alto, e feroce,
E deſerta ſul Reno ti prometto la Croce:
Che ſe vuolſi immolato alcun, che non immola,
Alcun ſia, che profani la Catedra alla Scuola.
Coſtor, che gl'intelletti guidar ſanno a lor voglia,
Spopolata di Giove han per Gesù la ſoglia;
Ne più Vittima all'are per lor ſvenata langue,
Sacrificj inſegnando, che ſi fan ſenza Sangue.
Coſtor Fonti de mali, delle ſcienze impure
Contagioſi Maeſtri ſoggiacciano alla Scure:
Tolti quei, più non fia, ch'eſiti in ſuo volere
Fra un Crocifiſſo, e Giove Genio di Cavaliere.
Benchè, ſe dir lo deggio con libertà Romana,
Seguiſſe ognun ſua Legge, la vera, o la Criſtiana,
Non vorrei la viltate dello sforzare altrui
All'adorar queî Numi, che adoranſi da nui;
Mentre ſol volontarj fra l'onte, e fra gli ſcempi
Ha Gesù adoratori, che affollanſi a ſuoi Tempj;
Ove ſpingendo a i noſtri chi fugge, o va reſtio,
Par, che Giove abbia d'uopo di noi, che il facciam Dio.

MARINO.

Signor, me facilmente tua ragion persuade,
Che altrove usar fierezza giova, altrove pietade.
Qual colpa è ne Cristiani? mal si può dir, ch'Uom falli
Nell'adorare un Uomo, da chi adora i metalli.
Ognun fassi i suoi Numi, che o non vi sono, o sono
Ad altre cure intenti, che al fulmine, ed al tuono.
Noi senz'essi nascendo, senza di lor finiamo:
Essi son per se stessi, come per noi noi siamo.
Ma gli errari d'Augusto, che pur son nostri omai
Sono, e deonci de Numi esser più sacri assai.
Sin che l'uno ha ricchezza agli Dei, non che a Regi,
Di lor culto, e lor forza stolto è, se invidia i pregi.
Noi temuti, ed accolti fa questa pompa, e questa
Rigida di più gemme ricca purpurea vesta:
Ma Cesare consunto dalla guerra del Perso
Vuol radunar quell'Oro, ch'altrove egli ha dispersо,
E su qual de Cristiani più di ricchezze abbonda
Ei sol nostre mercedi, e sue speranze or fonda.
Emilio, or levo il velo. Sia ogni Cristian proscritto,
L'uopo d'Augusto, e il nostro basti per lor delitto.
Tu Procolo ritrova: Duce favella al Duce,
Che tante, e ricche spoglie da vinti Persi adduce;
Sappia da te, che a Giove piegar dee le sue voglie:
Faccia il Ciel, ch'ei lo neghi; nostre fian le sue spoglie.

LABANO.

Questo è il saggio consiglio; Niuno sul Ren si serbi
Di questi, alti la Fronte, Papaveri superbi;
Sian recisi i germogli più nobili, e maligni,
E le lor gemme, e gli ori colmino i vostri Scrigni.
Più tosto, se pietade move a temprar gl'insulti,
Temprinsi co i Maestri, che serpeggiano occulti.
Volontieri a soffrire que'miseri mi volgo,
Sì perchè son meschini; sì perchè puon sul Volgo;
Sì perchè le lor lingue dal più sedur represse,
Gesù fia senza amici, noi sarem senza messe;
E cesserà il pretesto, col cessar de malvagi,
A noi, non che ad Augusto, d'arricchir con le Stragi.

EMI-

EMILIO.

Ma Dei dove m'assido? Mondo, od Inferno è questo?
Se infamarmi i Tesori deggiono, io li calpesto:
Se li fa il Sangue sparso di misera innocenza,
Più del viver con essi, m'è caro il morir senza.
Povero Cavaliero meglio è, che al Tebro io torni
A guidar senza pompa, non senza gloria, i giorni.
Degenere dagli Avi non sia chi mi rampogni,
E d'abitar fra ville non fia, ch'io mi vergogni:
Vide Roma i miei pari tornar ne suoi Teatri
Dagli Aratri a i Trionfi, da i Trionfi agli Aratri.

MARINO.

Laban, prendi mie Guardie, de Sacrileghi Pazzi
S'occupin le gran Ville, si cingano i Palazzi.
Sol fin, che n'abbia Emilio colti, e referti i sensi,
Dal Destin de Proscritti Procolo si dispensi.
Diocleziano comanda, l'obbedire a noi tocca:
Su i Decreti de Prenzi delitto è l'aprir bocca.

SCENA SECONDA.

EMILIO SOLO.

AVviliti Latini del Mondo espugnatori
Itene, e discendete a far Guardia a i Littori;
E dall'esser guidati da un Eroe del Tarpeo,
Ite ad aver per duce un Apostata Ebreo.
Ma che dite, grand'Ombre de Cesari di Roma,
Nel veder vostri Lauri cinti a barbara chioma?
Soffrirete con pace, che un Dalmata diventi
Di Cajo, e Augusto in luogo l'Arbitro de viventi?
E che strugga un Prefetto senza Religione
Questa Città, per cui sin perorò Nerone,
E impetrò dal Senato, che dall'incendio guasta
In Terme, in Logge, in Templi risorgesse più vasta?
Benchè, sia il vostro Genio, che giri intorno al soglio,
E a degeneri ancora spiri il Cesareo orgoglio,
Non è, non è sì vile l'Oriental Tiranno,

Qual gli avari Miniſtri co i creduli lo fanno.
Ei ne giochi Circenſi invitato alle ſtragi
De miſeri infedeli, dal vulgo, e da malvagi,
Diſſe voler più toſto gir cultor di begli orti,
Che ſoſtener Corona ſolo a prezzo di morti.
Senſo degno d'uſcire di bocca ad un Romano:
Allor fu certo Auguſto, che parlò in Diocleziano.
N'andrò a Procolo intanto; ſe me co i ſuo perigli
Fe ſalvo, ei pur ſalute abbia da miei conſigli.
Ciò debbo all'amicizia, e al zel de noſtri Altari;
Vincalo Giove, e d'ira ne ſcoppino gli avari.

SCENA TERZA.

PROCOLO, FAUSTINIANO.

PROCOLO.

ALfin pur ti riveggio a me più di me ſteſſo (ſo;
Diletta Patria. Ho ſcorſo l'Aſia all'Eufrate appreſ-
E pugnato ove l'oro (Fauſtinian non erro)
S'avviliſce a quegli uſi, c'ha fra noi altri il ferro:
Calcata ho Babilonia; ſtupor delle mie ciglia
Quella fu, che non meno del Mondo è meraviglia.
Viſte ho le cento Porte, e quaſi al Ciel confini
Sovra l'aeree mura i penſili Giardini:
Ma non Fabbriche immenſe, non Popoli, non Guerre,
Non tante a noi Latini quaſi incognite Terre,
Valſero un ſol momento tra 'l faſto, e la vittoria,
Da Bologna, ove ho il core, a diſtrar la memoria.
Mentr'io, Patria mia cara, ver te facea ritorno,
Parve a me più lucente ſorgermi a Fronte il giorno;
Più verdeggiar le Selve, più ridere i Rampolli,
E cangiarſi in pianure queſti ripidi Colli;
Farſi più gajo il ſangue, l'animo più ſublime;
Delle tante tue Torri, quand'ecco, ecco le cime.
Madre, or tu riconoſci un Figliuol, che dagli erti
Gioghi te riconobbe, prima ancor di vederti.
Queſte ſon pur le Terme; queſti i gran Fori, e quei

Sono

Sono i Portici augusti de nostri almi Licei:
Ecco i Palagi, i Templi, su le cui cime un novo
Segno, non quella Croce, che vi lasciai, ritrovo.
Ah'infelice Bologna, quest'è, che mentre io riedo,
Se non men maestosa, men lieta or ti rivedo,
E intorno alle Tribune, ove alle Croci, impuri
Numi sostituirsi, par che l'aria s'oscuri.
Sembrano dalle Torri gridar bronzi all'aperto:
Bologna a un Ateo in mano? la Terra ad un Liberto?
E in ver Marin non meno contro di Cristo è un Empio
Di quel sia contro i Numi, che profanano il Tempio.
Così il Sajo Patrizio vien, che una Vecchia addobbe,
Che mai non vide Armate, Padre mai non conobbe.
Ciò è noto, e noto è ancora, che a Dioclezian simile,
Come avaro ad avaro, e vile piace a vile.
Ma ohimè che m'apre il core, Faustinian, la Fama
Ch'odo venirmi incontro, della morte di Zama.
Dunque il Vecchio Pastore tratto all'empirea Reggia
Sola in bocca de Lupi lasciata ha la sua greggia?
Ne lui vedrò, che (o Figlio prendi) in partir mi disse:
Ne baciar quella mano, che allor mi benedisse?

FAUSTINIANO.

Baciar puoi l'alabastro, dove il suo fral si chiude,
Dove con lui stan chiuse la Pace, e la Virtude.
Vedrai come da baci, l'udito altrui si rechi,
Come la voce a i muti, come la vista a i ciechi.
Languia stanco di vita, qual bella Quercia annosa,
Che a poco a poco imbianca la chioma alta, e nodosa,
E stando ferma ancora nell'asciutta sua spoglia,
Ch'ella si muor, t'avvedi, perchè più non germoglia.
Giacendo arido, & egro sovra il candido Letto,
Tal che sol cute, ed ossa, e barba era il suo aspetto,
Volle cosa non mai voluta a suoi gran giorni,
Volle i poveri muri di bianca seta adorni,
E la gemmata Mitra, e il Pastoral d'Argento,
E di sua Dignitate tutto il sacro Ornamento.
Così più non potendo girne agli usati Altari,
Invitò il Divin Cibo negli adorni suoi Lari.

Appena ei sulla lingua l'Ostia Celeste accolse,
Ch'altro da quel di prima giulivo a noi si volse.
Un color giovanile sparse sue guance allora
Di quel, ch'apron le rose nel punger dell'aurora:
Candidi, e barba, e crini trasparian come rai,
E l'argenteo suo manto così non lusse mai.
Benedisse, abbracciando ciascun de circostanti,
E chiesto a noi perdono, gli risposero i pianti.
Quando presso il buon Padre a rendersi immortale,
Sì parlò la grand'Alma, che spiegava già l'ale:
Figli per correr sangue son quest'alme contrade:
Contro la Fe di Cristo s'impugnano le spade.
Nobili, Dio segnato più d'uno ha già di voi,
Perchè Martiri al Cielo siate, alla Patria Eroi.
Spirto, amici, mostrate de i chiari sangui erede:
Date l'inclite vite all'onor della Fede:
Nascondasi alle fiamme que'dotti aurei volumi,
Su cui scritta è la norma del culto, e de costumi.
Dio non vuol, che in mia carne l'afflitta Patria io veda:
Ei vi sarà Pastore, fin ch'altri a me succeda.
Se vi lascia il Custode, verrà il Vendicatore.
Ora licenzia in pace il Servo tuo, Signore.
E così recitando l'Inno del Vecchio Ebreo,
Dolce sul Crocifisso il viso ne cadeo,
E si morìo nell'atto, nel qual poi rimase anco,
Dello sporgere un bacio sulla piaga del Fianco.
Fam'è, che allora il giorno si fè più lieto, e chiaro,
E che da sè nel Tempio gli Organi risonaro.
Ma intanto ecco avverati gl'infelici Presagi:
Ecco la Patria, e il Mondo in man di due malvagi,
Che del sangue Cristiano sazian l'orribil sete,
E il sanno, alme già sciolte, Ageo, Cajo, ed Ermete.
Questi illustri Campioni gìan santamente gonfi
De i vicini martirj, com'illero a i Trionfi:
Non mai piume più belle loro ondeggiar sul crine,
Ne cinser mai più ricche vesti, o gemme più fine:
Lunghi purpurei manti seguonli, e al suol si volve
Con maestoso sprezzo l'oltro in mezzo alla polve.

Giunti

Giunti al Palco vestito di panni orridi, e neri
(Misero onor, che a morte vuolsi di Cavalieri)
Vi salir col coraggio, con cui dalle battaglie
Ad Allor, che l'aspetta, sul Campidoglio Uom saglie:
Lassù gara di pompa quasi facean tra loro
Gli splendor de sembianti, delle vesti, e dell'oro,
E se non che gli Amici frenar con cenni, e voci,
Già corse erano agli Elsi mille destre feroci.
Scoperti i tre bei capi, con gli occhi al Ciel rivolti,
Per la vicina morte nulla pallidi i volti,
Attendean genuflessi l'ultimo colpo atroce,
Ambe le braccia al petto giunte a guisa di Croce:
Ma non fur Manigoldi, per altro audaci, e pronti,
Che tremar non facesse l'onor di quelle fronti;
Onde incerti in disparte, attoniti, ed infermi
Su lor spade appoggiati non veniano agli Inermi;
Le lor teste dimesse parean le condannate;
Ma quei nobili sguardi usi a fugar le Armate,
Sdegnar da bassi spirti vil trofeo di paura;
Ciascuno il suo Littore conforta, ed assecura;
Onde tronchi ad un tratto, ne uscir le giovin Alme
Ad incontrar dagli Astri le Corone, e le Palme.

PROCOLO.

Sette volte beati, o cui morir fu dato
Alla vista de Padri, agli alti Alberghi a lato.
O Prefetto il più crudo di quanti accolse il Lazio,
Non aver io potuto meritar da te strazio?
Perchè fero a que'Prodi contro di me pur torpi
E invidj a me la Tomba, c'han que'nobili Corpi?
Ma forse a maggior uopo, che di morir mi scelse
Quel Dio, che da confini della Persia ci svelse.
Ei, che vede il mio core, sa quel, che dentro ho chiuso;
L'agita un movimento, che a lui vien di lassuso.
Dio presente è a quest'Alma, s'amo la Patria ei sallo,
Che forse in troppo amarla, se può fallirsi, io fallo.
Ciascun sua cupidigia fuor del sentier conduce
Ad amar quel piacere, che al desir cieco è duce,
E l'amor, che dar solo dovriasi a chi creonne

In parte han dagl'Ingrati, Fasti, Tesori, e Donne.
Io, Signor, ti ringrazio, che in me non hai rivali,
Tu sol vali in quest'alma, non ad altri prevali.
Ma se qualche al tuo Amore di furto in l'alma mia
Altro Amor s'avvicina, quel della Patria sia.
Forse, o Dio troppo l'amo? quando ciò sia; perdono:
Ma oh Dio perchè a pentirmi più caldo in ciò non sono?
Sia, Signor, di tua grazia una magnanim'opra,
Che a quel del Patrio nido l'amor tuo stia di sopra.
Ma d'Agricola nostro, che avvenne poi? crebb'egli.
Così ancor grazioso dal piè fino a i capegli?
Lo lasciai, che al ginocchio appena ei mi giungea:
Ma presagia gran fatti la non piccola Idea.

FAUSTINIANO.

Questa è l'ora, che a sacri Dogmi quì l'attend'io.
D'età crebbe, e di grazia presso gli Uomini, e Dio.
Ma veggio il suo Vitale, dunque l'altro è non lunge.
Presso il suo fido Acate, miralo com'ei giunge.

SCENA QUARTA.

AGRICOLA, VITALE, E DETTI.

PROCOLO.

E Proverbio avverato della Città natìa:
La cosa che si noma ver chi la noma è in via.
Io te Agricola appena nomai, che arrivi.

AGRICOLA.

Eroe,
Che a noi giugni opportuno dalle Provincie Eoe,
O quanto volontieri veggio la nota faccia,
Quant'amo esser accolto fra l'invitte tue braccia!
Codeste nerborute nate a domar Tiranni
Sempre serbate ho in mente fin da miei tener'anni,
E rammento cotesta sì nel ferir maestra,
Che mi coprìa le tempie, spazioſa tua destra.
Qual piacer di mirarti degno della tua Fama
Noi quì sul Reno abbiamo, e dal Cielo avrà Zama?

O che

O che nov'Armi, e quali convengonsi a Campione,
Cingonti ricche d'oro, lavorate a corone!
Te da lunge nell'alba vidi su bel Leardo
Di Testa agile acuta pinto a macchie di Pardo;
E ti rafigurai dalle merlate cime
Dell'avita mia Torre, nell'arrivar sublime.
Che leggiadro destriero, di che bel foco acceso!
Ei parea conoscente superbo ir del suo Peso.

PROCOLO.

Generoso Fanciullo, chi prode vien da prodi
Verso anche un debil merto spesso abbonda di lodi.
Della Patria, del sangue l'onor, l'onor di Dio,
Pugnando in questo braccio, vinser essi, non io.
Quel destrier dalla spoglia sì variata, e bella
Ebbe di Regia stirpe un guerrier Perso in sella;
Mi costò due ferite sua morte in mezzo al Vallo,
E men donò Galerio le spoglie, ed il Cavallo:
Ma più, che delle spoglie vinte su tai nemici,
Godo aver del cimento nel sen le cicatrici.
Tu vedesti, or accetta in dono il bel destriero,
Degno, che n'abbia il freno sì gentil Cavaliero;
Egli è un vento, che porta per valli, e monti, e piani,
Ne bench'agili in caccia seguir sperinlo i cani.

RGRICOLA.

Signor, troppo confuso lascianmi i doni tuoi;
M'obbedirà un destriero dianzi avvezzo ad Eroi?
Pur volontier l'accetto, spero che a me in retaggio
Col donato Cavallo veng'anche il tuo coraggio:
Come pe' campi aprici piacemi aissar Leurieri,
Cacciator giovinetto godo agitar Corsieri:
Ma sì cari diletti toglie il veder l'indegno
Eccidio d'una Patria, che te chier suo sostegno:
Laban di reo Prefetto ministro assai peggiore
Da i Cittadin più chiari vuol ch'Idolo s'adore;
E i sacrileghi Altari nell'incensar si mostra
Rubello alla sua Legge, non men ch'empio alla nostra.
Cavalieri, e Matrone strascinar da malvagi
Littori ahi son vedute fuor de natii Palagi,

E co i tolti teſori laſciar le vite al piede
De rifiutati Numi; bel Trofeo della Fede.
Ma a me vengano i Vili; debile è queſta ſpada,
Queſto braccio inneſperto, ma più d'un vuò, che cada.
Se fan d'aſpre tragedie la Patria mia teatro,
Vittima a proprj Numi ſia più d'un Idolatro:
In van piange la Madre, per ſottrarmi all'offeſe;
Chiudo un alma Criſtiana dentro un cor Bologneſe.

PROCOLO.

Anche novella fiamma all'ardor mio s'aggiunge:
Stimoli ho al core: è ſdegno, o pur Dio, che lo punge?
Godo in ſentir maggiori degli anni i tuoi gran ſenſi;
Ma al Ciel laſcia il flagello; sferza più che non penſi:
Delle audaci lor colpe pagheran gli empi i fii:
Non è Bologna un Bue da ſcannarſi a gli Dii.
Forſe che tal Saetta ſta ſull'arco Divino,
Che non ne attende il colpo ne Laban, ne Marino;
Ma un ſolo impedimento ci ſi frapone.

AGRICOLA.

E quale?

PROCOLO.

Non cercarlo; or ſaperlo, Giovine, in van ti cale.

FAUSTINIANO.

Agricola, il feroce ardor, che in ſen ti ferve,
Degno non è d'un ſeno, che a Dio s'umilia, e ſerve:
Gesù avea Legioni d'Angeli al ſuo comando,
Pur ei, Pietro ſgridato, che impugnò ardito il brando,
Volle inerme eſſer preda di ſtuolo a lui rubello.
Così l'Agnel Divino vuol chi lo ſegue agnello;
Ei sà di Pecorelle quand'uopo è, far Lioni:
Fa allor co i Filiſtei ſepellirſi i Sanſoni.
Fra noi la ſofferenza, non l'ardir fa gli Atleti,
E in Eroi del Vangelo ſcelgonſi i Manſueti.
Dio per or ti ricuſa de Martiri alle ſquadre,
Ond'ei ſveglia negli occhi le lagrime a tua Madre.
Della Vedova i pianti tu obbediente aſciuga,
E quant'altri morendo, merta or tu con la fuga.
Se agl'Idoli ſei tratto; là dei morir da forte;

Ma non vuol Dio, ch'Uom corra da se incontro alla mor-
O se lo vuol talora; egli è, che invasa, e regge (te;
Legislator quell'alma a uscir fuor della Legge

PROCOLO.

Ma dove or trasferito da Templi è il divin culto
In loco ove i Misterj nascondansi all'insulto?

FAUSTINIANO.

Sai, che all'Avesa è un colle: dall'arenose rupi
Marmi a trar lo scarpello v'incavò gli antri cupi,
Che serpeggiando oscuri agl'Idolatri ignari,
Dentro abbellita cava nascondono gli Altari.

PROCOLO.

Padre là tu mi guida; dal Ciel cominci ogni opra.

AGRICOLA.

Terzo io verrò

FAUSTINIANO.

Tu resta; l'union non ci scopra.
Puoi fra poco seguirci; ma per diverso calle:
Terrem la via del monte; tu la via della valle.
Giova l'oprar nascosi a i miseri Fedeli,
Perchè non turbin gl'Empj l'ora, ch'Uom sacra a i Cieli.

SCENA QUINTA.

AGRICOLA, VITALE.

VITALE,

SIgnor, tanta miseria noi fidi a Cristo opprime,
E ha non so che il Guerriero di lieto, e di sublime?
Scorgi tu come a tante stragi comuni, ed onte
Mal risponda il baleno dell'allegra sua fronte?
Vedi, osserva, com'alto, securo i passi ei move;
Col volto a noi presente, par con l'animo altrove.
Mostra agitar gran cose, che sarà mai?

AGRICOLA.

Confuso
Me pur lascia un pensiero, che in petto egli tien chiuso.
Cova dentro un secreto, che a noi non si palesa:

Non

Non è di liber'alma temer d'essere inteſa.
Parla d'impedimento, e parlando ſoſpira
E così ſoſpirando me (l'oſſervaſti?) ei mira.
Che vorrà dir? ſi teme forſe del mio coraggio,
E ch'io rubello a Criſto infami il mio Lignaggio?
Procolo, che paventi, Fauſtinian che penſi?
Di mia età ſi diffida, ne credeſi a miei ſenſi?
Perc'ho tre luſtri appena, v'ha chi mi ſtimi imbelle
Ad oſar quel, che oſaro ſin Fanciulli, e Donzelle?
Non ſi ſa, ch'oltre gli anni, Dio forti i ſuoi fedeli
Sa far contro i tormenti più ſtrani, e più crudeli?
Ah ſe ciò fia, che in darno piange la Genitrice,
Farò quel, che a Criſtiano per la ſua Fede lice;
E ſeguendo il desìo d'un voluto martìro
Raggiungerò i tre Amici, che invitanmi all'Empiro.

VITALE.

No no, che del tuo core Procolo non diffida,
Anzi il troppo coraggio Fauſtinian ne ſgrida:
A te ſpeme creſcente di noſtra Patria, or tocca
L'oprar ciò, che a te il Cielo dice per la ſua bocca:
Sciorrà il tempo gli Enimmi: per or ſeguiam l'eſempio
Del Maeſtro, e del Duce, accoſtandoci al Tempio;
Male in traccia di pene, ſe Dio nol vuol, ſi corre
Non dei fuggir la morte, ne dei la vita eſporre;
Ma ſe mai del Tiranno foſſe il tuo viver preda,
Agricola non ſperi, che Vital nol preceda.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

EMILIO, PROCOLO.

EMILIO.

NO no, Procolo amico, non è da cor Romano
Scordar gli estremi ajuti, ch'ebbi dalla tua mano.
Fur de chiari perigli comuni a noi le sorti
Ambi compagni, e noti per le Persiche morti.
Ma pur io per te vivo: l'onor, che di Soldato
Là m'acquistai con l'opre, perderei quì a te ingrato.

PROCOLO.

Da te le guise appresi dell'espugnar nemici;
Io più debbo al tuo esempio, che tu a miei beneficj.

EMILIO.

Obblìa magnanim'alma quanto fè per altrui;
Ma per me scritto è in marmo, che da te salvo io fui.
Fugian l'Aquile nostre; pure a i barbari stuoli,
(Dicasi il ver) la fronte mostravamo noi soli.
Stando due contro Persia, me oppresse il mio destriero,
E allor Procolo stette contro un Popolo intero.
Sovrastavami in terra già più d'un brando ignudo,
Quando a coprirmi accorse il pietoso tuo scudo,
E diviso il tuo braccio fra 'l difender l'amico,
E l'offendere i Persi, spargea sangue inimico:
Al fin, la tua mercede, pur mi riebbi, e sciolto
Dal caduto Cavallo, mostrai di novo il volto.
Vidi allora a Narsete impallidir la guancia,
Ne aspettò, Rè quant'era, l'urto della tua lancia.
Così ricoverando l'Aquile il lor valore,
Cadde al rivolger d'esse, a que'barbari il core;
E Galerio alle Schiere fattosi duce aperse
A se via sanguinosa fra le sconfitte Perse,
Sin che il Rè fuggitivo da lui cinto, e da noi,
Trionfò Diocleziano con le destre de suoi.

PRO-

PROCOLO.

E' destin di chi acquista privato una Vittoria,
Che a lui tocchi il periglio, e tocchi altrui la gloria:
Alle suddite spade cede il nemico orgoglio;
E pur sono i Monarchi, che vincono dal Soglio.
Ne ciò punto mi pesa; fossero grati almeno
Alle Patrie di quelli, ch'esposero il lor seno,
E alla Cesarea fronte con l'ostil sangue, e il loro
Mantenner glorioso l'onor del sacro Alloro.
Ma che un Marin punisca in altri i suoi misfatti;
Che lo schiantar Bologna premio sia de miei Fatti;
Che i più nobili capi cadano tronchi a terra,
Opran, ch'io già mi penta di vittoria, e di guerra.

EMILIO.

Biasmo anch'io, che tal Patria reggasi dagli avari,
Ma non lodo i Cristiani nemici a nostri Altari.
Perchè i profani Libri de sacrileghi Riti
Neganſi al foco, e i Numi quì fuggonsi abborriti?
Merta pene la colpa; ma tu sacrificando,
Vedrai qual premio Augusto dà al valor del tuo brando.

PROCOLO.

De miei Procoli aviti per altro insigni, e prodi
Non leggo io, che mi spiaccia, se non quel, che tu lodi.
Retta fu la lor mente sacrificando a i Numi;
Ma offrirо a sordi sassi mal accesi profumi.
Abbia incensi quel Dio, che per noi morto esangue
Pur non ama agli Altari feccia, o puzzo di sangue;
Ma fra candide stole dall'anime innocenti
Ostia vuol di sè stesso, col dar pace agli armenti.
E che della sua legge s'ardano i Libri sacri?
E in vece sua si adori plebe di Simulacri?

EMILIO.

Pur voi anche spargete gl'incensi a Statue innante
Statue di Crocifisso, negandoli al Tonante.

PROCOLO.

Sì; ma nel Simulacro non fermasi il pensiero,
E venerando il finto, non adora che il vero;
Serve scultа, o dipinta l'Immago a far ch'Uom pensi

A in-

A insensibile obbietto per quel, ch'entra ne sensi;
E così all'alma oppressa dal corporeo suo velo,
Dio ricordano gli occhi, che l'ascolta dal Cielo.

EMILIO.

Ne pur noi c'arrestiamo sullo scolpito oggetto,
Ma in Cielo a Giove, a Marte passiam con l'intelletto.

PROCOLO.

Ma quel Giove, e quel Marte non son, ch'ombre d'abisso.

EMILIO.

Ma se ciò fia, chi Nume provami il Crocefisso?

PROCOLO.

Provanlo sue Virtudi, sua Legge, e suoi Prodigi,
Come provan lor vizzj, che i vostri Dei son stigi.

EMILIO.

E pur con questi Dei la Terra il Lazio ha doma,
Ne nato era il tuo Dio, che Roma era già Roma.

PROCOLO.

Pria di Roma, del Mondo, del tutto, e fin del nulla
Fu quel Dio, che fatt'Uomo vagì, nascendo in culla.

EMILIO.

Giove noi fa contenti, voi Gesù afflitti.

PROCOLO.

Altrove
Noi con Gesù godiamo, voi penate con Giove.

EMILIO.

Portentose di Nume gli oracoli son note.

PROCOLO.

Sì, se parlasse il Nume; ma parla il Sacerdote.

EMILIO.

Dì più tosto: ogni culto per chi ci nacque è buono;
Tu Cristiano nascesti, nato Idolatra io sono.
Dunque Religione per niun di noi si cambi.
Seguendo ognun sua Legge, l'altrui rispettiam ambi.

PROCOLO.

Alla Religione, quando è la vera, insulto
Fa del negar non meno, il dividere il culto.
Nega Dio chi suo Nome propaga ad uno stuolo.
Tanto è dir non è Dio, quanto è dir non l'è solo.

EMI-

EMILIO.

Tu me acquisti al tuo Dio, se a nostri Dei t'acquisto:
Tu dà vittime a Giove, ch'io le prometto a Cristo.

PROCOLO.

Nessuno a due Signori puote servir con fede,
E tanto men, se opposta l'uno all'altro ha la sede.

EMILIO.

Agl'Idoli il Ginocchio, l'alma a Gesù tu piega:
Egli è il cor quel, ch'a i Numi dà il vero culto, e il nega.

PROCOLO.

Non è non è Cristiano chi la sua Fe non scopre;
Ne il Vangelo ha nel core chi l'asconde con l'opre.

EMILIO.

Forse l'ascose; e i Numi incensò Marcellino,
Uom per voi, che non opra senza influsso divino.

PROCOLO.

Chi sì candido Nome col van racconto infama?
Mal puote opporsi al vero la bugia d'una Fama.
Se te a forza traesse stuolo di noi Cristiani
A piè del Crocifisso da Numi tuoi profani,
Si dirìa con ragione, che i Numi tuoi lasciasti,
E che rubello ad essi, Gesù dunque adorasti?
S'ei diè agl'Idoli incensi; Romani io vi rinfaccio,
Che le braccia Idolatre, ne sforzarono il braccio;
Ma non li diè, ne a forza; che prigionier non fora,
Ne moriria fra pene, com'or fisso è, che mora.
Non fia chi adorar Saffi l'abbia mirato, o il miri,
Ma ben vedrallo il Mondo spirar sotto i martìri:
Non vi sarà ribaldo della più rea masnada,
Che ciò dir osi in faccia, ne al ver, ne alla mia spada.

EMILIO.

Non ricuso i cimenti, quando li vuol ragione;
Or chi di dubbia fama può giusto esser campione?
Ma per l'amor, che porti a chi morìo sul Legno,
Per quel de tuoi Cristiani, cela codesto sdegno.
Ognun serbi sua Legge, sia vera, o sia menzogna,
Non accenda il tuo foco quel, ch'arderia Bologna.
Lascinsi in pace i Numi con sacrificio, o senza;

Ma

Ma d'Augusto al Prefetto vuolsi in te riverenza.
Vientene, e a lui ti piega; vagliati, amico, un lume
Da salvar la tua Patria, giovando anche al tuo Nume;
Se no, lei straſcinando nel tuo cader, cadr..i.

PROCOLO.

Amico insino all'are, non più oltre m'avrai.
Tacerò non richiesto, ma parlerò richiesto
Qual convienſi a Cristiano: lo Ciel poi curi il resto.

SCENA SECONDA.

FAUSTINIANO, AGRICOLA, VITALE.

FAUSTINIANO.

COl Duce ecco dell'armi Procolo parte, a cui
Chieder tu meditavi quale inciampo ha fra nui.
Serba a tempo migliore, Garzon, l'inchiesta amica:
Forse verrà che il tempo più, che non vuoi, ti dica.
Sento da quella bocca talvolta uscir parola,
Che in un senso spaventa, in un altro consola.
Non so; so, che nell'Antro sacro baciò la fossa,
Che de tre morti Amici, chiude le nobil ossa;
E abbracciando la Croce, del traffitto Signore
Mormorava alla piaga, che gli fu aperta al core:
Piangea di tenerezza, ma in quel suo pianto un raggio
Tralucea di pietade, di sdegno, e di coraggio;
Dio nell'Eroe ci serbi la nostra unica speme:
Lui solo anche rispetta Emilio, e Marin teme.

AGRICOLA.

Sia ciò, che in Cielo è scritto. Sin or la Patria nostra
D'animi di se degni ne figli suoi fa mostra.
In faccia a premj, a pene, in faccia al proprio Fato
Contisi un Bolognese, ch'abbia di fe cangiato.
Contisi in tanti Libri de sacri Dogmi un solo,
Che sia giunto alle fiamme da un sol del nostro stuolo.
Ne per desìo di vita Gioventute, o vecchiezza
Arseli; o povertate per desìo di ricchezza.
Arrabbino i perversi, che a non temuti affanni

Preſentandoſi i noſtri ſgomentino i Tiranni:
Che il penar renda lieti, faccia il morir felici;
E che per noi Criſtiani non vi ſian più ſupplicj.

FAUSTINIANO.

Benedetta mia Patria, ch'anzi le morti eleggi,
Ch'ardere i ſacri Libri delle ſante tue Leggi!
Leggerai forſe un giorno, premio di tanta Fede,
Maeſtra all'Univerſo dalla dotta tua ſede,
E Madre alle Scienze, vedrai nel tuo Liceo
Paſſar l'onor preſente del gran portico Acheo;
E quante ha in mezzo all'Auſtro, e a gelidi Trioni,
Dalle Catedre noſtre pender le Nazioni.

AGRICOLA.

Ma fiſo il guardo a terra tu non parli, o Vitale?

VITALE.

Signor ſempre fu meglio tacer, che parlar male:
Ma pur forza è, ch'io dica: Procolo, Emilio inſieme
Partir; ne ſulla Fede del primo il mio cor teme:
Temo l'intollerante genio, e il felice ardire,
Ond'altre volte ha vinto, e or va forſe a morire.
Ei ſgriderà i Tiranni, ei ſtimerà viltade
Il deſcendere a preghi, che movano a pietade:
Così ſotto ad un ceppo laſciando anch'ei la Teſta,
Della Patria in difeſa, s'ei caderà, chi reſta?

FAUSTINIANO.

Reſti Dio; ſe per noi è Dio, chi a noi può contra?

AGRICOLA.

Reſti Dio; come vita la morte ancor s'incontra.
Vergine immacolata, per lo cui voto io nacqui,
Onde impetrato al Padre unico erede io piacqui,
Vedi, o Madre, ſe t'amo: deh ciò, che ſai, m'impetra,
E pia, ſerena accogli quanto ho nel cor, dall'Etra.
Per tutto io ti contemplo: per lo ſpazio celeſte,
Se miro il Sol, te miro ſplender della ſua veſte;
Se vagheggio la Luna, ſcorgo il tuo piè là drento
Poſar candido, e breve nel ſuo falcato argento:
Se negli Aſtri m'affiſo, cinto vegg'io da quelli
Che modeſto Sembiante, ſotto che bei Capelli!

Te

Te in questi alti palagi, ne colli a noi vicini
Nelle selve ho presente, ne fonti, e ne giardini;
Onde te sempre, o Diva, trovan gli affetti miei
Là dove sei non solo, ma dove anche non sei:
Ma non mai così bella, così consolatrice,
Ne più d'aria a far atta lo sguardo, e il cor felice,
Sembri, come sul palco agli occhi altrui sì trisso,
Su cui dansi le vite per la Fe del mio Crisso:
Deh se mai de i Giacinti primi, e di lattei Gigli
Ti fei dono, e corona de i fior, che più somigli;
Se sgridai con lo sdegno, che in me nascea da zelo,
Chi scolpendo, o pingendo quel tuo Volto di cielo,
Nulla elevar sapendo l'idee sovra le stelle,
Te scolpìa, te pingea di fattezze men belle;
Odi chi per tua grazia t'è Figlio, o Madre pura;
Quaggiù n'avesti un Altro per Grazia, e per Natura,
Che bagnò dalla Croce le luci tue leggiadre:
Col somigliarmi ad esso mostra a me d'esser madre.

VITALE.

D'intercessor sì puro non andran vuoti i preghi.
Vergine a verginello come fia, che lo neghi?

FAUSTINIANO.

Dividiamci, e ciascuno vada, ed osservi intorno;
E se v'ha poi novella, troviamci al mio soggiorno.

SCENA TERZA.

MARINO, LABANO.

MARINO.

OR saprò dal Romano, se dal Felsineo Duce
Seguir vogliasi l'ombra, o aprir gli occhi alla luce.
Voglia il ciel, ch'ei pur chiuda al vero culto i lumi;
Lui, di sue spoglie eredi, farem vittima a i Numi.

LABANO.

Procolo della Patria primo Signor fra Primi
Da Cesare s'estima, e degno è, che s'estimi;
Ne giovar ci può forse col suo morir colui,

Che n'ha tolti i Tesori, donandoli ad altrui.
Ei le spoglie, e le gemme tolte al campo nemico
Dispensate a mendici, di ricco è già mendico.
O impercettibil Legge, che i fidi suoi fa sciocchi!
Queste femine illustri, che passeggiaro in cocchi,
E solean nelle vesti tutte emular le guise
Del gran lusso Romano fra paggi, e fra Divise;
Questi nobili alteri, che si traean testè
Servi addietro, e davanti snello stuol di Lacchè,
Ridotti a povertate famelici, infelici
Portan da me depressi, ritte ancor le Cervici,
E mentre gli avrei manti, e i ricchi aver lor tolgo,
Nel portamento ancora si distinguon dal Volgo;
Sì fra miseri Cenci ridevoli, ed involti
Dell'antica fortuna degni serbano i volti.
Ne quì ha fin la stoltezza: Procolo giunge altronde,
E a sollevar gli oppressi, che tesor non profonde?
Credereisti? costoro bacian la man, che dona,
Poi, di plebei mendici fattasi una corona,
Altrui prodighi danno ciò, che fu dato ad essi,
E degli ajuti ad onta voglion esser gli stessi.
Onde, se gli altrui beni ami più che i tuoi Dei,
Lascia i nobili in pace, perseguita i plebei.
Utile, e sicurezza movonmi a tal consiglio;
Oro dall'altra parte non avvi, e v'ha periglio.
Non pensar, ch'ami i grandi; gli odio costor, quant'amo
Pria di Matusalemme gli anni, e il sen poi d'Abramo.
Costor più, che i tuoi Numi, odian la gente mia
Ingrati, e pur fu Ebreo quel qualunque Messìa.
Sin i bambi, a cui l'aura mossa suol far paura,
Sgridanci; e mal ci soffre Bologna entro le mura.

MARINO.

Dì pur, che i temerarj, sia fanciullo, o fanciulla,
Minacciati, ed inermi, non temono di nulla.
Il Prefetto di Roma, che in mano ha le lor sorti,
Non può pallido un farne col terror delle morti;
Non può far, che a rispetto ver'esso un sol si pieghi:
Fora viltà fra loro con me scendere a preghi.

Niun

Niun di questi superbi m'inchina, o mi corteggia:
Il Cesareo palagio da lor non si passeggia:
Se prima io non saluto, non v'ha chi mi salute;
Pur cortesia fra loro si recano a Virtute.

LABANO.

L'alto sangue Romano dagli Avi hanno i Nipoti
Non guasto entro le vene da i barbari remoti.
Passò il genio di Roma ne popoli vassalli,
E passò quello in Roma de Libici, e de Galli.
Felsina degli Etruschi Reggia da prima, al fine
Videsi a Quei far sede, che rapir le Sabine,
E col libero misto di Lazio, e di Toscana
Suddita a Roma ancora l'orgoglio ha di sovrana.

MARINO.

Ma non scorgi i palagi, ch'alzansi in stranie fogge
Diversi uno dall'altro su le varie lor logge?
Tu contigui li miri, sicchè parria dovesse
Con egual simetria reggerli chi gli eresse.
Prospettive uniformi foran più vaghe; e pure
Varie, come i signori, ne son le architetture.
Qual si sporge: qual torce: qual con verrone, o senza.
Mostra ciò ne padroni genio d'indipendenza.
Nessun quì vuolsi eguale, superior nessuno:
Ciò d'un sol può avverarsi, ma si vuol da ciascuno.
Tai fra lor disuniti liberi star non sanno,
Ma san poi anche unirsi contro chi n'è tiranno;
E non può impaziente soffrir la gente altera,
Ne intera libertate, ne servitude intera.
Come dunque a sua voglia regge talor destriero
Parte col freno, e parte col vezzo il Cavaliero;
Così noi, costringendo a vil servaggio i Vili,
Reggere, accarezzando, sapremo i più Gentili.
Cerchisi nella plebe d'incrudelir cagione:
Punita ov'è ricchezza sia la Religione.
Vanne, e sì cumulando a comun prò Tesoro
Faremci (o allor fian Numi!) Labano, Idoli d'oro.

SCENA QUARTA.

EMILIO, E DETTO.

EMILIO.

TEntato ho il Cavaliero; di Cristo egli è seguace,
Ma forse incontro a i Numi non sarà pertinace.
Io quì l'ho preceduto, perchè, rompendo in ira,
Tu non punisca a un tratto l'error di chi delira;
Attendasi dal tempo, ch'ei torni alla ragione:
Non può grand'Alma in breve cangiar Religione,
Benchè al Culto primiero Culto miglior succede,
Ciò a chi non ben l'intende, par mancanza di Fede.
Onde aspettar fia d'uopo, che intenda essergli onore,
Da un Rito, o tristo, o buono passare ad un migliore:
Poscia Emilio, o Prefetto, rispettar ti consiglia
Nel Felsineo Guerriero la Procola Famiglia.
Ella d'Anime abbonda in più d'un secol chiare,
E quà passò da Roma famosa, e Consolare.
Vid'io nel di lui scudo, quando a combatter presto
Gridava: a rivedermi o con questo, od in questo.
Vidi l'alta Prosapia sculta nel terso acciaro,
Dal qual contro d'un Campo, cadendo, ebb'io riparo.
Pien de Procoli aviti n'era lo spazio intero,
E di Romolo a i Tempi degli Avi era il primiero.
Ei vedea quel Rè grande sdegnar la terra, e il velo
Delle divinizate membra alzar sino al Cielo,
Indi al popolo in folla accorso, e stupefatto
Del Fondator di Roma dicea Procolo il Ratto.

MARINO.

Non più Emilio fatichi a raccontar le prove
Di quei Procoli illustri, ch'or siedono con Giove.
Tenga le vie degli Avi questo invitto Nipote,
E agli Dei sia, quai furo l'alme de suoi, devote.
Allor vedrà, se onori, se dignità saranno
Profuse al vincitore del Persico Tiranno.
Va; dì a lui, che l'attendo, l'accoglierò co i modi,

Con

Con cui da generosi deonsi accogliere i prodi:
Tenterò dolcemente, ne tentar spero in vano,
Ch'egli un Uom crocifisso posponga a Diocleziano.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

PROCOLO, AGRICOLA.

PROCOLO.

ADdio Giovine illustre.

AGRICOLA.

Dove sì frettoloso?

PROCOLO.

Alla sacra Spelonca

AGRICOLA.

Ma perchè sì pensoso?

PROCOLO.

Nulla cercar di quanto nell'alma cupa io celo;
Per dar buon fine all'opre, cominciar vuò dal Cielo.

AGRICOLA.

Ma qual deh impedimento fraponsi a ciò, che celi?
Tu testè lo dicesti.

PROCOLO.

Tempo; e fia che si sveli.
Per or lasciami in pace a ruminar l'affanno,
Che una Patria sì bella soggiaccia ad un Tiranno.
Avvi, Agricola è vero, certo vicino intoppo
A mostrar fin dov'ami, lei, che forse amo troppo.
Ma non ho Padre, o Sposa, Figli non ho, con cui
Possa questo mio core partir gli affetti sui,
Onde in un solo obbietto s'è l'amor mio ridutto,
E questo, o Patria sei, che sola a me sei tutto.
O in te fossero d'oro gli almi palagi, e puri
Più del terso cristallo, fosser diaspro i muri:

Componeſſer le gemme più rare, e più lucenti
Del tuo vaſto recinto gli abili fondamenti.
Agricola, io l'adoro, sì, che vorrei vederla,
Che delle porte ſue foſſe ognuna una Perla.
Ma quale ohimè la veggio! Niſſun più la conſola
Già di popolo piena comincia a ſeder ſola,
E fra ſvenate vite dalle Pagane ſpade,
Par che sì liete un tempo, piangan ſin le contrade.

AGRICOLA.

Dì pur, che, ſol ſpirando fuga travaglio, e morte,
Sembran come abattute piangere le ſue porte,
Squallide verginelle, e fanciulletti in lacci
Traggonſi al fero aſpetto di tal, che ne minacci:
Pur de tormenti a fronte lor minacciati in vano,
Portan volti a far atti ſpavento a Diocleziano.

PROCOLO.

E che Signor ſi dica di libera Cittate
Tumultuario Auguſto fatto a grida d'Armate,
Che non dal ſangue Avito, non dal Cielo, ov'è nato,
Non le ragioni al Soglio da voti ha del Senato?
E che da lui, che dire legitimo non puoſſi
Imperador di Roma, ſiam deriſi, e percoſſi,
Parte noi dell'Impero, noi di ragion ſovrani,
Sia, perchè dagli Etruſchi ſcendaſi, o da i Romani?
E vuol Dalmata intruſo de Ceſari nel Soglio
D'un Prefetto avvilirci ſotto l'avaro orgoglio?
Me veda il ſuo Marino, poichè vuol ei vedermi;
Ma ſgridar me non penſi come i miſeri inermi.
Che sì, che sì - - -

AGRICOLA.

In me brama di te ſeguir ſi deſta,
Core ho anch'io per la Patria

PROCOLO.

Ma ſe tu vien, chi reſta?
Godo, o giovine ardente del gran cor, che in te vedo,
Ma ſol co'voti a Dio ſeguimi, e ti precedo.

SCE-

SCENA SECONDA.

AGRICOLA, VITALE.

VITALE.

Laabno ha già ripiene le carceri funeste
Di popolo, che a Giove nega il culto celeste.
Altri in Tori di bronzi roventi arde, e si strugge,
E fuor manda un lamento come di Bue, che mugge:
Altri su ferree grate a lento ardor si cuoce:
Altri (ed io fossi quello) fisso è da chiodi in Croce.
Ad inventar tormenti s'accendono i Littori,
E di Marino intanto l'Ebreo cresce i Tesori.

AGRICOLA.

Basta dir ch'è quest'empio della giudaica Schiatta,
Che da un Dio, che ella uccise, di schiavitù già tratta;
Scelta fu come sola d'indole tanto ingrata
Da poter trarre a morte Chi l'avea liberata.

VITALE.

Poich'io vedo irne i Sangui più degni a terra sparsi;
Di nascondersi è tempo, o di manifestarsi.
Scegli qual più t'aggrada: col tuo reggo il mio core;
Servo fedel le sorti segua del suo signore.

AGRICOLA.

Che me signor, che servo te, buon Vitale, appelli?
Noi ch'a Gesù siam figli, renda l'amor fratelli:
N'andrò intanto alla grotta, per Dio pregar, che faccia
Noi forti; e tu va, segui di Procolo la traccia.
Chiedrò a Faustiniano libertà a miei desiri
O d'oppormi al Tiranno, o d'esporm i a i martirj.
Permetta ei, che lo strazio comun me pure offenda,
O con in man la spada, Patria, e Fe si difenda.

SCE-

SCENA TERZA.

MARINO SOLO.

ECco l'ora, ecco il loco, dov'io Procolo aſpetto;
Perchè inquieto il core mi palpita nel petto?
Qual timor di me indegno, mentre che l'alma il caccia,
Torna a me più arrogante nel ſeno, e ſulla faccia?
Non ſon io, che diſpongo ſul Ren dell'altrui ſorte?
Forſe che mai l'aſpetto non ſoſtenni d'Uom forte?
Via da me vil timore; con luſinghieri mezzi
Tentiſi il Cavaliero, conſenta egli, o mi ſprezzi:
Se l'un; chiamato in Roma a militari onori
Laſcierà queſte mura libere a miei furori:
Se l'altro; occulto, e cheto a cupa Torre in ſeno
Morrà noto a me ſolo di fame, o di veleno.
Così a temer non haſſi de popolari inſulti,
Ne una pubblica morte ſvegliar puote i tumulti:
Così a i vezzi, a i comandi egli reſiſta, o ceda,
Bologna, i tuoi teſori ſempre ſaran mia preda.
Preparato è l'Altare; nella contigua cella
Staſſi l'Idolo eſpoſto; pronta è la Pecorella.
Queſta Procolo ſveni ne limitari interni,
De i Cittadin ſuperbi per ſottrarſi agli ſcherni,
Sin che poſcia Idolatra ſi manifeſti ardito
Là dove i ſuoi non veda, che lo moſtrino a dito.

SCENA QUARTA.

MARINO, PROCOLO.

MARINO.

BEn giunto il Guerrier noſtro, per l'eſpugnato Perſo
Noto, non che a Bologna, al Lazio, all'Univerſo.
Veramente aſpettato, ſenza, che di lui chieſto
Foſſe, e che chieſto or viene; ma doniſi ancor queſto
Al merto d'una ſpada, che per valor ſi noma.

PRO-

PROCOLO.

Prefetto, in te m'inchino al Cefare di Roma.

MARINO.

Al tuo Cefare adunque fei tu fedel qual dici?

PROCOLO.

Fede della mia Fede facciano i fuoi nimici.

MARINO.

Ami la Patria tua?

PROCOLO.

Più affai che non fi crede.

MARINO.

Voglionfi a maggior prova queft'amor, queſta fede.
Cavalier, tu rivedi le tue paterne foglie
Carco da Diocleziano sì d'onor, che di fpoglie.
Da ciafcun, per ciò ch'ebbe Procolo, avrebbe Auguſto
Nome di generofo, da te l'abbia di giufto:
Anzi t'abbia ancor dato meno di quel, che merti,
A maggior beneficj eccoti i calli aperti.
Se col duce Galerio partir vuol Diocleziano
L'Impero, il latin campo manca di Capitano,
E tu puoi, fottentrando a meritati Allori
Un Grado empier, da cui traggonfi Imperadori;
E ben per sì gran forte la tua grand'alma è fatta,
Ne queſto è fperar troppo per un della tua Schiatta.
Mira tua Patria intorno poſta fra valle, e colle,
Che del Reno, e de bagni di Mario il fuol fa molle;
Vè da i fertili piani alle fterili balze,
Come tutta giardini, ville fuperbe innalze;
Chiara ne fuoi Licei, alta ne fuoi Palagi,
Copre Logge a i paſſeggi, apre Teatri agli agi.
Queſta fe coll'efempio Procolo, non foccorri,
Sta per vederfi in capo rovinar le fue torri.
E' la Felfinea gente d'alta cervice, e dura:
Per non cedere a Giove, fino il morir non cura:
Indarno i contumaci agito, ingiurio, opprimo:
Neſſuno a noſtri Altari dar vuol vittime il primo.
Or tu, che con la Fama a tutti lor fovraſti,
Dona alla lor falvezza un efempio, che baſti,

Moſtra

Mostra ad essi, a quai Numi sacrificar si deggia;
E quai fulmini ha in mano chi da lor si dileggia.
O quai nobili Templi voglio innalzarvi allora
Dei ch'Austro, e Borea cole, dall'occaso all'aurora:
N'avran Giove, e Ciprigna, n'avranno a scender use
Sul dotto Ren con Febo, con Pallade, le Muse
Si confrontino un poco il nostro Giove, e il Vostro:
Pende il Vostro da un Tronco: calca le nubi il Nostro:
Figgon le mani al Vostro sul duro Legno i chiodi:
Ma a fulminarvi il Nostro l'ha libere da nodi.
Corte a Cristo, ove a Giove fanla gli Dei leggiadri,
Dodici Pescatori son, tre Donne, e due Ladri.
Dunque ogni alma arrossisca, se vero onor la move,
Nel confronto de Numi d'antepor Cristo a Giove;
E tu con degno esempio fa, che la Patria impari
D'ardere i libri indegni, d'atterrar gli empi altari;
Perchè non men felice di Roma, ond'ella è prole,
Duri, insegnando al Mondo, nota ov'è noto il Sole.
Questi modi soavi s'usino ad un Guerriero,
A cui non dee sì poco l'onor del nostro Impero.
Con altri usinsi pene; e ogni pietà si nieghi;
Ma con Procolo solo fin discendasi a i preghi:
Non far, che, al Ciel negando, piegar l'alma ostinata
Sia col punirti astretta Roma ad esserti ingrata.

PROCOLO,

Allor che, buon Prefetto, m'interrogasti pria,
Se a Cesare son fido, s'amo la Patria mia;
Poscia non mi chiedesti, se fido a quel son io,
Più che a Gesù, se questa amo ancor più, che Dio:
Allor t'avrei risposto, che in paragon d'un Dio,
Ne Imperador, ne Patria, ne te più conosc'io.
Dunque è vana la cura, che per mortal Padrone,
Che per Città caduca da me Dio s'abbandone.
Arda, e in cenere sparso cada il mio patrio nido,
S'ari ove fu Bologna, purchè a Cristo io sia fido.
Anzi a miei Cittadini credo, che maggior scempio
Delle stesse tue furie, porterei nel mio esempio:
Per lor perderà i beni, che son caduchi, e frali,

Ma perderia per questo gloria, e beni immortali.
Buon per lor, che a tuoi Numi Tempio ancor non s'ereſſe,
Mia man lo abbatteria, s'altra non l'abbatteſſe.
La coſtanza de noſtri a i purpurei Tiranni
Inſegni omai qual Legge ne ſalvi, e qual ne danni;
Moſtrinlo le tremanti vergini, i bambi imbelli
Uſi a tremar, ſe foglia moveſi in arbuſcelli,
De quai più facilmente contro i Maſtin feroci
Farianſi arditi i Cervi, che il timor fa veloci:
E pur non ſol la turba timida non paventa
D'ir giudicata a morte, ma i Giudici ſgomenta:
S'odono dal ſupplicio uſcir lagrime, e canti:
Cantano i tormentati, chi li tormenta è in pianti,
Or dì poi, che ſi poſſa ſenza influſſo di Numi
Dell'Etadi, e de Seſſi ritorcere i coſtumi,
E che ſenza del Cielo, che i ſuoi fedeli aiti,
Facciansi arditi i timidi, e timidi gli arditi.
Fra il mio Criſto, e il tuo Giove gran divario è in effetto;
Ma non qual da te forſe credeſi, o buon Prefetto.
Se fino a ſuoi nemici, ſe a Laban lo domandi,
Fu Giovine il più bello d'alti natali, e grandi;
Sue mani, e piante a un Tronco voller gli Ebrei confitte,
Ma non negar, che il ſangue foſſe in lui di Davitte;
E i fanciul de Rabini chiari per barba, e toga,
Fe, confondendo i Ceffi, ſtupir la Sinagoga.
D'età, come di grazia fra gli Uomini a Dio crebbe;
Colpa mai di rapina, ne d'aſſaſſinio egli ebbe;
Ne osò invidia quant'era, a genii ſuoi gentili
Uno oppor de i delitti, che s'oppongono a vili;
Uno inventonne al fine, che ſol di Prenze è degno,
E fu, ch'egli aſpiraſſe di Paleſtina al Regno,
Mentre pubblico fece di Maeſtà rifiuto,
E approvò, a chi nel chieſe, di Ceſare il tributo.
Chi da Lui non ottenne udito, o viſta, o vita?
Davanti a Lui d'Inferno fuggì ogni ombra avvilita:
Ei cibò con poc'eſca turbe dal digiun dome;
E quanto Ei fece, i Suoi fanno ancor nel ſuo Nome.
Legge fondò, per cui ſovra ogni oggetto ei s'ami,

Per

Per cui ciò che a sè l'uno odia, ad altrui non brami.
L'Uomo vuol dell'altr'Uomo qual di sè stesso amante.
Ov'ha Leggi più giuste, più amabili, e più sante?
Giogo soave, e peso lieve son suoi Precetti;
Ch'emendan la natura; piacciono agli intelletti.
Il buon Giove all'incontro, se crediam quel che credi,
Incestuoso, adultero, chiaro è per Ganimedi.
Promulgar vostri Numi con l'esempio tal Legge
Cui la Romana, e nostra Repubblica corregge:
Quel che lecito, e santo fu a Deità profane,
Quel ch'opra è a voi Divina, vietan le Leggi umane,
E con l'atto ch'è gloria a Giove, all'Uom peccato,
L'infallibile è Giove, l'Uomo è lo scelerato?
E ch'io per questo Giove, il mio Gesù abbandoni?
Misero e a ciò m'esorti? il Ciel te lo perdoni.
Gesù a me già non chiede gola agli altari esangue;
Ei si vittima al Padre per te sparse il suo sangue.
Chiuso in Azimo puro i membri suoi divini
Vuol di lor Sacrificio fra gli ori, e gli ostri, e i lini,
E per nudrir nostr'alme alla candida Mensa,
Sè stesso (amor che puote!) in Cibo a noi dispensa
Tu per Giove prometti fasti al mio cor terreni,
Per Gesù al tuo prometto celesti, eterni i beni.
Egli è che tuona, e i folgori su gli empi accende, e scocca,
Mite l'ultima volta, l'odi per la mia bocca:
Non indurar quel core a teneri suoi sensi,
Se no, il fulmine al capo presso hai più, che non pensi.

MARINO.

In van tenti a vil Nume far di quest'alma acquisto,
Me non fulmini Giove, fulmini, se può, Cristo.
Mite (e ciò a lauri tuoi donisi) anche una volta,
Pria che il rigor s'adopri, me pur Procolo ascolta.
Dentro a que'Penetrali stassi un Altar rinchiuso
De non pubblici voti per me serbato all'uso.
Là sacrifica a Giove; di preparata agnella
Già la vittima è in pronto; lascia una Fè rubella.
Ma per ora a mordaci tuoi Cittadin si celi,
(Vuol di più la tua gloria?) che servi al Rè de Cieli.

PROCOLO.

E in ciò sei fermo?

MARINO.

Quanto scoglio nell'onda.

PROCOLO.

E vuoi
Bologna arder, se il nego?

MARINO.

Lo vuò su gli occhi tuoi.

PROCOLO.

E tutto è pronto?

MARINO.

Hai quivi l'Idolo, l'Ostia, e l'Are.

PROCOLO.

Chi testimon?

MARINO.

Noi soli.

PROCOLO.

Su vadasi all'altare.

MARINO.

Odi Procolo degna alta sentenza! O addesso,
Fa a me, Gesù, se puoi, che i fulmini sian presso.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

FAUSTINIANO, AGRICOLA, VITALE.

VITALE.

Esce or or dal palagio del veduto Prefetto
Procolo dell'usato più torbido in aspetto;
E questa (appena scorto ch'ebbemi) a te diretta
Scorza, Agricola, diede, ch'io te la rechi in fretta.

AGRICOLA.

Che sarà mai?

FAUSTINIANO.

La scorza sciolgasi; e leggi, o Figlio.

AGRICOLA.

Par, che la man non ose le note aprirne al ciglio.
Fratelli, ognun s'asconda; tal sacrificio a Giove
Fec'io, ch'ognun fia esposto a pene orride, e nuove.
Della Patria ho pietate: ma il Ciel sì volle: Addio.
Procolo.

FAUSTINIANO.

Ah siam perduti, tu sei tradito, o Dio.
Chi detto avrebbe mai, che, mentre, Eroi non dico;
Ma fin donne, e fanciulli calcan lo Dio nemico,
Procolo, onor del Reno, di tante spoglie opimo
Fra Bolognesi nostri fosse Apostata il primo?
Ma se ciò, Dio, ne Fati era a te manifesti,
Perchè a miseri tempi gli anni miei producesti?
O sparse pecorelle senza pastor, che fia
Di voi, se vi seduce, chi condur vi dovria?
Ahi, che de Lupi in preda orfane vi preveggio.
Mal viste, e udite note! perch'odo, e perchè veggio?

AGRICOLA.

E poi dir, ch'Uom s'asconda? no, no ne petti nostri
Poichè a viltà scendesti, Procolo, onor si mostri:
A Dio prima; alla Patria quinci; e alla Stirpe avita
Dobbiam l'altero sprezzo d'una ignobile vita:
Per Un sol, che a bugiardo Nume scannò l'armento,
Le vittime profane sian negate da cento.
Sì, noi tutti, o Fratelli, col morir tutti al paro,
Della Fè, della Patria siamo all'onor riparo,
E al magnanimo Fato, che opprimeracci, in faccia
Tanto di noi si parli, che dell'Altro si taccia.
Questo l'impedimento erati (intendo addesso)
Che pria torbido, e mesto ravvisavi in me stesso.
Questa età acerba in una, ch'è alla metà del corso,
Con gl'intrepidi sensi svegliava allor rimorso:
Ruminando il misfatto, volevi a tua vergogna
Almen compagno un solo, ne il trovasti in Bologna:
Me fanciul desperando d'aver nel patrio suolo

Com-

Complice al tradimento, fosti al tradir tu solo.
Ma perchè nol dicesti? che, o la gola arrogante
Ti passava io col ferro, o moriati alle piante.
Così d'un di noi due, fausto si fosse, o infausto,
Era, nel dubbio evento, certo a Dio l'Olocausto.

VITALE.

Ben vid'io, che accigliato, e di confuso in atto
Fresco ancor da i rimorsi venìa del suo misfatto.

FAUSTINIANO.

Figli, ancor si sospenda la Fede a un tal delitto;
Ne ancor, se lui non odo, creder posso allo scritto:
Stenterò a creder sino alla stessa sua voce.
Forse è rubello il labbro, ma il cor fido è alla Croce;
E per malìa, che il Cielo permette a nostri danni,
Vien che deliro egli erri, e che innocente inganni.
Voi, pregando nell'antro, là m'attendete; io poi,
Se lui trovo infedele, vengo a morir con voi.

SCENA SECONDA.

EMILIO, LABANO, SOLDATI *con spade sguainate*:

LABANO.

L'Assassino dov'è?

EMILIO.

Dove il fellon si cela?

LABANO.

Sveniſi chi l'asconde.

EMILIO.

Premiisi chi 'l rivela.
Soldati ite, cercate.

LABANO.

Ardete, & uccidete.

EMILIO.

Poco è il sangue Cristiano a saziar mia sete.

LABANO.

Entra, Emilio, e rimira lo spettacol funesto.

EMILIO.

Basta ohimè ch'io l'intesi: narra, o Labano, il resto.

LABANO.

Iva io con gemme, & ori tolti al popol rubello
Di Marino agli Alberghi, ma in van Marino appello,
Sale, e camere cerco; che qual tra noi fu usanza,
Al final Gabinetto passo di stanza in stanza.
Ma tutto ivi ritrovo star solitario,, e vuoto:
Cercolo al Tempio, ov'era frequente, e non divoto;
Ch'ivi d'auree monete l'adorator Prefetto,
Lor contar su gli altari più volte avea diletto.
Fo preceder la voce; nulla risponde a quella,
Fuor ch'un a me improviso belo di pecorella.
Scuoto, ed apro le porte; e dal suo Busto esangue
Vedo venirmi incontro un diluvio di sangue.
Giace l'orrido Trunco divincolato a terra
Con spada anche impugnata, come in atto di guerra;
Ecco la Pecorella qual vittima di fiori
Inghirlandata allora lanciarsi, e fuggir fuori:
Fra 'l bell'Idolo infranto, che in pezzi il piè calpesta,
Cerco in van dell'ucciso l'allontanata Testa:
Trovola al fin non lunge con luci aperte e scure
Sull'Ara ove fu Giove, gocciar sopra una Scure.
O colpo orrido, e crudo, o mani ardite, ed empie,
Che rabbuffarle il crine sul ciuffo, e sulle tempie!
Ma ben stolto assassino, che non compì il misfatto,
Se, de i Tesor là esposti lasciò il cumulo intatto!
Potea pur nel sottrarsi, fuggendo, alle ruine
Portarsi un India intera nelle gemme più fine.

EMILIO.

Non curava i Tesori quel Reo; ma il sangue ostile.
Questo sprezzar le gemme non è d'animo vile:
Questo atterrar spezzando del Rettor delle Stelle
Lo scolpito metallo, non è da braccio imbelle:
Ah'pensier, sento dove traggi i sospetti miei:
Io ti scaccio, e tu riedi là dove io non vorrei.

LABANO.

Sì, che Procolo è il reo non men, che se 'l vedessi.

EMI-

EMILIO.

Io nò, che non ne temo (così non ne temessi!)
Tutti fuorchè il Guerriero, costoro a me sian tratti;
Che se non son di questo, son rei d'altri misfatti.
Ite; in carceri orrende incatenati, afflitti,
Paghin con mille morti questo, o mille delitti.
La Maestà di Roma, di Giove, e del suo Tempio
Non men restano offese, perchè sia morto un empio;
Empio è più l'Uccisore, per ciò su la sua setta,
Perch'ei non fugga il colpo, piombi giusta vendetta.

SCENA TERZA.

PROCOLO, E DETTI.

PROCOLO.

Scoperto è l'Uccisore; le stragi, o Emilio, arresta.
Qual premio a chi del Reo presenta a voi la Testa?

EMILIO.

Premio fia l'opra stessa con quanto il Reo possiede.

PROCOLO.

Ma la Città fia salva?

EMILIO.

Lo fia sulla mia Fede.

PROCOLO.

Ecco il Reo, che cercate.

LABANO.

Traditore!

EMILIO.

Infelice!
Per salvar la sua Patria Reo, chi non l'è, si dice.
Mal dell'altrui misfatto la tua pietà s'incolpa.
So dove è l'innocenza, sapessi ov'è la colpa.
Te magnanimamente l'amor fa menzognero,
Ma non farà, che infido te creda al nostro Impero.
Non punisco innocenti, perchè di me poi rida
Sciolto, impunito, ascoso quei, che fu l'omicida.

PROCOLO.

Nò nò Emilio. Ti scorda per or d'essermi amico;
Tuoi pretesti ringrazio; ma credi a quanto io dico.
Se interroghi il tuo core, so quel ch'ei di me sente,
E tu sai per long'uso, che Procolo non mente.
Il Prefetto con mille bestemmie entro i suoi Lari
S'ostinò a trarmi all'Are. E andiam (dissi) a gli Altari;
Entro, ed ecco infiorata agnella; e in piedestallo
Di bronzo, alzarsi un Giove del più fino metallo.
Miro pronta la Scure; buon, che allor mi sovviene,
Come non avvilire quest'armi in quelle vene.
Egli orgoglioso intanto chinati (grida) o pure
Muori. Ecco l'Ara, il Nume, la Vittima, e la Scure:
Chi vile i bronzi adora (rispondo) a lor s'inchine,
E in ciò dir con la manca man me gli avvento al crine.
Ei s'aretra; io l'incalzo, fin che la chioma impugno,
E prostro lui, che indarno ha il nudo ferro in pugno.
E premendo col piede l'Uom, che si torce in vano,
L'infranto Idolo suo seco roverscio al piano.
Poi la Scure afferrata, la vita, e la parola,
Tronco in un colpo il collo, gli fo uscir della gola.
L'atro Teschio (o prodigi!) balzar diviso ho visto,
E bestemmiar, morendo, non men Giove, che Cristo;
Sul vuoto piedestallo la Scure allor stillante
Depongo, e dell'ucciso su quella il fier sembiante.
L'opre occulte; e lui ch'anche stà in minacevol atto
Narri chi non ha parte nella gloria del Fatto.
Così al fin della Patria san vendicarsi i danni,
Nell'avvenir pietade imparate, o Tiranni.

EMILIO.

E a voi la vostra Legge comanda esser rubelli?

PROCOLO.

N'agitino i Tiranni, c'impone il soffrir quelli:
Io pur questo soffrìa; ma nol sofferse un Dio,
Che a vendicar suoi torti entrò nel braccio mio.
Il Signor delle Vite, l'Arbitro della Legge
Sì talor quei percuote, che infamano il suo gregge.
Così ei tu, che fatale rese a Golia Davitte,

A Fi-

A Filistei Sansone, a Oloferne Giuditte.

LABANO.

Mentre vuoi per sottrarti da pena in tanto scempio,
Di reo farti innocente, fai del tuo Nume un empio.

PROCOLO.

Levamiti dagli occhi; che sì che la tua vita - - - - -
in atto di metter mano alla spada.

LABANO.

Oh Mosè, oh Giove, oh Cristo, Dio mi sia chi m'aita.

SCENA QUARTA.

EMILIO, PROCOLO, SOLDATI.

EMILIO.

O Il sacrilego ferro cedimi; o pur con esso,
Uso a svenar Prefetti, traffiggi anche me stesso.
Ma tè; qual mel cedesti, te lo ributto al piede;
O tu m'uccidi, o morte avrai da chi la chiede.
Fiami più caro al fine da te, che m'ai salvato
Già vita, impetrar morte, che a forza esserti ingrato:
A chi struggea tua Patria tu già la desti, or dalla
A chi, se vivo il lasci, più di lui strugeralla.
Se a me il viver torrai ciò, ch'è tuo don torrai:
Bellicosa Cittade in tuo ricovro avrai:
Cangiansi dell'Impero spesso le sorti, e puoi
Sperar, ch'anche il destino cangisi a i giorni tuoi.
Svenami, e se punto ami te stesso, e il patrio suolo,
A lui te preservando, salvati da me solo.

PROCOLO.

Fà ciò, che devi Emilio: da te giustizia aspetto.
Ne morte avrai, ne avuta l'avresti ancor Prefetto;
Poichè, non come quegli chiaro per mille scempi
Tu meritato avresti la caduta degli empi.
Se tu me, per sedurmi, traevi a Giove a canto,
Te rispettando ancora, Giove sì, ch'avrei franto.
Or la mia Patria è salva: n'ho già la tua parola;
E d'un Eroe la fede fa, ch'io posi in lei sola.

S'apriſſe anche la terra, e in terra il Ciel cadeſſe,
Roma i Patrizj ſuoi vuol ſaldi alle promeſſe.
Della vana pietade grazie ti rendo; adegua
Con la pena il delitto. Vo a morte; onor me ſegua.
Sieda la vendicata Patria a mirar queſt'alma
Già ſua liberatrice ſalir ſciolta alla Palma.

EMILIO.

Se ſvenar non mi vuoi, crudel, fa quant'io dico;
Salvami dal rimorſo di uccidere un Amico.
Meſſo or giunto da Roma reca, che Marin laſci
Sotto un ceppo la vita, e a me la Scure, e i Faſci.
Per decreto d'Auguſto sì l'empio era proſcritto,
E l'aſpettar d'un giorno t'eſimea da un delitto.
Io fingerò, che a forza del Ceſareo decreto
Io ſia, che per man fida l'abbia morto in ſecreto,
Per non eſpor, punendo lo ſcelerato in piazza,
Il decor del governo a plebe ardita, e pazza.
Ciò diaſi all'amicizia; ma ciò, che dar non poſſo,
E il ſacro onor de Numi perduto, e non riſcoſſo.
Sol riſcuotaſi queſto; placa gli Dei nemici,
E il commeſſo delitto purghino i ſacrificj.

PROCOLO.

Cari, onorati accenti, che la Religione
Unica a me ſecura fan di morir cagione;
Ove mia morte innanzi eſſer potea ſoſpetta,
Più che d'un ver martìro, d'una giuſta vendetta!
Or, che l'error paſſato perdoni a me; d'un nuovo,
Che perdonar non puoi, tua mercè, reo mi trovo.
Troppo a me ricompenſi la data vita ancora,
Se per gli Dei ſprezzati opri, Emilio, ch'io mora.
Dunque a te grido in faccia, che ſprezzo i tuoi non Dei,
Ma Furie atre d'Abbiſſo; ecco il Reo; fa che dei.
Negai, nego, e ſpirando negherò il culto a quelli,
Che tanto Dio non ſono, quanto a Dio ſon rubelli.
Altre Statue m'inſegna di Numi tai, che tutte,
Per accreſcer tal colpa, le laſcerò diſtrutte.
Baſta? rammenta Emilio, ch'io già ſpezzai ſin Giove:
Dileggio il fulminante, e il Fulmine va altrove?

Tanto

Tanto puote il Tonante, ch'or fa spavento al Mondo,
Ch'io meritar cercando il folgore secondo;
Da suoi sdegni irritati il primo attendo in vano,
E più che in me il suo foco, puote in lui la mia mano.
Ma poichè sarò giunto da questa Patria a quella,
Che per la via del sangue libero a sè m'apella,
Pensa, che l'osar tanto non è da cor mortale:
Sovra le forze umane solo è Dio, che in noi vale:
Pensa, ch'esser non puote dubbia una Fe, che cresce
Fra l'ingiurie, e le stragi; ne vizio a virtù mesce.
E poichè il fin m'affretti di questo amaro esilio,
Ti prometto i miei voti nella gran Patria, Emilio:
Pregherò che tu creda Dio Trino, Immenso, ed Uno:
Tanto è dir son più Dei, quanto non l'è nessuno:
Pregherò che tu creda eterni e premj, e affanni;
E ti dian le sant'Acque, un cor sovr'i Tiranni.
A te sia di coraggio, di fede esempio il mio:
Dammi l'uitimo abbraccio: l'ultimo prendi: addio.

EMILIO.

Addio. Tu agli occhi miei vedi non visti avanti
Da verun occhio in terra scorrere, Amico, i pianti.
Questi, o crudel, ricevi, compagni al fier viaggio,
Ne sperar dal mio core, che imiti il tuo coraggio:
Piango d'un alma forte il destin, ch'a lei piacque;
Da forte è al fin morire nel culto ove si nacque.
Dei, qual colpa ha un Eroe, se in Fe nemica, ei nasce?
O sol color felici ch'aman voi dalle fasce!
Voi sua mente illustrate, o di su'error v'incolpo.
Va: il tuo capo, e il mio core cadran sotto ad un colpo.

SCENA QUINTA.

LABANO SOLO.

TRemo ancora, e spiranti rabbia, minaccia, e lutto
Dietro ho ancor quell'occhiate, che seguonmi per
Ma mi vendica un ceppo, ch'ei sul collo avra tosto: (tutto:
Co i Tesor di Marino intanto io vo discosto

Ad eccitare ancora contro l'odiata Setta
(Spento un empio Fautore) altri empj alla vendetta.
So ancor io, che quel Cristo fu il ver Messìa, secreti
Non mi sono i presagi, che avvera ei de Profeti;
Ma perchè de suoi fidi l'avvido stuol s'arroga
Il sacerdozio, e al piede si pon la Sinagoga;
Noi pur reciprocando folle desìo con folle,
Adorar, pria che Cristo, vogliam fin le Cipolle.
Peran gl'incirconcisi, se ben questi Ori adoro
M'è il battezzato Sangue sacro ancor più dell'Oro.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

AGRICOLA, VITALE.

AGRICOLA.

Dov'è Procolo il grande, ch'io me gli butti al pie-
Ahi perchè dubitarne? o noi di poca fede! (de?
Della Patria il Tiranno far vittima al suo Giove?
Del magnanimo Fatto, che invidia in me si move!
Cieli, al Liberatore su apritevi in ajuto,
Gran Dio delle vendette, serbaci il nostro Bruto.

VITALE,

Vuoi tu Agricola ingrato morta di duol chi t'ama?
Te la Madre con gli occhi umidi cerca, e chiama.
Smaniosa esecrar l'odo questo lungo soggiorno;
Tant'è, che fra sue braccia sospira il tuo ritorno.
Io delle tue dimore son con l'afflitta in colpa.
Lasciami al nostro Eroe portar la tua discolpa,
Ne temer che m'arresti di pena un vil timore.

AGRICOLA.

E morrai.

VITALE.

Bel morire per te, pel mio Signore.

AGRI-

AGRICOLA.

Ciò è, tu nel martìro, me di preceder ſperi?
Non l'otterrai. La Madre pur pianga, e ſi diſperi.
Amo chi l'eſſer diemmi più di queſti occhi miei;
Ma il mio Gesù è quel ſolo, ch'amo ancor più di lei.
Che? mentr'altri col ſangue la Croce eſalta al Cielo,
Io dovrò fra Spelonche naſcondere il Vangelo,
E fia tutto il mio vanto per collinette, e valli
Agitar dietro a Daini, quì Cani, e là Cavalli?
Me me Procolo veda, te la mia Genitrice.
Porta un addio, ch'è forſe l'ultimo, all'infelice.

VITALE.

Se per Dio la natura rineghi, e non men io
Te, ch'obbedii mai ſempre, rinegar vuò per Dio;
Ne otterrai, che alla Madre ſenza te per te vada;
Voi Martìri, a i martìri ti ſegnerò la ſtrada;
E ſcordando il tuo ſangue tanto del mio più chiaro,
O in ciò precederotti, o m'avrai teco a paro.
Se in te dunque fermaſti volgere il core, e i paſſi
A far fronte a i ſupplicj; ecco per dove vaſſi.

SCENA ULTIMA.

FAUSTINIANO, E DETTI.

FAUSTINIANO.

FErmatevi o Fratelli.

AGRICOLA.

Di Procolo che rechi?

FAUSTINIANO.

Vive in Cielo alla Viſta beata, a cui ſiam ciechi.

VITALE.

E perchè noi ancora non apriam gli occhi a quella,
Paſſando a viver dove tanto eſempio ne apella?

FAUSTINIANO.

Preparate ſtupore, ma uno ſtupor più raro
Divulgar meraviglia a ciò, che dir preparo,
Che ha compunti i Fedeli, e che in preverter gli uſi

De

De i mortali destini gl'infidi ha fin confusi.
Fama del gran Successo vennemi incontro, e poco
Tardò Procolo stesso a uscir del fatal loco.
Venian Guardie, e Littori, ed ecco in mezzo a loro
Sciolto l'Eroe senz'elmo sublime in ostro, e in oro:
Lui del Fato vicino nulla abbattean le cure,
E precedealo un Paggio con sanguinosa Scure,
Che appunto esser fu detto quella con, ch'ei la rea
Testa recise, ed egli pur tronco esser dovea.
Volli accostarmi, e a gli empi, che n'impedian l'accesso,
Comandò il non opporsi, ne ardir negarlo ad esso.
Ambi, a cui largo cerchio feron le Guardie allora,
Ci accostiam soli in mezzo: fermo lo stuol dimora,
E basso ei mi susurra: Se mai gloria terrena
Part'ebbe al gran pensiero, Faustinian, ne ho pena.
Io me ne accuso, e s'ombra d'ignota colpa involva
L'impeto che m'accese, Dio per tua man m'assolva.
Sappia ognun quanto dico, benchè l'Autor dell'Opra
Speri esser Dio, di cui gli Angeli a me stan sopra.
Padre, intanto io t'abbraccio, sento predirmi il core
Che a quest'orfana Greggia scelto sarai Pastore.
Di lei *Vendicatore* ci volle in terra il Zelo,
E di lei *Protettore* Dio ci vuol forse in Cielo.
Sazia la Tarpea Lupa sol nelle Fauci, due
Pecorelle anche aspetta più care in fra le tue. *piange.*

AGRICOLA.

Ma di che piagni, o Padre? spiegati, e quai fian quelle
Due così fortunate? nomò le Pecorelle?

FAUSTINIANO.

Figli, non so se in questo pianto, che inonda il suolo,
Più parte abbia la gioja, la tenerezza, o il duolo;
So ben, che di sue braccia fattomi al petto un laccio (cio.
Voi nomò, che abbracciare m'impose, e ch'ambi abbrac-

AGRICOLA.

O amicissimo Eroe, tu noi dal sen di Dio
Chiami, e compagni aspetti? Eccoci presti: addio.

FAUSTINIANO.

Figli, ancor per momenti tardatevi il piacere

D'ire

D'ire a veder girarvi sotto de piè le Sfere,
E ascoltate, com'io mi dividea da lui,
Quando le Guardie astate ne cinsero ambedui.
Allor brillai, sperando nelle ambite ritorte
D'accompagnarlo al Cielo, col seguirlo alla morte:
Ma un cenno suo, che ancora si rispettò dagli empj,
M'invidiò la sorte degli amabili scempj;
Onde, sua mercè, sciolto, mesto di libertade
Lui seguii da lontano per le dolenti strade,
Sin che giunto al supplicio, della temuta fronte
Lasciò l'onor reciso sul marmo a piè del monte.

VITALE.

Marmo, felice marmo, che a lui ci avrai seguaci,
Come attendi il mio sangue, aspetta anche i miei baci.

FAUSTINIANO.

Seguir l'Anima bella pria pianto, e poi silenzio,
Et io già a voi tornava col cor fatto d'assenzio;
Quando di repentine strida un fragor s'innalza:
Chi là corre, chi fugge, chi m'urta, e chi m'incalza,
Santo orror, che mi duri ne ritti ancor capegli,
Lasciami dir, che vidi, se vero è pur ch'io vegli.
Vidi il Busto fumante surto, di sangue molle
Impugnar la sua Testa, e dar le spalle al colle.
Stan gl'immoti Littori quai marmi intorno al sasso,
E il Cadavere alterna pur maestoso il passo.
La pacifica fronte chiudea l'alme pupille,
E l'impugnato Teschio grondante iva di stille,
Cui verginelle intatte, cui candidi bambini
Parte lambian co i baci, parte suggean co i Lini.
Fra gli applausi fra i voti, che al suo venir fan ala,
Paradisie fragranze quel caldo Tronco esala;
Sin che in faccia al palagio del già Tiranno, in pace
Corcò le membra, il capo depose, e giacque, e giace.

VITALE.

Per allegrezza in pianto il cor mi si dilegua,

AGRICOLA.

L'Eroe si seppellisca, s'adori, e poi si segua.

IL FINE.

IFIGENIA
IN TAURI.

IFIGENIA
IN TAURI.

IFIGENIA

Franc. Aquila Inc.

PROEMIO.

Chiunque imprende qualche Opera di quelle, che son più difficili a terminarsi, ricorre a i più eccellenti Esemplari, per derrivarne coll'imitarli, a sè medesimo un abito, se non eguale, almen simile d'operare. Quindi è, che volend' io scriver Tragedie in lingua Italiana, mi son dato a scorrere i grandi Originali di Grecia, e l'Ifigenìa in Tauri d'Euripide, mi ha innamorato di sua bellezza, parendomi veramente degna di quelle lodi, che ne lasciò scritte Aristotile. L'Agnizione d'Ifigenìa non può essere ne più innaspettata, ne più sicura, ne più verisimile, e tanto maggiormente è da piacersi, quanto che è congiunta alla Peripezìa, cangiandosi la Fortuna per essa, per Oreste, e per Pilade di trista, e misera, ch' era, in lieta, e felice. Ma comecchè io veneri con la Fronte a terra così famoso Esemplare, non son per avventura di quelli, che tanto si lascino opprimere dai gran Nomi, che ne adorino fino i diffetti; imperocchè stanno assai bene insieme l'esser stato Euripide un Tragico insigne, e l'esser stato anche un Uomo soggetto ad errare: perchè mi son dato a disaminare la nominata Agnizione, e l'ho veramente trovata degna di tutto l'applauso, che ha ricevuto, per parte d'Ifigenìa; ma per la parte d'Oreste, che secondo me, era la più importante, m'è parso, che l'Udi-

tore

tore non sia per partir sodisfatto. Agevole cosa è, che il giovine Greco subitamente si persuada quella essere sua Sorella, sì per l'improviso, ed indubitabile contrasegno, ch'ella n'ha dato nella Lettera da consegnarsi ad Oreste, come ancora, perchè compliva ad Oreste il salvar se stesso, e l'Amico con la fuga, e con la compagnia d'una leggiadra Sacerdotessa. Ma che questa Vergine con eguale facilità, ma non con eguale sicurezza di contrasegni, riconosca, ed accetti Oreste in Fratello, e a lui s'abbandoni, per ritornarsene ad Argo, mi pare assai duro, perchè assai fuori del verisimile. Oreste non adduce altri indizj, che la notizia di tutti gli avvenimenti della sua Casa Reale, i quali, siccome avevano empiuto il Mondo di sè medesimi, così ancora poteano saperſi per qualunque nato era in Grecia, ancorchè Oreste non fosse stato. Che il ricamo poi di un Velo trappunto da Ifigenìa; che una Ciocca de suoi capegli rimasta dopo del creduto suo Sacrificio, che l'Asta di Pelope conservata nelle sue stanze fossero cose così secrete ad ogni altro, che Oreste solo avesse potuto saperle, di modo che Ifigenìa da questo solo racconto fosse obbligata a riconoscerlo, & a donargli la vita, ed a fuggire con lui, mi riporto al giudicio de Letterati più ingenui. Io, che in questa parte non trovo ragione, che mi convinca di troppo indiscreto, se non me ne appago, da che ho avuto l'ardire di palesare il mio sentimento, ho voluto aver quello ancora di corroborare in questa Tragedia l'Agnizione di Oreste con circostanze tante, e sì forti, che una Vergine gelosa dell'Onor suo, una Saterdotessa zelante della sua Dea, non rimanga con

veruu

verun scrupolo o di fidarsi a due fuggitivi, o di esporre a qualche strapazzo il Simulacro medesimo di Diana. Non voglio su ciò dilungarmi, perchè chiunque leggerà questa favola, ne sarà chiarito a bastanza: vederà, come dalla prima Scena, che contiene un Sogno a guisa di quella d'Euripide, comincio a preparar l'Agnizione; che nelle sculture del Tempio, negli amori di Pilade, nell' espressioni, e negli affetti d'Oreste, la vo appianando, sinchè nell'ultimo ne do tal certezza, che renda egualmente sicura Ifigenìa del Fratello, che Oreste della Sorella; e di più, come non mi son mai contentato di lavorare attorno a questa agnizione, così ho procurato di prepararla senza, che Ifigenia se ne possa mai avvedere, se non nell'ultima Scena, per non sminuire negli ascoltanti il diletto, che nasce dal maraviglioso, ed innaspettato; ne ho per questo tralasciati ancora quei contrasegni, che porta il medesimo Euripide, vagliano quanto puon eglino per sè valere. Il Carattere Verginale d'Ifigenìa contiene qualche novità, fingendola io non meno innamorata, che costantissima a non corrispondere amorosamente a chi l'ama; così parendomi, che la Virtù combattuta dalla Passione, col rimanerne poi Vincitrice, lasci alle Fanciulle un Esempio assai grande del bel Sacrificio, che un anima casta dee fare d'ogni terreno suo affetto a voleri, ed agli affetti del Cielo. Dell'Argomento lascio parlarne ad Ovidio, che quasi pare aver fatta la seguente Elegìa per porla in fronte a questa Tragedia.

Est locus in Scythia, Tauros dixere priores,
Qui Getica longè non ita distat humo.

Hac ego ſum terra, patriæ nec pœnitet, ortus,
Conſortem Phœbi gens colit illa deam.
Templa manent hodiè vaſtis innixa columnis,
Pèrque quaterdenos itur in illa gradus.
Fama refert illic Signum cæleſte fuiſſe,
Quòque minus dubites, ſtat baſis orba Dea.
Aràque, quæ fuerat naturâ candida ſaxi,
Decolor affuſo tincta cruore rubet.
Fæmina ſacra facit tedâ non nota jugali,
Quæ ſuperat Scythicas nobilitate nurus.
Sacrifici genus eſt (ſic inſtituêre parentes)
Advena virgineo cæſus ut enſe cadat.
Regna Thoas habuit Mæotide clarus in ora,
Nec fuit Euxinis notior alter aquis.
Sceptra tenente illo, liquidas feciſſe per auras,
Neſcio quam dicunt Iphigenejan iter:
Quam levibus vētis ſub nube per arēra vectam
Creditur his Phæbe depoſuiſſe locis.
Præfuerat templo multos ea ritè per annos,
Invitâ peragens triſtia ſacra manu:
Cùm duo velifera juvenes venere carina,
Preſſerùntque ſuo littora noſtra pede.
Par fuit his ætas,& amor:quorum alter Oreſtes,
Alter erat Pylades, nomina fama tenet.
Protinus immitem Triviæ ducuntur ad aram,
Evincti geminas ad ſua terga manus.
Sparſit aqua captos luſtrali Graja Sacerdos,
Ambiat ut fulvas infula longa comas.
Dùmque parat ſacrū, dum velat tempora vittis,
Dum tardæ cauſſas invenit ipſa moræ:
Non ego crudelis, juvenes ignoſcite, dixit,
Sacra ſuo facio barbariora loco.

Ritus

Ritus is eſt gentis, qua vos tamen urbe venitis,
Quodve parum fauſta puppe petiſtis iter?
Dixit, & audito patriæ pia nomine virgo,
Conſortes urbis comperit eſſe ſuæ
Alter ut è vobis, inquit, cadat hoſtia ſacris,
Ad patrias ſedes nuncius alter eat.
Ire jubet Pylades charum periturus Oreſtem,
Hic negat, inque vicē pugnat uterque mori.
Extitit hoc unum, quod non convenerat illis:
Cætera pars concors & ſine lite fuit.
Dum peragūt juvenes pulchri certamen amoris
Ad fratrem ſcriptas exarat illa notas.
Ad fratrē mandata dabat, cuique illa dabantur,
(Humanos caſus adſpice) frater erat.
Nec mora, de tēplo rapiunt Simulachra Dianæ,
Clàmque per immēſas quippe ferūtur aquas.
Mirus amor juvenum, quamvis abjere tot anni,
In Scythia magnū nunc quoq; nomen habent.

INTERLOCUTORI.

TOANTE Rè di Tauri.

IFIGENÌA figlia d'Agamemnone Sacerdotessa di Diana.

ORESTE suo Fratello.

PILADE Principe Greco amico d'Oreste.

NICIA famigliare d'Ifigenia.

NUNCIO.

La Scena è in Tauri appresso al Tempio di Diana.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

IFIGENIA, NICIA.

IFIGENÌA *dormendo*.

TU morrai, Parricida. Chi mi ritien la destra?
Vivrà dūque impunito chi uccisa ha Clitemnestra?
No; fuggi in vano, in vano teco hai l'Erinni al fiāco;
Te seguirò agli Abissi: ma all'uopo il piè vien manco.

NICIA.

Ifigenìa, che dorme, come avvezza alle morti
Ne l'immolar de Greci, ch'errano a questi Porti,
Agita, ancor sognando, casi atroci, e funesti.
Perchè suo cor riposi, meglio fia, che si desti.

IFIGENÌA.

Dove il materno sangue? dove l'orrida Reggia?

NICIA.

Tu vegli; ad occhi aperti si sogna, o si vaneggia?

IFIGENÌA.

Amica, io non sognai: così avessi sognato.
Ma questa è l'Alba, tempo, nel qual spiegasi il Fato,
E con sua visione nocente, od innocente,
Ciò, che negli Astri è scritto, ci dipinge alla mente.
L'atro ingresso or non miro, ne il barbaro ornamento
De sanguinosi Lari, ma se nol miro, il sento.

NICIA.

Ma deh che mai d'orrendo il sogno tuo minaccia?
Sfogati a raccontarlo.

IFIGENÌA.

Nulla a Nicia si taccia.
Te, ch'io talor piangendo, piangente ebbi a miei casi,
Te, che al mio dir commossa vidi più di me quasi,
Con ragion prendo a parte dal torbido letargo,
Per cui dormendo in Tauri, accolta eccomi in Argo.
La Reggia un tempo nostra, ne scordata per anni

Tanti, che lungi a quella vivo in miseri affanni
Passeggiai solitaria: là i vacui Sogli, e i vuoti
Gran Talami, che d'oro fe Tantalo a i Nipoti,
Le spopolate Sale con gli Arredi, e i Trofei,
Che l'Asia doma accrebbe al Rè de Regi Achei;
Là i Fori, e i Penetrali cinti di Cedri, e sacri
Scorsi, e de miei non scorsi altro che i Simolacri.
Volli chiamarli a nome, ne chiamar li potea,
Sì oppresso erami il core nel gridar ch'io volea:
O Clitemnestra, o Elettra, Agamemnone, Oreste.
Quand'ecco in negra Stanza trovommi fra più teste,
E parte a i volti, e parte a i titoli, ch'io vidi,
Riconobbi esser tutte le teste degli Atridi.
Coronata era ognuna su gemmato Origliere,
E ardean balsami ad esse dentro ad auree lumiere.
Eran tronche da busti con aperte pupille,
Ma immote, e senza sguardo; sangue uscivane a stille,
Che in soggetta d'argento Vasca vien, che si meschi
Con suono orrido a udirsi, nel grondar da que'Teschi.
Sediam, ch'io non mi reggo al rammentar fra l'adre
Faccie, la Scura ancora del pallido mio Padre. *siedono.*
Stava vuoto un guanciale d'Agamemnone al paro,
Cui mentre io d'empier bramo vinta dal duolo amaro,
Giovine sconosciuto di fronte alta, e modesta,
Fumante ancor di vita su vi lancia una Testa.
Ahi la Madre era quella! prendo il coltel caduto,
Volo sul parricida, c'ha l'Erinni in ajuto.
Bieche arricciando i Serpi, ov'altri hanno le chiome,
Cinto, mel fan dagli occhi svanire io non so come,
Questi a me proferendo, che ancor ascolto, accenti:
Tuo sangue è quel versato, tuo quel, che versar tenti.
Quando tu mi svegliasti: tutto col sonno sparve,
Ma da me ancor non spare l'orror delle mie larve.

NICIA.

Non sempre è ver, che il Fato nell'aurora si sogni.
Sognai spesso su l'alba, e furon sogni i sogni;
E quando il sogno altrui le fortune predice,
Spesso opposta è l'Imago al ver, che se n'elice.

Talor sogno di guerra è presagio di pace,
Ed è talor funesta una larva, che piace.

IFIGENÌA.

Tu ben sai, s'ho cagione di temer casi atroci,
E d'apprender quai vere le udite orride voci.
D'Atreo ne la sua Schiatta par, che passino i Fati,
E che non siam suo sangue, se non siam scellerati;
Onde in tornar Nipoti su per gl'aviti esempj
Siano gli Atridi in terra la famiglia degli empj.
Tu 'l vedi: a me Diana sostituì già Cerva
D'Aulide all'Are, e vuolmi viva sol, perch'io serva.
E a che servo? a me greca s'impon trarre agli altari
I miei miseri Greci mal scampati da mari;
Quando più sacro fora il purgar questi liti
Con lo svenar Toante fra suoi barbari Sciti:
Benchè non son gli Dei di sì crudi costumi,
Ma degli Uomini è il fallo, e la colpa è de Numi.

NICIA.

Mal conveniene a sembianze belle, pietose, e pure
Il preparar (lo veggio) tai Vittime alla Scure,
Benchè Scitico braccio a i colli lor la pone,
Ne tu lor dai, che i manti, gli aromi, e le corone:
Pur se lo vuoi, dal Tempio (tu lo puoi) t'allontana:
Non mancheranno in Tauri le Vergini a Diana;
Ma di Toante al Trono ben manca una Regina,
E quella sei, che il Cielo ad empierlo destina.
Rè, che fin'or non seppe occhio aver per bellezza,
T'offre al piè la Corona, e Ifigenìa la sprezza?

IFIGENÌA.

Si la sprezzo: a Diana vivo, e vivrò costante.
Chi ricusò un Achille, ricusar può un Toante.
Quei parea nato in Cielo, questi in mezzo alle Selve,
Simile il Greco a i Numi, e lo Scita a le belve:
Quei su gli altri sorgea di fronte, e di valore:
Questi accigliato, e basso spira un empio furore;
E se quaggiù ne cerchi sembianza al vero eguale,
Vè in Achille un Leone, in Toante un Cignale.
Ecco l'ora s'accosta del mio penoso assedio;

Vuò al fin, se non con altro, con morte, uscir di tedio,
E torrei per vedermi libera al fin da quello,
Più che lo Scettro in Tauri, in Aulide il Coltello,

NICIA.

Eh Ifigenìa, conosci quanto mai sien felici
Color, che guida il Fato a regnar su i Nemici.
Qual vendetta più bella? Eccolo a te sen viene:
Ricomponi le bende, rinserra in te le pene;
Ed asciuga quel pianto, che il tuo bel volto ingiuria.

IFIGENÌA.

Lascia; ch'io bramo all'Empio comparir più, che Furia.

SCENA SECONDA.

TOANTE, E DETTE.

TOANTE.

VEngo a te su l'aurora, sì perch'è uman costume
Volgere i primi passi al culto del suo Nume,
Sì ancor, perchè mi piace codesto volto in quella
Ora, in cui d'esser vista par, che sfugga ogni bella.
Suol spesso un gentil volto su l'apparir del giorno
Piacer meno a gli Amanti languido, e disadorno,
E quando una bellezza nel suo maggior svantaggio
Spiccar fa a chi la mira tutto intero il suo raggio,
Allor quella può dirsi beltà degna d'Altare.
Tal sei tu, però è forza, che almen ti lasci amare.
Come del Mar vicino nel fragor tempestoso
Potuto han que'begli occhi notte aver di riposo?

IFIGENÌA.

Siasi il Mar, sian le Cure, so che goder non ponno
Lumi avvezzi alla Grecia, queto in Scitia mai sonno:
Dal Ciel fulmini chiama chi i Templi suoi profana:
Questo è Tempio, o Signore. Va, prostrati a Diana.

TOANTE.

Rido a l'udir, che i Numi, se pur vi sono i Numi,
Meglio adorinsi in bronzi, che dentro a due bei lumi.
L'agil tuo Fianco, il viso celeste è a me più sacro

Di

Di quel ch'entro s'adora della Dea simulacro,
Perchè di lei rimiro nel sembiante tuo vago
Più assai degna d'incensi, o un emula, o un Immago.

IFIGENÌA.

Frena gl'empi tuoi detti: E se da Te s'adora
Diana in me, s'adori l'esser Vergine ancora.

TOANTE.

Non così la tua Diva amò l'esser pudica,
Che d'amor sempre fosse, come tu sei, nimica.
Prendila con tre nomi; dal Cielo Endimione,
Fra le Selve amò Pane, negli Erebi Plutone.

IFIGENÌA.

Favole de profani, che il sozzo lor costume
Per iscusar co i folli, spesso infamano un Nume.
Ma come osa un mortale, che agli Dei si fa pari,
Tentar Sacerdotesse, quasi fin su gli Altari,
Senza temer que'dardi, che ancor ferono i Tempj?

TOANTE.

S'altro a temer non hanno, che beati son gli Empj.

SCENA TERZA.

NUNCIO PASTORE, E DETTE.

PASTORE.

AH'il mio Capro.

TOANTE.

Ove corri, pallido Pastorello?

PASTORE.

Che giovotti infelice gir mansueto, e snello
Di Salci, Mente, e Timi, e Citisi satollo,
Col colar di Conchiglie, ch'io t'avea cinto al Collo?

TOANTE.

Che di Capro favelli?

PASTORE.

Delle Selve il conforto,
Il Signor della greggia, il mio bel capro è morto:

IFIGENÌA.

O fortunati Voi, cui sola, e sì gran cura
E' la morte di un Capro.

PASTORE.

Gelo ancor di paura.
Ah maladetti Greci su l'esecrande Teste
Che non apronsi i Cieli, se nol fer le tempeste?

TOANTE.

Che? Greci in Tauri?

PASTORE.

Greci.

IFIGENÌA.

Greci?

PASTORE.

E chi altro valse
Sovra agitato abete a domar l'onde salse,
A salir per gli scogli, che fan margine al lido,
Ove a l'Ombra de Faggi talor canto, e m'assido?

TOANTE.

Quanti fur?

PASTORE.

Due.

TOANTE.

Ma come sai, che sian Greci?

PASTORE.

E come
Si sa, che tu sia Scita? alla favella.

TOANTE.

Il nome?

PASTORE.

Sentii Pilade l'uno dirsi da l'altro.

IFIGENÌA.

E l'altro?

PASTORE.

Nol so, perchè a fuggire fui men lento, e più scaltro.

IFIGENÌA.

Ecco nove sventure. Se vivo a Fati in onta,
Perchè ostinarmi in vita?

TOAN-

TOANTE.

Quanto sai, quì racconta.

PASTORE.

Pascean gli armenti a vista del mar, ch'entrando freme
Fra l'Isole nuotanti, che spesso urtansi insieme;
E mentre pastorella Porpore nelle cupe
Selci cogliea secura della concava rupe,
Ecco due Giovin alti con non più visto orgoglio
Da legno uscir, mirarci, e salir per lo Scoglio.
L'atterrita fanciulla, qual se cerulea biscia
Scorta avesse al suo piede, giù corre no, ma strisscia,
Sin che vinta dal peso suo tracollando al basso
Ecco (grida, ed accenna) due Demoni sul sasso.
V'ha chi più pio gli adora, mentre Dei li suppone
Propizj ambi a le Prore Netuno, e Palemone;
Ma v'ha poi chi più saggio del van culto si ride,
E lor naufraghi crede di quei, che Questa uccide.
E poichè a i colti crini, al favellar ritondo
Sono Achei conosciuti, con altri io li circondo;
E di noi fatto un globo, quanto un tiro è di pietra,
N'andiam contro la Copia, che per ciò non s'arretra.
Dal veder, che non teme, noi lei temiamo, e l'uno
Mirandoci con l'altro, non si avanza nissuno,
Sin ch'io, sdegnando al fine, che vittime sì care
Della Dea faretrata mancassero all'Altare,
Un dardo in lor lanciai, poi di quel più veloce
Fuggii sì, che raggiunto non mi avrebbe una voce;
E fuggì meco il Capro, e dietro il Capro a due
A tre, poi tutte insieme le pecorelle sue;
E buon per me, che quando lunge assai mi credei,
Mi volsi, e vidi ir d'alto i terribili Achei
Sovra i Pastor, che in vano vibrar pietre, aste, e dardi;
Nulla adoprar que'due, che le grida, e gli sguardi,
E pur tanti atterriro; guai a noi, se degnando
D'infierir su fugaci, stretto avessero il brando.
Quand'un di lor fremendo, con tremore improviso
Parea fin di lontano fochi spirar dal viso,
E con gestir ritorto, furiando agitato,

Voce

Voce sciogliea, non voce, ma muggito, e latrato.
Pilade, che fu l'altro, indarno il molce, e il frena,
Ch'ei da lui si divide, e ver noi si scatena.
Fuggesi, e un mal fuggendo, nell'altro ecco s'incontra,
Che i Pastor da due parti l'un caccia, e l'altro incontra:
Miseri, che girando, e rigirando in folla,
Chi si graffia, chi grida, chi s'urta, e chi tracolla;
Così fra Borea, ed Austro, s'un contra l'altro scioglie,
Levansi, ed in se stesse giran l'arride foglie.
Ma le sventure mie riparar la lor sorte,
Che piegò il forsennato a trar la greggia a morte,
Cui strozzar parte, e parte alto lanciar fu visto
Gridando: ite a gli Abissi, Achei, stirpe d'Egisto.
Ed io, che arrampicato su la cima d'un Elce
Stavami, a piè del Tronco vidi colpir di Selce
Il Capro, il qual mirommi gemendo, e poi morìo.
Più non mi rivedrete, Selve funeste, Addio.

TOANTE.

Anzi vo, che là rieda cinto d'armati, e insegni
A qual parte, in qual tana ricovrino gl'indegni;
Poi tornando in mia Reggia vivrai dì più felici.
Vientene; e tu va, appresta, Vergine, i Sacrificj.

IFIGENIA.

S'è destin, che di greche vittime in Ciel si goda,
Perchè a barbari Sciti Elena non approda?

SCENA QUARTA.

ORESTE, PILADE.

PILADE,

OReste, o degno Sangue del Domator di Troja,
Sciolto omai dall'Erinni renditi alla tua gioja:
La sospirata terra, ove Diana ha Sede
Onde salute attendi, quest'è, c'hai sotto il piede.
Ecco i Taurici porti mal securi a gli Achei,
Ecco i lidi odiosi a gli Uomini, a gli Dei:
Quei laggiù sono i boschi, ve contro i Pastorelli

T'in-

T'infuriar le Dive, c'han vipere a i Capelli,
E quella greggia uccisa, che ne insanguina i piani,
Fu strage (e tu nol sai) strage delle tue mani.
Or per cento di marmo gradi saliti al Tempio
Siam di Diana, e sano sei tu del furor empio.
Sculti vedi i Molossi, e in cima alla tribuna,
Segno del Nume interno, splendere argentea Luna.

ORESTE.

Col rossor d'esser empio contro gl'imbelli ancora,
Appena oso le luci di alzar verso l'aurora;
Ma dovriano arrossire le Dee, che a ciò m'han tratto,
Ch'opera lor si dica la viltà d'un misfatto.
Per altro, amico, io godo, nel mirar la gran mole
Riverberar da marmi i rai novi del Sole,
E a questo, che su cento Colonne alzasi il Cielo
Egual Tempio Diana forse non have in Delo.
Più innaspettato in terra così barbara, e cieca
Piace il leggiadro oggetto di un ordine alla greca.
Ma stenta in chi al nostr'Argo avvezze apre le ciglia
Per superbi Edificj a nascer meraviglia.

PILADE.

Mente greca diè norma a i marmi, e a i simolacri,
E greca man dipinse gli esterni muri, e sacri.
Mira: Egli è un sacrificio: Ecco l'Altar, la Dea,
Eccoti un Sacerdote. Par Calcante all'Idea.
Quel Rè sembra? è? m'inganno? t'accosta.

ORESTE.

Ah non t'inganni.
Questi è, che ad Ilio trasse cento armati Tiranni!
Padre degno, che ancora empia il tuo nome i liti
Dei divisi da buoni, gelati ultimi Sciti;
Degno, cui seguan anche mille Eroi coronati,
Ma ad altro, che a tornare le Adultere a gl'Ingrati.
Degno d'immortal vita, ma s'ir dovevi a morte,
Degno almen di non irvi per man d'una Consorte.

PILADE.

Ma chi è Colei, di cui veder non puossi il volto,
Verso quel d'un Fanciullo nel baciarlo rivolto,

E dalla

E dalla cui cervice grondan crespi aurei crini,
Con bel cinto di fiori, che avvolta è in bianchi lini?
Vè il ridente fanciullo, cui Donne alzan dal suolo
A que'teneri baci fra lagrimoso stuolo.

ORESTE.

Scopro le Navi, e il Porto, col Mar tutto in procella:
Essa, o Pilade amato, d'Oreste è la Sorella,
Il cui sangue fu sparso l'ire a placar de Mari
(Tanto Elena a noi valse) d'Aulide su gli Altari.
E quel che rise allora, ch'esser doveasi in pianto,
Quegli è quell'infelice, c'hai tu, Pilade, a canto:
Quel, che dipinto vedi nel mio pueril viso
(S'è pur ver che ridesse) fu allor l'ultimo riso:
Io nol so; che in etade d'un lustro allor non piena
Rammento il flebil caso, ma rammentolo appena.

PILADE.

Deh che trovasi in Tauri? Ma in aria, Oreste, osserva
Da l'un canto Diana, che tien candida Cerva;
Poi Diana da l'altro, che seco in aria porta,
Sì, che sembra ancor viva, colei, che già fu morta.
Benchè velata il volto; la ghirlanda, la vesta,
Ch'agil svolazza all'aure, per lei la manifesta.
Ma non così vestita, benchè d'egual statura
E' colei pur di benda cinta vergine, e pura,
Che all'altar della Diva dalla Bipenne attesi
Tragge di Rose adorni Giovani mesti, e presi.

ORESTE.

Questo è un altro Mistero, Pilade in parte ignoto,
Ma de Giovani avvinti pur troppo il Fato è noto.
Son letali a noi Greci queste barbare Soglie:
Mira appese alle Porte de miseri le Spoglie.
Quei versarono l'alme, noi pur le versaremo:
Giorno per me felice quel, che a me fia l'estremo.
Ma qual colpa ha un Amico ne la mia colpa? ah Dei
Saziatevi in me solo del Sangue degli Achei;
Terminin le vostr'ire tutte in capo ad Oreste:
Di me s'empia Acheronte; Furie che più vorreste?
Già siam scoperti.

PILA-

PILADE.

E vero; ma le contigue grotte
Ci abbian, fin che con noi furtiva esca la notte.
Queste Scitiche vesti, di ch'or miriamci involti,
E i lunghi crin nascosi, cangian l'arie de volti.
Noi così sconosciuti con mascherati aspetti
Trarremo al Mar la Dea, da cui salute aspetti.

ORESTE.

Vivi: in manto da Scita, volo a morir da Greco.

PILADE.

Siasi a vivere, Oreste, siasi a morir, son teco.

ORESTE.

Recano le mie colpe la Scure a me sul collo.

PILADE.

Se consigliotti al Fallo, la colpa anche è d'Apollo.

ORESTE.

Quello è destin ne Numi, che negli Uomini è colpa.

PILADE.

E tu meglio il destino, che te medesmo incolpa.

ORESTE.

Come ingannar del Tempio i Ministri, i Custodi?

PILADE.

Diva, che a ciò ne guidi, tu ne agevo la i modi.

ORESTE.

Ma, se ascosi quai vili lo Scita al fin ci scopra?

PILADE.

Ed allor, che siam Greci palesarem con l'opra.

ORESTE.

Segua che può; de Fati non mi lamento, o Diva,
Purchè morendo Oreste, nel mio Pilade io viva.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

IFIGENIA, NICIA.

NICIA.

IFigenìa. Ne m'ode. Ifigenìa.

IFIGENÌA.

La voce
Parmi di Nicia. Amica, ne vegno a te veloce.
Che rechi? è forſe pronta la Vittima funeſta?

NICIA.

Mentre al fier ſacrificio l'Ara da te s'appreſta,
Salgo l'ardua lanterna, dove la vaſta Luna,
Che di giù appar sì breve, fa cima alla tribuna,
Da cui ſignoreggiati gli alti monti ſon baſſi,
E il Mar ſi ſcopre delle ſimplegadi fra ſaſſi:
La con avvidi ſguardi ſeguo attenta il drapello,
Che ſegue armato, e ſolto l'agile Paſtorello.
Mentre coſtor ſpiando van monti, ed antri, e Selve,
Eſce di ſotto al Tempio rumor, come di belve,
Che in sè volge repente la turba al ſuon commoſſa,
E il Paſtorel l'addita, ma fugge a tutta poſſa:
Sporgomi in fuori, ed ecco vedo in Scitici Manti
Due per fattezze al certo non Scitici ſembianti,
L'un de quai, nudo il ferro, fea quell'orride voci,
Con occhi oltre l'umano vivi sì, ma feroci:
L'altro più mite il viſo, preſogli il manto al dorſo,
Parea voler ritrarlo dal ſuo rapido corſo.
Bei Garzoni, uno al braccio par Marte, al volto Giove,
L'altro, che è Febo al volto, fu anch'ei Marte alle prove.
Ambi fattoſi al tergo di quel monte riparo,
Volta a noſtri la fronte, ſtan di piè fermo al paro.
Lenti inoltranſi i noſtri, e tutti uniti in Cerchio
A sè fan degli Scudi, non ſo da chi, coverchio,

Poi-

Poichè, non da que'brandi, che nelle greche mani
Minacciavano è vero, ma troppo eran lontani:
Forse coprian sè stessi dal mirar quegli sguardi,
Che a passar loro il core venian peggio, che dardi.
Tai mirandosi immoti, qual un, che l'altro aspetta,
Dalla Testuggin fuora frizzò qualche saetta,
Che in van dall'arco uscita degli Scitici Arcieri
Gì schivata, e derisa da gli abili Stranieri;
Sin, ch'un d'Essi il più fero Tesifone, ed Aletto
Parve aver nelle smanie, cangiato anche d'aspetto:
Perchè lanciato in mezzo de pigri feritori
Strage fè in quattro colpi de primi, e de maggiori:
L'altro, che insanguinato lo vede, anch'ei non bada,
Che a colorar ne nostri l'orrenda avida spada:
Ha le fere il lor braccio Testuggini scomposte:
V'è chi muor: v'è chi fugge; ma non v'è chi s'accoste.
Quando l'orribil Greco (che i Greci eran que'dui)
Tramortì non ferito tra gli uccisi da lui.
L'altro accigliando allora suo bel volto pudico,
In difesa recossi del mal caduto Amico.
Fra l'orror, rider femmi del Pastorel la Fronte,
Che uscìa, ma usciva appena, dalla punta d'un monte.
Veduto avresti il Fido sostener solo il pondo
De baldi assalitori, covrendo il moribondo;
E farsi piazza intorno trafigendo, o piagando
Chi a lui si avvicinava, quanto lungo era il brando.
L'esempio de gli estinti sì sgomentato avea
Il restante de vivi, che niun più l'offendea.
Egli aveva alla fuga ver l'onde aperto il campo,
Ma preferia lo scampo dell'amico al suo scampo;
Sin che ripreso orgoglio di numero cresciuti
Su lui furono i nostri con cento ferri acuti;
Ne perciò cede il forte: chi uccide, e chi ributta.
Stavasi un Greco solo contro Tauride tutta;
E se dalla stanchezza per tanti colpi oppresso
Cadeo, cadendo al fine, non cedè, che a sè stesso.
Nulla omai più potendo, per lui che a piè caderse
Vide, e difender volle, nel cader lo coverse.

Tosto stringonsi in ferri; ma l'altro ecco riviene
Nel catenarlo, e quasi spezzate ha le catene.
Tratti sono a Toante; le dilicate, e pure
Carni de vostri Greci destinansi alla Scure.
Ahi, che in immaginarla sul collo al più sereno,
Sento il colpo fatale passarmi il cor nel seno.

IFIGENÌA.

O d'eroica amicizia non mai più udito esempio,
Quanto m'impietosisce il vicin vostro scempio!
E Tu Greco a me ignoto, che al viver tuo l'amore
De l'altro anteponesti, già parte hai nel mio core;
E se qual per me accetta fu alla Suora d'Apollo
Cerva in Aulide, in Tauri fosse il mio, pel tuo collo,
O quanto volontieri quella risparmierei
Vera virtù, ch'è solo ne Greci, o negli Dei:
Ne Achea contro gli Achivi armerìa più la destra
La stanca omai di vivere figlia di Clitemnestra.
Padre, che me rapisti alla Madre, al Pelìde,
Per placar col mio sangue l'onde a tuoi Legni infide,
Ah se vedessi, a quale Destin quì tratta m'hai.
Tel perdonino i Numi, ch'io già tel perdonai.
Questo non è, ti dissi, lo Sposo a me dovuto:
Mi promettesti Achille, ma l'Achille era Pluto.
Sposa Argo ora m'attende, e le Donzelle argive
Mi cantano Imenei su Cetere festive;
E quando al gran Palagio sul Cocchio tuo mi tolsi,
Quante amiche Fanciulle a i baci io non accolsi,
Serbando al mio ritorno quel poi, che non fei pria,
Ma aspetteranno in vano, che torni Ifigenìa:
In tanto io moro: allora tu m'udivi, e bagnavi
Padre di Pianto i lumi, Rè, morir mi lasciavi.
La Dea serbommi, e a che? Ma Dea, che non comandi
D'aver vittima all'Are quest'Infamia de Grandi,
Che tue Vergini tenta su la tua faccia istessa?
O quale allor, Diana, mi avrai Sacerdotessa.

SCE-

SCENA SECONDA.

TOANTE, ORESTE, PILADE INCATENATI, IFIGENIA, NICIA.

TOANTE.

ECco i due generosi, che con astuzia argiva
Sciti fingeansi al manto, per sottrarsi alla Diva;
Ma noi barbari siamo; e voi che usate i crini
Torcere a caldo ferro, deformano quei lini;
Essi ritorti in fasce sui nascosti Capelli
Sembrar fanno i bei Volti ferì assai più, che belli:
Quindi barbari ognuno vi crederìa; ma poi
Scorto, che sol fra greggie sapete essere Eroi,
Greci vi riconosce tratti per questi Mari
Da quella Dea nemica, che vuolvi Ostie a gli Altari.
Ite.

ORESTE.

Amaro nemico, che a torto a noi rinfacci?
Te miro io, ma non osi mirar tu chi minacci.
Siam pur soli, e in catene. Cinto da tuoi, Codardo,
Se di due prigionieri non puoi reggere al guardo,
Che poi faresti allora, che con libere braccia
Que'due, che insulti avvinti, ti veniffero a faccia.
L'arie gentili, e il colto de Greci in van tu beffi:
Sta il valor nelle destre, ne i cori, e non ne ceffi.
Sè non lodan gli Achivi; ma far da lor si gode,
Quel, che può a generosi parer degno di lode.
Misero, a i dilicati se prevagliano i torvi,
Va, chiedilo a tuoi Sciti dati in pascolo a i Corvi.

PILADE.

Me me - - - Quello son io, Signor, che asconder fei
Questo infelice Amico ne manti non achei:
Sotto ferine spoglie pur s'ascosero i Numi;
Basta, che con le spoglie non canginsi i costumi.
Gli Dei, del cui volere farsi l'Uom dee seguace,
Traggon quest'Agitato a cercar quì di pace;

Agitan lui le Dive, che chiome han di Serpenti:
Signor, di un disperato non ti caglian gli accenti.
Se il guidare a salute gli Egri è in Voi Sciti eccesso,
Punite chi 'l delitto conobbe, e l'ha commesso:
Io fui quel, che il conobbi; poichè a me reo la mente
Già non turban l'Erinni, come a questo innocente.
Ho commesso un delitto più bel de l'innocenza,
Tal, che rimorso a Buoni fora il viverne senza,

ORESTE.

Deh che m'invidj? amico dir ti deggio, o nemico?
Chi m'invidia il morire nemico è, non amico.
Come fosti a me guida, se me guida il Destino?
Ei me trasse, io te trassi da Grecia oltre l'Eusino.
Che se ho Megera intorno, Tesifone, & Aletto,
Laceran queste il core, ma sano è l'intelletto.
Come intendo i miei mali, così ancor non li temo:
Amo il morir da Forte, no il vivere da Scemo.
E Tu qualunque sia, che quì comandi, e regni,
Sappi, che la giustizia fu ognor base de Regni;
Che chi offese le Leggi, quegli punir si dee;
Ne Sangue d'innocente mai fu caro a le Dee.
Questi Porti funesti toccai, per quì morire,
Per saziare i Fati, per sottrarmi alle Dire.
Tua fierezza che tarda? la morte omai spedita
Reca a chi sventurato sol paventa di vita.
Quest'uno a me di tanti, ch'ebbi nel Mondo amici
Pio seguir fino a morte vuol miei giorni infelici:
Morto ch'io sia, concedi, che al bel lido natìo
Con la novella Ei rieda, che cenere son io.
Non v'ha nell'ampia terra così innospiti Climi,
Dove rara amicizia non si conosca, o stimi;
E chi d'un vero Amico non venera gli esempj,
Batte, a fulmini segno, la carriera degli empj.
Temi, o Rè, ne t'affidi la presente Fortuna:
Io fra l'alte del Mondo Reggie, ne conosc'una,
Ve un Monarca i tuoi pari solea vedersi al piede;
Ne invidiava a Giove, fosse il Sangue, o la Sede.
Gonfio del natìo Fasto piene di sè le Storie,

All'

All'armi, ov'ei le volse, precorrean le Vittorie.
Ma insoffribile a i Numi sorge l'umano orgoglio:
Lui gli stessi suoi fidi trafissero sul Soglio,
E la in van vendicata Ombra su lor si volve:
Non può far la vendetta, ch'ei non sia poca polve.
Temi, e d'un Ostia sola contentati, o Tiranno,
Che quanta siasi, e quale non sai, ma gli Dei sanno.

PILADE.

Signor, o non a questi sia fatal questo suolo,
O s'egli ha da morire, non ha da morir solo.
O ch'io morrò con esso, o se pur vivi, aspetta,
Ch'io viva sol, per farne sul capo tuo vendetta.
Verrò, se mi risparmi, verrò a sfidarti a guerra:
Uscir da cento Navi mi vedrà questa terra,
Confondendo Fanciulli, Vecchj, Femine, e Forti,
Per vendicar quest'una morte con mille morti.

ORESTE.

Che vil fora Toante a paventar d'un Verme!
Che saria generoso a dar vita a un inerme!

PILLADE.

Questa sarà fra noi la prima unica lite:
O che la tua si salvi, o perano due vite.

TOANTE.

Ambi sian paghi; a niuno cal vita; a niun si serbe.
Vergine, a te consegno le Vittime superbe.

SCENA TERZA.

IFIGENIA, NICIA, ORESTE, PILADE, GUARDIE.

IFIGENIA.

Giovani, se vi lascio la man liberi, e il piede,
Di star placidi in Tauri mi darete voi fede?

PILADE.

Diamla.

ORESTE.

Io no. Vergin degna di altrove aver natale,
Che in Scitia; anzi d'averlo a chi ti parla eguale.

Sappi che di me stesso Signor non vivo allora,
Che le Dee di Cocito traggonmi di me fuora.
Chi sa? l'empito in quella contro la Fe già data
Porrìa lunge agitarmi dalla Soglia assegnata.
Per me il Ciel dia mercede à sì pietosa cura:
Sciogli questo; di Lui sua, e mia Fe t'assicura.

IFIGENÌA.

Non potria, che la Vità costarmi il fuggir vostro,
E morirei contenta per sottrarmi ad un mostro.
Sciolti ambi vuò, codesta d'onnor delicatezza
Val sì, che più di mille fedi da me s'apprezza.

si sciolgono dalle guardie.

Non bastava il valore, non lo sprezzar la morte,
V'ha qualche Scita ancora, che avrà gloria di forte.
Greca, all'onor natìo, Greci vi ho conosciuti,
Ma oh conoscervi ingrato, se fa, ch'io non v'ajuti.
Soli il Ciel non vi uccide; bensì mi preverrete:
Quando vi avran gli Elisi, sarò al varco di Lete.
Intanto in breve calma s'acquetino i pensieri;
Siedasi, e rispondete, Magnanimi Stranieri.
Che ciascun si ritiri. Sol tu, Nicia, in disparte
Veglia, che de i discorsi nessùn trovisi a parte.
Pria vuò saper di Voi qual Pilade si chiama.

ORESTE.

Questi. Il ciò aver saputo contenta ha la tua brama?

IFIGENÌA.

Siete fratelli?

ORESTE.

Amore ci fa più che fratelli.

IFIGENÌA.

Grecia gran tratto abbraccia di Popoli; fra quelli
Qual Patria a Voi diè cuna? Tebe, Sparta, o Micene?

ORESTE.

D'Argo trassi il gran sangue, ch'io vanto in queste vene.

IFIGENÌA.

Per Dio, Tu d'Argo? il nome?

ORESTE.

Sventurato.

IFI-

IFIGENÌA.

Ma come?

ORESTE.

Dico, che sventurato fora il proprio mio nome.

IFIGENÌA.

Di tua sorte è tal nome, ma il tuo fu, ch'io ti chiesi.

ORESTE.

Non morirem derisi, se morrem non intesi.

IFIGENÌA.

Perchè ad Argiva Argivo celi il nome natìo?

ORESTE.

Diana abbia il mio Sangue, non avrà il nome mio.

IFIGENÌA.

Agamemnone, Achille fama è, ch'Ilio han distrutto.

ORESTE.

Che han questi Nomi, o Dei, che trovansi per tutto?

IFIGENÌA.

Narra d'Achille, o Greco; da che Ulisse, e Calcante
Gli rapir la sua Sposa, visse poi d'altra Amante?

ORESTE.

Amò Brisеide prima, poi sposò Pollisena.

IFIGENÌA.

Tal per Consorte uccisa negli Uomini è la pena.

ORESTE.

Ma fur le nozze infauste al misero Pelide:
Pari ascoso, al calcagno saettalo, e l'uccide.

IFIGENÌA.

Ne perì il Traditore?

ORESTE.

E' cenere con Troja.

IFIGENÌA.

Calcante?

ORESTE.

E' anch'Ei nud'Ombra.

IFIGENÌA.

Ulisse?

ORESTE.

Esule.

IFIGENÌA.

E muoja.

ORESTE,

Tant'ira in Vergin alma? Chi sei? Qual cagion n'hai?

IFIGENÌA.

Com'io non so il tuo nome, così il mio non saprai.
Elena ancora vive?

ORESTE.

Così più non viveſſe.

IFIGENÌA.

Dunque in Carcere infame ---

ORESTE.

Nelle sue Reggie istesse.

IFIGENÌA.

E Menelao sostenne veder l'empia Mogliera?

ORESTE.

Il vil se l'è ritolta Vecchia, Adultera, e altera.

IFIGENÌA.

E Agamemnone accetta del buon Germano il torto?

ORESTE.

Agamemnone, o Donna, Agamemnone è morto.

IFIGENÌA.

Ahi, sì l'invida Parca di troncar usa i fili
Presta al viver de Prodi, tarda a quello de Vili?

ORESTE.

Niun può accusare il colpo, che a lui vien dalla Parca,
Se lei movono i Fati, sia plebeo, sia Monarca.
Ben, quando atroce destra s'arma di tradimento
E che de rei destini sollecita il talento,
Allor giusto è il dolersi. Fu il Rè de Regi ucciso.

IFIGENIA.

Misera Ifigenìa.

ORESTE.

Misera nell'Eliso?
Miseri Elettra, Oreste scherno rimasti al Mondo.

IFIGENÌA.

Ma del Principe Oreste che narri?

ORE-

ORESTE.

E' moribondo.

IFIGENÌA.

Che farà Clitemneſtra?

PILADE.

Tu aſſai chiedeſti. Or baſta.

ORESTE.

Dea crudel, che m'avventi nel ſen quella Ceraſta,
Ceſſa omai d'avventarne tante, che al crin ti veggio
Minaccioſe arricciarſi. Pilade, non vaneggio.
Ah, che m'arde la Face d'azzurro zolfo, al manco
Lato ancor mi s'accoſta; che? non ti baſta un fianco?

PILADE.

Eccolo tra le Furie.

IFIGENÌA.

Ma donde avvien?

PILADE.

Tu ſola
Cagion foſti innocente del mal, che a sè l'invola.

IFIGENÌA.

Io cagione?

PILADE.

Ecco errando vorria ſottrarſi al giorno.

IFIGENÌA.

Cuſtodi olà chiudete gli additi d'ogni intorno.

PILADE.

Salva, o bella, un Eroe il maggior fra gli Umani
E uccidi un, che moraſſi lieto per le tue mani.

IFIGENÌA.

Ma chi queſto eſſer debbe?

PILADE.

Miralo genufleſſo.

IFIGENÌA.

Segui, ſegui l'Amico.

PILADE.

Ore --

ORESTE.

Fuggo me ſteſſo.

SCE-

SCENA QUARTA.

IFIGENIA, NICIA.

IFIGENÌA.

CAra, se il Ciel ti doni miglior fato del mio,
Nel favellar co'Greci, che dissi, o che fec'io?

NICIA.

Tu 'l sai: perchè lo chiedi?

IFIGENÌA.

Nol chiedrei, se il sapessi.

NICIA.

Nulla, nulla.

IFIGENÌA.

M'uccidi con tai sensi perplessi.

NICIA.

Non oso.

IFIGENÌA.

E che non osi? t'infingi, animo scaltro.

NICIA.

Dirò: parlavi a l'uno, ma l'occhio iva sull'altro.

IFIGENÌA.

Anzi, vè, se t'inganni; per non mirar giammai
Lui, che Pilade ha nome, sempre a l'altro parlai:
Ma quel Pilade fiso con quai guardi soavi
Sol pendea da miei detti?

NICIA.

Sai questo, e nol miravi?

IFIGENÌA.

Gli è ver; Tu mi ci hai colta: molto, se a gli occhi il chiedo,
Ma se al desìo, ben poco lo vidi, e più nol vedo.
Ma, ch'Ei se n'avvedesse?

NICIA.

Ciò brami, o pur nol brami?

IFIGENÌA.

Nol so.

NICIA.

NICIA.

Spero che avvisto siasi, che il guardi, e l'ami.

IFIGENÌA.

Sorella, iò cederei forse a gli accenti tuoi,
S'or la prima fiata fosse, ch'ardo d'Eroi.
Fui Sposa, e tanto basti: Sposa, e di chi? d'Achille,
Che gl'incendj dell'Asia sporgea dalle pupille.
Tosto, che il Giovin alto su quanti erano Regi
Sovrastar mi conobbi cinto d'Armi, e di pregi,
M'atterrì il primo aspetto gli occhi a tal vista infermi,
Poi cominciò quell'Aria magnanima a piacermi:
Passar più mesi, e sempre seguìami, ed io ne anco
Figurar mel potea senza orror Sposo al Fianco,
Poichè paragonato alle fattezze mie
Componea del gran corpo due quasi Ifigenìe:
Costui Donna si finse? (dissi) o gli Achei mentiro,
O forz'è, che le Donne giganteggino in Sciro.
Venner poscia i gran Nomi in suo favor di Figlio
Di Dea, di fatal Duce a fissarmegli il ciglio;
E fu allor, che mi piacque recarmi a piedi amante
Tal Rè, che d'Asia i Regi dovea porsi alle piante.
Tanto è caro a fanciulla l'aver, chi ogni altro avanza
Di valor di grandezza superbo, in sua possanza.
Lieta allor di sue nozze, l'amai sino alla Scure,
L'amai di quà da quella, forse l'amerei pure;
Se non venìa l'Ignoto dal paterno mio lido
A tormelo dal core, col narrarmelo infido.
Così un momento estinse quello, che a poco a poco
Il gran Pelide accese in quest'anima foco.
Pilade d'altra parte, tu me ne parli appena,
Che delle sue sventure sento subita pena.
Come il vidi io perii del mal, ch'entro mi duole,
Ne a poco a poco entrommi nel cor, come Amor suole.
Fu un istante, un istante quel, che mutommi il core.
Dũque Amor non è il male, ma un mal peggio d'Amore.

NICIA.

Per due strade entra amore, e dov'è gran beltade
Più d'una volta entrando, tien spesso ambe le strade,

Pri-

Prima lento, e poi ratto vuol, che si provi.

IFIGENÌA.

E come
Potrei soffrir d'Amore, non che la fiamma, il nome?
Se fui libera un tempo ad ardere, & ardea,
Voto qual'or mi lega, non legommi alla Dea.
Pera quanto ho di core; lo laceri, lo strugga
Il mio crudel Straniero, non farà, ch'io nol fugga.
O de Vergini Diva, che tanto a me sei pia,
Quanto è sacra al tuo Nume Vergine Ifigenìa,
Poichè il tuo simulacro candido a Cinto a Delo
Tauride ha preferita, quì assistimi dal Cielo.

NICIA.

Ne dell'altro bel Greco ti movono i tormenti?
Me pur, benchè lontana ne moveano gli accenti.

IFIGENÌA.

Ne ho sol quella pietate, che avriane una Sorella.
Parmi aver altre volte vista quell'aria: è quella:
Ma, ne il quando rammento, ne mi ricorda il dove:
So che quelle sembianze non mi giunsero nove.
Forse ancor, ch'io m'inganno. Se si trovasse in queste
Spiagge (che tolga il Cielo) tal vedrebbesi Oreste;
Gli anni sembrano eguali; la memoria di lui
N'eccita in me l'Idea con pietà di costui.
Ma che fo? in quai deliri misera mi rimango?
Prima agl'Ignoti io penso? Te Padre ultima piango?
Lagrime benchè tarde t'abbi da chi si lagna,
Che non t'è (qual credevi) nell'Erebo compagna.
Andiam Nicia, e mentr'anche vittima non ingombra
L'Are, Destrier non domo sveniti alla grand'Ombra.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

TOANTE, NUNCIO.

TOANTE *al Nuncio*.

CHe a me vengano i Greci.

il Nuncio parte.

Lunge da lor Paesi
Quei d'una Patria istessa si son sempre cortesi:
E ancor fosser nemici sotto i natii lor tetti,
Gli odj fra loro, altrove si cangiano in affetti.
Dunque sapran gli Argivi sedur l'Alma restìa
Dell'ancor essa Argiva Vergine Ifigenìa,
E guidar quella Fera, ch'or ne sdegna, e minaccia,
Per non cader svenati, vinta fra le mie braccia.
Premio lor fia la vita; cui bench'animo forte
Sprezzar mostri, ah che al fine l'ama più della morte.
Male è a non bello Amante belli adoprar con bella,
Perch'Essi no, ma lui si pieghi ad amar ella;
Pur ne ciò mi conturba; vinta oggi sia: dimani
Quanto puon remi, e vele, que'Greci andran lontani;
Et io rimarrò solo possessor di quel volto,
Che da lui stesso, e in vano dalla Dea mi vien tolto;
Poichè, se non varranno le lusinghe, ed i preghi,
Userò al fin la forza. Chi fia che me lo nieghi?
La immobil Dea? mi rido, che un bronzo a noi sia sacro.
Io temo Ifigenìa più assai d'un Simulacro.
Sin che un Rè ha forze ed armi non è mai scellerato.
Ecco le mie Speranze, l'Accorto, e il Forsennato.

SCENA SECONDA.

ORESTE, PILADE, TOANTE, NUNCIO, GUARDIE.

ORESTE *uscendo infuriato.*

LA qual Scheletro tutta, fuor che le sembianze adre,
Sembra a seguirmi anch'Essa più megera, che Madre.
Fate, o Dei, che da gli occhi l'immagine si parta:
M'agitino tre Furie, Numi, ma non la quarta.

PILADE *ritenendolo.*

Misero, riconosci Pilade il tuo fedele,
Ne, immaginando Spettri, farti a te più crudele.
Nella sola tua mente, non già fuor de tuoi sensi
Son gli orribili Oggetti, che sogni, e veder pensi.

TOANTE *fra sè.*

Come si torce! ah forse, che finta è la Pazzia
Per aver vita; avralla; ma il prezzo è Ifigenìa.

PILADE.

Mira il Sol, come è bello; null'altro è quì d'intorno
Che la sua luce; e Furie mai non ressero al giorno.
Mira là in Cielo Appollo, che dal suo Cocchio istesso
Par dir: con la tua destra son io, che l'ho commesso.

ORESTE.

Mal vedono i tuoi lumi. Ma in danno mio gli Dei,
Per mirar l'Ombre stigie, privilegiano i miei:
Anzi per non mirare spettacolo funebre,
Chiudo in van le pupille; penetra le palpebre,
In qual loco io m'ascondo? qual mai parte di Terra
S'apre sotto i miei passi pietosa, e mi rinserra?
Deh qual Tanai, qual Nilo, o qual più che saetta
Rapido Tigri, o Reno lavar può l'Alma infetta?
Non, se in me il Mar versassi, o Meotide, e il Mare
Per le mie man corresse, mi varrebbe a lavare:
Troppo altamente infissa sta a me la colpa; il suolo
Mi fugge, e gli astri obliqui divagano dal Polo:
Sino il complice Apollo co rai torbidi suoi

Sof-

Soffre mirar dal Cielo più Cerbero, che noi.
Oh potessi a me stesso sottrarmi, e giù nel Centro
Celarmi tra l'Erini, che sempre ho fuori, e dentro.

si chiude nel Tempio.

SCENA TERZA.

TOANTE, PILADE, GUARDIE.

PILADE.

FErma, o Amico. Si chiude nel Tempio;

TOANTE.

E là sia chiuso,
Della ragion primiera, fin che torni a lui l'uso.
Odi intanto. Non siamo sì barbari noi Sciti,
Che quì un Eroe non s'ami, che quì ancor non s'imiti.
Vera amicizia, e tale, che altrui non abbandona
Fra le misere cure pregio d'Eroe ne dona.
Amo in te l'amar tanto quel Giovine deliro,
E più, ch'Egli è infelice, più tua costanza ammiro.
Ma se Dea tel risani, consenti a quanto io dico.

PILADE.

Chiedi.

TOANTE.

Chiedo il dar vita a Pilade, e all'Amico.

PILADE.

Degna di Rè clemente richiesta or si propone:
Tu Scita hai l'alma argiva.

TOANTE.

Ma qual fia il guiderdone?

PILADE.

Premio in Argo a sè stessi sono i gesti famosi.

TOANTE.

Giust'è, se non siam Greci, che siam men generosi.
Placar voi mi dovete beltà, mia pena, e gioja;
Quest'è l'Argiva, e vita dono ad ambo.

PILADE.

Si muoja.

Ne

Ne la mia vita io curo, ne dell'Amico afflitto,
S'ella d'una viltade sia premio, e d'un delitto.
Pria, che con tal mercede salvar chi di sè uscìo,
Lui vorrei', perchè l'amo, lui meco uccider io,
Certo, che in ritrovarci per l'onor patrio uccisi,
Ci abbraccieremmo amici più che mai negli Elisi.
Quanto errai; se da Greco fu in te l'offrirci aita,
Poco degenerasti dall'indole di Scita:
Sedur gli onesti Greci Greca a peccar non sanno;
Ne tor Vergine a Numi, per darla ad un Tiranno.

TOANTE.

Lontan, che sì bell'ira ne stimoli a vendetta,
S'ami codesto orgoglio, ch'anche inimico alletta:
Ma se la gloria vostra, e l'onor suo v'è caro,
E Consorte, e Regnante per voi mi sieda al paro.
Colpa amor sia fra Greci, può bene un Eroina
Amar senza delitto, se amor la fa Regina.
Poi qual vanto per Argo, se follìa non v'accieca,
Che dia leggi a gli Sciti quì in Tauride una Greca?
Ne discaro altra volta fu in Tauride a Diana,
Se di Sacerdotessa creossi una Sovrana:
E' rispetto del Nume, non ingiuria dell'Ara
Vergine alla Corona chiamar dalla Tiara.

PILADE.

Dunque d'offrirle in vece le vittime giurate,
Queste, e in un la Ministra torre a la Deitate?
Tanto a mortal non lice con Chi calca le Sfere.

TOANTE.

Nascono i nostri Numi dalle nostre Miniere:
Se Diana vuol Sangue, s'è ad Imeneo maligna,
Chi mi vieta il cangiarla, col fonderla, in Ciprigna?
Paga allor di colombe, la Dea che nacque in mare
Non vorrà sangue umano, ne Vergini all'Altare.
Nulla sopra le Nubi s'oppone a i desir miei,
Quando posso a mia voglia fare, e disfar gli Dei.

PILADE.

Non è in man di chi fonde farsi, e disfarsi i Numi,
Ma le lor statue, a cui non s'ardono i profumi.

La

La Deitade in Esse, non l'Immago s'adora:
Perchè a Dio saglia il senso, si finge, e si colora.
Ma se pel Simulacro, ch'esponsi a i Voti nostri,
Versa la Deitade beneficj, opra Mostri,
Quell'Immagine ancora dee paventarsi; o il Telo
Del Nume in Essa offeso la vendica dal Cielo.
Moverò a sacre nozze con Rè Vergine argiva,
Poichè onor le consiglia, ne spiacciono alla Diva;
Ma la Diva abbia prima nuova Sacerdotessa,
E una vittima almeno umana, ed io sia Dessa.
Così la Dea sia paga, tu otterrai quel che lice,
Regnerà chi n'è degna; vivrà quell'Infelice.
Se voi, che a te ministro sia d'Imeneo, protesto:
Viva l'Amico, e mora Pilade; il prezzo è questo.

TOANTE.

Se per te al fin gioisco, non sperar di morire.

PILADE.

Se per te al fin non moro, non sperar di gioire.

TOANTE.

Io grato a chi mi nuoce, a chi mi giova ingrato?

PILADE.

Giovando a chi ti nuoce, premia chi t'ha giovato.

TOANTE.

Stretto all'orrida Legge, che tu mi fai rimango.
Lodo la tua pietade, ma gli anni tuoi compiango.
Moro, se la crudele non vincono i tuoi detti,
Forz'è per non morire, ch'io la tua morte accetti.
O magnanimi Greci, voi cui la dotta Atene
Sperar fa dopo il Fato vita ignota alle pene,
Lieti cadete, e quello cader degni di voi
Fa temer, che da noi sopravivasi a noi.
Ma sia, che mortal vita con immortal si muti,
Sia, che tutti si muoja non preferiti a i Bruti,
Certo, è che ad uno Scita nulla è peggio di morte:
Nulla è meglio ad un Greco del morir, ma da Forte.

SCENA QUARTA.

PILADE SOLO.

COsì per me Regina ſarai, Vergine Achea,
E ad Oreſte, ad Elettra darò l'Alma non rea.
Morendo, io non vedrò fatta d'altrui la bella:
Sarò fido ad Oreſte, ne infido alla Sorella.
Spoſo ad Eletra, un altra Eletra io quì ritrovo,
Novo non è l'amore, ne l'Oggetto par novo.
Queſto è pur quel bel volto, che in Micene io laſciai:
E' quel crin, quella bocca, quell'atteggiar, que'rai;
E, ſe non che la voce altra la manifeſta,
Giurerei ſu quel viſo, che la mia Spoſa è queſta:
Non così il Sol ſimile ſcorge a ſe la ſua immago,
Quando a terſo Criſtallo ſpecchiaſi, o a ſtabil lago,
Ne così goccia a goccia di pioggia egual raſſembra,
Com'Elettra a coſtei, ſe non di cor, di membra.
Quand'io laſciai Micene, laſciò la prima volta
Da me ſtringerſi Elettra la man, dicendo: aſcolta,
Poichè Oreſte il conſente, Pilade, il cor, la mano
Abbiti, e Fe di Spoſo mi ſerba anche lontano.
Partii dalla piangente, che allor naſceva il Sole,
E ne partiron meco l'aſpetto, e le parole.
Da quel dì, foſſe boſco, foſſe mar, ch'io varcaſſi,
Per tutto erami innanzi Quella a dir, ch'io l'amaſſi.
Rimaſta era in Micene, aveaci il Mar diviſo;
Ma mi parea ſu quanto vid'io, veder quel viſo;
Sin che a Tauride approdo, e quì Sacerdoteſſa
Trovo, che non l'aſſembra, ma ch'è un altra lei ſteſſa.
Poco mancò, che in faccia alla Suora d'Apollo
Non l'invocaſſi Spoſa, con lanciarmele al Collo;
Ma frenò riverenza del Nume, e del Fratello
Gl'impeti d'un Affetto a Ragion non rubello;
E ſe Oreſte non corſe a baciar la Germana,
Fu che a lui viſta, e mente fean l'Eumenidi inſana.
Ma che più? ſin pareva, ch'Ella mi conoſceſſe,

E che

E che da Sposa a Sposo l'occhiate in me volgesse;
Pur non conosce i guardi, che da me ardenti Ell'ebbe.
Ah, che se fosse Elettra, ben li conoscerebbe.
Se non è dunque, o ingrato; perchè a la Sposa infido
Ardi per altra Argiva sovra barbaro lido?
Perdona, Anima bella, s'amo la tua sembianza,
Nasce l'infedeltade in me dalla costanza:
Se te più non amassi, questa non amerei:
T'adoro ove ti trovo, ma trovoti in costei:
Non so, se perchè ingrato Pilade non si chiami,
Voglia quì la sua Fede, ch'Egli ami, o che non ami:
So ben ch'ardo; e se manco a la tua Fe, Consorte,
D'error breve, innocente paghiti la mia morte.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

IFIGENIA, ORESTE.

IFIGENÌA.

ERoe concittadino, di me al par sventurato
Perchè così grand'Alma con furie agita il Fato?
Qual mai colpa sì nera macchiò gli anni tuoi verdi,
Che per lei le speranze, c'ha di te Grecia, or perdi?
Se implacabile il Cielo a danni tuoi fi feo,
Che farìa, se tu fossi della Schiatta d'Atreo?
Negan dunque i destini rimedio a tuoi gran mali?
Pur clemenza è da Numi; Vendetta è da mortali.

ORESTE.

Indicibil dolore tu rinovar m'imponi,
Se vuoi, che di mie colpe, Vergine, a te ragioni
Dunque più non cercarne; o nel medesmo istante
Che pronunciasi un Nome, le Furie avrò davante.
In van rimedio or spero. V'era; ma tal ne fia,
Che il Destin non può tormi; questo è la morte mia.

IFIGENÌA.

Ma quale, oltre la morte, scampo il tuo mal richiede?

ORESTE.

Intero io m'abbandono, ma intero alla tua Fede.
Lasciai ne patrii Lari Vergine a me Sorella,
Che a te somiglia alquanto, se non, che sei più bella:
Pur questa somiglianza fa, che te vista appena,
Come al veder di quella, l'alma si raserena;
E a te fido i rimedj, poichè sperarli è vano,
A te, bench'or morire deggia per la tua mano.

IFIGENÌA.

Ma pria dimmi il tuo nome, e della Suora.

ORESTE.

Ascondo
Due nomi a te, Sorella, che troppo empiono il Mondo.
Il tuo non ti chiedei, perchè il mio tu non chieggia,
Ne morrei, come voglio, ignoto a questa Reggia.
Unico a me rimedio, per rendere a Cocito
L'Erinni agitatrici, è un Idolo rapito:
L'Idolo è di Diana: l'Oracolo è d'Apollo:
Quà a tentar venni il ratto; quì avrò la Scure al collo;
Ne me ne dolgo. I Numi ne conducano a morte:
Purchè Terren mi copra, beata è la mia sorte.
Sì tolto a non mai sazj rimorsi, onde son roso,
Fia l'urna al corpo, e all'ombra fian gli Elisi riposo.
Il tentato delitto, ch'or sai, t'animi il braccio
Ad aventar quel colpo, che mi sciolga d'impaccio:
Per fallito successo, non è men rea la mente;
E sai, che se m'uccidi, non more un innocente.

IFIGENÌA.

Fratel; nome, che ignota pietà mi trae di bocca,
Te felice, s'io fossi la sola in questa Rocca!
Cinto dal muro il Tempio, e da gli Arcieri il muro
Quì troppo il Simulacro fan della Dea securo.
Morrei senza salvarti. Per altro il trar Diana
Nella Grecia divota dalla Scitia profana
Di man torre a lasciva Reggia l'Idolo intatto
Per guidarlo a pii Regni, fora culto, e non ratto.

ORE-

ORESTE.

Grazie, alla tener'alma, cui d'un misero increbbe:
Salute a lui bramasti: quanto a te dunque Ei l'ebbe.
Resta il solo rimedio; che la tua man pietosa,
Sia tal, finendo i giorni d'una vita angoscioſa.
Se me salvassi, un empio tu salveresti: è giusto
Che un esecrabil Testa dividasi dal busto.
Ma un innocente è meco. Questi, per cui mi lagno,
Reo non è d'altra colpa, che d'essermi compagno.
Meco in miglior fortuna nato, e nudrito il Greco,
Nell'infelice ancora s'ostinò a viver meco.
Potea da Vergin bella quale, e quanta tu sei,
Rinovellarsi in figli, ma per me lasciò lei,
Preferendo alle gioje d'un molle sen pudico
Del Mar l'onde, e gli scogli, per seguire un Amico.
E poi, che Amico, o Numi? un querulo, che in ira
Sempre a gli Uomini, e al Cielo, o smaniasi, o delira.
Pensa; d'un Pino entrambi nell'angusto soggiorno
Io avea le Furie, ed egli me, ed esse avea d'intorno.
Così più tormentato di me, che ognor l'affliſſi,
Sempre mostrommi il volto, col qual d'Argo partiſſi:
Mai che un turbato ciglio gli annebbiasse l'aspetto,
Mai, che per noja al fine lasciasse un sospiretto.
Non così navigante consolasi del Porto,
Com'io dal suo sereno traea vita, e conforto.
Vedi tu quel bel Volto? ma il core è assai più bello. (lo?
Che a Te ha fatto, o a Diana, ch'anche uccider vuoi quel-

IFIGENIA.

Non più. Sento ancor io mie furie a tali accenti.
Va a Toante; e quì sola lasciami per momenti.

Oreste parte.

Ma (o Dea) soccorso: *verso Pilade.*

SCENA SECONDA.

IFIGENIA, PILADE.

PILADE.

A More vuol ch'io resti. Amicizia *fra sè*. (stizia
Vuol ch'io segua l'Amico *ad Ifigen.* preda di sua tri-
Vassi anche il nostro Argivo?

IFIGENIA.

No: con placida mente
Ragionar de suoi mali fa in or sentirsi, e sente.

PILADE.

Lode a gli Dii: ben merta sortir Fato più mite.

IFIGENIA.

Potess'io torre a morte così nobili vite.

PILADE.

Una almen, se lo brami, salvar puoi delle due.

IFIGENIA.

Ahi, che il Rè quì d'intorno schierò le Guardie sue.

PILADE.

Con piacer del Tiranno, Vergine, è in tua balia
L'uno almeno alla Scure sottrar.

IFIGENIA.

Come ciò fia?

PILADE.

Quì dove argiva servi, dove regna Toante
Quì puoi, salvo il decoro, di Serva esser Regnante.
Non mancano a Diana Vergini per gli Altari;
Greca amerà, che Greca d'ancella a un Rè sia pari;
Amerà, che il tuo esempio da barbari costumi
Un prima empio Monarca tragga al culto de Numi,
Se Sposo tuo l'accetti, la Gente avrà Divina
Di più un Adoratore, la Grecia una Regina.
S'hai tu l'Anima argiva, a ciò, che il tuo cor ama,
Tu preferir saprai l'onor della tua Fama.
Riferirassi in Argo, che questa Reggia accoglie
Achea, che al patrio orgoglio sa posporle sue voglie,

Rife-

Riferirallo in Argo, premio de tuoi consensi,
Salvo il mio caro Eroe, più Eroe, che tu non pensi;
Et io Vittima sola sodisferò con una
Vita al rigor qualsiasi di Cintia, o di Fortuna.
E la vita d'Or - - - quasi quel nome a me fuggio,
Che d'asconder diei Fede; ne tradir lo pos'io.
Ma s'io lo proferiva, lo diresti già tale,
Che non Pilade solo, ma cento Regi ei vale;
Ed innorridirebbe nel ferir sì gran vita
(Non che tu) il non assai per ciò barbaro Scita.

IFIGENÌA.

Pilade troppo è bella Verginità: le nozze
Fugge chi l'assapora, come ignobili, e sozze.
Senza che Virtù tanta piacesse a Cintia ancora,
Pur m'innamorerìa, come già m'innamora.
La Vergine ha uno Spirto sì dilicato, e netto,
Che per lei dal perfetto scegliesi il più perfetto:
Più che metalli, e gemme, contentano il suo Ciglio,
Gelsomino Giacinto, Rosa, Giunchiglia: o Giglio:
Ama tra le fragranze, le semplici, e modeste:
Lunge a lei l'Ambre, e i Muschi nati a fender le teste:
Pasce parca vivanda scelta, polita, e pura,
Che in condirla si scosti poco dalla natura:
Ama schietta aver l'alma, le vesti, in che s'asconde,
Candide, e delle vesti le membra anche più monde;
Sol pensar ciò, ch'è laido, ch'è vil, reca a vergogna;
E più assai, che del lezzo, schifo ha della menzogna.
Numi il Ciel non avesse, ne Legge il Mondo, a quella,
E a quei vivrìa conforme Genio di Verginella;
Poichè lo stesso genio, che lei tempra, e corregge,
A lei non è men sacro del Nume, e della Legge.
Così Verginitate, che in Cielo, e in terra piace,
Lo stesso è che Virtute, che Delizia, e che Pace,
Che sola in questo umano carcere siasi, o velo
Fa conoscere all'Alma, quant'ella ha in sè di Cielo.
All'immagine viva, ch'in me ne pinsi, appresso
Metti un barbaro Scita poi confrontali addesso.
Pare a te, ch'abbia meco costui miglior paraggio

Di quel, c'have con Rosa sordido Scarafaggio?
Morte è questa all'Insetto: morte io pur farò all'empio:
S'ei s'accosta, o di lui, o di me farò scempio:
Cor nemico ebbi a i vili sin dall'etade acerba:
Custodia è d'Onestade di sè l'esser superba.
Tu mi dirai, che puote, salva onestate, un core
Uomo amar, come s'ama, fonte, usignuolo, o fiore.
Periglioso cimento. Ma fingi; amar prefissi:
Ch'io poi d'amor parlarmi da te per altri udissi?
Volontier tu potresti parlarne a me per altri?
Ben per l'addietro i Greci fur più alteri, o più scaltri.
Ciò è, potria quest'Alma tollerar l'onta sua,
Per salvare una Vita, ma che non è la tua?
O fosse anche la tua premio a gli affetti miei,
Pilade, e tu morresti, perch'io non l'amerei.
Sacra sono a Diana; sperarebb'anche in vano
Colui, se i merti avesse di qualcun non lontano:
L'amerei forse allora, ma amor chiudrei nel seno;
Non l'oseriano i labbri scoprir; gli occhi ne meno.
In somma amo, o non amo; s'amo, io cangiar non deggio:
Se non amo, appigliarmi non vuò, amando, al mio peg-
Piango la vostra sorte; se il sol rimedio è questo, (gio.
Inevitabil troppo fiavi il colpo funesto.
Precederà il compagno, tu seguirai l'Amico,
Ambi io raggiugnerovvi, morendo. Ohimè che dico!
vuol partire.

PILADE.

Ferma o Vergine pia, benedirò mia sorte,
Se di tua pietà degno, so di girne alla morte.
Vivi felice, e tolga, ma tolga il Ciel gli augurj,
Che passi immite ferro per que membri sì puri.
Più tosto ah, che trar l'alma da voi, viscere pie,
Quella ancor vi s'aggiunga, c'ha da uscir dalle mie.
Ben tu merti ferite, crudel, perchè le fai,
E in mezzo al cor le merti, ma di ferro non mai.
Se ti voleano i Numi di cor duro a gli amori,
Non te l'avrian coperto di sì teneri avori;
Non t'avrian pinto il volto di gigli, e di viole;

Non

Non t'avriano in quegli occhi fatto parte del Sole.
Tu dunque odj in altrui, quel che tu crei? la rea
Se tu de noſtri Affetti, bella, e barbara Achea.
Dico de noſtri, o Dio, poichè ſa il Ciel, ſe duolo
Ebbi a parlar per altri, ch'a te amar non è ſolo:
Parlai per ſerbar vita, che di ſerbarſi è degna;
Perchè credei tua gloria farti ſpoſa a chi regna.
Ah poichè morir deggio, perchè le Vergin'ire
Vengan più volontieri, chi t'adora, a ferire,
Sappi ch'io pur t'adoro: l'amor mio quì non nacque;
Nacque, e dur'anche in Argo, ve quel volto a me piacque.
Ivi laſciai, quì trovo la medeſma ſembianza:
Amo in un fido, e infido, vicino, e in lontananza.
Odi enimmi, ne ſciorli te li degg'io; ma credi
Che s'avverano tutti; che tal moro a tuoi piedi.
Se amai (pria di vederti) quel viſo in altre parti,
Conſolati che niuna colpa hai tu nel mio amarti.
Da te venganmi dunque le pene; a me fian care:
Morrà reo dell'amarti, chi non può non t'amare.
Ma perchè al fin non t'odio, chieggo alla deſtra ultrice
Sola una grazia, e queſta baſti a farmi felice.
Non è già, ch'ami un empio, ne che al mio ardir perdoni:
La Vita è de l'Amico: vivo in lui, ſe la doni.
Ne mi dir di cuſtodi. Sei tu quì tal cuſtode,
Ch'ambi ſalvar potreſti, e te ſteſſa con lode.
In magnanima fuga ſottrare al Rè potreſti
Noi, te ſteſſa, e Diana con piacer de Celeſti:
Sotto il vel della notte, in noſtra man due ſpade
Ne renderian ſecure al Naviglio le ſtrade:
Ma ſe brami più certa fuggir con l'Idol ſacro,
Arma l'Amico; ei guidi te al Legno, e il Simulacro.
Io tratterrò il Tiranno, che mie riſpoſte aſpetta:
Pur che voi ſalvi io laſſi; piombi in me ſua vendetta.
Fido l'avrai compagno, e te Vergine a tuoi
Renderà il Giovin caſto: tanto ſan far gli Eroi.
Ma, ſe amor vi coglieſſe, tu fuggirai con tale,
Che ti porria far degna di Talamo reale;
Ne odiar dee nobil Alma d'anima egual gl'inviti,

Ne da temerſi in Grecia ſon Scitici mariti.
Sol, ſe un Di Reggia amica v'accolga ambi contenti,
Fra voſtri almi ripoſi Pilade ſi rammenti.
Del già Pilade dite nel rammentar la ſalma:
Che non cedè a l'Amico, ſe cedè più dell'Alma?
E invidiabil'io giù nell'Eliſia Sede,
Sarò a Poſteri eſempio d'Amicizia, e di Fede.
Ma deh, perchè ti turbi? dove hai que guardi aſcoſi,
Che, non ha molto, io vidi volgerſi a me pietoſi?
Non ſon già belva uſcita fuor di Scitica Tana:
Non ſon Toante al fine ---

IFIGENÌA.

Ahi ſon ſacra a Diana.

SCENA TERZA.

TOANTE, PILADE.

TOANTE.

EBen piega l'altera, l'omai nojoſo orgoglio?

PILADE.

Piegaſi, come all'onde ſuol piegarſi uno ſcoglio.

TOANTE.

Siegua ne ſuoi diſprezzi; ma non ſpontanea preda,
Se non cedè al mio amore, al mio furore or ceda.
S'uſi forza a chi nega; perchè queſte mie forme
Non ho più torve, e meno ſon di Pluto deforme?
Dolce aſſalirla allora; qual mi verria contento
Dal ſuo van nauſearmi, dal ſuo dibattimento?
Ne sì fra Spoſo, e Spoſa ambi un dell'altro amante
Caro è il trovarſi inſieme da ſembiante a ſembiante,
Come ſarà a me caro, che il pianger ſuo m'innaffi,
Che m'aſſordi, mi ſputi in faccia, eſecri, e graffi.
Così vedrem, che allora fia della rigoglioſa,
Non più Sacerdoteſſa, ne Vergine, ne Spoſa.
Talamo ſcellerato con lei m'accolga al pari
Dentro il Sacrario iſteſſo della Dea ſu gli Altari.
Coſtei fida nel Nume, pecchiſi al Nume in faccia,

Per

Per provar s'ei le sgruppi queste atletiche braccia.
Lascierà, che qual serpe gracil si torca, e guizzi.
Quei son Virtuti al grande, che al popolo son vizzi.

PILADE.

Troppo, o Scita, inumani sono i tuoi sensi, e tai
Son, perchè quali sieno le achee donne non sai.
Lei, per Giove, o Toante, non avrai viva, e vinta;
Ne farai violenza, che a una Vergine estinta.
Non velen, non acciaro avrà? và; acciar, veleno
Negale; e negar essa non sa il respiro al seno?
Così femmina greca col non temer di morte,
Quando non vuol soffrire, sa sottrarsi alla sorte.
Ma non v'ha in Grecia, in Scitia, o in più gelido clima
Donna, che al fin non prezzi l'amor, che sprezzò prima;
Pur che ostinato, e fiasi di qualunque sembianza,
Quanto ha più di repulsa, serbi più di costanza.
Quante volte a bellezze dilegiatrici, altere
Odiar pria vidi obbietto, che al fin giunse a piacere.
Scaltro amator non fugge da beltà, che lo fugge;
Soffre, ch'ella si rida del mal, ch'entro lo strugge;
Ma s'uniforma intanto col genio, e co i costumi
Ad essa, e al proprio volto assuefanne i lumi:
L'uso, che fa scordare fin la bellezza, e il brio,
Fattezze aspre, e non belle fa porre anche in oblio:
Sì colei, cui l'aspetto più non è odioso, a un poco
Di pietà ver l'Oggetto, che s'abborrì, dà loco,
La pietà in amicizia, questa in amor finisce,
E per lui, che per essa languiva, essa languisce;
E languisce in tal guisa, che mai da bel sembiante
Non nacque in cor di Donna un amor più costante;
Perchè, come crescendo per gradi amor matura,
Quanto più a crescer stenta, cresciuto anche più dura.
Soffri dunque, o Toante: fingiti almen gentile,
Se nol sei; fingi un core generoso, e non vile.
Benefico previeni quella pietra ostinata,
E lascia in sua balìa l'esser grata, od ingrata.
Sia ingrata: al fin rimorso ne avrà, qualor ci pensa,
Così dietro al rimorso verrà la ricompensa;

E in legitime nozze, se in pregio avrai coloro
Che fan polve i Monarchi, viverai giorni d'oro.
Ma dirai: che dar posso a chi ricusa un Trono?
Quasi di Manto, o Scettro non vi sia miglior dono.
I Tesor, le grandezze, che abbagliano gli sciocchi,
Dalle Vergini greche miransi con altr'occhi.
Per ciò Corona in Fronte, che ostenti alma da bruto,
Fora incanto a le Scite, ma alle Greche è rifiuto
Dono che seco porti segno d'alma sublime,
Più assai d'una Corona, in nobil cor s'imprime.
Dà un magnanimo Fatto; sciogli quell'Egro afflitto,
E in dono alla fanciulla, rendilo al suo traggitto.
S'ei per l'onde negate nel patrio suol si reca,
Qual di te Fama in Grecia? qual stupor nella Greca?
Se ciò fai; già la miro pieghevole. Deh fallo
E dona al salvo Eroe quella Dea di metallo;
Così più di Ministra d'uopo non ha l'Altare,
Ne di mano omicida, che dia vittime all'are.
Gloria fia del tuo nome, sol me lasciando esangue,
Che del fin or versato, sia il mio, l'ultimo sangue.

TOANTE.

Mal per me, s'Eloquenza valesse appo noi Sciti;
Tu ne faresti amare per fin d'esser traditi.
Sì ben tutto colori, che senza aver Colei,
E deluso, e contento quinci mi partirei;
Ma buon per me, che rozzo nato, educato all'armi
Maga astuta facondia non vale ad incantarmi.
Mercè sol de tuoi detti, non del suo zel la cruda
Verrà, che se m'escluse, più dal suo cor m'escluda.
Folle è chi d'uno Scettro allo splendor s'abbaglia:
Nulla è, che a generosi della virtù più vaglia:
Sprezzar sanno le Greche quel, ch'ama ogni altra Donna;
Questi nobili sensi son di là dalla gonna.
Assai maschie sentenze di non donnesco onore
Poste a fanciulla in bocca, scopron chi n'è l'Autore.

SCE-

SCENA QUARTA.

ORESTE, E DETTI.

TOANTE *seguita*.

SI ben, perfidi entrambi, che mi cadrete al piede.
A chi non è paleſe quanto val Greca Fede?

ORESTE.

Chi è quel, che armato parla a gl'innermi arrogante?
Chi ſarà quel codardo, quando non ſia Toante?
Ma fra Tuoi, fra le Guardie con quella ſciabla a lato,
Con que ritorti peli, penſi tu ſciaurato,
Poter ſecuro, impune forſe inſultar gli Achei?
Te da noi ſalva il Tempio; ringraziane gli Dei.

TOANTE.

Io d'un van Forſennato, come di lor mi rido.
Donna voi donne uccida, ch'io ſol uomini uccido.

ORESTE.

Chiedi al tuo ferro iſteſſo, ſe ſiam femmina od uomo.
Laſcialo *gli s'avventa alla ſpada*.

TOANTE.

Ah folle.

ORESTE.

Il folle, la femmina t'ha domo.

TOANTE.

Guardie aita.

ORESTE.

Che fuggi? vè il brando tuo; lo brami?
Vengo a reſtituirlo nelle viſcere infami.

PILADE.

No Amico. Ah ch'egli in preda delle ſue Furie ultrici
Numi più non conoſce, ne barbari, ne amici.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

IFIGENIA, NICIA.

IFIGENÌA.

EMertava quell'empio la ſpada ſua nel ſeno ;
Ma come invendicato tien le ſue furie a freno ?

NICIA.

Ei poſtoſi in ſicuro, que'due miſeri Amici
Catenati, ma intatti, riſerba a i ſacrificj.
Fam'è, che nel fuggire lo ſprezzator de Cieli
Pria Diana invocaſſe, poi l'Erinni crudeli,
Promettendo alla Diva con Fe non più ſpergiura
Le due vittime umane, credulo per paura.
Non ſo, ſe Cintia accolſe i preghi ſuoi; ſo bene,
Che li accolſer le Dee delle tartaree arene:
L'empie aſcoltano gli empi; e all'egro Acheo ſen vanno
Cintolo allor, che il ferro avea ſopra il Tiranno;
Il già vibrato colpo ſparſeſi in aria; ei ſvenne;
E l'amico anche inerme v'accorſe, e lo ſoſtenne.

IFIGENÌA.

E ancor Pilade inerme, che non peccò, s'uccide ?

NICIA.

L'eſſer tu con Toante sì cruda è, che l'ancide.
Così cinti di nodi l'un tolto è a ſonni ſtigi
Con vitali altre volte balſami, e ſuffumigi,
Or più ferì di morte, mentr'ei moria dormendo,
E lo tolgono al fato, perchè più il guſti orrendo:
Barbara la pietade, che il tolſe a morte allora,
Perchè quanto conoſce più di morir, più mora.
Ma tu piagni ?

IFIGENÌA.

Eh di ſaſſo già non ho il cor, Sorella;
Maſchio ho lo ſpirto in petto, ma i ſenſi ho di Donzella:

Tu,

Tu, se il Ciel ti dia sorti quali han lassuso i Numi,
Non dir ne meno all'aure l'onta di questi lumi.
Abbiasi il cor virtute; che più da lei si vuole?
Ma non m'invidj a gli occhi quattro gocciole sole.
Vedrò svenarli entrambi spirto severo, e casto:
Così Verginitate sarà senza contrasto.
Ma ohimè; dalle furtive mal sciolte ultime stille,
Poichè vien chi le sciolse, terganſi le pupille.
Ma in quai manti io li veggio?

SCENA SECONDA.

NUNCIO, ORESTE, E PILADE *legati*, GUARDIE, E DETTI.

NUNCIO.

VErgine, il Rè comanda
Che sian tratti all'Altare costor quai te li manda.
Cingean Tauriche vesti; ma non è pio, che in manti
Mentiti, e mascherati vadasi a Numi avanti;
Per ciò all'uso de Greci mirali entrambi adorni
Da una Bipenne il fine sospirar de lor giorni.

IFIGENÌA.

Pilade no, ma l'altro, l'hai tu veduto altrove
In quegli abiti, o Nicia? rispondi.

NICIA.

Io no per Giove.

IFIGENÌA.

Io fui dubbia da prima, ma il vestir m'assecura,
Che a me nova non giugne l'alta real Figura.

NUNCIO.

Fammi tuo Sacerdote, che d'ambi i seni io t'apro
D'un colpo, e vendicato sarò del mio bel cápro.
Ma v'è di più; Toante vuol dopo i sacrificj
Vuol, ma vuol di tue nozze fare i suoi di felici.
Volontaria, od a forza, se duri a lui rubella,
Sarai di nobil Irco candida Pecorella.

IFI-

IFIGENÌA.

Come tu vil nasceſti, così parli da ſtolto;
Ne di Caprajo in corte ſmarriſti i detti, e il volto.
Dì al Rè, che fia mia cura quel, che ſpetta a Diana.
Sciolganſi l'Oſtie; e lunge da noi Turba profana.

SCENA TERZA.

IFIGENIA, NICIA, PILADE, ORESTE.

IFIGENÌA.

AMici eccoci ſoli. Queſta, che unita è meco,
Nata fra Greci anch'ella, non odia il nome greco.
L'un di voi ſalvar voglio; così ambedue poteſſi;
Ma per colui, ch'io ſalvo, farmi vittima eleſſi:
Sì avrai due Vite, o Dea delle minori Stelle,
E rimarrà chi ad Argo di me porti Novelle.
Ho pietà di chi merta viver pari alla Fama;
E d'un di voi l'ho quale, ſuolſi aver di chi s'ama.
Queſto ſol mi conſola, che, ſe anche è tratto a morte
Quel, ch'io più vorrei vivo, ſeguirò la ſua ſorte.
All'un de i duo deſtini ſo ben chi ſcieglierei;
Ma ſo ancor io, che indarno l'un ſcelto, o l'altro avrei;
Poichè ogn'uno impugnando coſtante il viver eſſo
Alla morte dell'altro ſcelto vorrìa sè ſteſſo.
Tanto puote amicizia nell'alme degli Eroi.
Ciaſcun dunque alla ſorte confidi i nomi ſuoi.
Io li chiuda, io li eſtragga fuori del fatal vaſo.
Muoja chi eſce; chi reſta, viva, giudice il caſo.
Viva chiunque; io morte fiſſa ho ne miei penſieri;
Ne a me, che il morir reſta meno, o più volontieri.
Qual di voi ſarà dunque per me ſerbato al giorno
Nelle patrie Micene prometta il ſuo ritorno.
E queſte inſcritte ſcorze, ripaſſando l'Euſino,
Nell'Argolica Reggia preſenti a chi deſtino.

ORESTE.

Auguro alle tue note colà felice arrivo,
Purch'io, s'un fuggir debbe, non ſia quel fuggitivo.

PILA-

PILADE.

Et io ſtimo più dolce per la tua man morire,
Che riſparmiar queſti anni di novi Fati all'ire.
E poi qual tu v'aggiugni condizion funeſta
Alla Vita che ſerbi di ſupplir con codeſta?
S'altro, che la tua morte, non apre al viver ſpeme,
Niun di noi viver vuole; che niuno il morir teme.
Ma a tai Vittime, o bella, chi v'obbliga? la Dea?
Di ſcellerato Voto Deità non è rea:
Chi al Ciel promiſe oſſervi, ſe il meglio ſuo promiſe;
Ne meglio è, che ſian tante vite innocenti uccíſe.
Cangerei queſto Voto barbaro in un più mite,
E ſarìa di ſottrarre a queſto ſuol tre vite.
E di fuggir tu noſco, teco involando a gli empi,
Cintia ad aver fra noi più culto, e maggior Tempi.

IFIGENÌA.

Di me ſia ciò ch'è ſcritto: ſegua ciaſcun ſuo Fato:
Faccia la Dea chi vuole felice, o ſventurato.
O accompagnato, o ſolo ſotto l'ombra notturna
Commetteraſſi all'onde chi uſcirà pria dall'Urna.
Ma giuri entrar la Reggia del Fratel di Tieſte.

ORESTE.

Donna, qual giuramento può contro a le tempeſte.
Se commetterſi all'onde ſpeſſo fallaci Uom puote,
Porrìa ſpergiuro ancora naufragar con le note:
O almeno uſando ignudo di nuotator le forze,
Salvarſi, ancor laſciando preda al Mar le tue Scorze.

IFIGENÌA.

Tutto da morte è ſciolto. Quello, cui l'onda oppreſſe,
Giuramento non lega a ſerbar le promeſſe.
Anzi perchè ſottrarſi poſſa a naufragi illeſo,
Ne l'ir ſommerſo aſcriva a quel, che non è peſo,
Sappia ciò, che contiene quanto vergò mia deſtra,
Ond'ei lo narri, o moſtri vergato a Clitemneſtra.

ORESTE.

Ecco l'Erinni.

PILADE.

O Diva, perchè non lo difendi,

Tu, che fin negli Abiſſi la tua poſſanza eſtendi?
Così queſta tua Sede riſpettano le Furie?
De l'offeſo tuo Nume, Dea, vendica l'ingiurie.

ORESTE.

Fuggono, e alle fugaci ſibilano le chiome.
Quella è uccisa di cui tu proferisti il nome.

IFIGENÌA.

Uccisa? il Parricida dov'è, che il cor gli ſvella?

ORESTE.

Tu il vedi a te preſente.

PILADE.

Ne lunge è ſua Sorella.

IFIGENÌA.

Come?

PILADE.

Non vedi il Sole, che tramonta; e Diana,
La Dea del vicin Tempio del Sol non è Germana?

IFIGENÌA.

Forſe ch'ei la trafiſſe?

PILADE.

Non ei; ma comandollo.

IFIGENÌA.

D'empietà, ch'Uom commiſe, bel dar colpa ad Apollo.

ORESTE.

Dunque, ſe con tal lance da te l'oprar ſi libra,
Fia reo lo ſtral, che fere, non la man, che lo vibra:

IFIGENÌA.

Orfana Ifigenìa!

ORESTE.

D'Ifigenìa che dici
Di Calcante, e d'Uliſſe vittima a i Sacrifici,
Pianta allor da chi allora non previde i diſaſtri,
Che al ſangue degli Atridi riſerbavano gli Aſtri?
Lei beata, che all'Ombre de verdi Eliſi or giace,
Mentre l'Orfana Elettra non conobbe ancor pace.

IFIGENÌA.

Nicia l'Urna d'argento.

NICIA.

D'argento? eccola pronta.

IFIGENÌA.

Due scorze eguali.

NICIA.

E queste ti reco.

IFIGENÌA.

Il Sol tramonta.
Favorevole, Amici. Niun di voi scriver neghi
Sull'incerata scorza suo nome, e poi la pieghi.

ORESTE.

Scriver prometto il mio, che a te fin ora ascondo,
Ma vuò, che ancor si legga, se mai resta secondo.

IFIGENÌA.

Facciasi; ma la legge stia, ch'un mora, ed un viva.

ORESTE.

Vedrem se Clitemnestra sai vendicar.

PILADE.

Si scriva.

IFIGENÌA. *scrivono.*

Nicia prendi le scorze, senza spiegarle; al vuoto
Vaso le dona, e scosse confondile col moto.
Qual di voi primo estraggo spieghi ad Oreste, o pure,
Morto Oreste, ad Elettra queste mie note, e il giure.

PILADE.

Ad Oreste? in ciò Amico cedimi, e taci; Amico
Non mi sei se t'opponi. Dici ad Oreste?

IFIGENÌA.

Il dico?

PILADE.

Non più d'uopo è di sorti; la scorza a me presenta;

IFIGENÌA.

Vogliano pur gli Dei, che l'altro a ciò consenta.

PILADE.

Recale.

IFIGENÌA.

Pria le leggo, le piego, e le consegno.
La già creduta estinta nell'Argolico Regno,

Ma non estinta ancora Ifigenìa ti scrive.

ORESTE.

Dov'è costei? dall'Urna d'Aulide sorta or vive?

IFIGENÌA.

Costei quella è, che vedi; odi il tenor seguente.
Vivo sacra a Diana fra la Taurica gente:
Cenere ancor non sono; ma lo sarò fra poco.
Appo il mio sangue estinto almen serbami un loco:
Manda a trar l'ossa mie, cui troppo ohimè son gravi
L'empie Scitiche glebe, nelle Tombe degli Avi.
Ciò vergai su le Cere. Tu aggiugnerai, che all'Are
Me coronata il Padre guidò, vittima al Mare;
Ma la Dea che serbommi a sè Vergine, e serva
Me sottrasse alla Scure; col supporvi una Cerva:
Credè il Padre avventarmi nel sen l'empia ferita,
Mentr'io già da Diana per l'aure iva rapita.
Ei stupiva, a quel sangue, come il soffrian sue ciglia;
Ma il soffrian, perchè sangue quel non era di Figlia.

PILADE.

Facile obbedienza, senza ch'io giuri, avrai,
E Testimon tu stessa di mia Fede sarai.
Prendi, Oreste, le note, che a te tua Suora invia.

ORESTE.

Dolce, cara, insperata, risorta Ifigenìa!
D'Agamemnone il Figlio, te sua Germana abbraccia,
Perchè fra lieta, e incerta temi ancor queste braccia?

IFIGENÌA.

Ma se tu moribondo dicesti il mio Germano.

ORESTE.

Tal mi dissi, a morire vicin per la tua mano.
Non intesi il mio sangue; ma il sangue a me dicea,
Che d'Eletra il natale tu avei, come l'Idea.
Credendoti inimica, sotto il mio nome ho scritto,
Il sì da te abborrito tenor del mio delitto,
Per poter, se mia vita era a salvarsi eletta,
Morir non per mia sorte, ma almen per tua vendetta.
Così quando gli Spirti tutti al mio fine ho intesi,
Te col dir, con le scorze, Sorella a me palesi.

Ger-

German Suora t'abbraccio; temi tu d'ingannarti,
E in me, Vergine ingiusta, sospetti ignobil'Arti?
Se, poichè Ifigenìa tu mi ti sei scoperta,
Mi ti scoprissi Oreste, pender potresti incerta.
Potresti allor temere, che per fuggir l'Avello,
Sapendo esser tu quella, mi fessi a te Fratello.
Ma questo nome io scrissi, che te sol conosceva
Per nemica a quel Reo, che in me si nascondeva.
Allor più non l'ascosi, scorto che lo condanni,
E allor, ch'io provocarti sperai meglio a miei danni.
Di sottrarmi alla Vita questi in me furo i modi;
Vedi, se per sottrarmi a morte usar so frodi.

IFIGENÌA.

O Dea, l'attonit'alma, svegliami, inspira, e reggi.
Nicia, ove, e con chi siamo? spiega que'fogli, e leggi.

NICIA *legge*.

PILADE. Pur che viva l'Amico, esce con gioja,
E pur che dove, o bella, tu viva egli sen muoja.
ORESTE. Clitemnestra fu, che mi uccise il Padre.
Io fui, che l'empia morte vendicai sulla Madre.

IFIGENÌA.

Dunque che far degg'io? che t'abbracci, o t'uccida?
In te un Germano io trovo, ma trovo un matricida.
L'un ti vuol salvo, e l'altro vuol, che in te il colpo avventi.

PILADE.

Tuo sangue è il già versato, tuo quel, che versar tenti.

IFIGENÌA.

Tal fu la voce - - - -

NICIA.

E tali sensi, anzi tai parole
Narrasti aver sognato sul nascere del Sole.

IFIGENÌA.

Oreste eccomi vinta. Germano or ti conosco.
Con tai manti io ti vidi fuggir per l'aer fosco
Di quel, ch'or troppo intendo, misero sogno atroce;
E l'udita fra l'Ombre di Pilade è la voce.
Madre prendi i miei pianti; contentati di questi,
Senza che novo sangue le nostre Urne funesti:

Madre, condanni un Figlio, ma il Padre è che l'assolve,
Perdonatevi entrambi, s'un per l'altro è già polve:
Anzi meco, e co i Numi unitevi al perdono
Ver chi de tanti Atridi può solo empiere il Trono.
Ben mi dicevi, Oreste, senza saper chi er'io,
Aver Sorella in Argo d'aspetto eguale al mio:
Parve mostro del caso in due simil figura,
Quand'era il somigliarci legge in noi di natura.
Forse a vicenda i sangui si conobbero allora,
Che in bocca aveamo i Nomi di Germano, e di Suora:
Quai fra chi a compatirsi move un egual fortuna,
Spesso usaronsi i nomi, che doveansi alla cuna.

PILADE.

Or delle Porte intendo la metà non intesa,
Quella se tu, che all'alto per le chiome va presa,
Cui sulla facil'aura Diana agile tragge,
E lasciandovi Cerva, te ad Aulide sottragge:
Lo Scultor quasi ad arte parve asconderti il Volto,
Perchè il tuo non potessi confrontar con lo Scolto.

IFIGENÌA.

Quattro Artefici egregi, che da Grecia a quest'empio
Lido approdaro i primi, v'innalzar sì bel Tempio.
Bramai sculti i miei casi: Quei fur che li scolpiro,
Sperando in ricompensa vivere, e pur moriro.
Che quest'Ateo Regnante come di torli al Cielo
Scrupoloso, coperse sua crudeltà di zelo;
Non mai credulo al Nume, se non allor, che questo
Fu ad usar l'empietade co i semplici pretesto.
Così Pilade teco fatto avria; così estorta
Da me Fede di Sposa, tua vita era gia morta.
Dunque Elettra, o Fratello, è a Ifigenìa simile?

ORESTE,

Sì.

PILADE.

Ma un cor più amoroso chiude quel sen gentile.

IFIGENÌA.

Ne già miei penetrali abita Elettra?

ORESTE.

In loro
Vivesi, e tien la Lite, cui svegliò il Vello d'oro,
Lite ond'Atreo, e Tieste l'un rese l'altro esangue,
Padri ond'ebbero i Figli non degenere il sangue;
Lite, onde un vel trapunto da te con abil'ago
Del Sol mancante esprime l'allor languida immago.
Vuoi di più? l'Asta antica di Pelope ancor serba,
Con cui Sposa acquistossi Ipodamìa superba;
E quei, che in tua memoria lasciasti, e che più begli
Veggio a te ricresciuti avrei crespi Capegli.

IFIGENÌA.

Non più, non più Fratello; null'altro sei, che il caro
Bel German, ch'io lasciai nel mio partirmi amaro.
Forse tu nol rammenti, ma lo rammento io bene,
E il moto allor, che il sangue mi fece in queste vene.
Sì Agamemnone (ahi Padre!) Fronte portava, e Spalle,
Quando n'avean la legge cento Reggie vassalle:
Or ravviso il già ignoto ver te fraterno affetto,
E il fanciul, ch'io baciai, cresciuto in quell'aspetto.

ORESTE.

Io bramai fino ad ora fine a miei giorni infermi,
Or, viva te, comincia la vita anche a piacermi;
Eccomi a liberarti dal barbaro Paese.
Una a ciascun di noi di queste spade appese,
E con noi venga a lido per mille Idoli sacro
Il profanato in Scitia della Dea Simulacro.

IFIGENÌA.

Lascia appese le spade, che formano Trofeo:
Pur troppo entro de Lari n'ho di più d'un Acheo.
L'Idolo è lieve, onde ogni braccio regger potrallo,
Sì ancor, perchè non fisso posa sul piedestallo.
Ma le Guardie, che intorno veglian con sciabla, ed Arco,
Come a due brandi soli daran libero il varco?
So che il valor può molto; ma chi può contra cento?
Potria la Dea; ma i Numi mal tentansi a portento.

NICIA.

E non v'ha l'acquedotto del Fonte, e dello Stagno,

Che pria forma a Diana ne tuoi receſſi il bagno,
E poi ſin preſſo a i Porti per ſotterranea ſtrada
Concavo ſopra, e ſotto conveſſo avvien che vada?
Il ſuol ch'alzaſi aſciutto, là ve declina eguale
E quinci, e quindi all'acque correnti apre un canale.
Trovai gli Archi all'Ingreſſo di tutta me capaci,
Baſta, che il bujo interno diradino le Faci.
A te forſe uopo fia curvarti, e più fia d'uopo
A queſti alti guerrieri, ch'ambi a noi verran dopo.
Tutti io precederovvi guida ſecura a i paſſi,
Per l'incognite vie, per cui l'acqua al Mar vaſſi.

IFIGENÌA.

Tè Nicia; in quella bocca bacio i conſigli accorti:
Vanne, entra o fida, e Duce ſiane a i Scitici porti;
Ma pria, ſin che di Nubi notturne il Cielo è vario,
Rapiam Diana, Oreſte, dal Taurico Sacrario.

SCENA QUARTA.

PILADE, NICIA.

PILADE.

LE amoroſe carezze, con cui tua Fè conſola
La bella Ifigenìa, felice abbi tu ſola;
Ma per que'cari vezzi, che altrui foran più cari,
Tu, che ſai di quell'Alma i dolci tempi, e amari,
Dimmi, s'unqua ha momento, ch'ella ad amor men cruda
Qualche tenero affetto ammetta, o non eſcluda.

NICIA.

Pilade, io ben conobbi il genio ſuo da pria;
Non è d'amor nemica, qual ſembra, Ifigenìa.
Io ſo, che coſa è amore: mal ponno accorti ingegni,
Quand'han la piaga in petto, occultarmene i ſegni.
Da me giunta a quattr'occhi qualche Vergine tocca
Negò quel ver, che al fine caddele dalla bocca.
Ben queſt'ardua miniſtra della Dea più pudica,
Al par di Citerea fora a Cupido amica;
E il ſuo vergine core è un di que'cori intatti,

Che

Che teneri, e pietosi, sol per amar son fatti:
Basta, che un bell'Oggetto v'entri per le pupille,
Non se n'avveggon essi, che già sono in faville.
Tormentata, agitata non sa trovar più loco:
Così l'occupa tutta il rinchiuso suo foco;
E qual, se chiuso accendi nitro, vigor raddoppia,
E nel suo carcer urta fin, che il carcere scoppia;
Tal quell'amore oppresso mal tollerando il Freno,
Con maggior violenza balzerìa da quel seno:
Ma il giel della Ragione scendele in petto, e ammorza
Sua passion nel punto dell'usare a lei forza.
Tanto ama esser fanciulla, quanto è d'amor più oppressa,
E pria, ch'esser diversa, soffocherìa sè stessa.
Senza amor, che la tenti, senza natìa beltate,
Senza Eroe che le piaccia, che val Verginitate?
Ella tanto è Virtute, quanto le dolci angosce
Sente d'amabil vizio, cui fugge, e lo conosce;
Anzi non vizio è amore; ma una Virtù men bella
Della Virtù, ch'è il pregio maggior d'una Donzella.
E qual fama è d'un Monte, ch'entro ha le vampe, e fede
Serba alle nevi, ond'esso fuor biancheggiar si vede.
Tal'essa entro avvampando, l'alma alle fiamme ha braccio;
Ma gli occhi, e gli atti, e i detti, e la mente ha di giaccio.
Tanto d'innamorata contro il facil costume
Puote in Vergine il Voto di star sacra al suo Nume.

SCENA ULTIMA.

IFIGENIA *con due Faci in una mano, nell'altra due Spade.* ORESTE *con la Statua di Diana,* E DETTI.

IFIGENÌA.

CAntiam Inni a quella Dea,
Ch'è d'ogni altra in Ciel più pura,
C'ha le reti, e i monti in cura,
E in più balli il piè ricrea.

Comin-

Cominciam da quando il collo
Cinse a Giove, e disse ancora:
Babbo, io sia Vergine ognora,
Ne me vinca in nomi Apollo.

Sia Virtù di queste mani,
Se me nuda in fonte, o in lago
Garzon fia di mirar vago,
Farlo Cervo, e pasto a i Cani.

Se acquistar dovessi il pomo
Coll'uscir dell'onde a galla,
Non invidio il core a Palla
Di mostrarsi ignuda ad Uomo.

ORESTE.

Poi seguìa: dammi arco, e dardi,
E succinta aver la gonna,
Perchè manto a me di Donna
Dietro a Belva il piè non tardi.

Meco in danza Verginelle
Sien sessanta Oceanine,
Sciutte il seno, e sciolte il crine,
D'Anni nove Ognuna, e belle.

Figlie venti ancor de Fonti
Le mie vesti abbiano a core,
Con lavar nel patrio umore
I miei cani a correr pronti.

Disse: e Giove a lei dal Trono
Quel che chiedi avrai, mia prole,
E di più, come i Dì al Sole,
Sì le Notti anche a te dono.

IFIGENÌA, ORESTE
a 2.

Salve casta alta Regina,
Bella in Cielo, il Terra, e in Dite;
E a salvar le Greche vite
Mite a gl'Inni orecchie inchina.

IFIGENÌA.

Sorgete ambi; e tu Nicia prendi l'accese Tede
Una per mano, e sia scorta a Greci il tuo piede.
Con lor naviga in Argo: Vi sia sereno il Cielo,
E il Mar senza baleni, senza Aquiloni, e gielo.
Pilade, e tu Fratello di ferri armate il braccio;
Caro Fratello Oreste, ti do l'ultimo abbraccio.
Nell'Ocean la Dea vi sia compagno, e scudo.
Addio Diva, addio tutti; ite; io mi resto, e chiudo.

ORESTE.

Dove vai?

PILADE.

Dove fuggi?

IFIGENÌA.

Me il vuoto Tempio aspetta
Del Barbaro schernito vittima alla vendetta.
Ma vittima secura di sottrare al periglio
Di lasciva rapina il mio vergineo Giglio:
Sa ben chi tanti uccise, trovar come si mora,
Ne viva è per trovarmi la rinascente aurora.

ORESTE.

Varia, e mutabil cosa sempre è la Donna; or via
Rimanti, e rimarremo; Scannaci, Ifigenìa,

NICIA.

Se quei, ch'or conoscesti, t'era l'uccider d'uopo,
Era pur meglio avanti l'ucciderli, che dopo.
Allor come a Diana sacra Ministra, e fida
Passavi al più per cruda, ma non per fratricida.

ORE-

ORESTE.

Contro del proprio ſangue nudre genii Omicidi,
Per non degenerare dal reſto degli Atridi.

PILADE.

Poichè Cintia rimoſſe le Dee dalla Facella
Dal riſanato Amico, l'agita la Sorella.

IFIGENÌA.

Crudel, ſaper dovreſti perchè al fatal viaggio,
Vergin ſacra a Diana, mancar ſenta il coraggio;
Ma ſe nol ſai, ben ſallo la Diva, e ſen compiace.

PILADE.

Si ſi morti ci avrai, crudel, datti pur pace.

ORESTE.

Nicia, ſmorza le Faci. Cintia all'altar s'accoſti.

NICIA.

Oh Dea!

IFIGENÌA.

Verginitade al mio cor che non coſti?
Ma ſe intatta tu puoi contro il vicino ardore
Serbar le chiuſe nevi nel, più che mio, tuo core,
Laſcia, che nuovamente mi ti conſacri, e giuri
Quai viſſi a te devoti, finir anche i Dì puri.
Amici, eccomi voſco; ma ognun da Eroe, da Greco
Per Giove, e per Diana a giurar quì ſia meco.

ORESTE.

Giurar che?

PILADE.

Giuramento non può ſe non prudente
Naſcer da Ifigenìa. Pilade a ciò conſente.

ORESTE.

E lo voglia anche Oreſte, poichè lo vuol l'Amico.

IFIGENÌA.

L'a me ſimile Elettra leghi Imeneo pudico.
Col tuo Pilade, Oreſte.

ORESTE.

Giuriſi.

IFIGENÌA.

E tu.

PILADE.

Lo giuro.

IFIGENÌA.

Giura, che di tua Fede il ſuo cor ſia ſecuro.

PILADE.

E ſialo.

IFIGENÌA.

E che a me ſtanza chiuſa, e ſolinga in nave.
Daraſſi.

ORESTE.

E che? il Germano dalla Suora ſi pave?

IFIGENÌA.

No; diaſi; & io ſoletta con Nicia, e con la Dea
Abiti il chiuſo loco, ſino alla piaggia Achea.

ORESTE.

Diaſi.

IFIGENÌA.

E che da un pertugio ſol rimirando il polo,
Poſſa quando a me piaccia, favellare a te ſolo.

ORESTE.

A me ſolo? e all'Amico?

IFIGENÌA.

No no; a te ſol.

PILADE.

Contenta.
Il zel della Fanciulla.

ORESTE.

E a ciò pur ſi conſenta.

IFI-

IFIGENÌA.

E che sarò vicina con voi, come lontana.
Giurisi.

PILADE.

E noi giuriamo.

IFIGENÌA.

A Diana.

ORESTE.

A Diana.

IFIGENÌA.

Ecco, Verginitate, quanto per te posś'io.
Furie in Scitia restate; barbari Lidi addio.

IL FINE.

RACHELE.

MY CHEF

RACHELE

Franc. Aquila Inc.

PROEMIO.

Llora che mi ſon io propoſto di porre in fronte alla ſeguente Azione un Titolo, che ad eſſa convegna, mi ſi ſono parati innanzi dall'una parte quello di Tragedia, dall'altra quello di Tragicomedia, l'uno per eſſer queſta imitazion de Migliori, che tali erano a que' tempi antichiſſimi i Patriarchi, benchè abitaſſero alla campagna; l'altro per eſſere imitazion di Paſtori, che eſſendo in oggi collocati per la lor viltà ne Peggiori, quanto almeno all'eſercizio ſi vogliono tali, ſe non lo furono quanto all'autorità, & alla naſcita; l'una, e l'altra delle quali rende le loro Famiglie nominate molto, ed illuſtri. Ma nello ſteſſo tempo, dando io un occhiata all'indietro, mi ſono così ſgomentato di quelle liti, alle quali han moſſo gl'ingegni queſte Queſtioni di nome, armateſi quinci, e quindi con le Autorità d'Ariſtotile, che ho creduto più eſpediente, e pacifico il non denominarla per verun conto, laſciando a ciaſcheduno la libertà d'interpetrarla a ſuo ſenno, giacchè l'uno, e l'altro poco importa alla Favola, il cui Protagoniſta è Rachele.

Le nozze dunque di queſta nobile Paſtorella ebrea con Giacobbe ſono l'Azione, che ſi rappreſenta nelle vicinanze di Babilonia, alle quali ſerve per epiſodio lo ſcambio, che l'avaro, e miſcredente

Labano tentò di fare a Giacobbe di questa Giovine in Lia sua Sorella Vergine prudentissima, ma d'occhi lippi, e di minore bellezza.

Mi son compiacciuto, che queste due Pastorelle imprimano in chi le ascolta due diversi, ma eguali concetti di Purità Verginale. Nell'una la Purità nasce dalla Virtù, che conosce il Vizio, e lo fugge, ed è in conseguenza di maggior merito; nell'altra nasce da semplicità d'indole candida, che vizio mai non conobbe, e questa non è men bella dell'altra ne suoi effetti, ma nella cagione è men meritevole. La prima si dipinge nella saggia Lia, come in quella, dalla quale dovea discendere il Redentore; La seconda si esprime in Rachele, come Fanciulla, da cui dovea poi nascer Giuseppe castissimo Giovinetto. Questa accortezza non maliziosa, ma cauta, e guardinga; Questa semplicità non sciocca, ma virtuosa, e leggiadra, che sono il principal costume delle due Sorelle, mi ornano non poco la Favola con la loro diversità, come ancora con qualche sorta di novità.

Labano Idolatra, che da me si rappresenta avaro principalmente, e per ciò mancatore di fede (oltre l'essere l'avarizia vizio ordinario de Vecchi) ci è dipinto ancor tale dal Capitolo 31. del Genesi, di modo che non gli si fa verun torto a farlo comparir tale, quale ce lo narra la Sacra Storia.

In Manasse ho combinate due operazioni contrarie, che anch'esse mettono in Scena un Carattere assai vistoso, e di buon esemplo. Egli, come ministro del Vecchio Labano, e come amico a Giacobbe serve sì bene a gl'interessi opposti di questi due, che

le innimicizie ne tempera, e fa che ognun d'essi arrivi a conseguire il suo intento ancora con proprio pregiudizio, mentre lo fingo amante secreto di Rachele.

Balame, e Zelfa Serve delle due Vergini, appunto come le Serve, si fingono triste, e piene del zolfo, che mette il foco alla pace delle Famiglie.

In questa Favola adunque non posso a meno di non esser contento de i costumi introdotti negli Attori, che la compongono, e perchè in essa si leggeranno gli amori delle due Vergini verso Giacobbe, e quel di Giacobbe verso di loro, anche in questi dispiegherò la mia intenzione, che così fosse felicemente esequita, come loda, anzi che biasimo, meriterebbe.

Io leggo due sorte d'amoreggiare ne Poeti Franzesi, ed Italiani, ambedue (per mio credere) nocevoli egualmente alla Repubblica. L'una si è affatto lasciva, la quale seduce la Fantasia ad immagini impure, che la persuadono al vizio, e di questa credo aver accennato a bastanza, perchè si conosca, quanto ella sia da fuggire, non solamente per noi Cattolici, ma per qualunque Persona più costumata, e civile. L'altra è affatto astratta, fuori del verisimile, le cui speculazioni non s'adattano punto al vero, e della quale inventori furono i Provenzali Poeti, da noi per avventura imitati, e da Franzesi recata in Teatro. Un bene fa questa all'ingegno, ed è, che somministra a lui nuovi fonti di amoreggiar poetando diversamente da quello fecero Safo, Anacreonte, Ovidio, Tibullo, Catullo, Properzio, Marziale, Orazio &c. Ma un male ha fatto

al costume, ed è, che con le forme oneste del dire assuefacendosi le Donne ad ascoltare senza rossore quella Passione, che per l'avanti o non udivano, o udivano con ribrezzo, si è aperta più facil strada a quella natural pratica occulta, che è poi opposta alla palese teorica.

Io però dovendo trattar questo affetto per necessità dell' Azione, anzi della medesima Storia, ho voluto star ne confini del verisimile, di maniera che alla naturalezza dell'espressioni corrisponda l'onestà de mezzi, e del fine, facendo così un ritratto del vero amor conjugale, che qual'è nel suo esterno, si ritrova ancor nel suo interno, e non lusingando con immagini troppo sozze, ne ingannando con sentimenti troppo fallaci, induce costume dilettevole, onesto, ed utile non meno alle coscienze, che alla Repubblica; e tale appunto nel Capitolo vigesimo nono del Genesi vien anche rappresentato.

Il doppio amor di Giacobbe non moverà a me la lite, che mosse quello della sua Celia al Bonarelli; Imperocchè l'uno è più tosto cognizione di merito, che amore di Bello in Lia; l'altro è più tosto amor di bellezza, che cognizione di merito in Rachele. Di modo che par, che il primo, che nasce dal discorso, tenga la sede nell'intelletto; e l'altro, il quale nasce dalla passione, l'abbia unicamente nel cuore.

Il doppio sposalizio poi di Giacobbe si rappresenta quale nelle Sacre Carte si vede, essendo allora nella Legge di Natura concesso il multiplicare le Mogli, perchè Dio volle con questa allor necessaria libertà provvedere alla popolazione dell'Universo,

dove

dove poi perfezionato il Mondo col sufficiente multiplico della prole, si perfezionò ancora la Legge nella santa odierna osservanza del Matrimonio.

Io non premetto la Storia di questo Avvenimento, perchè a tutti è nota abbastanza, e a chi non lo fosse può rendersi in un momento con una breve scorsa d'occhi sul Genesi.

INTERLOCUTORI.

LABANO Zio materno di Giacobbe.

GIACOBBE Nipote di Labano.

LIA Figlia primogenita di Labano.

RACHELE ſecondogenita dello ſteſſo.

MANASSE confidente di Giacobbe.

ZELFA confidente di Lia.

BALAME confidente di Rachele.

La Scena è ne Campi di Carra a viſta di Babilonia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

LABANO, GIACOBBE, RACHELE, MANASSE, ZELFA, BALAME
ad un Convito in atto di bere.

MANASSE.

QUesto vin, che i palati grave, odoroso assorda,
E fin de giovin'anni di Laban si ricorda
Bevasi, e come d'ambra lo generar le viti
Quai furo, e son congiunte a questi Olmi mariti,
Così feconda sia, con tal nodo amoroso,
Questa Vergine bella congiunta ad egual Sposo.

BALAME.

Possan due Tortorelli, de quai sempre l'un geme,
Quando lontano è l'altro, prima abborrirsi insieme,
Che mai turbi, o Consorti, la vostra compagnia,
La qual secoli duri, o tedio, o gelosia;
Ed in questo di vita lunghissimo soggiorno,
Qual v'è dolce il primiero, vi sia l'ultimo giorno.

ZELFA.

Felicissima coppia, mercè de nostri voti,
Vedrai de Figli i Figli, de Nipoti i Nipoti.
Oh gli ultimi di loro possanti in vecchia etate
Recar frutti di palme, ch'abbian essi piantate.

GIACOBBE.

Rendo, o Manasse, o Donne, grazie a sì fausti auguri:
Quel, che a me ciascun brama, per ciascun si maturi.
Rido or felice, quanto misero piansi allora,
Che, o Laban, m'imponesti l'aspettar fino ad ora:
Tu non sai quel, che sono sett'anni ad un Amante:
Conta gl'istanti, e pargli un secolo ogni istante.
Ne sì spesso hai tu in uso di numerar dal Monte
Tue greggie a dì per die, & a fronte per fronte,
Com'io contando giva per le capanne tue

Due mila, e cinquecento giorni, e sessantadue.
Ma in fine ecco la notte, la notte, in cui debb'io
Tanti sudati, e pianti giorni porre in obblìo:
Se in lei di mia mercede giungo ad esser contento,
Tutti mi sembreranno que'secoli un momento.

LABANO.

Giacob, poichè Rachele muta abbassa le ciglia,
Parli sulla mia lingua il rossor della Figlia.
Più cara, perchè appunto più giusta è la mercede,
Che s'acquistar, servendo, molt'anni, e lunga Fede.
Tosto langue una fiamma nata di furto, e nuova;
Ma non già quella, ch'arse d'Euro, e di Borea a prova:
Siete di comun sangue, foste Amici, indi Amanti.
Vi provaste di Genj l'uno all'altro sembianti:
Vi poteste a vicenda esaminar co i lumi,
E spiar l'un dell'altro, non che i visi, i costumi;
Onde non soffrirete, Sposi, le tante angosce,
A che s'espon chi oggetto sposa, ne lo conosce.
Ma su, smorzisi omai di tante faci il lume:
Non è questa la notte ultima, che s'allume:
Serbinsi quelle Poma, quel congelato Latte,
Quelle mature fraghe ad altra mensa intatte:
Sola resti Rachele; Ma che ogni altro si porte
A tentar, se gli Ovili ben ferme hanno le Porte.

SCENA SECONDA.

LABANO, RACHELE.

LABANO.

FIglia voi tu quel solo, ch'utile a noi cred'io?

RACHELE.

Sai che il voler del Padre è tutto il voler mio.
Ad obbedire imparo dalla mia greggia; e in quella
S'osa disubbidirmi Capretto, o Pecorella,
L'ira ho con lor, che meco, Padre, a ragione avresti
S'io mai volessi cosa, la qual tu non vorresti.

Padre, abbondi d'armenti ricco di campi, e d'oro;
Ma giova anche a tuoi Agi mia cura, e mio lavoro:
Vendi da me educati fior, che il fiorir commune,
Sian Garofani, o Roſe, anticipan più lune:
Opra è di queſte deta quell'imitar lor foglie
De i già riſorti Bachi con colorite ſpoglie;
Sicchè per Babilonia n'amino aver pompoſi
Crine, e ſen le Matrone ne Sabbati famoſi:
Invento io gli Augelletti di cera, ov'ogni augello
Vede unito in un'd'eſſi quanto ha ciaſcun di bello:
Oſtri, e gialli vi ſcorgi, gangi, cerulei, e bianchi,
Qual v'ha l'ali, o la coda, qual dorſo, o teſta, o fianchi;
Onde la man, d'argento t'empion Donne, e Donzelle
Vaghe d'eſporne a gara fra 'l velo, e le mammelle.
Ecco l'util ch'io reco; s'altro ſi può, s'additi:
Io non ſo inſerir Peri, ne vaglio a diſpor Viti:
Guido, e paſco la greggia, giunchi teſſendo, e fiori,
In Caneſtri, ove il Latte congeli i bei candori:
Ma poi laſcio all'ancelle ſorger col dì, che s'apre,
Sbracciate a ſpremer Poppe di Vacche, Agnelle, e Capre.

LABANO.

Ecco l'ambizioſa. Vil non è chi diſcende
Ad opra anche d'ancella, ſe l'opra il frutto rende:
Ricco in van tu mi penſi; ne il poco oro, o l'armento
Valmi a condur que'giorni, c'ho da finir con ſtento;
Ma per or più non chieggio; vo ben, che ſola in fretta
Voli ove Lia ripoſa nella ſua Cameretta.
Sorga, e a me venga, dille, ma toſto; e tu rimanti
Ad occupar le Piume, dov'ella giacque innanti,
E di là non partire, ſe non co i novi rai.
Figlia obbediſci un Padre, o più Padre non hai.

RACHELE.

Ben leggera è la legge, ſoave è l'obbedire
Ove una ſonnolenta invitaſi a dormire:
Nulla è quanto m'imponi; ma troppo è quanto ottenn.
Or che del mio vezzoſo Cugin Spoſa divenni.
Che a bramar più mi reſta dopo il vedermi in gonna
Novella, appo tai nozze altra Rachele, e Donna:

Poi-

Poichè il piacer di Spoſa tutta m'empie, e conſola;
Più ne godrò i contenti, volando a dormir ſola.

SCENA TERZA.

LABANO SOLO.

O Candor infelice d'alma ſemplice, e pura
Piango sì, ma mi giova l'utile tua ſventura.
Agito è ver da belva, più, che da Genitore,
Col rapirti uno Spoſo, di lacerati il core;
Ma deh ſoffrilo, o Figlia, troppo giovar mi puoi
Fanciulla obbediente co i crepacuori tuoi.
Anch'io ſoffro i diſpendj, che ognor temer mi fanno,
I naſcoſti Teſori di ſminuir con danno.
Tremo al Faſto preſente, ond'è che altera appeſte
Babilonia vicina ſin l'umili Foreſte.
Dianzi imbandian le menſe Latte, Frutta, ed Agnelli,
E veſti eran da nozze i candidi lor velli:
Ora e Lepri, e Cignali, e Augei caduti al laccio
Son, non ſo, ſe alle Cene, pompa io dica, od impaccio:
Or ſan le Paſtorelle di biſſo errar veſtite,
Che ſecondin l'ignudo di ſnelle, agili Vite.
Ah maladetta Torre, ch'hai sì grand'aria ingombra,
E, che ſopra ci cadi con tanta orribil ombra,
Mole a gli Dei nemica, che t'han confuſe al piede
Di Color l'empie Lingue, che t'erſero in lor Sede;
Per te ancor ſi confuſe ſu queſto ameno loco
La bella amabil cura del viverſi con poco:
Allor ſenza temere d'eſſer più diſepolti
Giacer potean ſecuri i teſori raccolti:
Ma pria, ch'io voglia mai toccar l'aurea ricchezza
Soſtegno alla vicina tremula mia vecchiezza,
Pera tutto il mio ſangue, e là quella Babelle,
Che al Ciel mal s'avvicina, termini fra le Stelle.

SCENA QUARTA.

LABANO, LIA.

LABANO.

Lia t'amo il sai, ma quanto io t'ami ancor non sai;
Soffri un Ver forse ingrato, e poscia lo saprai.
Quanto Rachele avanzi in Virtute, in Etade,
T'avanza ella altretanto in grazia, ed in beltade:
Merto, o colpa non reca ciò, che s'ha dalla Culla;
Ne offesa è, benchè il sembri, dir non bella a Fanciulla.
Ma perchè la bellezza per gli occhi entra la prima,
E prima occupa i cori, n'occupa ancor la stima,
Così dietro bel volto ciascun suo piacer tragge,
E le Belle han gli affetti, che dovrianſi alle Sagge.
Tu 'l vedi: Ecco Giacobbe, perch'è di Te più bella,
Te che più Saggia sei, lascia per tua Sorella:
Per Lei servo un Nipote vider già questi Lochi,
E mercè del suo ardore, sett'anni a Lui fur pochi.
Ecco la cara notte, che il semplice si crede
D'aver fra le sue braccia la sperata mercede:
Ma indarno il pensa: ad altri serbo Chi pria li piacque,
Ne vuò prima alle nozze Colei, ch'ultima nacque:
Non fia, che l'altrui Viso te Vergine condanne
A incanutir negletta sotto a queste capanne;
Ne spero dal tuo Volto ottener per tua dote
Che a me, qual per Rachele, serva un altro Nipote:
Ove se Lui tu sposi, Quella, ch'Ei pria conobbe,
M'acquisterà il servaggio di qualch'altro Giacobbe.
Alla mia Povertate diè il Ciel questo sostegno:
Volger del Cielo i doni deve in suo prò l'Ingegno.
Figlia a Te compier l'opra e spetta, e giova, e lice:
Sposa al Garzon ti renda un inganno felice.
Favorita dall'Ombre, la voce hai di Rachele:
Copraſi a lui tuo Volto, ma tua Virtute Ei svele.
Di questa innamorato benedirà l'inganno,
Tu non fia senza Sposo, Laban fia senza danno.

LIA.

LIA.

Carra non è sì scarsa di chiare acque stagnanti,
Che in lor specchiando a forza questi ingrati sembianti,
Io non mi sia veduta nell'abbigliar la fronte,
Quanto udii dal tuo labbro, mostrar da più d'un Fonte.
Ma se non ho bel viso, un piacer m'empie il seno,
Ed è, che alla mia pace ho un nimico di meno.
Ne quel, di ch'io son priva, da me in altri si sprezza;
Ma, come in Rosa, e in Giglio piacemi la bellezza,
Così l'amo ove splende, e il suo fregio a me tolto
Mi par mio, quando il veggio d'un'altra me nel Volto.
Quinci vien, che a Rachele io non ne invidio il raggio:
Amo che sua bellezza si volga in suo vantaggio.
Se al mio sembiante il suo Natura ha preferito,
Segno è, che pria la scelse all'onor di Marito;
E se volesse il Cielo quel, che, o Padre, tu vuoi,
Dati a questa mia fronte avria quegli Occhi suoi;
Però a lei la ragione del mio natal si ceda:
Stiasi fra suoi bei lacci, pur ch'io libera sieda;
Ne so, come sia lieta Vergine, che s'appressa
A smarrir nelle nozze la metà di sè stessa;
E per noi Pastorelle sul fior dell'Età verde
La libertà felice non mai tardi si perde.
Se dunque ami due Figlie, conoscasi alla prova:
Lasciasi ad ambe il bene, che a lor piace, a lor giova.
Piace il giogo a Rachele, la libertade a Lia:
Di noi giova a ciascuna quel ben, ch'Ella desìa.
Ne per mia colpa, o tua, la cara Coppia eletta
Si dica esser tradita da Chi men se l'aspetta.
Che se questo mio volto non può sperar Chi serva
Per lui sett'anni al Padre; di Figlia io verrò Serva.
Animo ho ben che baste a prò del Genitore,
Qual mi sia Pastorella a oprar più che Pastore.

LABANO.

Ma l'animo non basta a voi debili, e molli:
Veggio salirti il petto, se trahi la greggia a i Colli:
Sta il valor di voi Donne ne i detti, e nella faccia:
Ov'hai tu di Giacobbe le nerborute braccia?

Dove

Dove le quadre ſpalle, l'agile gamba, e deſtra?
Del medicar gli Armenti dov'hai l'arte Maeſtra?
Non è queſto ſui fuſi condur ſottil la lana,
Ne compor ſcelti i fiori dove più l'erba è piana;
Ne cantar Inni al Cielo per queſto ermo Teatro.
Tu reggereſti all'opre, come Agnella all'Aratro.

LIA.

Ma oh Dio, che in mezzo al core queſt'anima già ſente
Dirſi (Ah germana ingrata) dalla Suora piangente.
Par, che Giacobbe irato da ſe ſcacciarmi io miri,
E mi paſſano il petto di Rachele i ſoſpiri.

LABANO.

No; non ſoſpireraſſi. Rachel ſemplice ancora,
Ama, ne ſa più oltre bramar da Chi l'adora.
Lieta del dormir ſola tuo letticiuol l'ammiſe,
E di quello, onde ogni altra lagrimerìa, ſi riſe.

LIA.

Ma la miſera altrove giaccia con doglia, o ſenza,
Movati, o dolor tanto, o almen tanta innocenza.
Quanto è bianco Agnelletto cinto di fior più puro,
A ſcannarlo a gli Altari vi vuole un cor più duro.

LABANO.

Serbiſi ad altre nozze, ma in quell'età, che apprende
In braccio ad uno Spoſo il piacer, che l'attende.

LIA.

Eh che in Meſopotamia, come le Calte, e i Gigli
Non abbondan Giacobbi, ne men Chi li ſomigli.

LABANO.

E queſto eſſer Giacobbe ne pregi ſuoi sì raro
Ne fa più bello il furto, e il faccia anche più caro.

LIA.

Arroſſirò infelice; non troverò parole.

LABANO.

Copre il roſſor dei viſi Quella, che copre il Sole.

LIA.

Traſparirà il mio foco ſin fra l'orride notti.

LABANO.

Spoſa lo Spoſo accogli, o ch'io maladirotti.

SCE-

SCENA QUINTA.

LIA SOLA.

QUal Selva ignota al Sole m'aſconde, od antro cieco
Ai ſeguaci rimorſi, che ſempre ovunque ho meco?
Tradir mi ſi comanda: la mia ragion diſente;
Ma il core, il cor ribaldo in ſecreto conſente.
Giammai non fu delitto più da tentarſi audace,
Ne coſa mai fu accolta da me con maggior pace;
E perch'io contro il giuſto oprar non ſapria ſenza
Forza, m'è ſin del Padre cara la violenza.
Qual occhio di Donzella v'è, cui dal crine al piede
Non piaccia un Giovinetto tutto bellezza, e fede?
Giacob nulla ha di ſervo: Que'Lumi ſuoi, quel Volto,
Che il Sol tinger non oſa, l'altero ſtar, l'ir ſciolto,
Quel nell'opre ancor vili nulla aver di vigliacco
Moſtran ben, ch'egli è Germe del buon ſangue d'Iſacco.
Sembra fin che la greggia, che ſu per balze, e giuſo
Agita i Caprai lordi, volga a ſuoi cenni il muſo,
Ed a qual ombra ei goda d'aſſiderſi, ſi aſſetti:
Quaſi, color ſdegnando, lui ſolo ami, e riſpetti.
Son delizia all'orecchio Lodole, e Roſignuoli
Nel gareggiar da Faggi, ſinchè gareggian ſoli;
Ma ſe v'entra Giacobbe, il paragon lor nuoce
Di quella ſua toccante, agile, argentea Voce.
Veder lui, che di tutta la Teſta i Mirti avanza
Che a Lupi, ed a i Lioni fa orror di ſua poſſanza,
Alzar ne balli all'aria la cervice ſuperba,
Col piè ferendo il ſuolo, ſenza piegar pur l'erba?
Ah Ciel, ben mi raſſembra d'eſſer preſente ancora
Là in quel bujo di Cedri a ciò, che vidi allora,
Che v'entraron gli amanti, e me prendea paura
D'Amor con Puritade di sè troppo ſecura.
Da un Ceſpuglio di Roſe là non veduta io ſcorſi
Che all'odorifer ombre gìan mal guardinghi a porſi,
Quaſi ſperaſſer dentro quel rezzo almo, e profondo

Sot-

Sottrarsi ad ogni sguardo, giacer fuori del Mondo.
Che mai quivi una bocca all'altra non espresse?
Ne il sa ridir la mia, ne il ridirebber esse.
Dolci sensi improvisi Amor detta a gli Amanti,
Che dir non si san dopo, quai non sapeansi avanti.
Alternava i discorsi un tacer pien di sguardi
Or palesi, or furtivi, ora veloci, or tardi.
L'abito di Rachele leggero, e d'un colore
Qual di pallida Calta, spirava anch'egli amore;
E quel del Giovinetto roseo alle Carni appresso
Ne accrescева il bel minio coll'acceso riflesso.
A lei serpean su i neri parte raccolti crini,
Parte all'omero erranti, treccie di Gelsomini:
A lui bianca beretta sull'aureo crin vagante
L'una tempia copria, l'altra scoprìa sprezzante;
E così torta in capo bizzarramente, e a caso,
Scender fea con più grazia la Fronte, il Ciglio, il Naso.
L'una al piè le Ghirlande, e l'altro al piè giacersi
Lasciava il Flauto, astratti nel piacer di piacersi.
Un sospiro, un respiro, uno Sbadiglio innetto
Mille nulla amorosi n'eccitavan l'affetto;
Paci a gir preste in risse, risse a gir preste in paci
Feanli allo sdegno al vezzo pronti, ma non audaci.
Quì candor, là rispetto sì lasciavano in calma,
E s'amar dell'amore, ch'arde fra Palma, e Palma.
Tanta Virtù m'oppresse in un cor giovenile,
Ch'esser potea con bella villano, e fu gentile.
Ma perchè amò fedele, v'è chi tradirlo or gode?
L'avrò non dal volere suo, ma dalla mia frode?
Pretenderò scortese rubbare a una bellezza
Colui, che testè amando, lodai di gentilezza?
Sperar, che generoso ami me vil, che fido
M'ami infida al mio sangue? di tal follia mi rido.
Ne quantunque non bella, sensi so aver sì indegni,
Che a voler chi non vuolmi Donna discender degni.
No, non speri (e m'uccida l'ardor che in me si chiude)
Ciò a me ottener la colpa, che non può la Virtude:
Non da men di Rachele, come in Rachele onoro

Sì

Sì vo, che in Lia s'onori l'innocenza, il decoro.
L'una, e l'altro si salvi; lo Sposo altrui si accolga;
S'obbedisca in ciò il Padre, ma ad altrui non si tolga;
E perchè a nobil opra suo testimon non manchi,
Zelfa tra l'ombre ascosa non mi parta da fianchi.
Zelfa - -

SCENA SESTA.

LIA, ZELFA.

LIA.

ZElfa - - che? dormi? meco vegliar non puoi?

ZELFA.

Ma tu dormivi allora, che vegliavamo noi.
Or vegliar vuoi nel tempo, nel quale al dì rubelli
Cantan sol Gufi, e Grilli, e aleggian Pipistrelli?

LIA.

Smorza là quella face.

ZELFA.

Ohimè, che vuol dir questo?
Ne apparirà fra l'Ombre qualche spettro funesto;
Mentre Fam'è, che quando crescon le notti, e i bui
Fan vedersi a Chi veglia ne Ceffi orridi sui.
Tremo ad immaginarli.

LIA.

Smorza la Face, e meco
T'assidi, e non temere; Lia che non teme, hai teco.
Veglia, taci, & osserva quanto oprerò fra poco:
Sento due piè leggeri venir da vicin loco.

ZELFA.

Nulla odo, e tutto udire dovrei per sì gran fosco.

LIA.

Ah non hai tu il mio orecchio! li sento, e li conosco.

SCENA SETTIMA.

GIACOBBE, LIA, ZELFA.

GIACOBBE.

DIo d'Abram, che il suo sangue trahi fin sotto a Ba-
Ad aver prole eguale di numero alle Stelle, (belle
Scorgi il Figlio d'Isacco a te fin'or fedele
A non esserlo meno nel bel sen di Rachele.
Dolce notte di Zura, quando aspettai l'aurora
In Selva di fontane, di zeffiri sonora.
Dio, che bel Sogno allora da te spiccossi, e venne!
Te vedo ancor, que'raggi, quel viso, e quelle penne!
Chi 'l crederebbe? in colli, in selve, in rii, poi desto,
Parea, che non sapessi vedere altro, che questo;
E a guisa di colui, che, miri ovunque ei vuole,
Poichè nel Sol fissossi, sempre ha negli occhi il Sole,
Per quanti opposti obbietti mi vagheggiassi, in loro
Scorgea Giovani alati su, e giù per Scale d'oro.
Ma quando io fortunato giunsi a Rachele appresso,
Quel suo Viso mi parve il mio bel Sogno istesso:
Come d'Angeli piena Scala mirai dal suolo
Alzarsi, ov'io mi giacqui, che finiva in Te solo,
Così per mille gradi mille bellezze, ch'io
Mirai tutte in Rachele, Scala mi furo a Dio.
A Lei gìan le tue grazie, a te le Virtù sue,
E sempre era in salire il mio cor fra voi due.
Giovimi questa bella, ch'or più ad amar mi chiami,
Ch'io lei più conoscendo, Te più conosca, ed ami.
Pien dell'alta Speranza lascio guidarmi al piede
Anzi al cor, che lo tragge ver l'amata mercede.
O mal fido a gli Amanti oriental costume,
Che ne guida alle Spose notturni, e senza lume!
So ben, che, come il giorno, nemica è ogni Facella
A i rossori innocenti di timida Donzella:
Donisi alle tremanti il misero piacere,
Allor ch'ansi a far Donne, d'esserlo, e nol vedere;

Ma a me non parrà vero, che fatta sia mia preda
Colei, che amai sett'anni, fin che mia non la veda.
Una voce, e non altro, ch'esser porrìa non sua,
Sarà tutta, o Giacobbe, la sicurezza tua?
I piacer, che il Ciel m'offre nel non mirar quel Volto
Tutti darei per questo, che solo a me vien tolto.
Ma quì lasciai Rachele. Deh reggi i passi miei
Fra le tenebre incerte; Rachel, Sposa, ove sei?

LIA.

Dalla vicina stanza la nota amabil voce
Di Giacob m'ha ferita, corrasi a lei veloce.
Deh preceda tua destra al piè fra l'ombre dense
Sì, che non urti errando ne i Seggi, e nelle Mense.

GIACOBBE.

O cara, o gentil mano pur vero, è che ti stringo?
O come altre fiate, lo sogno, e mi lusingo?
Tu sai, che al primo incontro mi nacque in un baleno
Ca gli occhi tuoi l'amore quanto, e qual l'ebbi in seno:
Nacque sì violento, che in me capir non puote:
Qual scoppiò da miei labbri, lo san quelle tue gote.
Crescesti indi in bellezza, come in amore io crebbi;
Crescemmo ambi in etate, presso m'avesti, e t'ebbi:
Tu sapevi il mio foco, e uniti il pasco, e il bosco
Spesso ci vide, e nulla fuor che amor venia nosco;
Ma sai, che quasi in faccia fossimo al tuo buon Padre,
Ió mirai, ma non altro, queste beltà leggiadre:
Dissi, al più sospirando, i casti miei desiri;
Ma uscìan della tua bocca, sorrisi, e non sospiri.
All'udir d'un'amore, che resse a sì gran prove,
Udir parevi ognora cose anzi ignote, e nove:
Ma non eran crudeli quegli occhi tuoi modesti,
Ne quel volto, o quel core; mi amasti, e nol sapesti.
Volontier meco fosti, ne puro me tu pura
Sdegnasti, e fu in te fede virtù men, che natura.
Or si cangin destini, e omai si assuefaccia (cia.
Donna, e moglie alle nozze, e ciò che spiacque, or piac-
Virtù sia con lo Sposo la Fede, e con lui sia
Vizio tanta Innocenza, ch'era in te Virtù pria:

Lasci

Lasci il tuo sen ch'io speri, fin che ogni cosa è fosca,
Prole, che poi col riso i Genitor conosca:
Sentano i nostri Padri al Sepolcro vicini
Chiamar Padri i lor Figli da nostri bei bambini;
E ognun lasci, morendo, ne Nipoti, e ne Figli
Chi lo sotterri, il pianga, l'avvivi, e lo somigli.

LIA.

Non dee Vergine onesta, libera a i casti amori
Voler mai, che col solo voler de Genitori;
Ma poichè all'aureo Cerchio, lor mercè, tese il dito,
Moglie voler non debbe, che con quel del Marito.
Ma lo Sposo a colei, di ch'esser dee colonna,
Più la saviezza amando, che il bel della sua Donna,
Insegni con l'esempio, che i voler bassi esclude,
A non voler mai cosa sospetta alla Virtude;
Differisca i piaceri chi non ha il petto in calma,
E a lor non s'abbandoni, fin c'ha il velen nell'alma,
Che l'accieca, e la tragge, folle, con proprio danno
In parte, ove non giova il tardo uscir d'inganno.
Allor, quando una mente posta fra due contrari
Senso, e Ragione, in questa s'acqueti, e si rischiari,
Nell'affetto avveduta, di lui più non diffida,
Certa, ch'esso alle gioje, ma ad esso il Cielo è guida.

GIACOBBE.

Che ascolto? odo, o Rachele, la voce tua primiera,
Ma fatta è codest'alma altra da quel ch'ell'era.
In te parla uno Spirto, che novo il Ciel t'infonde,
Mentre, se non ti scese dal Ciel, non saprei donde.
Tuo costume era un fido candido core aperto;
Ma virtù, ch'è costume, è Virtù senza merto,
Che non mai combattuta dal vizio ad essa occulto,
E fuor d'ogni corona, perchè fuor d'ogni insulto.
Quante volte in vederti scherzare al collo intorno
Mosso da zeffiretti il crin di fiori adorno,
E quel dolce severo sguardo, e quel roseo viso,
E il labro in atto ognora di vergine sorriso;
Quando vibrando addietro l'agili gonne, e i veli
Fea lor scolpir davanti l'aura quel, che in lor celi;

E i leggiadri dintorni, e i teneri rilievi,
E quanto ivi serpeggia dalla fronte a i piè brevi,
Dissi allor, vagheggiando tua beltà sovrumana,
Perchè non ha Rachele l'alma della Germana?
Sol mi parea mancarti, come Rosa a Giardino,
A sì amabili doti Spirto sì, accorto, e fino;
Ma, a guisa ora di quella ch'era in sua boccia ascosa,
Quanto aspettata meno più bella ecco la Rosa.
Per piacervi o bei sensi, nati di cor gentile
Non fia, ch'io cosa affretti, che a voi può parer vile.
Sett'anni ho differite mie gioje; anche interrotte
Sieno a me, se il volete, sett'anni, ed una notte:
Care mi fian le pene, se son per tuo consiglio,
E serberò, se il brami, tuo Sposo, anche il tuo Giglio:
Vedrai Cervo asletato per balze, e per caverne
Giunto al fin su fresc'acque, morir prima, che berne.

LIA.

Generoso Garzone, cui viè più amabil face
La Virtù, che il sembiante, Rachele abbiti in pace.
Tu non vedi Colei, che teco parla: hai teco
Altra da quel, che pensi, mercè dell'aer cieco.
Io potea, ma non voglio tradir cor sì costante,
Anzi due cor sì degni, ch'un sia dell'altro amante:
Perdonimi Labano.

GIACOBBE.

Ah veglio ingrato, avaro,
A tanti miei sudori negar prezzo sì caro?
Me pur videro l'albe, me i più cocenti Soli
Allor che fin gli Augelli riposano da voli,
E che rauche Cicale fan risuonar gli arbusti,
Di que'ruvidi Monti premere i greppi adusti,
A cercar medic'erbe da risanar gli armenti.
Me le rigide notti videro a pioggie, a venti
Vegliar presso gli Ovili contro le Volpi, e i Lupi:
Per me crebbe tua greggia, ch'or valli, e piani, e rupi
Copre, dov'anzi appena copria quel praticello,
E a te cangiansi in oro i Parti, il Latte, il Vello.
Misero, e che non feci? quanti dirian codardo

Un

Un Amante in ſett'anni pago ſol dello ſguardo ;
Quando in chiuſe Cappane per Selve alte, e romite
Mi ſuggeriano i Luoghi, l'Amor brame più ardite,
E che con Verginella tenera, ed inneſperta
Sperar ſi potea pago l'ardir, che pietà merta.
Ma non invendicato mi accorrà Paleſtina :
Io, che fui tua fortuna, ſarò ancor tua ruina.
Per me del vicin Fiume vedrai la ſponda adorna
Di mille uccifi armenti co i Teſchi, e colle Corna :
Così moſtri una ſtrage, cui te preſente io chiamo,
Che ſia l'aver tradito un Nipote d'Abramo.

LIA.

Penſa, o Giacob, che quegli, che per te ſi condanna,
Padre è a Rachel, che adori, e a Lia, che non t'inganna ;
E qualunque vendetta, che tuo rigor ſi piglie,
Come crudele al Padre, ti fa ingrato alle Figlie.
Pensò torto a miei giorni, maggior poſpormi all'altra,
E mal moſſe a gl'inganni me più leal, che ſcaltra :
Te fidando alla voce di Coſtei, che non vedi,
Se gia non ſon tua Donna, mi dei più che non credi,
Poichè il fuggir da un bene, e da un ben, che s'accoſti,
Coſta a ogni cor, ma al mio non ſai, quanto più coſti.

GIACOBBE.

Vergini degne, il Cielo ſue Doti a voi diviſe,
Poſe in Te più Virtute, ſe in lei più Beltà miſe.
Qual tu piaci alla mente col bello in te naſcoſo,
Piace col bel paleſe quella al cor d'uno Spoſo :
Scarſe intanto di Saggi non ſon le Selve Eoe,
Ne tu, ſaggia Eroina, merti men d'un Eroe,
E altrui laſcia un Paſtore, che a merti tuoi val poco.

LIA.

Ah non poſſo più, Zelfa ; Uſciam di queſto loco.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

RACHELE, BALAMÈ.

RACHELE.

SOgno ancor, benchè desta; che i lumi miei mal ponno,
Chiusi già per poch'ore, reggere all'Alba, e al sonno.
Dolce il dormir sull'Alba, se biancheggiando il Cielo,
Non destasse la Greggia col matutin suo belo,
Che dimanda a Pastori per valli, piani, e colli
L'erbette di rugiada, che ancor gocciola, molli.

BALAMÈ.

Ma come mai quegli occhi chiuse amico riposo,
Che gir miraro un'altra a giacer col suo Sposo?

RACHELE.

Curi ciò, chi in un canto sonni non interrotti
Guidar può accompagnata nelle fervide notti;
Io no, che a mio talento divincolata, ignuda
Cercar vuò per le piume, l'aura, che i vampi escluda:
V'ha di più, che, sognando, talor favello, e canto,
E saprìa miei secreti chi mi dormisse a canto.
Così una Canzonetta, che per Giacob fec'io,
Quella Zelfa rubbommi nel più profondo obblìo,
E il mattin l'arditella, ridendo al mio stupore,
Su gli occhi miei qual sua, cantolla al suo Pastore.

BALAMÈ.

Lia già tanto non teme dormir col tuo Marito.

RACHELE.

Ha Lia pur con la Madre, quando vivea, dormito.
Ella avvezza alle piume con chi le giaccia appresso,
Con Altra, o con Giacobbe giacer non è lo stesso?

BALAMÈ.

Lassa, e ch'altra posseda il tuo Tesor non curi?

RACHELE.

No, pur che a me di Sposa la dignità non furi.

BALAME.

Semplice, e in che consiste dunque l'esser di Sposa?

RACHELE.

Semplice tu, e chiunque me semplice dir osa.
Pensi tu che Rachele poppi bambina in Culla?
So quanto in ciò può Donna saper, benchè Fanciulla.
Un Sì fa Sposa, e fanla le nozze, i fior, le vesti
L'aver fido Compagno ne lieti casi, e mesti;
L'aver servi, ed ancelle; su i latti, e sulle Lane
Il domestico impero; il partir l'esche, e il pane;
Il preceder fastosa nella sua verde etate
Alle Vergini tutte, benchè pria di Lei nate:
Così la Genitrice già m'insegnò. Lia veda
Con se giacer Giacobbe: Ma Rachel la preceda.

SCENA TERZA.

LABANO, E DETTE.

LABANO.

NOn tanto il suol s'allegra in questi nuovi albori
Al garrir degli augelli, al ridere de fiori,
Quant'io gioisco, o Figlia, nel ritrovarti in viso
Con la solita pace quel solito sorriso.
Tu perdesti uno Sposo, ma che perdesti? un solo
Bel giorno hanno le nozze; ciò che lor resta è duolo.
Tu lo vedi; Rubeno, Giuda già sì costanti,
Più nol son da che Sposi divennero d'amanti.
Le misere lor Donne piangono il primo amore
In gelosìa svanito, in sprezzo, ed in rigore.
L'Amante, eccolo umile; per soggettar Chi crede,
Quai promesse! Ma Sposo, eccolo senza fede.
Anche a voi Giovinette quello struggervi in Figli
Fa sparir dalle gote tosto le Rose, e i Gigli.

RACHELE.

Compiono amor le nozze; l'amore è dolce cosa;

Ma se l'amare è dolce, che sarà l'esser Sposa?
Amo il mio Sposo, e nulla m'occupa il cor, la mente,
Se non qualor lo vedo, un contento innocente.
Or che a me lungi ei posa, nulla vi penso, e quando
L'ho presso, attenta miro lui, che mi sta mirando.
Io lagrime a quegli occhi, sospiri a quella bocca
Scorto ho sì; ma ch'io pianga? Rachel non è già sciocca.
L'Amor delle Fanciulle, non è l'amor virile;
Quel dell'Uomo è più fero, ma il nostro è più gentile.
Vive qual chi non vive Chi amor mai non conobbe.
Ma Dio! che amabil aria; che bei canti ha Giacobbe?

LABANO.

Pari è il senno all'etade. Se voi buon Sposo a canto,
Altro ci vuol Rachele, che bell'Aria, e bel canto.
La beltà d'un Pastore è l'aver paschi immensi,
Vigne, campi, ed armenti; e a questa è, che non pensi.
Pensaci o Figlia: è questa quell'unica bellezza
Che innamora le Sagge. Misera chi la sprezza.

RACHELE.

A me dunque non saggia, più di quante Campagne
Slarghi Mesopotamia, o l'Eufrate a noi bagne,
Piace un Palmo di terra, pur che si trovi in quello
Senza pascoli, e greggie l'amato Pastorello.

LABANO.

Dì poi, che non sei folle; ma Lia con lui si dorme.

RACHELE.

Dormavi, pur ch'ei vegli Sposo al mio cor conforme.
Ma di che ridi o Padre?

LABANO.

Vanne all'Ovil, quand'apri
Guarda, che insiem cozzando, non si ferano i Capri.

SCENA TERZA.

GIACOBBE, LIA, BALAME, LABANO.

GIACOBBE.

Rendasi a te chi è tua; rendasi a me chi è mia:
Te sett'anni ho servito per Rachel, non per Lia:
A quella i miei sospiri, i miei sudor son dote.
So, che tradir non vuolsi da Labano un Nipote.

LABANO.

Dolce con Giovinetta più saggia esser tradito!
Tardo renderla adesso, che già le sei marito.
Tu più lunge non vedi d'un volto di Fanciulla:
Gran valor, gran Virtute si conta in Lia per nulla;
Ma chi t'è Zio, chi vede il ben di tua famiglia,
Quel cerca, e lascia altrove volgersi le tue ciglia:
Mal si dorrìa Pastore, cui fu promessa agnella,
S'altro a Lui si recasse dono maggior di quella.
E Legge a voi Garzoni credo soffribil fora,
Donne sposar la sera, per renderle all'Aurora.

GIACOBBE.

Vergine a me sen venne; Vergine a te sen riede;
Io so la sua modestia, ella sa la mia fede.
Ma non chinar quegli occhi, non arrossir; confessa
Ch'esempio di Virtute fotti contro te stessa;
Che in prò della Germana - - - - -

LABANO.

Così adempi i miei cenni
Misera?

LIA.

Sa Giacobbe, se a lui notturna io venni;
Ma più là non m'impose il paterno rigore:
Io, se più là imponea, più là non avea core.
Forse puoi nell'Eufrate pascer gli armenti, e fuori
Trar da quell'Onde i pesci a tosar l'erbe, e i fiori,
Ma non puoi far, che un core fatto da te sincero,
Sia con prò, sia con danno, sappia mentire il vero.

Zel-

Zelfa fu meco ognora: Lei teſtimon di quanto
Oprai fra l'Ombre cieche ſempre mi volli a canto.
Intatta eccomi, al Padre; m'accolga egli, o m'uccida
M'avrà fedele ognora, fuor che in eſſere infida.

LABANO.

Sia ciò che vuolſi; al vero l'apparenza s'oppone,
E da i Paſtor s'attende queſta, non la ragione.
Da queſta alzaſi al Cielo, o buona, o rea la Fama,
E Lei dee più che il vero, amar chi l'onor ama.
Appar, che Giovinetto con Giovinetta aſcoſo
Solo fra l'ombre, accolta l'abbia già come Spoſo.

GIACOBBE.

Appar, che con colei, che preſente Labano,
Meco s'aſſiſe a nozze, ch'ebbe, e mi diè la mano,
Che bevuta mia Spoſa ſui Calici ſpumanti
Approvò col roſſore l'onor de i Circoſtanti,
Che meco in fior fu viſta, e in Spoſalizia gonna
Io ſia giaciuto, è ch'ella ſia, come dee, mia Donna.
Ma non appar giammai, ne mai ſarà creduto.
Che da Laban tradito, con altra io ſia giacciuto:
Lei comprai con ſudori, ne ad altra il cor conſente.

LABANO.

Sì, tu avvezzo i Teſori comprar con poca Lente,
Ed avvezzo (ahi vergogna) con vil contratto infame;
Le Primogeniture mercar ſull'altrui fame,
Vuoi la minor mia Figlia mercè del ſettim'anno,
Tua Spoſa, e me che il nego, tacciar oſi d'inganno,
Quaſi in orror la frode s'abbia chi con ſue Ladre
Mani di pelo involte rubbò Germano, e Padre.

GIACOBBE.

Colui, che in vil legume cangiò i beni, onde parli,
Con lor curar sì poco, moſtrò non meritarli.
Per oprar, che a lui dopo ſcorgeſſi il Ciel ſereno,
Meco il ſentìa la Madre lottar nel proprio ſeno:
Fam'è, ch'ei mi reſpinſe, e che me vide il Mondo
Primogenito dentro, fuori apparir ſecondo.
Quindi emendai con l'arte l'Ordin da lui ſconvolto.
Giuſto è ritorre altrui ciò, che a gran torto è tolto;

E m'ap-

E m'approvò poi Dio con portenti ognor novi
Ciò che, o Vecchio idolatra, rinfacci, e non approvi.

LABANO.

Numi di Babilonia, che a me presenti, adoro,
Siate in bocca d'un'empio scudo al Divin decoro.

GIACOBBE.

Dove son questi Numi? lor fulmini in me chiamo:
Ma guai, se in te chiamassi quelli del Dio d'Abramo.

LABANO.

Se non ti danno o altero a invecchiar fra ritorte,
Ringrazia pur il Cielo, che a Lia tu sei consorte.

GIACOBBE.

Se io volessi, vedresti, che ti varrian tuoi Dei.
Ringrazia pur tu il Cielo, che a Rachel Padre sei.

SCENA QUARTA.

LIA, GIACOBBE, ZELFA.

LIA.

TEmpra, o Giacob, lo sdegno; se per te mi tradii,
Se Te che tanto adoro, per amor tuo fuggii,
Premio del suo bel volto, sia di Rachel tuo core,
Ma almen tua sofferenza premio sia del mio amore.

GIACOBBE.

Per Te, che oprar non debbo, se per me tanto opraști
Cugina? ah voglia il Cielo, che a quanto debbo io basti;
Premerò, più ch'Uom puote, l'ira che punge i fianchi;
Ma temo, o che mi scoppi l'Alma, o soffrir si stanchi.

LIA.

Soffri; e pianti, e sospiri io ti prometto al piede
Del Padre, onde a te renda la cara tua mercede.
O Cugin, da me impara: Siamo in pene ambeduo;
Come vinco il mio core, vinci tu pure il tuo.
Non è di minor gloria, o minor pietà degno
Chi vincer seppe amore, di chi vinca lo sdegno.
Compatiamci, imitiamci, e usiam coraggio eguale,
Tu in prò di Chi t'offese, io di Chi m'è Rivale.

GIA-

GIACOBBE.

Vergine generosa, perchè di tua Sorella
Non hai tu le sembianze, o il tuo cor non ha Quella?
S'ella avesse il tuo core, ella del Padre a i piedi
Porterìa lagrimosa le avute, e date fedi;
E strapparebbe a forza da quell'Alma di pietra
Ciò, che Dover, Preghiera, Merito non impetra.
Ma la mia Pastorella, che mostra aver ne lumi,
E fin ne labbri amore, non l'ha poi ne costumi.
Se mi vede, e le parlo, par, che il mio dir la tocchi,
Ma sol tanto a me pensa, quanto m'ha sotto gli occhi;
Sol, che macchia m'asconda, s'aggira in quella fronte
Un pensier di Collina, di Boschetto, e di Fonte,
Di Fior, di Pecorelle, di Solazzo, e di quante
Cose pensar può Ninfa, ma non mai dell'Amante.
Grazie alla tua Pietade, che da me amor non spera,
Ne da colei cui giova, s'ode recar preghiera,
E pur tenta per Lei quel, che Rachel dovria,
E pel ben di Giacobbe, fin si scorda di Lia.
O di miglior destino degna viril Fanciulla,
Se mai grata amicizia te consolar può nulla,
Tanto avrai dal mio core fin che avrò spirto in salma,
E quando ei n'andrà sciolto, tanto avrai da quest'Alma;
Che là dove gl'ignudi Spiriti han lor ricetto
Vivesi senza core, ma non già senz'affetto.
Tu m'impetra Rachele, ch'io per torr'Esca al foco
Lascerò, a miei tornando, te sola in questo loco,
Dove o risaneratti tal, che i miei merti avanza,
O almen, quando non altro, medica lontananza.

LIA.

Oh Cugin, tu non sai dove il mio foco arrivi,
Tu non sai ciò, che fanno gli Antri, le Selve, e i Rivi:
Sappilo, ne Donzella arrossi a dir, ch'ell'ama,
Qualor mostrò con l'opre, che nulla, amando, brama;
E che tutto il suo merto, tutto il suo premio appare
Non in vivere amata, ma in vivere ad amare.
In van da lontananza spera quest'alma aita:
Che giova ad agil Cerva fuggir, poich'è ferita,

E del

E del suo Feritore snella sottrarsi al guardo,
Quando ha già fra le coste il seguace suo dardo?
Allor, che te veduto, perii, che non tentai?
Me in lenti ignobil ozzi Carra non mirò mai,
Per veder pur, se, tolto l'ozio d'amor fomento,
Senza te mi poteva goder pace un momento:
Ma che prò? se presente negli occhi, e ne pensieri
Sempre io t'avea per tutto dov'eri, ove non eri?
E se mai, te lontano, di posar mi fu avviso,
Spuntar da Grotta, o Macchia eccoti d'improviso;
E da non so quai luoghi l'ostinato destino
Misera in quell'istante scagliarti a me vicino;
E allora, allora appunto, ch'io mi credea sanata,
Il frutto ahi di più giorni perderti in un occhiata.
Ma veggio ben, ch'io narro lunga infelice Istoria
A chi d'esser quì meco quasi non ha memoria:
So ben, ch'oltre l'orecchie non ti van mie querele,
E che que'guardi in giro cercan sol di Rachele.
Ma poichè il labbro è aperto, sfoghisi l'alma in dire:
Soffri tu per brev'ora Chi fai tanto soffrire.

GIACOBBE.

Io non odio il tuo amore, ne te, che amabil sei,
Se Rachel non amassi, Lia sola è, che amerei.
Non tanto ella il tuo volto vien che in bellezza avanzi,
Quanto ad ogni altra bella vai tu di Carra innanzi.
Fra i fior di queste Selve delizia, e meraviglia
L'una è di voi la Rosa, l'altra fia la Gionchiglia
Piante, di cui men vaghe mira, & alleva il Sole
E Siringhe, e Peonie, & Iridi, e Viole.

LIA.

Dunque rammenta almeno quando là in Val d'Eufrate
Fra quell'ombre a gli Affetti, più che a i pascoli nate
Teco entrambe al bel rezzo di Palme amor ne trasse,
Mentre lasciata in cura la Greggia era a Manasse.
Là tessèamo più treccie di fior Rachele, & io,
Di fior, ch'ivi n'offerse da molle sponda un rio;
E tu avutele in dono, per fartene Collana
Giorni serbasti, e giorni, quelle della Germana,

Dove

Dove da te, mentr'anche non spento era quel die,
Benchè forse più belle, smarrite eran le mie.
Piansi allor, ma al difetto degli occhi lippi ascritto
Fu l'umor, ch'era sfogo d'un animo traffitto;
E non debil conforto fu a questi sensi oppressi
Poter piangerti in faccia, senza che il conoscessi,
E che fossero in colpa di lagrime dolenti,
Questi senza dolore talor lumi piangenti:
Il Genitor, credendo nuocere a me gentile,
Di questi ardui bei poggi l'aria a ferir sottile,
Trassemi a Babilonia più volte, e i giorni tutti,
Ch'io di qua già lontana, gli occhi miei furo asciutti.
Tornata, eccoli molli, ond'è che questo suolo
Parea cagion de pianti, de quai l'eri tu solo.
Quinci me fra que'muri Donna d'alte fortune
Ebbe dal Padre in cura per una, o per due Lune.
Giacob, tu non vedesti, se non da questi Prati
Babelle, ognor fuggendo, qual fai Lia, le Cittati.
Tu da lunge la miri, che tanto in aria sorge,
Che di là da suoi muri nulla per noi si scorge,
Benchè tanto Orizzonte signoreggiamo intorno,
E quinci ultimo parta, quà primo giunga il giorno.
Cugino, altro l'Eufrate entra colà, da quello
Che fra noi corre, e accetta uno od altro ruscello.
Quì son le rive sue Colli, Pianure, & Agi,
Là gran Torri, gran Gulie, gran Templi, e gran Palagi;
E le unisconо in Ponte mille Colonne, e carchi
Di marmorei Giganti ducento orribil'Archi.
Fra quel bosco di Torri, è la maggior, che serba
D'ancor gir fra le Stelle, la sembianza superba.
Miri tu quel bel verde, che tanto al Ciel s'estolle?
Non pensar, che là dentro tanto l'inalzi un Colle.
Quei son Platani, e Cedri, cui tosansi le Frondi,
Sì sforzati dall'Arte a verdeggiar ritondi,
E lor cupe radici con non più intese fogge
Serpon su volte immense d'atre, gelide Logge;
In cui, s'Uom, vi passeggia, nel ribrezzo s'arresta
D'aver dell'alte piante, l'alte radici in testa

Pen-

Penſoſo oh, che Terreno atto a compor gran Monte
Grave d'Orti, e Foreſte gli penda in ſulla fronte.
Queſte, ch'empion la mente macchine oppoſte a i Cieli,
E che a te far ſcordare potrian mille Racheli,
Mai non valſero a trarmi di core il mio propoſto:
Se, te vicino, io pianſi, pianſi più, te diſcoſto.
Poichè quando il mattino vien, che là dentro innalbe,
E delle noſtre Selve non vedea le bell'Albe,
Belle, perchè con loro ſorgea Giacobbe, & iva
A ſpirar le prim'aure ſulla florida riva,
E lo ſeguìan le greggie liete del lor bel Duce
A ſalutar col belo i paſcoli, e la luce,
Ve quì raro, ivi denſo nato ſenz'arte il boſco
Di non toſati rami, ma a caſo ſparſi, è foſco,
Allor sì, che fui Lippa. S'ama in Babelle ancora:
La Spoſa, oltre il Conſorte, quivi altro Vago adora;
Ma de purpurei Grandi, cui la Fede è vergogna,
Più val Paſtor con ſolo la Fede, e la Sampogna.
Un addio Paſtorale val più di mille inchini
Adulatori, aſtuti, perfidi, cittadini:
La lor lode ne i ſoli labbri fa di sè moſtra,
Ma più, che dalle bocche, da i guardi eſce la noſtra;
Benchè colà l'Amante, come quì, prega, e giura,
Più arte è ne lor detti, ne noſtri è più natura.
Colà parlano arditi gli amoroſi desìri,
Ma quì non parla Amante, che non tema, e ſoſpiri.
Nauſea di Babilonia, quinci mi reſe a queſte
Più che mai Paſtorella fide amate Foreſte.
Vedi a che lontananza fia per giovarmi: almeno
Quì te mirar poſs'io, benchè ad un'altra in ſeno:
Quì pur con quegli ſteſſi tuoi piccoli diffetti
Dì ritroſo, e d'ingrato, mi piaci, e mi diletti:
Poichè non t'amerei, ſe per gradir mie brame
Foſti alla mia Rivale ſconoſcente, ed infame;
Amo più di vedermi miſera, e di te ſenza
Che te ſenza Rachele ſpergiuro all'innocenza.
Ma pietà del mio ſfogo, ſe, non chiedendo ajuto,
Parlai dopo ſett'anni, c'ho ſofferto, e tacciuto.

SCE-

SCENA QUINTA.

ZELFA, E DETTI.

ZELFA.

ONd'è mai, che Labano, nel qual m'avvenni, è in ira?
Ei con occhi accigliati non vede ove rimira;
Me non vide, e mirommi vicin da viso a viso,
Tanto sembra il suo Spirto da lumi suoi diviso:
Va d'un passo commosso; spesso la fronte asciuga,
In cui di gran pensiero segno è più d'una ruga.

GIACOBBE.

Perch'altri non si sdegni scaltro ei fa lo sdegnato.

ZELFA.

Forse con Lia - -

LIA.

Sapresti quel, che non sai, se stato
Fosse il tuo piè men pigro nel quà seguirmi; io credo
Meco averti; ecco all'uopo mi volgo, e non ti vedo.

ZELFA.

Sai, se teco ho vegliato: Quai contro i rai diurni
Non puon reggersi aperti i cerulei notturni,
Tai questi occhi assonnati non ressero all'aurora.
E sognai, ne sognai; ma vidi, o sogno ancora.

GIACOBBE.

Spesso i sogni dell'Alba derrivano dal Cielo.

LIA.

Narrali almen.

ZELFA.

Ma un dono vuolsi, o ch'io non li svelo.

GIACOBBE.

Talor vede più l'Alma, quando in pace è da sensi:
Svelali.

LIA.

A noi che importa?

ZELFA.

Forse più che non pensi.

LIA.

LIA.

Il desìo curioso più col negar s'accende,
E più nel nostro sesso, che men dell'altro intende.
Perchè dunque son Donna, prenditi questa in tanto
Tazza di faggio, e ch'orli ha d'edera, e d'acanto:
Entro v'ha le Stagioni sculte, e divise, e tocca
(Sì nova esce dal Mastro) ancor non fu da bocca.

GIACOBBE.

Et io darotti un Velo già trapunto da Sarra
Di Stelle, a cui simile sol n'ha Rachele in Carra.
Così l'Avola alluse con stellato ricamo
Alla predetta a gli Astri egual stirpe d'Abramo.

ZELFA.

Parea, che al vicin fiume sedendo in sulle sponde,
Correr latte il vedessi con quete, e candid'onde:
Stupisco, e più, mirando, quivi cader grand'ombra
Da una pianta a me ignota, che il Ciel co'rami ingombra.
Sembrò Palma, e poi Cedro, era, e non era Olivo,
E incrociato ogni ramo si movea, come vivo.
M'accosto, e mentre penso, che il tronco in vil terreno
Piantisi, a Donna il veggio, a Donna uscir di seno,
Che giacente, e per nome, ridendo, a sè m'appella;
E mi si arriccia il crine, scorto, ch'eri tu quella.
Pianger vuò tua sventura; ma sul gommito eretta,
Con l'altra man m'accenni verso l'arborea vetta:
Pria di piagner (dicendo) scostati; e ad occhi asciutti
Del mio bel Tronco osserva le propagini, e i Frutti.
Mi scosto (o meraviglia) ecco di Frutti in vece
Forme pendere umane sei con tre volte diece.
Le prime eran Pastori, al Zaino io li conobbi,
E alla bellezza, a i visi parean tanti Giacobbi.
Seguìan con lucid'Elmi, con bei purpurei fregi,
Con gemmate Ghirlande Duci, Signori, e Regi,
Nomi, che in Babilonia udii darsi a coloro,
Cui cinge e fianchi, e capi Porpora, Acciaro, ed Oro.
Succedean Forme a queste più semplici, e dimesse:
Diversi eran gli ammanti, ma l'arie eran le stesse;
Somigliò Frutto a Frutto, anzi pur Uomo ad Uomo,

Come, o più, o meno acceſo Pomo ſomiglia a Pomo.
La cima iva in tre Frutti; due ſu l'un ramo, & uno
Sull'altro, e la gran Pianta finiva in ciaſcheduno.
L'unico ſu l'un ramo buon Vecchierel parea
Di Giovanil, ridente, conſolatrice idea,
Cui di cima al baſtone arido uſcivan fuori
Candidi, innaſpettati non ſaprei dir quai fiori.
Degli altri Frutti il primo, ſembiante avea di Donna
Vergine, in roſea avvolta, ed in cerulea gonna,
A cui, benchè ſia tanto Rachele tua gentile,
Mai non ſperi, o Giacobbe, d'ire in beltà ſimile.
Ho penſato alle Roſe, a i Gigli, ed alle Stelle,
Anzi al Sol, per ritrarvi le ſembianze ſue belle,
Ma nulla al dolce altero Viſo, nulla alle Ciglia
Pure, e leggiadre, al vivo color nulla ſomiglia:
Da vicina Colomba venìa di raggi un nembo,
Come dal Ciel vien pioggia, a fecondarle il grembo,
Onde l'ultimo Frutto uſcia della gran Pianta;
E Immacolata umìle ſtavaſi in gloria tanta.
L'ultimo Frutto, o Cieli, come ſia ch'io rivele?
Tanto è di lei più bello, quanto ell'è di Rachele.
Forma di Giovinetto, cui ventilanti i crini
Orna lucido giro di rilampi Divini,
Faccia eſpon così pura, sì grande, e sì ſerena,
Che il ſol mirarla attento dal cor ſgombra ogni pena;
E quando in lui rapita obblìo quaſi me ſteſſa,
Del Tronco eſce uno ſpirto, che in voce a me s'appreſſa.
E venite (ella dice) *Dio da ciaſcun s'adore,*
A lui ſi cada avanti, che è Nume, ed è Signore.
Ploriſi a piè di lui, che ne creò, ne regge;
Noi ſuo Popolo ſiamo, e Agnei ſiam del ſuo Gregge.
Curvanſi a queſti detti i minor Frutti, e il coſe
La Luna appo le Stelle, appo la Luna, il Sole.
Appo il Sol, copia immenſa di Giovani ſen venne
Cui ſoſtenean ſull'aura vaghe a gli omeri penne.
L'incenſavano queſti; ma un gielo al ſen mi corre
Dal mirar, che s'inchina la Nembrotica Torre,
Schiaccianſi le Tribune quivi de Tempj ſacri,

E da

E da gran Piedeſtalli cadonvi i Simolacri.
Ma più mi ſtrinſe il core, quando a quell'aureo crine
Cangiar del Giovinetto vidi la luce in ſpine.
Lacero ignudo, e teſo ahi non me ſola affliſſe,
Ma il Terren, che tremonne, il Sol, che patì Eccliſſe;
E mentre il bel Traffitto parea morirſi eſangue,
Ah non più latte il Fiume, ma corſe orrido ſangue.
Me ſcoſſe il dolor tanto dall'alto Sogno, e tocchi
Fur da rai del mattino queſti anche attonit'occhi.

GIACOBBE.

Coſa mirabil narri! Te il Ciel preſcelſe o Lia,
A gran ſtirpe, e non merti, che meno a te ſi dia.
Queſto non è già Sogno: In ſalme addormentate
Sol coſe agita l'alma già viſte, o immaginate;
Ma ne veder mai Zelfa, ne immaginar valſe opra,
Che dell'uman talento troppo ſorge al di ſopra.

LIA.

L'eſſer mio mi rammento, che alzar non mi può mai
Di là da Chi obbedito ſia da ſtuol di Caprai.
Io di più nulla ſpero, ſe non morrò qual nacqui,
Poichè a quel, che mi piacque per mio deſtin non piacqui.
Vadaſi al Genitore, e in danno mio ſi preghi.

ZELFA.

Pur troppo a sì gran merto nulla fia, ch'egli neghi.

GIACOBBE.

O ragion giuſta, e cruda, o dolce, infido Affetto,
Tu mi chiami a gran Merto; tu a grazioſo Aſpetto.
Chi vincerà di voi nella dubbia tenzone?
Ah, dove guida il Core, ſeco trahe la Ragione.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MANASSE, GIACOBBE *con una Face.*

MANASSE.

AMico, ove ne voli? perchè in tue man codesta
Fiaccola? or sì, ch'è d'uopo dar luce alla Foresta;
Or ch'è notte, e che il Sole, quanto hai dal suol la
(Se pur io non travedo) alto è dall'Orizzonte. (fronte

GIACOBBE.

Manasse, anch'è il Meriggio, non che il mattin, tutt'ombra
A chi nube d'affanni l'alma agitata ingombra.
Cacciar vuol questo foco, e bruciar nella Tana
Volpe, che a buoni infesta celasi non lontana.

MANASSE.

Ma che macchini, o Amico? quegli erratici sguardi
Fuor d'uso accesi, e torvi mostran fuor, che dentr'ardi.
Benchè quì sia Giacobbe, sua mente è non so dove.

GIACOBBE.

Altrove ho il core, altrove lo spirto, il corpo altrove.
Me cadavere vedi, volto senz'alma umano,
Col cor tutto in Rachele, con lo spirto in Labano.
Ma pagherà ben caro l'ingrato il mio pensarli.

MANASSE.

Suo sangue hai nelle vene, e così tu ne parli?

GIACOBBE.

Che dee far questo sangue? dee far, ch'io lo rispetti,
Quando fa, ch'ei mi sprezzi? pari ne sian gli effetti:
Siami Zio, son Nipote; ma non pretenda, ch'io
Nipote esser già voglia a chi nega esser Zio.
Dovria saper costui, che questo braccio è quello,
Che fin nel sen Materno lottò con un Fratello;
Che un Fratel mi persegue. Quand'hassi ad esser empj,
N'ho già la strada aperta ne domestici esempi.

MA-

MANASSE.

Ma infin pur che risolvi? chiedi compagno all'opre?

GIACOBBE.

Io sol basto a me stesso: là dentro in van si copre
Chiuso l'astuto Vecchio: là dentro arder lo voglio;
O ch'egli esca, ed abbassi al mio voler l'orgoglio;
Or vedrà, che li vaglia de suoi Caprai lo stuolo,
E quanto in sua difesa bastin contro me solo.

MANASSE.

Entro nelle tue cure, e ben conosco il torto,
Ch'ei ti prepara in vece del promesso conforto.
Nulla, ne di sue greggie, ne di sue mense ho d'uopo,
Poscia a fida amicizia ogni altra cosa è dopo
Tu a me spesso difesa fosti contro le belve,
E me contro Labano per te vedran le selve.
Tu lo sprezza; è lo sprezzo pena all'anime basse:
Lo sgridarlo in tuo nome cura sia di Manasse.
Io con lo stesso volto, con che ti parlo, a Lui
Porterò baldanzoso i rimproveri tui
Così lingua tranquilla da passion non mossa,
Minacciando con pace, più d'atterrire ha possa.
Mentre speme non lascia al minacciato obbietto,
Che intiepidito il foco ne svanisca l'effetto:
E talor la minaccia, che a tempo scoppia, il bene,
Che verrìa da un delitto, senza delitto ottiene.
Tu serba alto silenzio; che il tacer dell'Offeso,
Assai più, che lo sfogo dall'Offensore è appreso;
E ove si sa, che queto non è core oltraggiato,
Fa un volto indifferente temer più d'un irato.

GIACOBBE.

Digli, che vuò Rachele; che vuol Giacob; non prega:
Gli trarrò Lei dal seno, o il cor, s'ei me la nega.
Ne difender potrallo, o da morte, o da infamia
Con quanti ha Dei Babelle, tutta Mesopotamia.

MANASSE.

Questo, e peggio udrà forse; ma butta al suol le Faci
E se in Laban t'avvieni; fingi quiete, e taci.

GIACOBBE.

Duro obbedirti, Amico: quel che non fei per Lia,
Far dovrò per Manasse?

MANASSE.

Per l'amicizia mia.

GIACOBBE.

Ma se l'incontro, il capo gli chinerò?

MANASSE.

Se tanto
Di te non ti prometti, volgiti in altro canto.
V'ha sentieri, antri, e boschi; o ti nascondi, o scansa
La sua vicina fronte; l'animo intanto ammansa.
E poichè siamo a vista delle Capanne, ond'esso
Uscir deve, ed un tiro le siam di pietra appresso,
Con più tranquillo spirto, siedi, e narrami cosa
Da me fin or non chiesta, e fin ora a me ascosa.
Da che m'han queste Selve, te vidi amato amante,
Della tua Pastorella pender dal bel sembiante.
Or mi dì (se a mia fede lice sperarlo) i modi,
Che fra due cor sì eguali cominciarono i nodi.
Nodi tessuti in Cielo portan seco i destini
Di bei principj, a cui rispondano bei fini.
Tu qual lago agitato, che mentre ha l'acque in moto
Lascia de Pastorelli suo fondo a i guardi ignoto,
Ma poichè al fin senz'onda l'acqua riposa in pace,
E in sè radoppia il Cielo, a cui specchio si face,
Scopre a chi lo vagheggia le interne maraviglie
De guizzanti suoi pesci, delle natìe Conchiglie,
Scopri con un racconto lieto, e non men giocondo
A chi 'l fa, che a chi l'ode, del cor sereno il fondo.

GIACOBBE.

Tai principj, o Manasse, fortir gli affetti miei,
Che s'egual fin sperassi, altro non chiederei.
Ne temer, che ad amico neghi un racconto ameno,
A cui sempre ho veduto farsi il Ciel più sereno,
Farsi il suol più fiorito, più verdeggiante il bosco,
Ed accor più soavi l'aure sotto il bel fosco:
E mentre nella dolce memoria di quel giorno

Col

Col penſier condenſato in sè medeſmo io torno,
Colma ſol del ſuo Amore queſt'Anima delira,
E' inſenſibile al duolo, alla meſtizia, all'ira:
Iſac, me benedetto dal Letticiuol, dicea.
Vanne a cercarti, o Figlio, Spoſa non Cananea.
Obbediente, io movo là dove in mio viaggio
A me la fronte il Sole ferìa col primo raggio:
Vidi l'Eufrate, e l'alte Babiloniche mura;
E queſta Terra, in cui più vaga è la natura.
Quì pien io d'un talento di beltà pellegrina,
Che tutte in sè chiudeſſe quelle di Paleſtina,
Già togliea gli occhi all'una, già l'aria all'altra, il labbro
A queſta, e poſcia a quella il color di Cinabbro.
A chi l'abil profilo, a chi la vita ſnella,
A chi 'l collo, a chi 'l petto, e faceane una Bella.
Oh ſe pari Compagna mi daſſe il Ciel, felice
Allor fora il mio laccio (mio penſier fra sè dice;)
Quand'ecco una leggiadra vergine uſcir repente,
Non ſo ben ſe dal boſco, o pur dalla mia mente,
Tanto nel dolce viſo, nell'aria alma, e gentile
Nell'alt'agile vita, parve all'Idea ſimile.
Quai reſtaſſer miei lumi davanti a i lumi ſuoi
Meglio, ch'io non ſo dirlo, tu immaginarlo puoi.
Seppi come Cugina m'era la bella, e come
Nomata era Rachele: Si può aver più bel nome?
Tutto m'acceſe quanto vidi, e udii di Rachele:
Ardon più quegli Amori, ch'eſcon da Parentele.
Onde rapito incontro vien, che a que'labbri io vada
Co labbri miei, ma queſti ſi pentir per la ſtrada,
E declinar la bocca, sfogando in ſu la gota,
Che in aroſſir ſcoperſe beltà dianzi a me ignota.

MANASSE.

Giovine fortunato, che negli amor tuoi caſti,
Dove terminan gli altri, quivi tu cominciaſti.
Quivi è l'ultima ſpeme d'altri corteſi amanti
A cui d'Amor principio furon ſoſpiri, e pianti.
Or puoi ben lagrimare, che queſto pianger ora
Compenſano a baſtanza le dolcezze d'allora.

GIACOBBE.

Le dolcezze d'allora? nulla sentii nel farlo
Dolcezza, abbenchè tanta ne senta or, che ne parlo.
Dal rossor della guancia vergine, ancor non tocca
Uscir cert'aura pura sembrò ver'la mia bocca,
In cui svanì leggero, e sensibile appena
Lo scoppio, a che amor diede, ma onor tolse ogni lena.
Forse fu quello Spirto, che nel felice incontro
Tenero, e verginello al mio si sporse incontro.
So ben che non libai quel volto, e mi rimembra
Che allor parea quest'alma fuori delle sue membra,
E quand'io mi riscossi, sentii quasi un odore
Serpermi di quell'aura giù per le labbra al core,
Che v'infuse soave, quel non so che di puro,
Mercè di cui, tal atto più non curai, ne curo.
Sanlo i Rezzi romiti della foresta opposta,
S'ebbi alla faccia bella spesso la faccia accosta,
Ne mi cadde in pensiero da quei labbri aver nulla
Fuor, che i primi sospiri del cor d'una Fanciulla:
Poichè i primi sospiri tal dolcezza hanno, e danno,
Che i secondi, e i seguenti non recano, e non hanno.

MANASSE.

Veggio aprir la Capanna; n'esce Laban. Va, parti.

GIACOBBE.

De miei discorsi, o amico, il dolce hai da scordarti,
L'aspro sol ti rammenta, non parto, o tu minaccia.

MANASSE.

Co rimproveri tuoi vado a tuonargli in faccia.

SCENA SECONDA.

LABANO, MANASSE.

LABANO.

SCorto ho l'intollerante con te parlar: Quel folle
Che pretende? ho veduto, come la testa ei crolle.
Ma, se altrui vuol dar legge, la dia dove egli nacque,
O se quì viver vuole, l'abbia quale a me piacque.

MA-

MANASSE.

Tu t'inganni, o Labano, quel suo crollar di testa
Fu negar d'aver alma ver te men, che modesta.
Piagne sì, non si sdegna, qual fido Can, se il batti
Vien, che suoi velli arricci, che ringhi, e che s'appiatti,
Ma se de colpi ancora zoppo, e dolente il chiami,
Ti careggia, ti lambe, ti fa stupir, che t'ami.
Mai non vidi un'Amante sotto destin simile,
Ne in cagion di tant'ira cor più di quello umile.

LABANO.

Ma pur fama è che parli del Suocero con sprezzo:
Che minacciare ardisca Chi a temer non è avvezzo.
Vuol costui trar suoi giorni fra una perpetua notte
Nella superba avinto fabbrica di Nembrotte.

MANASSE.

Eh, Laban, se l'udissi, ch'ei ti farìa pentire
(Sì l'alme a pietà move) del suo crudel martire.
Quanto più lo tormenti, vie più t'onora, e t'ama
E s'altro a te risuona è bugiarda la fama.
Vanne (ei testè mi disse) a piè del buon Labano,
Stringigli le ginocchia, baciagli quella mano,
Quella man, che alla mia diè per Rachel la fede,
E fu l'unico pegno dell'or chiesta mercede:
Se non puoi del mio pianto gli occhi adornarti, almeno
Questi sospiri imita, che m'escono dal seno.
E dì: perchè negare a Voti, a' sudor sparsi
L'unir due cori eguali, nati sol per amarsi?
Torli uno all'altro è pure torre ad ambi la vita:
Perchè non li soccorri, quando è in tua man l'aita?
Io non chiamo a vendetta quel Ciel, ch'è vilipeso
Ne violati giuri, ne so abborrire offeso;
Voglio amar Chi m'offende, negasse anche a miei preghi,
La promessa Rachele; ma deh non me la neghi.
Laban se tu non piangi; s'or da te non impetra
Quel ch'è già suo Giacobbe, hai per core una Pietra.

LABANO.

Ma Lia fu da Giacobbe sposa, e notturna accolta,
E se Zelfa altro narra, l'ho per mendace, e stolta;

Ma

Ma quand'anche altro foſſe da quel, che appar, l'onore
Sta in ciò che appar; ne Lia più troverà Paſtore.
Più di Giacob mi move, il decor della Figlia,
E più di queſto ancora l'amor di mia Famiglia.
Ah che ſe il Ciel le piogge meglio non meſce a i ſecchi
Mal ſorgeran le Meſſi, ne il Paſco avrà che ſtecchi,
E negherà l'armento, cui nega il colle aprico
L'Erbe, a me i Latti, e i parti, perch'eccomi mendico.
Perciò di Lia men bella ſgravomi col Nipote;
Che l'altra agevolmente per altri a sè fia dote.
Soffra anch'ei le ſventure, che ſoffro io dalle Stelle.
A mie greggie in tre Lune perir ſei Pecorelle.

MANASSE.

Speſſo è reo de ſuoi mali chi le ſtagion ne accuſa,
Ne largo ha il Ciel ne doni, chi contro Lui li abuſa:
Ma a ragion veramente contro del Ciel tu latri
Povero, che le terre ſvolgi con cento aratri,
E Te ſei Pecorelle miſero fan, cui venti
Greggie riedono a ſera con altretanti armenti.

LABANO.

Ma tu non ſai qual frutto dar puon pecore ſei,
Se due fiate l'anno figlino queſte Agnei;
E ſe per un ſecreto, che a me non fia che caſchi
Da Labbri mai, dian fuori più femmine, che maſchi;
Oltre il vello, e gli Agnelli, e il latte accolto in giro,
E i Monton quadricorni, ch'indi allevati uſciro,
Pecorelle in ſei anni, cento, e più fia ch'Uom veggia;
Ecco le ſei già ſpente creſciute in una greggia,
Su cui viver potrebbe eſſo, la Spoſa, e il Cane
Un Paſtorel, con l'oro di latti, parti, e lane.
Io di queſt'util privo, vuò alleggerir me ſteſſo
D'una Figlia, e che l'Altra mi guidi altr'Uomo appreſſo,
Che abbia Lei per mercede; sì un Servo a me ſparagno,
E a una perdita opponga un triplice guadagno:
Ho una Figlia di meno, l'altra non doto, e creſce
A me l'opra non compra, che ſe ſi compra increſce.

MANASSE.

Facile è per Rachele core trovar, che ſerva;

Ma

Ma chi creda a Labano, che sì le fedi osserva?

LABANO.

No: di Fe mai Labano non manca, o di Ragione,
Quando a Ragione, a Fede l'Utile non s'oppone:
Sol si dee ciò, che giova: giova or, che sgombra hò Lia,
Che Rachel senza Dote Sposa a chi serva, io dia.
Or ne darei la Fede a tal, che prode oprasse,
Se non pari a Giacobbe, pari almeno a Manasse.

MANASSE *fra se*.

Ah me bear potrìa la Pastorella, il sento,
Ma in me sin or sepolto fu, e stiavi il mio tormento;
Ne men sappiano l'aure quel, che sa il mio cor solo.

LABANO.

Fra te barbotti, e nulla rispondi, e guardi al suolo?

MANASSE.

Replico, che le spose giurate altrui non lice
A quel rapir cui nate, sono a render felice.
Ma in tuo nome a Giacobbe, che replicar degg'io?

LABANO.

Che pria vedrassi al Fonte salir tornando il Rio,
Pria sciugherà la Pioggia, bagnerà il Sol, che mai
Altra da quella impetri Figlia, ch'io gli donai.
Ch'ei la serbi, ch'ei taccia; o incontrerà disastri,
E incalliran sue spalle sotto a cento vincastri.

MANASSE.

Tanto contro un Nipote rigor?

LABANO.

Ma tanto orgoglio
Contro d'un Zio? va digli; che quel che volli, io voglio,
E il vorrò sempre: oh possa questo inquieto audace
Che altrui posa non lascia, non conoscer mai pace,
E pel maggior de mali, che rendono infelici,
Senza greggia, senz'oro conduca i dì mendici.

MANASSE.

Tempra, sin che a te riedo, ne scopri a lui tuo sdegno,
Che di quant'ira accogli quel buon cor non è degno;
Ne sì infausti presagi lo Cielo in Lui maturi,
Che in esso anche tua Figlia feririan quegli augurj.

SCE-

SCENA TERZA.

LIA, LABANO, ZELFA.

LIA.

PAdre, sì dolce nome vagliami a Grazia; in pianti
Ecco vedi una Figlia a te proſtrarſi avanti,
Figlia, che un tempo amaſti, e che tant'ami ancora,
Che per darle uno Spoſo, voi fin torlo alla Suora.
Godo ben, che l'amore di Chi ti piange al piede
Poſſa in te, ma non tanto, che tu manchi di fede.
Sia di me, di mia ſorte quel, che negli Aſtri è ſcritto,
Ma non vo di mie nozze l'obbligo ad un delitto.
Amo, (e ſia d'una Figlia ſenza roſſor lo sfogo
Che tu penſi ſoggetta dell'altre Spoſe al giogo.)
Amo (e chi non amarlo puote?) il bel Paleſtino,
Ma ſe il vuol d'altra il Fato, perchè opporci al Deſtino?
Al fin, ſe quel ſuo core a me non vien, s'appreſſa;
E ſe non è mio Spoſo, l'è d'un altra me ſteſſa.
Mio contento contenti fia vedergli ambeduo;
Gliel cederei, ſe mio, come gliel torrò ſuo?
Padre, ſeconda i Voti di Vergine, che vedi,
Se non ſorge eſaudita, non partir da tuoi piedi.

LABANO.

Come? in mezzo alla Figlia, al Genero, a Manaſſe
Fia, che girar Labano quaſi piuma ſi laſſe?
Contro de miei voleri ſin tu Figlia, tu cozzi,
Ed in mio danno, e tuo movi pianti, e ſinghiozzi?
Ma tutto è van: Giacobbe penſar puote a gli amori
Egli, a cui Paleſtina feconda è di Teſori;
Ma a me forza è ch'io penſi a Povertà ſottrarmi,
E a ſoſtener vecchiezza co'dolenti riſparmi.

LIA.

Temi, o Padre, le Doti? l'ha già Rachel nel Volto;
Lia l'avrà negli armenti nel terren largo, e colto;
E ſe non altro, almeno nell'inutil teſoro
Di quei Babiloneſi, che ſerbi, Idoli d'oro.

Puoi ſpezzarli, o Labano, coteſti Dei, che chiamo
A torto Dei, ſe Dio è il ſolo Dio d'Abramo.

LABANO.

Povero Dio; compiango ſua Deità, mentr'ei
E ſenz'Uomini ſempre ſpaziaſi, e ſenza Dei,
Quando noi le ſtagioni paſſiam frequenti, e belle
In Feſte, in Cene, in Danze Paſtori, e Paſtorelle.
Ma che d'Idoli d'oro tu favoleggi, Ingrata?
Oro non ſon; per arte fingolo a Chi li guata.
Empia, che il Cielo, e a un tempo mia Povertate inſulti
Pubblica mal loquace, che ho Numi d'oro occulti,
Ond'Uom s'adeſchi al furto: forſe ah più d'un già ſallo.
Volisi, e ſi ſotterri l'adorato metallo.

LIA.

Ohime, che di ſommeſſo fra ſe ſuſurra? ei fugge
E in van l'anima in fiamme, l'occhio in pianti ſi ſtrugge.

SCENA QUARTA.

RACHELE, BALAME, LIA, ZELFA.

RACHELE.

LIa, cara Lia, ti ſembra da che ſpoſa ſon io (rio?
Che più allegri abbia gli occhi? tal mi ſon parſa al
E il mio novello ſtato m'inſegna, io non ſo come,
Con fogge anzi a me ignote meſcere a i fior le chiome.
Queſti crin liſci, e neri ſino a metà d'orecchia,
In cui, ſe da vicino miraſi, vi ſi ſpecchia,
Vien, che il vicino Fonte a laſciar mi conſiglie
Con queſto ſolo intorno circolo di giunchiglie.
Ma perchè tu ſi meſta? Cor mio, Rachele abbraccia;
Toſto ancor Tu fia ſpoſa; ma oh Dio, che lente braccia.
Più non m'ami, o Sorella?

LIA.

T'amo più che non penſi.
Deh il Ciel tanta innocenza con più favor compenſi.
Se non s'oppone un Padre, a tuoi contenti, o bella,
Non temer, che s'opponga l'amor di tua Sorella.

RA-

RACHELE.

Il Padre? eh, che lasciommi testè con un sorriso,
Onde a me tutto amore il cor gli vidi in viso.
Del Genitor non temo; Tu a me pur sia fedele.

LIA.

A Rachel sarà Lia qual Rachele a Rachele.

RACHELE.

Or sì, cara, Tè un bacio; ma per me non si crede
Al solo dir, se l'opre non dan segno di fede.
Lieta son di mie nozze, ma perchè in ciò nojosi
Con l'amate lor Spose giacer soglion gli Sposi,
Tu con la Madre un tempo usa a dormir, consola
Me, che ne giorni estivi tant'amo il dormir sola;
E qual la scorsa notte, soffristi ohimè la noja
Del giacer con Giacobbe, soffrila ancor, mia gioja.

BALAME.

A' à che il cor mi scoppia dal riso.

ZELFA.

ù ù.

RACHELE.

Si ride?
Da due Serve una Sposa d'un Giacob si deride?
Audaci, io ben farovvi - - - Che sì, che sì? arroganti,
A me tosto, ma tosto, toglietevi davanti.

SCENA QUINTA.

RACHELE, LIA.

RACHELE.

IRa contro le folli giusta mi prese; or sento
Che a conservar mal atta fiele in cor, me ne pento.
Ma ho piacer, se la coppia cacciar le mie parole,
Che senz'altri, che ascolti, quì rimaste siam sole,
Per dirti, che in me provo da pochi Soli un tale
Moto soave interno, cui mai non ebbi eguale.
Questo inchina il mio Spirto a goder, che le piante

Cre-

Creſcan ſcritte il mio nome per man di Spoſo Amante,
A nominarmi io ſteſſa dove rimandi tronche
Le proferite voci l'Ecco dalle Spelonche,
Immaginando allora, ch'entro di lor s'aſconda,
Giacobbe, e ch'ei non l'Ecco ſia quel, che mi riſponda:
In fin lo vedo, e viſto, lui di veder desio,
Riveduto, il rivedo, ne ſazia ancor ſon'io:
Sazianmi, e fiori, e fonti, e quanto ha il ſuol di bello,
E lo Ciel, ma non mai queſto mio Paſtorello,
Che quanto più lo miro, più a lui mirar m'invoglia,
E impoſſibil mi ſembra di mai più cangiar voglia.
V'ha peggio ancor, Sorella. Guardati attorno: il miri?
Tu no, ma per mirarlo baſta, che gli occhi io giri;
Io di quel boſco all'ombra lo ſcorgo; io con la fronte
Di Paſtorella in guiſa pender ſopra quel fonte.
Eccolo là, che ſiede a canto a quel Capraro;
Sorella eccoci il Sole, ma v'è Giacobbe al paro.
Che più? chiudami io gli occhi, miracolo a me novo.
Fuor di me più nol veggio, ma dentro a me mel trovo:
Onde ciò Lia?

LIA.

Da quello, che alligna in gentil core.
Di riamanti amati feliciſſimo amore.

RACHELE.

D'amor? Tu ſcherzi, o pure ciò, che Amor ſia non ſai.
Lia giuralo; e che no, che non lo giurerai?

LIA.

Che giuri io, che tu ſenti, quel che tu ſenti? oppoſto
Se a te fia che nol ſenti, giuralo tu più toſto;
Ma a più degne cagioni ſerbanſi i giuri, e ſtolta
Lingua, che in van Dio noma, con odio in Ciel s'aſcolta.

RACHELE.

Ma quando giuro, io giuro per gl'innocenti amori
Di mia Greggia, del noſtro Can fido, e de miei Fiori,
O del mio favorito Fonte, ove il crin m'arriccio:
Ma Dio ſolo adorando, tutta mi raccapriccio.
Solo amor non è queſto: Sett'anni ſon, che l'amo
Giacobbe, e pur mai nulla bramai di quel, ch'or bramo.

Con

Con lui ſedeami a i paſchi; o ſola, o accompagnata
La ſua viſta egualmente a gli occhi miei fu grata.
Si parlava d'Armenti, delle Stagion, ma i Detti
Allor m'eran più cari, quand'erano d'affetti.
Lunge a lui m'occupava fior ch'orni, o vel, che addobbe,
Ozio, lavor, paſſeggio, tutto fuor, che Giacobbe.
E pure io fin l'amai più di mie Tortorelle;
Come potea più amarſi, ſe l'amai più di quelle?
Così ſciocca non ſono, che amar non ſappia, e ſollo;
Ma d'altra ſorta è il giogo ch'ora ho ſoave al Collo.
Che ſo ben io - - - ſe oſaſſi a te dir ch'io ne ſenta - - -

LIA.

Una Sorella all'altra fidarlo, e che paventa?
Tu fin or non amaſti, Germana, amar credeſti,
Ed ora ami, e nol credi: Segni d'amor ſon queſti;
Ma non ſon tutti i ſegni d'amor, chiedilo a Lia:
Vuolſi a compierli ancora tormento, e geloſia.

RACHELE.

Non tormento; anzi allora, che il capo duolmi, e laſſa
Mi trovo, oh ſe l'incontro, come ogni mal ſen paſſa!
Mi riſtora un ſuo ſguardo, e ſe vo allora allora
A riſpecchiarmi al rivo, più mi vi piaccio ancora.
Geloſia non conoſco, ne ſo di tante angoſce.

LIA.

O fortunato un core, fin che non la conoſce.

RACHELE.

Queſto è un Amor, ma Amore altro da quel di prima,
Egli è Amor maritale dolce a chi ben l'eſtima,
E che fa gravi i grembi delle Fanciulle, e pieno
Per lui di vicin germe, Suora, mi trovo il ſeno.

LIA.

Che? Tu avanti le nozze gravida ohimè?

RACHELE.

No; aſcolta.
Che tu non ſai, e impara, che Rachel non è ſtolta.
Un dì la Genitrice chieſta da me del come
Dalle gravide Madri ſi deponean lor ſome,
E per quai vie, con quali a me non cognit'arti

Nelle

Nelle viscere nostre si creassero i Parti,
Arrossò prima, e quindi miratasi all'intorno
Se alcun n'udìa, dicendo, ch'esser ciò udito è scorno:
E' l'amor maritale (soggiunse) il qual fra i lembi
Serpeci delle gonne a fecondarci i grembi,
E i Parti escono allora, che quei la nona appella
Luna all'aure Vitali fra la mamma, e l'ascella.
E aggiungea: tale, o Figlia, richiesta a Te si vieti
Far mai più: deon tacersi delle Donne i Secreti.
Già d'Amor maritale colma son io; la gonna
(Se non mentì la Madre) già penetrò; son Donna.
Di bel Parto feconda penso a Lui nome imporre,
S'è Bambina: Rebecca; ma s'è Bambin: Nachorre.

LIA.

O degna, al cui candore sian più fecondi i Fati!
Dall'Amor maritale non sempr'escono i nati.
Spose sterili miri, cui vien, che indarno inviti
Alla sperata Prole questo Amor di Mariti;
Perciò forse, bench'ami, grave non sei, Germana.
Vivi pur da mestizia, da gelosie lontana,
Ma se l'onor t'è caro e di Saggia, e di Sposa
Mai più, ne altrui, ne a Lia, ne a te dir simil cosa.

RACHELE.

Sin or tacqui; e se adesso lo paleso a te sola,
So, che sì saggia sei da non ne far parola:
Qual l'ebb'io dalla Madre, da me l'arcano accetta;
Tel fidai, per mostrarti, ch'io non son semplicetta.
Vuò cercar del mio Sposo. M'insegneranno il dove
L'aura, che più soave d'intorno a Lui si move,
I fior, che più ridenti fansi presso al bel piede:
Là di sua vicinanza quel bel Verde è a me fede,
E poi mel dice il core, che quivi egli passeggia.

LIA.

Vanne, che per te vado custode alla tua Greggia.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

GIACOBBE, MANASSE.

GIACOBBE.

EBen, Manasse, il Vecchio vuol co i Tugurj accesi
Dilettar da lor muri gli occhi Babilonesi?

MANASSE.

Lo sgridai l'umil Vecchio, e me ne pento, o amico;
Poichè nol meritava quel buon Suocero antico:
Placido udìami, e quasi, che riconobbi in esso
Ver'te maggior pietade, che non hai di te stesso.
Il suo core è già mosso, ma sciolto oprar nol lascia,
Una, se all'età miri, fatale a i Padri ambascia;
Ed è un timor, ch'è fisso tenacemente in quelli,
D'accostarsi alla Tomba poveri Vecchierelli.
Il risparmio d'un servo, che in te gli cessa, apprende;
Ne da Lia, se gli resta, chi per Lei serva attende;
Ove a te Lia sposando, pensa ottener con l'altra
Servo non mercenario l'Avarizia in ciò scaltra.
Laban (tranne tal colpa, in cui tu pur cadrai
Se a i crini suoi, che il Cielo t'imbianchi, arriverai)
Merta ogni onor; ma forse che in van c'empie l'orecchio
Di sue sostanze il grido, e a ragion teme il Vecchio.
Tal, che ostenta Ricchezze vien, che la Fama inganni;
E niun sa, come i Padri, l'intimo de lor danni.

GIACOBBE.

Godo ben, che Labano, tenero m'ami, e spiace
A me, che van timore turbi al suo cor la pace.
Nessun di sue sostanze secreto a me s'asconde:
So quanto a lui la terra, quanto l'ovil risponde.
So, che a Lui Babilonia sempr'oro in arca accresce;
V'entrano ognor peculj, ne il centesimo n'esce.
Pur giusto ha ch'ei tema; di me, che temer puote?

A me

A me fia (s'ei lo vuole) Spoſa Rachele, e Dote.

MANASSE.

Ma come a Lia la ſaggia, a Lia la generoſa
Con ingiuria a Virtute negar d'eſſer tua Spoſa;
E negarlo or, che il grido ſparſo n'ha Carra?

GIACOBBE.

Anch'ella
Contro Labano è meco unita alla Sorella.

MANASSE.

Si; ma, s'ella modeſta magnanima, e gentile
A te altrui preferiſce, non le ſarai ſimile?
Spirto avrà una Donzella da vincere il ſuo core,
E quel vil di Giacobbe vinto fia dal ſuo amore?
Tu le piaci, e ti fugge: Tu che farai?

GIACOBBE.

Da forte
N'andrò contro i Lioni, non fuggirò da morte;
Ma in queſto, io non ſo dirti, ſe timido, o fedele,
Fuggirò ogni Fanciulla, quando non ſia Rachele.

MANASSE.

Orsù, ſalvo il decoro di Lia, ſalva la Fede
Per te data a Rachele, che aver dei per mercede,
A me libero laſcia l'oprar quanto a me lice.

GIACOBBE.

Tutto in te m'abbandono.

MANASSE.

Vado a farti felice;
Arra di fè comune prenditi, e dà la mano,
Ma per poc'ore ancora ſcoſtati da Labano.

SCENA SECONDA.

GIACOBBE, RACHELE, ZELFA.

GIACOBBE.

ECco il puro mio Giglio. Roſſor par, che la tinga
Oltre l'uſato, e a terra tien gli occhi in ſe guardinga.
Seco al par ragionando perchè di Lia l'ancella?

Spiiſi da queſti Mirti, s'è di noi, che favella.

RACHELE.

Adunque, o Zelfa, io ſtolta? io proferire accenti
Di me non degni? ahi tremo.

ZELFA.

Così fan gl'Innocenti:
Purità mal deriſa, Virtù, che par difetto,
A chi poco entro intende, contiene ogni tuo detto.
Quindi Lia mi concede, ch'io ſcopra al giovin core
(Quanto ad oneſtà lice) quel, che nomar fu errore:
Onde tu fatta accorta, mercè d'un fido avviſo,
Più de Carrii Paſtori non ſia favola, e riſo.
Fanciulla a Giovinetto ſenza roſſor parola
Non mova, e non favelli mai ſeco a ſolo a ſola.

GIACOBBE.

Laſſo me nulla intendo, e turbaſi il mio Bene.

RACHELE.

Sola parlando a ſolo Piacer più me ne viene.

ZELFA.

Ecco ſemplicitate: ſempre il piacer non lice,
E Vergine in ciò godi, che a Vergine diſdice.

RACHELE.

Ma queſto a Lia ſi dica, che Verginella ancora
D'un Giacob non è Spoſa, d'un'Iſac non è Nuora.
Ma non a me, che ad eſſa tai titoli abbandono:
Lieta d'eſſer Conſorte, più Vergine non ſono.

ZELFA.

Per lo Dio di Giacobbe, e per quei di Labano,
Tu ognor più ſemplicetta m'odi eſclamarti in vano.
Giuro per queſti Numi, che tu mal parli, e Spoſa
Che ancor non ſei, ma ſei Vergine al più amoroſa.
Fuggi, o Saggia i Paſtori, poco favella, e molto
Più del labbro in Fanciulla parli l'onor del Volto.

RACHELE.

Vergin io? Ma ſe a nozze ſedei, Chi poi fia Donna
Quand'io Vergine ſono ſenza verginea gonna?
Spoſe in ciò ſol diverſe, ſiam dalle Verginelle,
Ch'ove noi colorata, candida veſta han quelle.

Noi

Noi rechiam cerchio d'oro, e al fianco abbiam Marito,
Ov'esse al fianco han solo l'Amante, e ignudo il dito.

ZELFA.

E tu vanne, e tu parla, e tu sia riso a Carra
Da quel vedrai, se Zelfa è, che follìe ti narra.

RACHELE.

Ah sento ardermi il volto per quanti in dir commisi
Involontarj errori cagion de gli altrui risi.
Sfuggirò fin lo Sposo: buon per me, che a lui detta
Non ho, nata sull'alba certa mia Canzonetta,
Forse a quest'ora incisa l'avrebbe in quel Cipresso,
E di soppiatto ad altra, rileggendola spesso,
N'avrian forse imparate le strofe, ed ambedue.
Ne le verrian su gli occhi, a cantar come sue.
Cure voi Pastorali di queste umili Ville
Sole empietemi l'Alma men dolci, e più tranquille.
Fiori, Fontane, Augelli, candidi, e bei piaceri
De miei Dì giovenili, occupateli interi,
Ne pensar mi si lassi per questi paschi ombrosi,
Che vi sian Pastorelle c'habbiano Amanti, e Sposi.

GIACOBBE.

Da quel vergine core proviamci a trar sospiri.
Giacobbe, anima mia, tuo Sposo a piè ti miri.

RACHELE.

Ahi ahi.

ZELFA.

Perchè m'abbracci?

GIACOBBE.

Ma Dio qual grido è quello?
Da mirti uscir non vedi biscia, ma Pastorello.
Tu sai, che per te moro, che per te vivo; unita
E' al tuo rigor mia morte, all'amor tuo mia vita.
Di pur, bocca di Rose, voi tu soffrir, ch'esangue
Mora svenato in pianto chi t'ama, ed è tuo sangue?
O più tosto, or che il Cielo me tuo, te mia ci volle
Vuoi, che ad essere impari quel coriciuol più molle?
Sì ben, voglilo, o cara, ne il vano zel t'allette
D'irritrosire all'uso di tai selvatichette.

Tu non ſai, core puro, che ſia l'amar, nol ſai.
Provalo un ſol momento, provalo, e poi vedrai:
Qual tenera colomba, cui ſolo calſe, e cale
De grani, ah ſe lo prova, mai più non laſcia il Sale,
Tal gli aſciutti piaceri di fior, di rii, di piagge
Ben laſcierai per queſto ſol, ma ſol che l'aſſagge.
Ma a chi parlo, ad un aura, che ſorda non m'aſcolta,
E quì appena io le piango, che in altra parte, e volta?
Quà ti ſeguo, e là riedi? Ma dove ſei Rachele?
Non ſon più il tuo Giacobbe? non ſei la mia fedele?

RACHELE.

Zelfa aita.

GIACOBBE.

A Chi aita?

RACHELE.

Zelfa fuggiam.

ZELFA.

Che temi?
Semplice? o troppo ardire, o timor troppo: eſtremi!

SCENA TERZA.

GIACOBBE SOLO.

VEdi, ſe ſpeſſegiando ne corti paſſi, i fiori (fuori.
Preme, non piega, e il fianco leggiadra agita in
Molto va, ma non molto ſuo gir la ſcoſta, eguale
A Farfalla, che tutta volo, colori, & ale
Inquieta le alterna, ne mai la vede il ciglio
Vinta aver la brev'aria, che va da Giglio a Giglio.
Non temer Paſtorella, ſerba l'agil ſoccorſo
Di ſnelli piè fugaci contro Cignale, od Orſo,
Non contro il tuo Paſtore, che non ſa trovar coſa
In ſe, per cui tu fugga timida d'amoroſa.
Godaſi a mirar ſciolto per l'aure il crin vagante
Lunge ſcherzar ſin dove mirar puote un amante.
Ah Faggi traditori fra voi mi ſi dilegua:
Si raggiunga, s'affidi; ſe fugge poi; ſi ſegua.

SCE-

SCENA QUARTA.

LABANO SOLO *con marra*.

DEi, che scolpiti in oro gli umani Voti ambite,
L'oro a me per voi sacro sepolti or custodite.
Contro gli astuti furti non ho Tempio assai forte,
Benchè di grosse mura con doppie, e ferree Porte.
Altri ne imposi all'Are finti d'oro, onde pensi
Dare al caro metallo Carra delusa incensi;
Ma il mio cor là sepolto, dove voi siete, o Numi,
Veri avrei Numi, a voi sospir dia per profumi.
La Figlia, ah fin la Figlia, per voi turbò mia pace
Col pensar ch'oro siete: La femmina è loquace;
E i Cofani di ferro in periglio ognor furo
Di ladre mani; il sito più esposto è il più sicuro;
Poichè mai nell'esposto non si pensa a mistero,
E quel sito è più forte, ch'è più lunge al pensiero.
De Soveri alla serra, dove non ha fil d'erba
Sotto l'arsiccia Sabbia con voi Laban si serba;
Là che pascer non hanno le greggie, e niun Pastore
Ombre ha da sceglier ivi sia Amante, o sia Cantore.
E la ognor sgretolata sabbia potei rivolvere
Senza lasciar gl'indizj della smossa sua polvere.
Sovra la cupa cava sì piana, e ben s'addatta,
Che sembra esser qual prima da mani d'Uomo intatta;
Ne v'ha, Dei prezioso, conscio dell'opra in Carra
Che voi, gli alberi, il loco, Labano, e questa marra.

SCENA QUINTA.

LABANO, LIA, BALAME.

LABANO.

ME infelice! la Figlia? dove la marra ascondo?
Ahimè s'indica il ferro --- Tu quì che voi?

LIA.

Qual pondo
Insolito t'aggrava? incalliscan le mani
Con le ruvide marre gli agricoltor Villani,
E te riserba, o Padre a dar legge a i Pastori.

LABANO.

Forz'è che a ciò s'avvezzi Chi d'agi abonda, e d'ori.
Per quando il nudrir servi vieterà povertate,
Studio, come a dur'opre piegar la vecchia etate.
Ma tu, perchè d'ascoso (che te sott'occhio io vidi
Osservarmi, ascoltarmi) dietro a Laban ti guidi?

LIA.

Ne ascosi me, ne ascondo, ne ho cagion d'irmi ascosta,
Ne d'osservar tuoi passi, o vicina, o discosta.
Tuo rimirar sott'occhio t'ingannò Padre, e tolta
Hai per la Figlia un aura, o un idea questa volta.
Ben da Soveri giuso te calar, s'io non erro
Vidi, e fra l'alta Polve lucere quel tuo ferro;
Ond'io dietro la traccia delle attente mie Ciglia
Incontro al Genitore volsimi Ancella, e Figlia.

LABANO.

Ma vè, come t'inganni. De Soveri alla Serra
Non s'adoprano Marre, provai più facil terra;
Ma in sito oh pur distante da quel, che nomi, e poi
Quà venni, e lontananza ingannò gli occhi tuoi:
Non ha forse altri Carra curvo qual io, canuto,
E che de suoi Lavori rechi un ferro in ajuto?
Ma che voi? dillo; e parti.

LIA.

Padre vengo a dir cosa
Che a te forse util esce, ne sarà quinci odiosa.
Stamane, io pria che i Galli sveglin canori, al Cielo
Sciolti i freschi miei voti, cingea la gonna, e il velo,
E nel Fonte sciacquate le braccia, e il viso asperso,
Vidi la candid'Alba rallegrar l'Universo.
Scoss'io de sonnolenti Caprai gli occhi ancor gravi
A introdur negli Ovili le prime aure soavi,
E nell'umida aurora, empiei fiscelle, e coppe

Di

Di latte, o congelato, o qual vien dalle Poppe:
Poi le greggie belanti col primo raggio appena
Del sol girsene a i paschi mirò la piaggia amena;
Io stessa col Vincastro corsi, e le disunite
Rispinsi al proprio stuolo sull'alt'erbe fiorite,
E guastar coll'errante morso vietai quell'erbe,
Che odorifere intatte, vien ch'a nuov'alba io serbe:
Da i Paschi, alle toccate dal Sol non gelid'acque,
Ma tiepide ne meno, le mandre addur mi piacque.
Non vi fu pecorella vista venir digiuna,
Che abbeverar le scorsi pasciute ad una, ad una.
Ed or ch'alto è il bel raggio nel più spirante, e fosco
Rezzo in guardia a i Pastori stese le accoglie il bosco.
Io poi che fo? deposta la pastoral mia Canna,
Ornò, dispongo, assetto ciò, ch'entro ha la Capanna,
E di candidi lini, di quanti fior dispensa
Il Giardin favorito volli abellir tua mensa:
Per me nel gelid'antro t'aspetta il Vin, che libi,
E t'attendon più cari, perchè non compri i cibi.
Ma girar sovra i fusi pria, che in Ciel torni Stella,
Voglio un intera in stame Schiena di pecorella.
E pur benchè innavvezza alle fatiche, io serbo
Dopo, e avanti tant'opre, gioja, coraggio, e nerbo.

LABANO.

Figlia, amabil sostegno de tremuli miei anni,
Più a me sei di tre Servi.

LIA.

Tal sarò per sett'anni;
Anzi il sarò per quanto l'opra mia non ti spiaccia,
Pur ch'abbia il bel Giacobbe Rachele infrà le braccia.
Vincerò ne Lavori l'etade, il sesso, e l'uso:
Sarotti altro Giacobbe.

LABANO.

Va alla Canocchia, e al Fuso.

SCE-

SCENA SESTA.

LIA, BALAME.

BALAME.

SApesse almen Giacobbe quanto a tuo danno imprēdi,
Se a te caro l'involi, e alla sua cara il rendi.
Ne la semplice Suora pur lo conosce, e sallo,
Ond'è l'esserti ingrata semplicità, non fallo.

LIA.

Semplice è ben Rachele; ma da scemo Intelletto
Suo candor non deriva, che allor sarìa diffetto.
Nasce in lei l'innocenza da puro cor, che in altro
Sia Virtù, Industria sia, pur che non Colpa, è scaltro.
Chi di lei meglio espone dov'astro in Ciel soggiorni?
Chi presagir sa meglio foschi, o sereni i giorni?
Chi di lei meglio schiva l'erba, che nuocer suole,
E chi meglio alle greggie l'ombre comparte, e il Sole?
Chi meglio ove de Lupi l'insidia asconder puossi
Dispon le Guardie, e il fiuto de i latranti Molossi?
Qual fanciulla ha in giardino fior, che de suoi sian primi?
Per lei ridono adonta delle stagion, de climi:
Vede un lavoro appena l'occhio, che n'è maestra
Quell'ingegnosa, addatta, leggiadra, agile destra.
Parlale pur di quanto a umana vita importa,
Pur che d'amor non sia, cerchi in van la più accorta;
E il non intender essa dell'età sua gli accenti,
Che certo entro sentirsi fann'anche a gl'innocenti,
Mostra, che il non mai guasto bell'abito di pura
Fa ch'Alma abbia, e nol sappia, la Virtù per natura.
Doti a limpido spirto, dimestiche, e native
Splendono a chi le mira, non a chi fra lor vive;
E chi buono co buoni sempre conversa è buono:
Sempre intorno a Rachele Vergini furo, e sono.
Trovò fino un'Amante, che non poteale al core
(Core anch'ei d'agnellino) recar, se non candore.
O d'ogni uman sapere più amabile a mortali

Col

Col posseſſo de beni l'ignoranza de mali!

BALAME.

Te già queſta ignoranza non fa innocente, e ſei.

LIA.

Sa il mal Chi in Babilonia vide idolatri, e Dei.
Là s'imparano i vizzi da chi li fugge ancora,
Perch'ivi entro laſcivia, faſto, livor s'adora.
Alma che volontaria accoſtiſi a Babelle,
Vede, e calca le vie, che oppongonſi alle Stelle;
Ma chi all'empia Cittade, contro voler s'accoſta,
Strada colà non batte alle Virtudi oppoſta:
Sì allor Grazia Celeſte vieta, che il piede inchini
Ove han ſol, Babilonia, veleno i tuoi Giardini.
Sì permiſe a queſt'alma ſaperli oltre la ſcorza;
Ma ciò, che ſaver pianſi, d'abborrir mi diè forza;
E mi dà forza adeſſo d'abborrir quel, che piace.
Tanto vuò dal mio core, diaſi, o non diaſi pace;
Che Legge è con noi nata, e in uman petto impreſſa:
Alma ad altrui non faccia quel, che abborre a sè ſteſſa.

BALAME.

Non ſa già chi ti fugge, qual ſenno in te ſi chiude.

LIA.

L'eſſer nota a ſe ſteſſa ſol baſti alla Virtude.
Chiuſa ne favoriti piace a chi lor la dona,
E il vantarla ne toglie il merto, e la corona.

BALAME.

O degna, a cui Labano alzando altari, e fumi,
Faccia un Dio d'una Figlia!

LIA.

Non ſon mortali i Numi.

BALAME.

Pur ſe di Zelfa il Sogno nel preſagir non erra,
Naſcerà del tuo ſangue un mortal Nume in terra.

LIA.

Speſſo i Sogni ſon Sogni; ne ſi luſinga un Verme,
Qual ſon io, che ne voglia trar ſangue un Divin Germe.
Ma pur, ſe mai degnaſſe prender l'umana ſorte,
E ſoggiacer voleſſe chi non ſoggiace a morte,

Sol

Sol morendo l'impresa terrena, e fragil veste,
Sempre in lui fora eterno quel ch'egli ha di celeste.
Così unendo Uomo a Nume in Uom del sangue mio,
Com'Uom sarìa mortale, ma immortal, come Dio.
Tu a Rachele placata vattene.

BALAME.

E tu ad arare,
Per Rachel ripregando Labano, e l'aura, e il Mare.

SCENA SETTIMA.

RACHELE, *che fugge*, ZELFA, *e poi* GIACOBBE.

RACHELE.

AHi che mancami il piede la lena, ed il respiro;
Accoglietemi, o fiori.

ZELFA.

Te pur cadente io miro.
Lepre sei, che già in bocca vedasi al Cane?

RACHELE.

Io sono
Cerva che, corso, e corso, preda al fin m'abbandono.
Ma ed ecco, ecco il Pastore; vè, ch'agita i Virgulti.

ZELFA.

Dov'io sono, e Giacobbe, l'onor non tema insulti.

GIACOBBE.

Ma per Dio chi si fugge? Un, che, Rachele, hai spesso
Sola fra boschi accolto a sospirarti appresso
Senza, che mai l'onore fra que'recessi oscuri
Avesse, onde pentirsi di Comerci sì puri:
Fuggi un Figlio d'Isach, che, se ben guida armenti,
Ha un German, che precede Schiere di Combattenti,
E che Popoli, regge, sdegnando aver Fratello,
Che preferisca all'armi cure di Pastorello.
Ma perchè Pastorella è la beltà, che adoro,
Per queste umili lane sprezzo l'acciaro, e l'oro.
Forse averemo nozze, come Esau, di Dee,
Che tai sembrar le altere nobili Cananee;

Onde

Onde la Spoſa noſtra per ſue vie Paleſtina
Miraſſe in aurei Cocchi ſtraſcinar da Regina.
Ed or, che tutto obblìo, per amar chi m'abborre,
Per fuggir da uno Spoſo, zeffiro ſi precorre?

RACHELE.

Ne t'odiai, ne t'abborro, ma diconmi, che mio
Spoſo non ſei, Giacobbe, che Vergine ſon io:
Che a Vergine non lice Uom ſoffrir faccia a faccia.
Laſſa fra voi confuſa più non ſo, ch'io mi faccia.

ZELFA.

Dell'alme innamorate dee Verginal Virtute
Fuggir la violenza, ma non la ſervitute:
Ne deve eſſer la fuga come di Daino, o Dama.
Sol poco parla:

RACHELE.

E poco può parlarſi a chi s'ama?
Ma che ho giammai fatt'io da dover torni all'Alma
Sfogarſi almen con quello, ch'è la ſola mia calma?
L'amo è ver, ma non s'ama un fiore anche, una fonte,
Perchè l'un fa girlanda, l'altra ſpecchio alla fronte?
Che ſe più di lor amo tenero, è bel Paſtore,
E' ch'è più amabil molto d'una fonte, e d'un fiore.

GIACOBBE.

Ma almen quella tua bocca d'un Addio mi conſole:
Tutto, fuor che Giacobbe, avrà le tue parole?

RACHELE.

Miſera me, che ad onta del roſſor temo dire
Coſa, che proferita poi mi faccia arroſſire:
Ben io proteſto in faccia degli Uomini, e del Cielo,
Che ſol dir coſe intendo degne, o Lia, del tuo zelo;
Ma quai ſian queſte ignoro. Zelfa per me le dica.

ZELFA.

Uſa tu il ſenno e parla.

RACHELE.

Non mi tradire, Amica.

ZELFA.

Direi, che quì Giacobbe ha maniere leggiadre,
Che Lui Spoſo amereſti Figlia ottener dal Padre;

Ma

Ma che, s'altri a te scieglie il Genitor, non puoi
Vergine obbediente voler quel, ch'ora vuoi.
Ch'è tuo piacer, che impetri Giacob ciò, che a Lui piace,
Ma da Laban l'impetri; se no; diasi ognun pace

GIACOBBE.

Aspra parli, e Rachele non è già muta, o sciocca,
Ond'abbia a favellarmi d'uopo della tua bocca:
Suoi gentili pensieri, rozza ne sai, ne pensi,
Ne uscir di cor servile puon suoi liberi sensi.
Zelfa dietro una macchia parlando a me si cele,
Faran noto i concetti, ch'altra ivi è da Rachele;
E tanto inferiore sei d'Alma alla Fanciulla,
Quant'ella a te sovrasta di sembiante, e di culla.

RACHELE.

Ella esprime, o Giacobbe ciò che, a Vergine lice,
Ma non so che mi sento nel cor, ch'ella non dice,
E che non oso io dire, ma che forse direi,
Se per altra parlassi, che amasse, e fossi lei.

GIACOBBE.

Dunque esprimilo o Cara: sta sol nelle tue mani
Quel Destin, da cui vinti n'andrian mille Labani,
Ed è questo destino, che tanto or ne promette,
Un tuo sospir fra due tenere parolette.

RACHELE.

Ohimè! non così fiso, Giacob: Quegli occhi neri
Nel mirarmi m'han tolto di mente i gran pensieri!
Pien già il cor di Secreti, che far volea palesi,
Sol pieno ora si sente di que'tuoi guardi accesi,
Onde tutto obbliando, indarno io lo richiamo
Alla memoria, e solo ricordomi, che t'amo.

GIACOBBE.

Questo è quel caro accento, che a quel volto smarrito,
A quel dal sen spremuto sospir, che l'ha seguito,
Fa conoscermi, o bella, che quel tuo cor son Io.
Addio: Fra pochi istanti sarem felici.

RACHELE.

Addio.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

GIACOBBE, BALAME.

GIACOBBE.

BAlame, mi consola l'udir, che il generoso
Cor di Lia preferisca il nostro al suo riposo.
Amo sì bel coraggio con genio riverente,
Che se dal cor non parte, parte almen dalla mente.
Per Lia fo quanto posso, ma più non posso: il volto
Della giovin Rachele tutto l'amor m'ha tolto.
Quel posseder virtuti passatele in natura,
E quel non saper solo, ciò, che abborre alma pura,
Mi farian presagire, che se da Lia s'attenda
Stirpe, ch'oltre l'umana sorte lassuso ascenda,
Sperisi da Rachele Germe, che dal contrasto
Di fuggite lusinghe con gloria esca di casto.
E poi tu Sposa un tempo sai, s'è dolce in Donzelle
Primo introdur malizie, innocenti, e novelle,
Ed a Vergine inerme, sola, e senza soccorso
Insegnar senza colpa piacer senza rimorso.
O allor più dell'usato belle guancie vermiglie,
Care, imbelli ripulse sparse di meraviglie!
O non torvi lamenti! O miste entro que'visi
Di fra Vergini, e Donne, lagrimette, e sorrisi!
Brevi tenere offese, che han tosto il suo perdono;
E leggiadre rapine, che finiscono in dono!

BALAME.

Chi vizzi non conosce niun merto ha di Virtude;
Molto, chi, conosciuti, con la Virtù gli esclude.
Pura è Rachel, ma impura, ne meno esser sapria;
Saprialo, è di Rachele pura non meno è Lia;
Onde in due Verginelle pari candor, nell'una
Forza è di volontade, nell'altra è di fortuna.

SCE-

SCENA SECONDA.

MANASSE, E DETTI.

MANASSE.

Lascia ch'io mi riposi: Ore son, che in van giro
In traccia tua Giacobbe; senti come respiro.
Va mò al Bosco, indi al fiume, e va fino a Rachele,
Ne men presso a Lei stassi Chi le fa da fedele.

GIACOBBE.

Sonlo, ed esser mi vanto; e s'or la fuggo, è solo,
Perchè temo i begli occhi turbar col proprio duolo.
Ma tu m'uccidi, o Amico; non tardarmi il contento
Di novelle, se n'hai.

MANASSE.

N'ho; attendi.

GIACOBBE.

Oh sei pur lento!

MANASSE.

E tu pur frettoloso! Ma dove è Amore è fretta.
Quant'io vorrò prometti, e avrai la tua Diletta.

GIACOBBE.

Pur ch'essa abbiami al fine soffrirò tutto in pace.

MANASSE.

E dovessi ancor quello soffrir, che più ti spiace?

GIACOBBE.

Nulla fia, che mi spiaccia con sì gran ricompensa.

MANASSE.

Si pente aver promesso chi promette, e non pensa.

GIACOBBE.

Di ciò, che fortunato far mi dee, non mi pento.

MANASSE.

Giuralo.

GIACOBBE.

De ben nati la Fede è il giuramento.

MANASSE.

Laban lento mi segue, e giugnerà quì tosto,

Cor-

Corcati in quella macchia di Gelsomini ascosto;
Nè uscir fin, che non odi da me chiamarti a nome;
Vedi spuntar fra'Mirti le canute sue Chiome:
Vanne ch'egli s'accosta garrendo, e seco ha Lia.
Rammenta or, che più voglia tu non hai, che la mia.

SCENA TERZA.

LABANO, LIA, E DETTI.

LABANO.

D'Estro ad Armenti, d'Ape a Fior, di Mosca a Nari
Con tue sciocche dimande mi sei molesta al pari.
Di Giacob non mi parli, fuor che Manasse.

MANASSE.

Avrai
Da Giacob quanto brami, ma non s'è fatto assai.
Giusto non è, che, mentre alle nozze fanciulla
Langue invaghita, a Lia diam tutto, a Rachel nulla:
Ma vè, se il buon Destino all'innocente arrise;
D'un Pastor, che l'adora, in mano il cuor ne mise;
D'un Pastor, la cui Stirpe Germe è del più bel Ramo,
Che germogliato in terra fia del tronco d'Adamo.
Lo vuoi ricco, e possente? d'oro, e di servi abbonda;
Nè a lui men, che a Giacobbe, Palestina è feconda.
Brami l'età? d'Amore qual'atta è alle ferute,
Esce di fanciullezza, ed entra in Gioventute:
Chiedi la forza? Ei regge, bench'educato a gli agi,
Senza increspar le Ciglia, a gl'ingrati disagi:
Mai non mirò l'Eufrate nell'amena sua Valle,
Più muscolose braccia, più erette abili spalle.
Il saper? sa quai Stelle promettano il sereno,
Quali fra tempestose Nubi il torto baleno:
Sa qual pasco, e qual'ora giovi a gli armenti, e noccia,
Quãdo l'Acqua, che stagni cõvenga, o il rio, che goccia.
Come il Sol, come l'Ombra lor si contempre, e quali
Erbe, parole, o pietre ne sian rimedio a i mali.

Al Pastor (se a'Pastori dote è pur l'esser belli)
Lunghi annellati, e d'oro serpeggiano i Capelli;
E intorno a i limpid'occhi superba aria gentile
Dà tutto il bello al viso, che aver può del virile;
E ogni Giovin sublime sul paragon gli resta
Al di sotto in statura, di quanto alta ha la Testa.
Suo cuor poi tutto fede, nulla sa mai mentire,
Manda gli affetti al volto quai sian d'amori, o d'ire:
Sempre modesto in questi, sempre onorato in quelle;
Ed ha comercj ognora con Chi ha piè sulle Stelle.
Questi nobil, possente, saggio, e nel fior de gli anni
Se il vuoi, Sposo è a Rachele, servo è a te per sett'anni.

LABANO.

Vasta, e cara è l'offerta; ma pria, ch'io questa accetti,
Perchè appar troppo vasta, lascia, ch'io ne sospetti.
Giovine di tai Doti, ch'egual forga a Giacobbe
Come per fama in Carra, sin or non si conobbe?
Puossi ascondere il Sole, sì, che con Nubi intorno
Se non dà raggi d'oro, almen poi non dia giorno?

MANASSE.

Pure in Carra è nascoso, e se Laban consente
All'esibite nozze, l'avrà tosto presente;
Nè distinguer saprallo più da Giacobbe il ciglio
Di quel, che sian distinti fra lor Giglio da Giglio.

LABANO.

E servirà sett'anni?

MANASSE.

Sett'anni.

LABANO.

E sua mercede
Non fia poi che Rachele?

MANASSE.

N'hai la sua, la mia Fede.

LABA-

LABANO.
E fia pari a Giacobbe ?

MANASSE.
Pari.

LABANO.
E me fai ſecuro
Che ricco ei ſervir voglia ?

MANASSE.
Per tutti i Numi il giuro.

LABANO.
Ch'ei ſi ſcopra ; e ſe tale ſarà ; ſerva ; io l'accetto,
E a lui, ſcorſi i ſett'anni, Spoſa Rachel prometto.

MANASSE.
Ma no ; troppo è a lui noto, che con crudel bugia
(Perdona al ver) Rachele altrui ſi cangiò in Lia.

LABANO.
Che ? mi creſcon le Figlie come le Spiche ? in queſta
Da cangiar, s'io voleſſi, qual altra Lia mi reſta ?

MANASSE.
Io di tua Fè non temo, ma il geloſo timore
Poſſo dal mio, non poſſo cacciar dall'altrui core.
Qualche Balame, o Zelfa (è il Paſtor che lo dice)
Potria finger Rachele fra l'Ombre a un Infelice.

LABANO.
Non crederà ſervendo, ch'io Rachel gli conceda,
E ch'ei ſerva, ottenuta ch'abbia Rachel, ch'io creda ?
Dunque della mia Fede laſcerò ch'ei diffidi,
E vorrà il buon Paſtore, che della ſua mi fidi ?
M'inſegnar queſti crini nel divenir quai vedi,

A non anticipare, ma a posporle mercedi.

MANASSE.
Giacobbe occulto amico del Genero novello
Nega la mano a Lia, se Rachel neghi a quello.

LABANO.
Dunque amici in mio danno son pur Giacobbe, ed esso?

MANASSE.
Posso giurar ch'ei l'ama, quant'altri ama sè stesso.

LABANO.
Se Giacob Lia ricusa, che importa? ha già servito.

MANASSE.
Sì, ma tu non conosci un'amore infierito.
S'egli da te deriso ad Esaù ricorre?

LABANO.
Ricorrerà negletto a un German, che l'abborre.

MANASSE.
L'odio, ch'arde i congiunti, fra lor smorzasi in fretta,
Quando un comune oltraggio svegliali alla vendetta.

LABANO.
Sveglili; ha pur Labano Popoli in sua difesa.
Verran gli offesi in Carra a cercar nuova offesa.

MANASSE.
Diasi, che in tua difesa Popolo s'armi, e vaglia;
E contro i Forti imbelle pur li vinca in battaglia.
Chi le greggie disperse dal furor militare,
Chi gli armenti rapiti, e i campi arsi ripare?
Dirai Tu: Serbo a questo nell'Arche il mio Tesoro.
Nulla Esaù si curi, se nè men curi l'oro.

LABANO.

Amico io ben conoſco tuo zelo, e mio vantaggio.
Su, precedan le nozze lo ſperato ſervaggio.

SCENA QUARTA.

GIACOBBE, E DETTI.

MANASSE.

Esci Giacob.

GIACOBBE.

Son pronto.

MANASSE.

Porgi la deſtra a Lia.

LABANO.

E tu Figlia conſenti.

LIA.

Giacobbe odaſi pria.
Nol farò con ſcontento, nè di Rachel, nè ſuo:
Amo è ver queſte nozze, ma più il ben di que' duo.
Se Giacob, ſe Rachele conſente, io vi conſento.

GIACOBBE.

Manaſſe - - -

MANASSE.

De'ben nati la Fede è giuramento.

GIACOBBE.

Lia ſiam ambi traditi; cedaſi dunque al Fato. (to:
Donna io mertai più amata; Tu merti Uom men ingra-
Ma ognun ſcordi i ſuoi merti, lieto, che il Ciel ſa i modi,
Con cui, qual deſtra a deſtra, Alma ad Alma s'annodi.
Ma deh, s'unqua un ſoſpiro verſo Rachel ſcoppiaſſe,
E Tu il vedeſſi; incolpa l'empietà di Manaſſe:
Volli eſſer d'altra, e tuo ſon'io, la ſua mercede.

Così la Fe d'onore, d'amor vinta ha la Fede.
Ma il core, il cuor ricusa di seguir la Ragione.

LIA.

S'altra sospiri, o Sposo, ne son'io la cagione.
Non temer, che n'incolpi nè te, nè la Sorella,
Colpa è mia, che non sono, qual tu merti, una Bella.

LABANO.

Benedicavi il Cielo, sì che di prole in prole,
Scesa la vostra Stirpe duri al pari del Sole.
Ma il Genero secondo dov'è? vuol pur Labano,
Che in sì felice giorno Rachel n'abbia la mano.

MANASSE.

Chiamisi la Fanciulla al consenso amoroso:
Quanto, e qual le promisi non lunge indi è lo Sposo.

SCENA ULTIMA.

RACHELE, LIA, GIACOBBE, LABANO, MANASSE, BALAME, ZELFA, E CORO DI PASTORI.

MANASSE.

Vienne, o bella Rachele, mira in che dolci nodi
Stretta è Lia con Giacobbe.

GIACOBBE.

(Ah Traditor!)

MANASSE.

Ne godi?

RACHELE.

Protesto al Cielo, e a Carra, che non vorrei far nulla,
Che si potesse opporre al dover di Fanciulla,
E sol d'oprare intendo quanto a Vergine lice,

In

In quel che per me fassi, e che per me si dice.
Ma cosa ora m'avviene, che impedir non si puote,
Ed è, sospiri al labbro, e lagrime alle gote.

LIA.
Mi passa il cuor piangendo misera in quella guisa,
Che suol di primavera pianger vite recisa.

LABANO.
Figlia non ti smarrire, bello, illustre, e possente
Sposo avrai qual Giacobbe, se Manasse non mente.

MANASSE.
Nõ mento, e già promessa t'ho a Lui, che t'offre il core,
E ciò piace a Giacobbe.

GIACOBBE.
Nè in ciò sei mentitore?

RACHELE.
Siasi un Nume che m'offri, Manasse, io lo detesto.
Siasi un'altro Giacobbe, che prò? non sarà Questo.
E questo amo davero; che m'insegnasti, o Lia,
Solo da vero amarsi, quando s'ha gelosia:
Ma niun, sia chi si voglia, può far, ch'io non l'adori.
Chi vieta a Pastorelle scieglierssi i lor Pastori,
Mentre può l'Augelletta libera gir fra i rami
A cercar d'Augelletto, che più le piaccia, e l'ami?

ZELFA.
Ricordati, o Rachele, di parlar meno.

RACHELE.
Sciocca.
Posso impedire al core lo sfuggirmi di bocca?
Se ciò dir non dovessi potrei non dirlo; or s'io
Tacer nol posso, è il Cielo, che fa parlarmi; addio.

LABANO.
T'arresta: avvi, o Manasse, lo Sposo, o pur m'inganni?

MANASSE.

Quando del viver noſtro s'accorciarono gli anni,
Ed allor, che l'imbelle Seſſo troppo all'Uom piacque
Videſi il Mondo oppreſſo nuotar ſotto dell'Acque.
Legge, che provvedeſſe alla manca Natura
Di que' pochi rimaſti allor nacque, e ancor dura;
Perchè come più ſcarſo, più forte è il viril Seſſo,
Fu a lui dato in più Spoſe propagar più se ſteſſo,
Sino a i tempi felici, che popolata ognuna
Terra, più l'Uom non abbia lena, e cuor che per Una.
Giacob Spoſo di Lia, ſialo ancor di Rachele,
E col ſervir ſett'anni, dia bando alle querele.

LABANO.

E queſto è quello Spoſo, che da Te ſi conobbe
Pari a Giacobbe, e amato quanto ſe' da Giacobbe?
Saggio onorato Amico, Tu d'animi diſcordi
Scaltro Componitore l'oppoſte voglie accordi.
Per te, ch'onda verſaſti dentro l'ardor vorace,
Di mezzo acceſe riſſe forſe, e duri la Pace.
Giacob giuri il ſervaggio; e ſette volte ancora
A Lia con lui giacente il Sol pria naſca, e mora,
Indi a Rachel congiunto, con ambedue ſi giaccia,
E di ognor geminati Nipoti Avi ci faccia.

GIACOBBE.

Cento, non che ſett'anni, te ſervirò, Labano,
Mercè queſta, c'ho in pugno, gentil candida mano.
Quel tuo roſſor turbato le gioje mie non ſcemi:
Perchè qual Canna a vento, bella Vergine, tremi?
Queſte dita sì ritte curvinſi un poco, e ſtretta
Sia la man, che le ſtrigne. Così. Una paroletta.

RACHELE.

Temo di te, che mio, mal ſembri a me, doppoi,
Che t'ho quaſi perduto; non temo or, che lo vuoi.
Ed or, che inſiem cõgiunte mio Spoſo abbiam le deſtre

Sovra

Sovra me Zelfa, e Lia non faran le Maeſtre:
M'inſegnerai tu quello, che lice a Donna, e Spoſa,
E del mio ſeſſo indegna non ſaprò più dir coſa.

LIA.

Rachel, come comune abbiamo il ſangue, e l'alma,
Così da noi comune Giacobbe abbiaſi in calma,
Io ſarò, s'ei lo vuole, Spoſa non men, che ancella,
E m'averai con eſſo non Rival, ma Sorella.

LABANO.

E perchè Roba in darno buttar non è meſtieri,
Baſti alle doppie nozze il convito di jeri.

GIACOBBE.

E tu, leal Manaſſe, perdonami un ſoſpetto,
Ch'ora a temer m'induſſe del tuo coſtante affetto:
Sotto una al fin ſvanita apparenza d'infido,
Laſcia, o Amico, che abbracci l'Idea del Paſtor Fido.

MANASSE.

Eh Amico, in ciò non ſai fino a qual ſegno io t'amo:
Sallo il mio cuor, che ſoli egli, ed Io c'intendiamo.

GIACOBBE.

Ma voi, Spoſe, accettate me, ch'egualmente adoro
Quì bellezza, e innocenza; quì ſpirito, e decoro.
Credei d'un'Amor ſolo finor capace un ſeno,
Perchè amai ſol di core; e il cuor d'uno è aſſai pieno;
Ma nel momento iſteſſo, che porſi a Lia la deſtra,
A me d'un Amor novo ſua Virtù fu Maeſtra:
Allor dalle ſue Doti ſentìami a poco a poco
Naſcere, e per la mente come ſerpere un foco,
Non minor delle fiamme giuſo nel petto acceſe,
E che nell'Intelletto l'altro Amor ſe paleſe.
Queſti ſcoperti amori emoli, e non rivali
S'abbracciano a vicenda in forza, in pregio eguali:
Senz'amor di bellezza non è quello dell'Alma:

Senz'

Senz'amor dello Spirto non è quel della Salma:
L'un comunica all'altro l'onor de i proprii Obbietti;
E co i pregi un dell'altro si fanno ambi perfetti.
Fa lo spirito di Lia, che il Volto suo m'appaga,
Fa di Rachele il Volto, che l'alma sua m'impiaga:
Amo in ambe un'Oggetto, che nelle Doti sue
Perfettissimo ed uno, composto è di voi due.
Quindi serbando ad esso la Fè, che la man diede,
A voi che il componete serberassi egual Fede.
Dio, che quanti creasti dal Ciel sino all'Inferno,
Ami infiniti Obbietti con pari affetto eterno,
Dammi amar egualmente queste, che m'hai tu date;
Dammi amar la Virtute, non men che la Beltate.
Di ruggiada Celeste a noi piovano i Nembi,
Sì, che a te fecondati delle due Spose i grembi,
Si propaghin gli Abrami sino a quei Dì, che l'Uome
Scordi, per questo sangue, ciò, che gli tolse il Pomo.
O quanto è ancor lontano l'aspettato soccorso!
Ite, o secoli tardi, a compiere il bel corso.

IL FINE.

ALCESTE.

A MADAMA
LA CONTESSA
CATERINA GRAZIANI
DE BIANCHI.

On vi dovete maravigliare, o Madama, se io mandandovi il mio Teatro, vi dedico particolarmente questa Tragedia. Dell'uno, e dell'altro, comecchè possiate per voi medesima arrivar le ragioni, io nondimeno le renderò, se non a voi, a coloro che forse ne son curiosi, e le chiedono. Voi siete nata nella gran Città di Parigi, ove particolarmente trionfa il buon gusto di questa sorta di poetare; e come figlia di Padre Toscano, e lungamente dimorata in Lucca sua Patria, possedete con egual perfezione le grazie delle due Lingue Italiana, e Franzese; e per lo studio maschile, che avete fatto nelle belle Arti, non solamente vincete l'uso del sesso in suonare più sorte di musici Instrumenti, e cantando perfettamente, e al pari di più eccellenti Compositori valete nel contrapunto, in maniera, che se foste nata in bassa Fortuna sareste di gran gelosia a i Professori; ma in ambi i detti Linguaggi intendete quanto in essi è di leggiadro, di affettuoso, e di grande, e miglior giu-

giudizio del voſtro non può ſperarſi da Gentildonna. Allora dunque, che Voi felicitaſte Bologna con la voſtra preſenza anni ſono, benchè riſervata alle delizie più confidenti della Sereniſſima Signora Ducheſſa d'Hannover, non iſdegnaſte di ammettermi con Monſieur di Prugien, e co i Dottori Manfredi, e Lambertini alla voſtra Letteraria converſazione, ove ebbi occaſione di conoſcere il voſtro elevato ſpirito, e il voſtro bel cuore, e frequentemente fra noi s'alternarono ſaporiti diſcorſi della Poeſia Italiana, e Franzeſe, giacchè i voſtri trattenimenti geniali in altro mai non verſavano, che nel parlar di Virtù. Foſte Voi allora, che m'invogliaſte d'imprendere una Tragedia, e ve ne diedi i primi ſaggi, donandovi la mia Perſelìde accennata in un Drametto per Muſica, e mi ſentii più d'una volta da Voi lodare, come ſe nel maneggio poetico delle paſſioni pareſſ' io nato in Francia, quando aveva io, & hò tanta, e sì giuſta ſuperbia dell' eſſer nato in Italia. Quindi fu che per vendicar ſimil torto, preſi a combattere la Gloria Tragica di quella voſtra Nazione, compilando queſto qualunque Teatro, i cui Perſonaggi han certamente caratteri fra loro più diverſi, di quelli, che gli Attori Franzeſi recano nelle Scene. Spero altresì che le paſſioni da me imitate non cederanno alle loro, avendole io miſurate col voſtro cuore, e col mio, e lavorando con tal direzione hò detto fra me: adeſſo Madama ſi rallegra; adeſſo piange; adeſſo s' adira, regolando da i miei movimenti anche i voſtri. Cuori dunque di tempra diverſa

da i

da i noſtri non intervengano a queſte Tragedie. V'intervengano, oltre Monſieur il Conte voſtro Marito (cui ſe bene io non conoſco di viſta, baſta a farmelo conoſcere la voſtra ſaggia elezione) i Marcheſi Tadeo, Giovanni, e Conte Nicola Rangoni, il Marcheſe Gaetano Canoſſa, il Conte Giovanni Bellincini, il Conte Alfonſo Molza, il Dottor Lodovico Antonio Muratori, l'Abbate Giovannantonio Graſſetti, il Dottor Giacomo Tori, il Dottor Girolamo Tagliazucchi, con Monſieur di Prugien, Letterati, che nomino confuſamente, conforme mi vengono alla memoria, e qualche altro, che forſe per difetto di eſſa, involontariamente avrò tralaſciato. Vi ho poi dedicata la preſente Tragedia, nella quale dandoſi un' Idea della Fede, e dell' Amor Conjugale, parmi di mettervi ſotto gli Occhi un ritratto di voi medeſima maritata, giacchè da fanciulla ſapete, che vi ritraſſi in ſei Canzonette. La Favola è tolta da Euripide, e l'argomento è il ſeguente:

Infermatoſi ADMETO figlio di FERETO Rè di Teſſaglia, nè potendo ricuperar la ſalute fu ricorſo all' Oracolo Delfico, e ſe n' ebbe la ſeguente riſpoſta:

Morrà l'Infermo, o ſolo a morte ei verrà tolto
S'altri de i ſuoi s'elegga per eſſo eſſer ſepolto.

ALCESTE ſua Conſorte, vedendo, come il Decrepito Padre negava eſpor la vita per quel-

quella del Figlio, con risoluzione magnanima costrinse Macaone a prepararle il veleno, per conseguir essa la gloria di aver salvato il marito. Il buon Medico, in vece di veleno, apprestolle un sonnifero, credendo, che bastasse all'adempimento dell'Oracolo l'esser ella sepolta, senz' esser morta. Comprovarono gli effetti per vera la scaltra interpretazione del Fisico, non volendo in tal'occasione altro i Numi, se non palesare il gran cuore, e la costanza reciproca di questi due Sposi: Appena sepolta la creduta morta, Admeto finì di riacquistar la salute; Ed Ercole, che si trovava in quella Reggia avvertito da Macaone del suo stratagemma, levò dal Sepolcro Alceste già rivenuta, e la condusse coperta ad Admeto col pretesto di volerle donare una sua Schiava simile in tutto alla Moglie defonta, acciocchè il possesso di una nuova bellezza, dell' altra perduta lo consolasse. Ricusando Admeto mancar di Fede all'estinta, Ercole gliela scopre, e la Moglie, tutto che sorprenda alquanto il Marito, che vedea presente quella, cui già credea negli Elisi, nondimeno scorge la sua costanza nel rifiutarla, mentr'ei la pensa altra Donna. Dopo sì glorioſa prova di tanta fermezza fattasi al fin riconoscere Alceste in maniera da non poterne più dubitare, rimangono ambedue felicissimi per la vicendevole esperienza della lor Fede, esempio del vero Amor conjugale a tutti gli Sposi avvenire.

Madama questo argomento è tolto da Euripide, ma la condotta dell' Azione è in gran parte diver-

diversa da quella del Greco. I Poeti di quella Nazione hanno sparsi gran semi; ma le piante, che ne son nate, per la non buona coltivazione han molti difetti, che col trapiantarle i nuovi Cultori di esse s'ingegnano d'emendare; alla guisa appunto, che si fà de i Prugni, e de i Peschi, i quali se si lasciassero invecchiar quali nacquero, produrrebbero frutti salvatichi, e disgustosi. Primieramente quel suo mescolar fra gli Attori reali un Personaggio Ideale, come la Morte, è cosa troppo inverisimile, & in conseguenza insoffribile: perchè, se v'hà qualche cosa, a cui non si debba dar vita, questa è la Morte; e quando dare le si dovesse, facciamola parlar con la Febbre, con l'Invidia, col Tradimento &c. ma non già con Ercole. Ed a che poi hà servito in Euripide questa Morte? ad esser scacciata per Ercole dal sepolcro di Alceste, & in conseguenza a tornar in vita Alceste. Dunque tutti i Defonti, a' quali non assisterà questa Morte, risorgeranno; e perchè non risorsero tutti gli altri, quando la Morte, che si finge quì un Personaggio indivisibile, assisteva all'urna d'Alceste? E se i morti rimanevano tali, non ostante l'absenza di quello Attore, non era nè men necessario il rappresentarlo alla Guardia di questa Donna; E poteva Ercole tener altro modo di richiamarla in vita, riconducendola dall' Inferno, come già fece Teseo, se vogliamo fondar questa Favola in un' altra comunemente accettata.

I Caratteri poi degli Attori sono per la maggior parte quelli, che hà avuto in animo di

porre in Scena il Poeta, ma che io certamente ci hò posti, dipingendoli con colori più vivi, e più atti a farli distinguere al Popolo. Perciò troverete, o Madama, il Vecchio Fereto avidissimo della vita, Alceste amantissima del Marito, Admeto generoso, e grato all'amore mostratogli dalla Moglie; ma non troverete già ch'egli stia mezz'ora insultando suo Padre, e rimproverandolo, e quasi minacciandolo, perchè non abbia voluto morire per esso lui, come lo troverete in Euripide. Quanto è di buon esempio la Fede vicendevole de i due maritati, altretanto lo è di pessimo, l'altercazione di un Figlio col Padre per motivo sì scostumato, ed ingiusto; onde hò creduto bene di aggiungere alla costanza di Admeto verso la Moglie, la riverenza ancor verso il Padre, per renderlo compiutamente amabile, e degno della Fortuna, nella quale al fin si ritrova. Quello, che sovra tutto conservo di Euripide è la finzione, con cui Ercole restituisce Alceste ad Admeto, perchè veramente questa è un passo di bella occasione per sentimenti enfatici, e peregrini; non cessando però di mettere in maggior vista le maraviglie, gli affetti, l'agnizione, e la peripezia. Voi leggerete i miei versi, e ben capirete non essere della misura de i vostri Alessandrini Franzesi, ma che a loro corrispondono nell'effetto. Questi, per dir vero, furono inventati da un certo Ciullo del Calmo, ma in una Canzone, dover per avventura compariscono con la leggiadrìa, con cui comparirebbe un' Uomo di Toga in abito da funzione a ballare la Minoè. Circa all' unità della Scena

non

non hò seguitata l'opinione del vostro Corneille, perchè troppo maggiori sono gl' inverisimili, che si soffrono nel non mutare, che nel mutar della Scena. Pare, ed è affatto incredibile, che si discorra d'una Congiura, o d'un Secreto in un sito, ove han l'uscita, e l'accesso coloro, a' quali importa troppo il nascondere quanto rivelasi agli Uditori: ed assai più facilmente si tollera il fingersi quando in un Cortile, quando in un Giardino, quando in una Stanza, purchè sian tutte parti del solo luogo, ove succede l'Azione: Perchè, oltre il riceversi maggior diletto da tai mutazioni, riesce anche più verisimile, e cauta la condotta degli accidenti. Ad ogni modo non occorre presumere d'ingannar tanto il Popolo, che non creda finta l'Azione, alla quale interviene: Anzi credendola finta, più si compiace dell' immitazione, che non farebbe del vero medesimo. Ma sopra tutto, o Madama, se mai costì si rappresentasse qualch' una di queste Tragedie, vi prego a farvi arbitra de i Viglietti; e dispensatene bene a pochi, e forse a i soli già nominati fra cotesti Poeti; ma siatene liberale a chiunque avendo il cuore ben fatto, non è Poeta. Io vi hò dato un saggio della mia costante amicizia in usar vosco quest' atto di ossequio; Datemene voi altretanto col comandarmi su la certezza, che io sono

Di Voi Madama

Umilis. Servit., & Amico Obbligatis.
Pierjacopo Martello.

INTERLOCUTORI.

FERETO Rè di Teſſaglia.

ADMETO ſuo Figlio.

ALCESTE moglie di Admeto.

ERCOLE.

MACAONE Medico.

ISMENIA famigliare d'Alceſte.

La Scena è nella Reggia di Admeto.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

FERETO, ALCESTE, ADMETO.

ALCESTE.

REggiti, amato Sposo, su queste mie, che tue
Braccia pur sono: un solo l'Amor fà di noi due.
Gli è ver, che del buon Giove il Figlio orrēdo a
Stà per far di sè degni gli afflitti Lari nostri, (i Mostri
Ma l'Eroe, che dal Cielo trasse il gran genio, e il sangue
Amerà, che giacente l'accolga un Rè, che langue,
E che, se non languisse, sapria con altro incontro
Onorar lui, che fino a Cerbero può contro.
Dunque sù l'egre piume, Sposo, ritorna, e giaci;
E l'invincibil destra dal Letto abbia i tuoi baci.

FERETO.

Figlio v'hà chi contento vive in povera sorte;
Ma non mai lieto un volto rise in faccia alla morte.
Troppo è dolce quest' aura lucida, e colorita,
Che beon gli occhi, e il respiro, lo cui bel nome è vita.
Folle chi a i Numi invidia, sia il Poter, sia i Natali;
Io non invidio a i Numi, che il vivere immortali;
E sol lodo virtute contro il piacer talora,
Perchè a far questa arriva, che là sù non si mora.
Ma ben severo è Giove a non voler ch'Uom passi
A quel vivere eterno, se a morte pria non vassi;
E torrei volentieri mendicar sempre in terra,
Pria che seco irne agli Astri, col gir prima sotterra.
Dunque i biond' anni, o Admeto, sian da te in pregio
Se tanto io serbar amo questi miei già canuti; (avuti
E con cauto riposo la salma tua pria scarca
Di ciò, che mette in mano le forbici alla Parca.
Già a far ala ad Alcide stan sotto l'armi aurate
Giovani da i Confini del Regno alla Cittate:

Già cento delle Schiere più nobili, e più belle
Premono giojellati Destrieri in auree Selle,
Conducendogli incontro il cocchio mio reale;
Onde ne fia l'ingresso, s'ei vorrà, trionfale.
Ma nol vorrà l'Eroe. Sento da più d'un messo,
Ch' ei sol di Nemea spoglia và adorno, e di sè stesso:
Molta con pochi passi via divorar lui seppi,
E appianar col gran piede sotto dell'orma i greppi,
E con un Cerro in clava di sè far ombra al Calle
Rilevate, aspre, erette le al Cielo abili spalle.

ADMETO.

Questa incognita Peste, ch' entro mi cerca, e crucia
Sù le piume abborrite più m'essicca, e m'abbrucia,
Onde appo notti eterne l'aspettato mattino
Me la fà men crudele, se meco io la strascino,
Che quest' aure dell'Alba umide, fresche han possa
Ristorar, penetrando fra l'arsa cute, e l'ossa.
E poi quale a i miei mali sollievo il Ciel non diede
In tua pietate, ò Padre, Sposa, nella tua fede?
Mostranci le sventure, chi c' è ad amar costante:
Inganna in lieta sorte spesso più d'un sembiante;
Perch' io benedirei questo languir crudele,
Che a me palpabil Ombra scopre chi m' è fedele,
Se glorioso in campo con qualche Eroe pugnando,
L'anima uscir mi fesse da questo petto un brando.
Dei, se vi sono in ira, non ricuso il mio fato;
Ma se vi sono in ira, che muoja io fulminato:
Compensi al mio coraggio le vietate sue prove
Il morir sotto un colpo lanciatomi da Giove.
Deh ma che piangi Alceste? fa il volto, e il cuor sereno:
Il non vederti in pena, m' è una pena di meno.
Se m'ami, ama mia gloria, e qual mi reggo, e vedi
Egro mi vegga Alcide, ma almen mi vegga in piedi.
Scorga il Figlio d'Alcmena d'avanti agli occhi suoi
Sè presentar giacenti Mostri, ma non Eroi.
E se da morte imbelle siam, non pugnando, oppressi,
Trovici, a noi Nemici, trionfar di noi stessi.

SCE-

SCENA SECONDA.

NUNCIO, CORTE, ERCOLE, e detti.

NUNCIO.

REgi; ecco Alcide.

FERETO.

Onora troppo gli Alberghi noſtri
Con ſua eroica preſenza l'Agitator de' Moſtri,
Degno, che Oſpizio a Lui ſia il Ciel, cui reſſe, e reſe
Lucido colle Stelle delle ſue tante Impreſe.

ERCOLE.

Principi, i miei ripoſi ſon le Fatiche: io torno
Da i luoghi ove non giunſe, nè giugnerà mai giorno.
Ecco la Nemea pelle tratta al Leon; nè in Lerna
Le già ripullulanti Teſte più l'Idra alterna.
Vendicato Erimmanto è ſul Cignale eſtinto;
Nè valſe il piè di bronzo al Cervo in correr vinto.
Non più teme l'Arcadia Plojadi, o il Termodonte
Amazoni, e Acheloo non più due Corna hà in fronte.
Augìa nelle ſue Stalle pagò la rotta fede;
Paſto è a i Corſier, cui ſece Paſto altrui, Diomede.
Contro mè in van ſue poſſe triplicò Gerione;
Eſperia è ſenza i Pomi, ſenz' alma il ſuo Dragone.
Pur di perigli io ſembro (ſe il chiedi al cuor) digiuno
Virtù da me li vuole, ſe più non li vuol Giuno.
All' Erculea accoglienza, che penſaſi in Teſſaglia?
Mi ſi preſenti un Moſtro, ch' altri a vincer non vaglia:
Con quanto hà l'Univerſo d'orribile vuò guerra:
Se aver dee ſcelerati, gli acceleri la Terra.
Miei ſian Moſtri, e Tiranni; purghiſi il Mondo; & ove
Fulminar Empi, e Peſti, non troviſi da Giove.

ADMETO.

Eroe, di te riſuona la Fama in ogni lito
Per chi fù liberato, o per chi fù punito.
Ben preluſero all' Idra ſtretti da man Fanciulla
Gli attortigliati in vano ſerpenti alla tua Culla.

Ma se tu co i Cimenti consumi ogni Vittoria,
Che rimarracci in terra di che più sperar gloria?
Per pietà di Chi Alcide non nacque, ed hà Maestra
Virtute, ancor qualch' Opra lascia per l'altrui destra;
E quì respira intanto, e quì racconta a noi
Qual loco avea sotterra Teseo fra' morti Eroi,
Acciò ch' io sappia almeno nel già vicin mio Fato,
Che sperar possa in Dite Chi non fù scelerato,
Poichè a tutti non lice passar dal fragil Velo
Alma sciolta a vedersi sotto le piante il Cielo.

ALCESTE.

Eroe, sai, che Amor possa in un tenero Core,
Che tanto è fra noi Greci dire Eroe, quanto Amore.
Amo questo mio Sposo quanto è l'amar concesso,
Nè sol di me più l'amo, l'amo più di sè stesso,
Però vengo a dir cosa, ch'in van m'impon ch'io taccia
Questo, ch' io sola intendo, suo rimirarmi in faccia.
Se tu ne credi al Volto, niuno è di lui più lieto,
Ma sotto a quel suo Volto, s'asconde un altro Admeto.
Crucio interno il divora, e sì l'umor ne sgombra,
Che omai traspar consunto, vicino ad esser ombra.
L'ossa omai fuor di cute copron quest' auree spoglie:
Oh se il vedessi quale può vederlo una moglie!
Quel suo già rilevato Petto, or di cave è pieno,
E visibile agli Occhi gli balza il cuor nel seno,
Il cuor, che in accostarmi, per consolar mie angosce,
Col più salir frequente, mostra, che mi conosce.
Pur di te riverenza fà forza, io non sò come,
Alle smanie dell' Egro, ch' ei tien compresse, e dome;
E a sua viltà recando, se tu giacente il vedi,
Reca a dover d'Uom forte l'accorre Ercole in piedi.
Impon tu, che s'adagi col cenno, e con l'esempio,
Poi conta a noi de i Regni, dov' è punito ogni empio?

ERCOLE.

Scorgo or de i maestosi Occhi appannato il raggio,
Che a me pria scorger tolse l'udir del suo coraggio.
Tutti seggan, me retto. Giove a crear quest' ossa
Giunse tre notti in una, perchè più d'Uomo io possa.

Sem-

Sempre quinci alto io veglio; o s' a i riposi io giaccio,
Letto m'è l'irta spoglia, guancial la clava, e il braccio.
Questo a me di rispetto segno Tessaglia or dia,
Che ne siedano i Regi, bench' Ercole in sè stia,
E per mie voci esponga, quello, che in me il Tonante
Oprò fra i Regni ardenti al fier Germano avante,
Mercè tutto del sangue, che in queste vene io serbo:
Sol Giove espor sue glorie può senza esser superbo.
Gran Monte alzasi in Sparta, donde i Tenarii boschi
Voi soggetti del Mare flutti fan di sè foschi,
Ch' apre non fino al fondo visibili caverne,
E a finir tortuose van nelle valli inferne.
Scendo a queste; nè quello, che visto è altrui paura,
Precipizio m'arresta, nè la via prima è oscura.
Luce pur vien da tergo pallida in sù la strada
Qual barlume di giorno, che incerto o sorga, o cada:
Quivi l'Alme de i Morti precipitano meco
Per l'aer, che più a dentro tutto divien poi cieco;
Ma il declive sentiero di quelli avidi abissi
Tragge a sè, come a forza, Chi di quà sù partissi,
Così rapesi Nave rapidissimamente
Dove gir non vorrebbe, dal gir della corrente.
Giungo al fin dove un fiume versa oleose, e quete
Onde, nè sai se vada, o se stia: Questo è Lete,
In cui ber ricusando, gittomi a nuoto, e arrivo
Dove l'opposte sponde non hà lontane il rivo,
Dalle quai scopro allora, ch' onda di là fiammeggia
Maggiore, e che di Stige riverbera là Reggia,
Le cui vampe tra 'l fumo, qual fà la Pece, e il Zolfo
Dan luce intorno orrenda, doppiandosi nel golfo.
Tal notturno in tempesta il Mar, che sbalza, e spuma
Nero Esso, e nero il Cielo, di folgori s'alluma.
A lo splendor funesto scerno, che il rio si varca,
Sovra sdrucita, oscura, scoperta unica Barca,
Che qual' è piena d'Ombre galleggiar sembra a vuoto
Retta da scarmigliato, tossente, aspro Piloto,
Che ricurvo, e canuto dalla concava Poppa
Agita il remo, e il mento lanoso al petto aggroppa.

Passo,

Passo, e cedonmi l'Ombre, sì che m'accosto, e allotta
Bieco per l'irte ciglia sogguardami, e barbotta,
Ma sue ciancie derise, di queste membra ignude
Empio il Pin, che ne geme, e bee della Palude,
E con l'alzata clava, ch' oltre mi guadi, accenno
Al non ben tollerante, che più si curva al cenno.
Giunto alle rive, avanti securo alterno i passi
Fra 'l suon di Gufi, e Strigi all' alta ombra de i Tassi;
Ove del pigro Sonno, che ronfa al suol mi beffo,
E della mesta Fame m'appar l'etico ceffo,
E la tarda Vergogna d'incorriggibil falli,
E la Guerra, ond' han foco cavi, ignoti metalli.
La purpurea Vendetta, la in altri, e in sè maligna
Invidia ivi s'appiatta, col Dolor che digrigna;
Ivi il Pianto, la Febbre, che or arde, or si ribrezza,
E sovra un legno intera lasciasi la Vecchiezza;
Ma dagli orli del lido sino alle Stigie Porte
Per destin degli Abissi non incontrai la Morte.

FERETO.

Così là si trovasse lo Scheletro fatale,
Che non s'avrebbe in Terra quel peggior d'ogni male.

ERCOLE.

Nel Tartaro più cupo squarciasi una spelonca,
Che in mille orride punte tutta d'acciar si tronca,
Da cui sorge Acheronte dall' un de i lati, e Stige
Dall' altro, onde versando chete, bollenti, e bige;
Irremeabil solo Acheronte tra i Fiumi;
Stige, che sola, e soli lega giurata i Numi.
Pendon là del Tiranno l'accese porte, in cui
Scritto stà, *Di speranza esca chi entra per Nuj*.
Quivi l'Alme recenti stan ritte avanti i Troni
Di Lui, chi a Dite i rei sceglie, all'Eliso i buoni;
E custodi all' Inferno, il crin di serpi, in atra
Ciera siedon l'Erinni con Cerbero, che latra.
Pluto hà faccia di Giove, ma fulminante, e degna
Di tanta alta Famiglia, che su i tre Mondi regna.
Parte maggior del Regno crudele è Chi lo regge.
Radamanto, e Minosse a interpretar sua Legge.

Su due mostri più bassi seggono a Pluto a canto ;
Ma temon lui temuti Minosse, e Radamanto ;
Nè questi soli a fronte del gran Monarca orrendo
Temon, ma di lui trema quant' è di più tremendo.
Io nò, che non pavento degli Occhi suoi le ruote
Torve, infocate ; e come sarei poi suo Nipote ?
Raddoppiansi al mio arrivo singulti, orror, tristezza,
Che questa è degli Abissi le gioja, e le carezza,
E qual mi accoglierebbe con pio sorriso il Padre,
Zio m'accolse con luci empie accigliate, & adre ;
Pur lassù quel sereno, laggiù quel torvo aspetto
Lassù Amor, laggiù Odio nascon da un solo affetto ;
Poichè lo stesso affetto del sangue avvien, che mova
Ne' due fraterni cori quel, che dentro vi trova ;
E qual non può serpente baciar, se non uccide,
Così non può amar Pluto, se non odiando, Alcide.
Lascio il tratto in Catena Mastin dalle tre Teste :
Contisi qual riscossi l'Eroe, di che chiedeste.
Sento chiamarmi a nome ; la fronte al suono abbasso,
E veggo Uom, Teseo veggo, seder sovra d'un sasso.
Vientene (io grido) o Amico. Replica Quei: nol posso.
Qual chi caḋeo per mole, ch' abbia, caduto, addosso.
Io d'un colpo di q̄uesta fero la Pietra, in scheggie
Và quella, e fà che al bombo l'opposta Dite eccheggie.
Rompo il sasso ; e la mano stesa a chi a sè pesava
Qual cadavere estinto l'eriggo in su la Clava ;
Ma ogni stupor spariscè da i membri sciolti, ond' io
Lui guido, e il can triteste dove impaluda il rio ;
E Caronte in van freme ridotto in poter nostro
A ripassar sul Legno due vivi corpi, e un mostro.
Imparate Giustizia, nè con gli Dei siate empj,
O là v'aspettan, Regi, maggiori i vostri scempj.

FERETO.

Figlio, dal fier racconto dell'atra Dite amara
Quanto la vita è bella, che ne tien lungi, impara.
Molti son quei, che passa Caronte a star ne i fochi,
Ma gli Eroi, che agli Elisi scelgonsi là son pochi :
Ah rinascer potessi : a Destin sì felice,
Perchè creaste, o Numi, non l'Uom, ma la Fenice ?

SCENA TERZA.

MACAONE, e detti.

MACAONE.

DEi, che veggio? alle piume baldo s'invola Admeto,
E tu il permetti, Alceste, tu il soffrirai, Fereto?
Non assai l'Arte è longa, nè assai la Vita è breve,
Nè assai l'occasione precipitosa, e lieve,
Perigliosi i cimenti, difficili i giudicj,
Che ancor conspiran gli Egri a volersi infelici?
Non basta a noi d'Apollo ciechi Ministri, a i mali
Occorrere opportuni coi Farmachi vitali;
Se l'Infermo, e chiunque a Lui s'assiede, e quanto
V'hà fuori ad esso intorno non oprin da lor canto.

ADMETO.

Quale, o Fisico amico, rimedio alle mie angosce
Si può sperar da un' Arte, che ancor non le conosce?
Il saper d'Esculapio val poco a Macaone,
Se le cagion de i mali si cercano a tentone.
Di quante Erbe Vitali v'hà in Monti, in Prati, in Selve
Rade impariam virtuti dal caso, o dalle Belve,
E più talor d'un sugo dall' Infermo si sugge
Di sì contrarj effetti, che l'un l'altro distrugge: (na,
Spesso a pietre, ed a piante spremute Uom s'abbando-
E per troncar suoi mali, quel bee, che li cagiona:
Felice oh sol quell' Egro, a cui toccato è in sorte
Viver d'esperienza fatta sù l'altrui morte.
Delle viscere estinte schiusi i meati oscuri
Sul mal fatto a i passati, spiasi il ben de i futuri,
Nè a preservar chi langue studiasi in altre guise,
Che a mirar là com' altri dal Medico s'uccise.
Solo dunque in Apollo sperisi, come in quello
Che onorò pria miei Lari, qual oggi il suo Fratello.

MACAONE.

Già sò, che s'egro muore, noi del suo mal siam rei;
Ma, che qualor risana, la gloria è degli Dei.

La

La cagion de i tuoi danni non mi fu, Admeto, oscura.
A llor quand' imperversa il Buon della natura
Negli Atletici corpi, vè migliorar non vale,
Peggiora il natìo fugo, e il ben converte in male;
E nudrir non potendo quel, ch' è nudrito assai,
Corrompesi il soverchio, che pronto à nudrir hai.
Ciò avvien, che degli umori la dolce tempra estingua,
E macilenta i membri, perchè più non gl' impingua.
L'Arte gli estenua al segno, che umor non sopravanzi,
E abbisognar fa i corpi di quel, che abbondar dianzi.
Con amare bevande doma l'umor che rode,
E se l'ottien, dell' Opra Apolline hà la lode;
E ben lo merta ancora, che giusta, e miglior parte
Hà nel fausto successo lo Dio, che dettò l'Arte.
Ma quest' Arte impedita dagl' irritati Numi,
Che sì punir la colpa vòglion de i rei costumi,
Volge i prosperi eventi tal volta anche in sinistri,
E noi lo Ciel sdegnato allor fà suoi Ministri;
O pur sia che la Parca nostro saper deluso
Renda inutile agli Egri, perch' hà già colmo il fuso,
Degli equivoci Segni vien ch' Uom dietro alla guida
Noccia, ove giovar volle, e per sanare, uccida;
O pur sia, che l'Infermo non obbedisca, e incerta
L'Arte credendo, ajuto non sperane, e non merta.

ALCESTE.

Ma se moverti nulla dovesse, e nol dovria
Quel farsi ogni tua pena, tua meno assai, che mia?
Due Volti in me vedesti, confrontali ambedui:
Vè l'Alceste, ch' io sono, vè l'Alceste, che fui.
Sparir dalle mie guance quella pienezza, e quella
Colorita allegrezza, che un dì mi ti fè bella.
La Tessala Fanciulla, che sì ti piacque, or trova
In questa pallidezza, che a mie sembianze è nova.
Tu sei, che ve la infondi; Tu questa faccia incavi,
Questa che con diletto innamorata amavi.
Ed oh me fortunata, se il mio morir fos' atto
A te sanar, le Parche m'avrian pronta al bel patto;
E allor benedirei l'aspetto scarmo, e giallo,

E il

E il non più ritrovarmi nel consiglier Cristallo:
Ma se a te non è vita il mio morir, Crudele,
Perchè vuoi tu privarti di Chi t' è sì fedele?
Grato imprendi ad amarmi, e col curar te stesso
Rendi a i miei lumi i rai, che li han per tuo riflesso;
E col ricuperare le rose tue natìe
Alle pallide gote, le sue rendi alle mie.
Dunque tu dal tuo canto fà quel che puoi; si tolga
L'occasione all' Arte, che in tua colpa il mal volga:
Se in Apolline hai speme, l'Arte Febea che sprezzi?
Deh alle piume abborrite il fianco egro s'avvezzi.
Voglion rispetto i mali qual da' Plebei, da' Grandi.
Cedi, ten prego, e Alcide prego, che te'l comandi.

ERCOLE.

Se Lioni, o Tiranni fossero i morbi, a fronte
Di lor dovria l'umano valor rompere in onte;
E il tentar di domarli saria virtù da Eroe
Degno d'ir dall' occaso chiaro alle piagge Eoe;
Ma non son tali, o Admeto; nè cedere è vergogna
A lor, che seco han Morte, cui chi vincere agogna?
Se superar la Morte potessi io con mie prove,
Per l'immortalitate non farei voti a Giove.
Sol s'ottien, che la Parca sospenda il taglio atroce
Col ceder cauto a i mali nel fuggir ciò, che nuoce.
Nè già di debol Alma è in piume odiar la Morte,
Per poi serbarsi altrove a incontrarla da forte;
Anzi cuor generoso lei quì fuggir s'ajuti,
Per non fuggirla in campo fra i nemici abbattuti.
Della Sposa dolente dunque al desir t'appiglia,
Nè puote esser viltate dov' Ercole consiglia.

FERETO.

Figlio cedi ad Alceste, e ad amar vita impara.

ADMETO.

Cedo a chi obbedir debbo, cedo chi più m' è cara;
Tu intanto onora, o Padre, questo Eroe degli Eroi,
Nel cui gran braccio ascose Giove i Fulmini suoi.

SCENA QUARTA.

ERCOLE, FERETO, MACAONE.

FERETO.

Di pur, Medico amico, presente il nostro Alcide,
Se a i recati miei doni l'Ospite Nume arride.
Dì, se il Tripode sacro a i nostri voti è muto,
Dì se al Principe Figlio neghi, o prometta ajuto.
Nell' Oracol di Febo nostro sperar si serba,
Dopo tentati in vano Pietra, Susurro, ed Erba.

MACAONE.

Quanto imponesti, io feci doni, e supplici note
Recai nel vicin Tempio chiuso col Sacerdote.
Presi in sinistro augurio questo mattin, che cinto
Presentò agli occhi nostri di nubi il Dio di Cinto,
Ma non così, poi ch' entro rasserenato il Cielo
Per l'aperta Tribuna trasmise il Dio di Delo,
E traversando l'aria col suo lume improviso
Del Divin Simulacro ferì nell' aureo viso;
E il cerchio de i Cristalli, che al capo suo fà raggi,
Illustrò illuminato, noi, l'Ara, e i Cortinaggi.
Il sotterraneo vento nelle scolpite Muse,
Che a lui siedono intorno s'insinuò, s'infuse,
E riuscì cangiato in allegri concenti
Fuori de i congegnati lor musici Instrumenti;
Perchè tutto di gioja atteggiato il Ministro
Cantava Inni ad Apollo sovra l'argenteo Sistro;
Poi prostrato, e tacendo, presso l'Altar si stese,
E terminati i suoni, l'Oracolo n'attese.
Quando a nostre speranze troppo, o Fereto, avversi
L'Apollinea sembianza pronunciò tai versi:
Morrà l'Infermo, o solo a morte ei sarà tolto
S'altri de i suoi s'elegga per esso esser sepolto.

FERETO.

Dunque, o misero Figlio, sovra la bara eburna
N'andrai dal letto al Rogo, e poi dal Rogo all'Urna.

Le

Le Teſſale Donzelle ſparſe le chiome all' aria,
Melodia di lamenti daran lugubre, e varia,
Accompagnando al marmo te Polve, e l'affannoſa
In vedovili amanti tua sì tenera Spoſa.
Ahi cuor dell' infelice, ſpecchio de i fidi amanti,
Quali al tuo caſto affetto ſi preparano i pianti!
Ahi qual meſta accoglienza fà ad Ercole Teſſaglia
Orrida nella ſua troppo giuſta grammaglia!
Mentre l'Amor tant' oltre non puote ardere un core,
Che con ſua morte al Fato ſottrar voglia chi muore.

ERCOLE.

N'anderò a Febo io ſteſſo; non fia che grazia neghi
L'un dell' altro Fratello (ſe luogo hà grazia) a i preghi.
Ma ſe il Deſtin de i Numi in ſuo voler più forte,
Non vorrà torlo a morte, ſe non con l'altrui morte,
Non avrà il Giovinetto fra i Suoi qualche crin bianco
Che per ſerbarlo in vita di vivere ſia ſtanco?
Non fia cuor generoſo pronto a morir per eſſo?
Foſs' io pur del ſuo ſangue; vorrei ſalvarlo io ſteſſo:
E ſe Apollo conſenta ch' io ſupplir poſſa; allora
Per Un, che non m' è Figlio, vedrai come ſi mora.

FERETO.

Prega, Alcide, il Germano per chi albergollo, intanto
Vado ov' io poſſa all' Egro naſcondere il mio pianto.

SCENA QUINTA.

ERCOLE, MACAONE.

ERCOLE,

DAl vederſi ne i viſi, per Uom, che dentro intenda
Fra lor due cori aperti conoſconſi a vicenda,
Quindi, viſtolo appena, confido a Macaone,
Che del Rè Admeto è Figlio, com' io d'Anfitrione.
Prole a imbelle Colomba non avvi Aquila forte,
Nè a chi tanto paventa, chi tanto ſprezza morte.
Degenera dal Padre timido, Eroe sì prode,
E il non eſſerne figlio credo a Lui maggior lode.

Noi,

Noi, se ci generasse Uomo, o Dio non sappiamo,
Ma il somigliar più al Nume ci fà saper chi siamo.
Da che sperar può gloria Vecchio, che nè men basta
Con speranza di colpo ad impugnar più l'Asta,
Se non dal mostrar Alma non paventosa, e presta
A lasciar quella vita, che poca omai gli resta?
Legge ospital mi vieta l'uccidere il codardo,
Non d'un colpo di clava, ma d'un grido, o d'un guardo.
Per altro io farei tosto le vili, e tremul' ossa
Sì crude al proprio sangue, per esso empier la fossa.

MACAONE.

Signor, vid' io talora Giovani prima Eroi
Divenir poscia imbelli negli anni ultimi suoi.
Taccio, che per la vita tanto è maggior l'affetto,
Quanto più lungo in terra provosiene il diletto;
E basti omai per scusa di fredda età canuta,
Che l'Alma anche in sè forte vien dagli anni abbattuta.
Gli Organi non perfetti scusan l'età bambina;
Scusan gli Organi infermi l'altra al morir vicina;
Onde come in bambino viltà non è il timore,
Non l'è in vecchio, ove l'Alma val poco in debil core.
E come oprar può Spirto, vè ogni Organo in sè guasto,
Ch' essere a lui ministro dovria, gli fà contrasto?
Spirto del tuo più forte da gli Astri unqua non sciolse,
Pur che fè, quando il capo natura a te sconvolse?
Incrudelisti allora con non Erculee prove.
Contro i teneri figli, qual sei stirpe di Giove.
Perdòn, s'io ti rammento cosa, che il cuor ti tarla,
Il mio libero genio, cui conoscesti, or parla;
E condona a vecchiezza, se nega andar sepolta
Per dar la vita a Quegli, cui già diella una volta.
E' ver che cacciar quindi ad arte i Duo prefissi,
Perchè ciascuno udendo quel, che d'Apollo io dissi,
Ciascun l'altro avria impreso serbar col perir suo,
E perchè niun morisse, morian forse ambeduo.
Ma non mi lusingai dello sperar, che orecchio
Al magnanimo Fatto dasse il Tessalo vecchio.
Ogni piccola doglia con paventoso eccesso

Lo sceletro di morte sì gli dipinge appresso,
Che a noi piagne, e geloso ne osserva i cenni, i visi,
Più viver egro amando, che gir morto agli Elisi.
Resta sol, che tu il Nume renda al Garzon più mite,
O, che lui morto ancora, ritolga Ercole a Dite.

ERCOLE.

Lodo il zel con cui scusa del suo Signor protervo
L'a me insoffribil tema, chi per natal gli è servo.
Con Apollo, e col Veglio tenterà i preghi Alcide;
E a consolar le due tu vanne Alme sì fide.
Ma s'è destin, che i Numi non m'odano, e Fereto,
Hà da morire Alcide, o da vivere Admeto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ALCESTE, ISMENIA.

ALCESTE.

SEnto che Macaone l'Oracolo d'Apollo
Incerrogò.

ISMENIA.

Che Febo rispose?

ALCESTE.

Ah ch'io non sollo.
Questo udirmi da tutti contar la sua richiesta,
E tacer la risposta, la fà temer funesta;
Se il Ciel riparo a i danni nega del mio Consorte,
A che ascondermi un male, cui scoprirà sua morte?
E se a lui salutare voce è da Febo uscita,
Perchè celarmi un bene, che amar mi fà la vita?
Questo mirarmi, e poscia susurrarsi all' orecchio,
Che fà ognun, che m'incontra; questo sfuggirmi il Vec-
Questo ridermi appresso chi mesto in lontananza (chio;
Scorsi venir, mi reca timor, più che speranza.

Se

Se tu lo sai, crudele non me'l celar: tu il sai,
Poichè arrossisci in volto, e da me torci i rai.
Guardami, e non cangiarti: vacillano i tuoi sguardi:
Guai a te, se m'inganni; saprollo o presto, o tardi.

ISMENIA.

Maladetto rossore fà il volto mio sospetto,
E me, benchè innocente, condanna al tuo cospetto.
Il tuo solo imputarmi, che a te un secreto io taccia,
Involontarie fiamme ne sveglia in su la faccia.
Così l'Alme sincere l'altrui sospetto offende,
Che par rimorso; e sdegno è, che i visi n'accende.
Possa quì fulminarmi Colui, che regge il Mondo,
E possa odiarmi Alceste, s'io di ciò nulla ascondo.

ALCESTE.

Un core hò, che mi parla: suo palpitar mi dice,
Che un infausto Destino più non mi vuol felice.
Io non invidio a Giuno lo Sposo suo Celeste:
D'un ardor non geloso fà Admeto ardere Alceste.
Da che l'amabil sua destra impugnò la mia,
Sà Amor, che sol per nome nota è a me Gelosìa.
L'un dell'altro securi ne i dolci affetti, e santi
Fummo beati, e siamo nel certo esserci amanti;
E perchè Uomo beato dal Ciel non volsi in Terra,
Ecco all'uman contento Fato avverso far guerra.
Io ne temetti, Ismenia; deluderlo pensai,
Col procurarmi io stessa certi piccoli guai,
Che interrompendo ad arte piacer sì pellegrino,
Fessero, che a turbarmi non pensasse il Destino.
Tu sai, che nel compormi su questo crine il serto
Me inquieta anche udivi sgridarti oltre il tuo merto.
Un fior mal collocato; un nastro, ed una gioja
Non ben fermi dagli Aghi, sdegno mi feano, e noja.
Piangea, quasi avvenuta fosse a me gran sventura,
Ma di non star beata quel pianto era paura;
E il destin, che ne i cuori vede, scoprì l'inganno;
E perchè un pò il delusi, m'assal con maggior danno.
Potea pur, s'io l'offesi, sè vendicar su i miei
Anni; Sano il mio Sposo, suoi colpi io soffrirei.

Che a quel ſerpente ardore di lente febbri aſciutta
Già ſaria queſta faccia più macilente, e brutta;
E un mal, che a Spoſo amato con che piacer le toglie,
Così poco caſtigo non è per una Moglie.
Ma nel più dilicato di queſto cuor, nel mio
Altro me ſteſſo, in Quello, che ſol più di me am' io,
Nel fido mio Conſorte mi perſeguita il Fato,
E me non vuol felice, col far lui ſventurato.

ISMENIA.

Ne la felicitate ſventure anſi a temere;
Ma poi nelle ſventure felicità ſi ſpere.
Par che queſta vicenda regoli l'Univerſo,
Che dal propizio incontra vadaſi al Fato avverſo;
E che poi dall' avverſo al propizio ſi torni,
Onde alterninſi ognora meſti, e ſereni i giorni.

ALCESTE.

Vado all' Are, e quì torno. Tu và per Macaone
Fà che a me venga; e fida tacine la cagione.

SCENA SECONDA.

ERCOLE, FERETO.

ERCOLE.

IO dal Tripode Sacro del mio Fratel crudele
Teco, Fereto, or torno compagno a tue querele.
Nega riſpoſte il Nume, già in tuo duol sì loquace,
Nume egualmente infauſto, o ſe parla, o ſe tace.
Deh perchè del tuo Figlio non può la Vita un Moſtro
Cõpenſar con ſua morte, o un ſangue almen non voſtro?
Quello, c'hò in queſte vene, quando non altro, io pure
Spargerei volentieri, per torlo alle ſciagure.

FERETO.

Piango il Fato di un Figlio, ma chi può contro il Fato?
Viver ſempre non puoſſi: chi nacque è a morir nato.
Potea peggio avvenirgli, ſpirando entro le faſce,
Senza piacer di Prole, in cui chi muor rinaſce.
Or viſſuto hà ſuoi giorni; nè ſenza figli ei langue,

E fo-

E fora empio una vita mercar con l'altrui sangue.

ERCOLE.

Empio fora in Admeto bramar con l'altrui morte
Di sottrarsi al rigore dell' indegna sua sorte;
Ma piissimo fora chi quell' età fiorita
Toglier volesse a morte fin con la propria vita;
O che senza saputa dell' Egro a lui congiunto
Affrettasse a sè stesso l'inevitabil punto,
Massime, se vicino per gli anni omai cadenti
Fosse chi è assai vissuto, ad uscir da i viventi,
Sacrificando invitto d'Apollo alla richiesta
Un' avanzo di giorni, che breve al fin gli resta.

FERETO.

Qual' Uomo è, che assai visse, quando non viva insino
Che a quest' amabil luce lo serba il suo Destino?
Quegli sì viver troppo ben si dirà, che brama
Viver allor, che il Fato comune a sè lo chiama.
Obbedisca alle Stelle chi da lor chiesto or viene;
Poichè voglia, o non voglia, già obbedir gli conviene.
Chi vive in onta a i Numi? Al Cielo opporsi è come?
Meglio è cedere agli Astri con lasciar Prole, e Nome,
Che protrarre un' etade compra con gl' altrui danni
A finir senza gloria gl'ingordi ignobil' anni,
Scontando appo una morte tacciuta, o forse infame,
Negli Abissi una vita fatta dell' altrui stame.

ERCOLE.

Non è questo il linguaggio degli Animi virili,
E vale ogni pretesto per fuggir morte a i vili.
Suol pur dirsi Vecchiezza stanca dell' Età lunga,
E bramar che de i giorni penosi il fin le giunga;
Ma bugiarda io la scopro nell' ingiusto desire,
Quant' Ella è più vissuta, di tardar più a morire.

FERETO.

Denno i Padri a i lor Figli felicitar le cune
Col riserbar per Essi sudate, alte fortune;
Ma non fù mai tra i Greci Legge sì parricida,
Che per dar vita a un Figlio, sè stesso il Padre uccida.
Lieto, o infelice Uom nasca, per sè, tal sia di lui.

Altri per me non muoja, nè muoja io per altrui.

ERCOLE.

Buon Vecchio, ah che tu vedi quel, che Giunon mai
Ella mirò a più Mostri indomabile Alcide, (vide:
Ma non lo scorse ancora, come Fereto il mira
Pugnar col proprio core, per vincervi tant' ira:
Fra l'Erculee fatiche quella è maggior, che adesso
Mi fà, per non punirti, domator di me stesso.

SCENA TERZA.

FERETO, ADMETO.

ADMETO.

PAdre qual' è l'Arcano, che indarno a me s'ascose?
L'interrogato Apollo, che al Fisico rispose?
Il ricorso agli Altari, perchè tacermi, ed ora
Perchè celar, se Febo vuol, ch' io viva, o ch' io mora?
Se morir deggio; in odio sì venne a me la vita.
Ch' è un farmi uscir di pena l'udir, ch' ella è finita.
Già il vero a scoprir hassi; dell' Oracol Celeste
Se infausta è la risposta, sol tacciasi ad Alceste.

FERETO.

Figlio è ver, che non nacque d'Aquila mai Colomba.
Rè di Rè nasci, e tale vuoi gir fino alla Tomba.
A ciò in te si ravvisa il tuo real Legnaggio;
Figlio ti bacio, e piango; ma lodo il tuo coraggio.
Febo uno scampo solo prescrisse oggi a i tuoi guai,
Ma sei sì generoso, che tu non lo vorrai.
Prescrisse ei, che quand' altri de i tuoi per te non vuole
Morir, tu muoja, o Figlio. Senti le sue parole.
Morrà l'Infermo, o solo a morte ei sarà tolto,
S'altri de i Suoi s'elegga per esso esser sepolto.
Dunque se viver brami, l'avanzo a me conviene
Del sangue, ch' io ti diedi, versar da queste vene.
Se il vuoi svenalo adesso. Vieni, tien questa spada;
Chi un tempo a te diè vita, diala di nuovo, e cada.
Barbara ricompensa fia è ver; ma non rifiuto

Se

Se a questo prezzo il cerchi, fin morir per tu' ajuto.
Se m'uccidi, non duolmi tanto il mio viver breve,
Quanto il tuo, che i rimorsi ti renderan più greve.
Duolmi il dir, che faraffi, quando tu il Padre uccida:
Per non morir da Forte, visse da Parricida.
Potria con minor colpa torti Alceste alla Morte;
Ma vano è sperar tanto da un' amor di Consorte.
Ecco il Collo, ecco il Ferro.

ADMETO.

Padre così mi beffi?
Sì orribili ad un Prence non han le Parche i ceffi,
Che per terror, che tronco non fiami il vital stame,
Condur voglia una vita per l'altrui morte infame.
Se allungare i tuoi giorni potesse il mio periglio,
Dovria la vita avuta rendere al Padre il Figlio;
Ma perchè queste membra cui generò, sepolte
Non sian, non debbe il Padre darla al Figlio due volte;
E per assicurarti, che in petto un cuor non serro,
Che paventi il suo Fato, dammi coteslo ferro.
Svenandomi -- *Fà forza per prender la spada.*

FERETO.

Nò Figlio. Guardie accorrete.

SCENA QUARTA.

ALCESTE, GUARDIE, e detti.

ALCESTE.

Alta
Odo invocare, o Sposo, tu contro alla tua vita?
Trattenetelo, o fidi. Qual Furia oh Dei?
Li levano la spada.

ADMETO.

Crudeli.
Più per l'Amor voi siete, che per lo sdegno i Cieli.

ALCESTE.

Tù si sei quel Crudele, che la tua Regia Testa

Col ferir sventurato, pure a ferir vai questa.
Di te, di me sì poco dunque ti cal, che morte
Vuoi recar a te stesso, non men che alla Consorte?
Che t'ha fatto il mio amore, che dar da te si pensa
A lui, che di te vive, morte per ricompensa?
Poichè tu speri in vano, se pur lo speri ancora,
Se per te non si vive, che per me non si muora.
Voglio col tuo volere; s'odj la luce, anch' io
Non men di te l'abborro: il tuo Destin fia il mio.
Passati pur quel seno, se tu lo vuoi; ma a costo,
Che a te spirante in faccia spirar veggami tosto.
Vera Fè di due cori mai non li vuol divisi:
Costante abbimi teco sul Trono, o negli Elisi.

ADMETO.

Placati, o fida Sposa; per l'amor nostro i' giuro,
Che per mia man da piaga questo sen fia securo;
Purchè tu mi prometta, quando spontanea il ciglio
Chiuda a me l'ultim' ora, vivere al comun Figlio.
Lenta al fin vien la morte, ch' io per te non affretto;
Vivi a un' altro me stesso, vivendo al Pargoletto.

ALCESTE.

Non parliam di tristezze; spero un Destin più lieto
Nel risanato Padre al mio piccolo Admeto.
La tua nella sua Faccia non crebbe anche a bastanza
In lui comincia adesso la Paterna sembianza.
Tu l'hai pria, caro Sposo, da vagheggiar compiuta;
Più che tu l'accarezzi, più il Figlio in te si muta.

ADMETO.

Sia di me quel, ch'è scritto; sia di te quel, che bramo,
E dal cieco obbedirti conosci ora se t'amo.

ALCESTE.

Ma d'Oracolo incerto qual confusa all' Orecchio
Fama mi giunge; a questo perchè lagrimi, o Vecchio?
Perchè a me l'ascondete Fereto, e Macaone?

ADMETO.

Vano è udir ciò, che al Vulgo fama bugiarda espone.

FERETO.

Ah Nuora, anzi a me Figlia per età, per amore ---.

ADMETO.

Padre hò teco a dir cosa, che non vuol più dimore.
Hò a dir quale ad Alcide spettacolo s'appreste,
Onde a dispor tu l'abbia. Fra poco, eccoci, Alceste.

SCENA QUINTA.

ALCESTE, MACAONE.

ALCESTE.

BEn giunto, o Macaone; già un lustro è, che t'attēdo,
Dal desìo di vederti, se le misure io prendo.
De i frapposti momenti sì lungo appar lo spazio
A un cuor, di cui la tema del proprio mal fà strazio.
Tu sol puoi consolarmi, se da te fiami esposta
Dell' Oracolo eterno la tacciuta rispposta.

MACAONE.

A chiarirti del vero, Reina, in van m'astringi.
Oscure a Mente umana gli Oracoli son Sfingi.

ALCESTE.

Sian gli Oracoli Enimmi, quai son da me si vuole,
Che il tenor tu m'esponga delle Febee parole.

MACAONE.

Come non ben udille, così non le ritiene
L'inviluppata Mente.

ALCESTE.

Niuna te ne sovviene?

MACAONE.

Niuna appunto, o Regina; pronunciolle in groppo,
Confuse, e non intese.

ALCESTE.

Macaon, questo è troppo
O sanerà il Consorte; e la voce Divina
Taci se vuoi; ma s'egli morrà, vivrò Regina.
E vivrò, per punirti d'averla a me tacciuta.
Mi pagarà il silenzio la tua Testa abbattuta.

MACAONE.

Tal un cerca que' mali, che poi trovar gl' incresce.

ALCE-

ALCESTE.

Più che il Ver differiſci, più il desìo me ne creſce.

MACAONE.

M'odierai ſe te'l dico; m'odii ſe te lo celo,

ALCESTE.

Non ſi può odiar chi parla, dove non tacque il Cielo.

MACAONE.

Inevitabil Fato al mio Signor ſovraſta.

ALCESTE.

Fato ſenza rimedio?

MACAONE.

Donna nè ciò ti baſta?

ALCESTE.

Vuò ſaper, ſe alcun ſcampo ſi laſcia al mio Conſorte.

MACAONE.

Uno ve n'hà, ch' è forſe peggior della ſua morte.

ALCESTE.

Menti a dir, che di queſta coſa vi ſia peggiore.

MACAONE.

Viver non può, ſe alcuno de i Suoi per lui non muore.
Eſca intero un ſecreto, che per metà già uſcìo:
Ecco le troppo ahi chiare voci del Cintio Dio.
Morrà l'Infermo, o ſolo a morte ei verrà tolto,
S'altri de i ſuoi per eſſo s'elegga eſſer ſepolto.
Saper tu lo voleſti, ſappilo il ſuo periglio.
Vagliono a ſua ſalute ſoli Tu, il Padre, o il Figlio.

ALCESTE.

Così tu mi coprivi quel, che ſcoprir m' è gioja? (ja.
E' dunque in man d'Alceſte, che Admeto ſuo non muo-
Mira queſta mia fronte, come al tuo dir giuliva
A quel morir s'accoſta, che il mio Ben mi ravviva.
Lode all' Oſpite Nume; rieda la pace al ſeno,
E a me, Fiſico amico, fà berla in un Veleno.

MACAONE.

Nò; dal tuo ſangue io voglio ſerbar l'Alma innocente,
E ad affrettar la Parca l'Arte mia non conſente.
Eſſa a eſtender la vita con l'erbe ſue s'avanza;
O ſe da noi s'accorcia, queſto è per Ignoranza.

Per-

Perchè il ver non t'aſcoſi reo ſono, e lo ſarei
Due volte in obbedirti, perchè t'ucciderei.

ALCESTE.

Queſto al tuo Rè? Salvarlo puoi, nè il vuoi, Parricida?

MACAONE.

Se d'uopo è, che tu muora, non l'è già, ch' io t'uccida.

ALCESTE.

Sò, che ſenza tuo ajuto poſſo morir; farollo,
Quando a me via più mite non dia l'Arte d'Apollo.
Ma non è crudeltate voler gli eſtremi uffizj
Laſciar della mia morte o al ferro, o a i precipizj?
Io ſon femmina al fine; e ſe il mio cuor non langue,
Languirà il braccio almeno nel verſar queſto ſangue.
E l'orribile lancio, che d'alto a far m'inviti
Tutta mi raccapriccia, ſe d'altro ah non m'aiti.
A che vagliono l'Arti mute, ſe a me non ponno
Far bevanda, ond' io paſſi da breve a eterno ſonno?
Chieggola dolce al labbro; mite quant' eſſer poſſa
Sicchè a un tratto non fugga giù per li nervi, e l'oſſa,
E non indichi altrui con torcimenti orrendi,
Ch' abbia nel petto un ſugo tutto giel, tutto incendj.
M'addormenti, e mi guidi co i ſonni ſuoi funeſti
Al bramato ripoſo, ſenza ch' io più mi deſti.
Queſta ſol ti dimando condizion; ſe tanto
L'Arte non può; ſi muoja con doglia, e ſmania, e pianto;
Ma ſi muoja; e Tu l'Opra non negare a i miei preghi:
In ogni modo io voglio morir, ſe tu la neghi.
E tu morrai pur anche, reo, che per te d'affanni
Morrà il Suocero oppreſſo, cui debole fan gli Anni;
Morrà il Giovin Reale; Morrà la tua Sovrana
Morrà il Figlio in etade per sè al morir lontana.
Cinque vite ti coſta, ſe di velen digiuna
Me laſci, e ſe non laſci, ne perirà ſol' una;
E tra gli Amanti al rezzo d'eterne ſelve aſſiſi
Paſſerò glorioſa, felice entro gli Eliſi,
Colà in pace attendendo fra gli amoroſi Spirti,
Appo un ſecolo Admeto nell' alte Ombre de i Mirti.
Non invidiarmi, o caro, quella beata ſede,

Ve, tua mercè, fia Alceſte d'Amor ſpecchio, e di Fede.
Su l'onor del mio Sangue, su l'amor del mio Spoſo
Giuro tacer, morendo, la cagion del ripoſo.

MACAONE.

E' delitto il morire pria che il vogliano i Cieli.

ALCESTE.

Fà il Ciel, che i ſuoi voleri l'Oracolo ne ſveli.

MACAONE.

O Magnanima, Donna, laſcia ch' io pianga, e laudi
Così eroica coſtanza, nè fia ch' io te ne fraudi.
Ma poichè il vuoi, tal ſpero dar rimedio a i tuoi mali,
Che, te nulla agitando, chiuda gli Occhi reali.
Sventurata è ben l'Arte, cui con tal forza induci
D'immeritato velo a coprir quelle luci.
Ma con vane repulſe ceſſiſi di far guerra
Al più inudito Eſempio, che in Fede abbia la Terra.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ALCESTE in una Sedia col Figlio in Cuna.

DOrmi, dormi, o Pargoletto,
Chiuda un ſonno alto, e profondo
De i tuoi ſguardi i dolci rai;
Mi ſarà, ſe gli apri mai,
Maggior pena in tormi al Mondo,
Quel moſtrarmi il mio diletto.
Dormi, dormi, o Pargoletto.

Dormi, dormi, o Pargoletto.
Ma ſognando, e che ſorridi?
Io sò ben quel, che tu ſogni;
Il mio ſen ſono i tuoi Sogni
Ma in deſtarti, o Dio, quai gridi

Col

Col mirarti a un' altro petto,
Dormi, dormi, o Pargoletto.

Dormi, dormi, o Pargoletto,
Non bagnar di pianto il viso
Nel veder Madre novella,
Nel veder, che non è quella,
Cui conoscere col riso
Tu solevi al noto aspetto,
Dormi, dormi, o Pargoletto.

Dormi, dormi, o Pargoletto,
E poi desto a lui soghigna
Che ti lascio omai per Madre.
Ma se moro io per tuo Padre,
Egli a te non dia Matrigna,
Che gli scemi il nostro affetto,
Dormi, dormi, o Pargoletto.

Non parrà, che si possa morte aspettar cantando,
Pur l'attend' io, com' Esule il fin del proprio bando.
A lei dono i verd' Anni, ma col vicin conforto
Di saper, che al mio Sposo s'allunghi il viver corto,
E che dal mio pallore ritorni alle sue gote
Quel rossor, che me viva, più riedervi non puote.
Sì que' begli Occhi suoi, ch' or s'aggirano lenti
Tornin, come fur prima di vivo raggio ardenti,
A far queste contrade co i guardi lor beate,
A vibrar quelle, ond' io fui punta, agili occhiate,
E che appannate ancora non meno il mio cuor sente,
Come piaga non sana, per arco, che s'allente.
Per me dianfi in Tessaglia, di Fè, d'Amor tai prove,
Che siano a i dì venturi, o incredibili, o nove.
Tali, che dalle Spose s'odi l'esempio mio,
Ma grato a voi Mariti, sia quel, ch' avrò fatt' io;
Onde l'Urna d'Alceste coronino i Gelosi,
Nè senza a me dar voti, la Terra abbia più Sposi,
Ma il Fisico a che tarda? Eccomi attender morte

Con

Con quelle impazienze, che atteſi il mio Conſorte.
Veggio al fin Macaone con piè ſoſpeſo, e tardo,
Quaſi un delitto aggiri, chinar timido il guardo.
Vienne, o mio bel veleno, caro più, che le linfe
Non ſon de i Fonti a i Fiori, o che i Fiori alle Ninfe.
Vienne con le tue ſtille dal deſir già bevute,
Complice a me d'un' Opra, ch' è ſtrana alla Virtute!

SCENA SECONDA.

MACAONE *con un Ampolla piena di liquore*, e Detta.

MACAONE.

CH' io lo beva? o lo verſi?

ALCESTE.

Nè l'un, nè l'altro: io voglio
Quel, che già volli; ed altra non ſon da quel, che ſoglio.
Non tentar l'Alma forte: pria che mi tremi il braccio,
Laſcia, che con un ſorſo di vita eſca, e d'impaccio.
prende l'Ampolla.
Bel criſtal, nel vederti pieno d'umor sì terſo,
Chi diria, che di Toſco foſſi per entro aſperſo,
E che quella, che aſcondi morte a tutt' altri amara
Foſſe a me della vita, sì cara altrui, più cara? (ſta?
Bevaſi. (*beve*) E queſta, o Amico, bevanda è a me fune-
Che piagni? io mai nō bebbi dolcezza eguale a queſta.

MACAONE.

Piango di tenerezza, che per Amor di Spoſo
Donna oſi quel, di cui nulla è più glorioſo.
Morte a guiſa di ſonno ti comporrà que' rai,
E non ſapendo il come, ombra ti troverai,
A goder fra gli Eliſi la bramata mercede
D'una dall' Ombre amanti invidiata Fede.
Ma deh, ſe di me cura nulla ti prende ancora,
Imponi al tuo Conſorte pria, che per Te ſi mora,
Che il Cadavere intero chiuſo alla Tomba in ſeno
Altrui gli indizj aſconda del bevuto veleno.

Siaſi

Siasi pretesto il zelo, che non disturbi un Rogo
Questo, che Alcide onora, non funestabil luogo.
Diman, quando partito sarà l'Eroe, consumi
L'innosservata spoglia l'ardor misto a i profumi;
Ma qual ti veggio in tanto in sposalizia veste
Passi dal Letto all' Urna quello, che di te reste.

ALCESTE.

La salute d'Admeto, ch' è dono tuo, tal cura
Mi fà aver della tua, che per me fia secura.
T'hò mercede, che m'hai, com' io volea, servita,
E più, perchè al tuo Prence serbi fedel la Vita.
A lui solo rammenta, che a questo Figlio mio,
Ch' or sì placido dorme, sia Madre ei, morend' io.
Imita me cresciuto bel Figlio, amando il Padre,
Fortuna altronde impara; ma l'amor da tua Madre.
Finito han d'incontrarsi Figlio i tuoi guardi, e i miei;
Addio, ti lascio, o Figlio, nella pace ove sei.
Desto più non cercarmi con quegli Occhi vivaci;
Per non morirti in bocca, morrò senza i tuoi baci.
Letto, e tu che accogliesti me col mio Sposo insieme,
Or che divideranci l'ore a me sola estreme,
Sai, che per non tradire nè la tua Fè, nè lui
Più non accoglierai, se non un dì noi dui;
E se a premerti arriva Sposa appo me novella
Certo fia più felice, sia forse anche più bella;
Ma il genio, che t'assiste per gloria mia, non svele,
Al tuo Signor compagna, che gli sia più fedele.

MACAONE.

Ma il grand' Ospite arriva.

ALCESTE.

Quel vetro, e te nascondi
Amico, a rivederci ne i sotterranei Mondi.
Si rassettino i Crini; lagrima non riveli
I versati miei pianti; ricomponiamo i veli,
Riordiniamo i fiori, sicchè ritrovi il Forte
Qual fora altra alle nozze, me adorna alla mia morte.

SCE-

SCENA TERZA.

ERCOLE, ISMENIA, ALCESTE.

ALCESTE.

ONde a me tanto onore?

ERCOLE.

Costei, ch' è la tua fida,
Ver te, Donna sublime, a i passi miei fu guida.
Quà desìo d'inchinarmi a Te mi tragge, e brama
D'aver nove d'Admeto da chi più di sè l'ama.
Narra, se alcun sollievo da i mali suoi riceve.

ALCESTE.

Qual tu il brami, e il bram' io, lo rivedrete in breve.

ERCOLE.

Fosse ciò ver, Regina; ma non sperar ch' io finga:
Più perseguitan gli Astri quel Ben, che più lusinga.
Quando un caro possesso ci fà pari agli Dei
Nella felicitate, più allor ne temerei.
Allor ripiglia il Fato suo severo costume
Del voler differente dall' Uom felice il Nume;
E la prospera a un tratto converte in rea Fortuna,
Perchè nessun contento si vuol sotto la Luna.
Che più? Se il Nume istesso dalle natìe sue soglie
Scenda a cingersi in terra giammai le umane spoglie,
Quì và esposto a ferite; là sente aprirsi il core
Da i tormentosi affetti dell' Ira, e dell' Amore.
Fortunato le Stelle fan chi lassù le preme;
Ma chi soggiace ad esse quaggiù misero geme.
Eccone in me l'esempio: Sù gli Astri il Padre mio
Beato bea; suo Figlio quì a faticar nacqu' io;
E quando appo i domati Mostri sperai respiro (ro.
D'Admeto in fra gli ampleßi, m'affligge allor, che il mi-
Veggio avversi a i suoi giorni girar più troppo i Cieli,
E macchinarne il fine gli Oracoli crudeli.
Donna, un' Erculeo petto al tuo Destin prepara,
E da me, che ti parlo, ad esser forte impara.

Spo-

Spoſa Tu d'un Eroe paleſati Eroina:
Quei ſon d'anime eguali, che inſieme il Ciel deſtina;
Ma laſsù ſcritta è legge, che per noi non ſi poſſa,
Come vivemmo inſieme, inſieme empier la foſſa.
Dolce fora agli Amanti, qualor morte in lor ſcocca,
Spirar l'Alme fugaci l'uno dell' altro in bocca;
Ma perchè doloroſa, non dolce eſſer dee morte,
Fato è, che ſopraviva l'uno all' altro Conſorte.
Lagrimar l'altro eſtinto ſe tocca all' un di vuj,
E te ſerbaſſer gli Aſtri a morir dopo lui,
Coraggio, anima grande: Non men ſi moſtra ardita
D'un' incontrata morte, una ſofferta vita.

ALCESTE.

Sò gli accenti d'Apollo; nè ſprezzo lor, nè temo;
Ma quali ſianſi, Admeto, ſia lungi al giorno eſtremo.
Se non s'inganna il Nume, sò anch'io, che non m'ingan-
E sò di tanta vita, che gli Dei ne ſanno. (no,

ERCOLE.

Bello è coteſto Orgoglio, ma ch' empio ancor non ſia.

ALCESTE.

Colui, che tutto vede, sà ben la pietà mia.

SCENA QUARTA.

ADMETO, e detti.

ADMETO.

VEr l'alta Erculea voce, che rimbombare udii
Corro a narrar placate l'Ire in me degli Dii.
Reca, o fida Conſorte, al tuo fedel la mano
Lieta di rivederlo rinovellato, e ſano.
Improviſa virtute rinvigorimmi adeſſo,
E non ſapendo il come, reſo Admeto è a sè ſteſſo.

ALCESTE.

Sì gran piena di gioja vien, che il mio ſeno inonde,
Che uſcir vorrebbe intera per tutto, e non sà donde.
Cerca in van per gli accenti ſfogarſi, e per gli ſguardi;
Queſti a piena sì vaſta ſon ſcarſi, e quei ſon tardi.

Questo stringer di mano, con cui la tua tormento,
Quello ti contrasegni, che dir non posso, e sento.
Quasi da i proprj spirti mi sento abbandonata
Tanti da sè n'esala mio cuor, che si dilata.
E se non che a lor vieta la copia lor l'uscita,
Non rigorgando al core, n'uscirian con la vita.

ERCOLE.

Tempra, o bella, il piacere, che fra le amate braccia
Del ravvivato Sposo, fa impallidirti in faccia.

ALCESTE.

Benedetto il pallore, che mentre in me si stende,
Parte dal mio Consorte, e il suo rossor gli rende!

ERCOLE.

Ma ch' è del Vecchio Padre?

ALCESTE.

Io non sanava ancora,
Ch' ei nelle Regie Stanze ricoverossi or ora.
Non sò donde a me nasca l'insperata salute,
Se non la penso un' opra dell' Erculea virtute,
Che fuggir feo coi guardi della temuta fronte,
Que' mali, a cui spavento già fosti in Acheronte.

ERCOLE.

Così fausta novella recar, Sposi, all' orecchio
Solo, e primiero io voglio del buon Tessalo vecchio.

Fra sè.

(I rimproveri miei forse l'han vinto, e forte!
Col darle al fin sè stesso, tolse il Figlio alla morte.
Certo quella salute, che veggio in lui nascente
Costa qualche gran vita. L'Oracolo non mente.)

SCENA QUINTA.

ADMETO, ALCESTE, ISMENIA.

ADMETO.

DOlce, amabil, gentile, tenera, bella, e fida
Cõsorte, oh come lieta fai, che l'Alma in me rida.
Ride cinta di gioja imperturbabil, tanta,

Che

Che in Ciel non ponno i Numi mai goderne altretanta.
Dopo un Anno di nozze, se dal gioir l'estimo (primo;
De i giorni, in ch' io t'hò meco, questo mi sembra il
Ma nulla è quel ch' io godo rispetto a quel piacere
Vicendevole, estremo, che ci resta a godere.
Mi s'aggiran per mente le vaghe viste, e gli agi
Della Città, degli Orti, de i Bagni, e de i Palagi,
E mi par, che più il Fasto quì splenda, e là verdeggi
Dal quivi immaginarmi teco ne i bei passeggi,
E la gioja ventura, che spirerai tu a i lochi
Con l'allegra presenza meco alle feste, a i giochi.
Ma vorrei quella faccia, che il riso or fa perfetta,
Com' ella è più giuliva, così men pallidetta.
Sminuisci il contento dell' Alma tua serena,
Sicchè non tanto oppressa resista a minor piena.
E in soccorso del core fra i giubili sepolto
Per inviar gli spirti, non te gli scemi al volto
Ma perchè, mentre, o Sposa, t'hò per la destra, e miro
Dal labbro aperto al riso di furto esce un sospiro?

ALCESTE.

Su qualunque avvenire deh non perdiam gli accenti,
E con piacer non tronco godiam l'ore presenti.
Sano io ti veggio, o Sposo, e vero è, ch'io ti veggio.
Siamo Admeto, ed Alceste. Non sogno, e non vaneggio
M'agitava un sospetto di sognar, d'ingannarmi,
E fatta hò, se dormissi, forza a me per destarmi.
Altre volte sognando del ver chiarir mi volli,
E cacciai, scossi i sensi, gli atri fantasmi, o folli;
Ma ti trovo, e t'ascolto; nè cupo sonno è questo,
Se coi soliti sforzi provo, che non mi desto.
Desta dunque, e secura, lasciami con quiete
Vagheggiar quelle luci, ch' io torno a veder liete.
Questi cari momenti, che fisa in te m'avrai
Sposo, a me preziosi son più di quel, che sai.
Deh perchè le mie luci, che alle tue giro adesso
M'interrompon la gioja col battere sì spesso?
Perchè mobili queste sotto l'immobil ciglio
Di perdere un tuo sguardo m'espongono al periglio?

Altro premio non spera l'amor mio, la mia fede:
Tutta il mirarti, o Admeto, d'Alceste è la mercede.
Ma una grazia, o Consorte, dall' amor tuo vorrei
Per compier le mie gioje.

ADMETO.

Sian testimon gli Dei,
Che sarà a i miei voleri legge una tua Parola.
Mille n'hai, se le chiedi.

ALCESTE.

Nò, che basta una sola.

ADMETO.

L'otteneisti: or palesa qual fiasi il tuo desire.

ALCESTE.

E', che tu me non pianga, che tosto hò da morire.

ADMETO.

T'invasaron l'Erinni? qual non tua voce or osa
Uscir troppo diforme dalla bocca amorosa?

ALCESTE.

Donna udisti, e non Furia; fiediti, e mite ascolta (ta.
Quel ver, che in darno abborri, mio Sposo, un'altra vol-
Questo pallor, cui morte mi sparge in su la faccia
M'affretta ad un felice spirar fra le tue braccia.
Già di tenebre estreme lo sguardo mio si carca.
Veggio il Pilota, e il remo chiamarmi entro la barca,
Per cui dalla mortale sinor battuta strada
Agl' immortali Elisi nuda ogni Alma si guada.

ADMETO.

Vola Esione; al soccorso fa volar Macaone.

ALCESTE.

Ad Esio. T'arresta. E' del mio Fato il mio voler cagione.
Ricambiai la tua morte con la mia vita, e il Cielo
Accettò il cambio; ond' io già sciolgo il mortal velo.
Nè gli umani rimedj me allontanar da i fini
Ponno, ch' io fei lassuso approvar da i Destini.

ADMETO.

Crudelissimo Apollo, sì doni a me la vita?
Me la torrà veleno, precipizio, o ferita.

ALCESTE.

Ingratissimo Sposo, il viver mio ti dono,
E tu disprezzi Alceste, sprezzando il suo bel dono?
S'ira contro di Febo fa, che il tuo ben trascuri,
Perchè in grazia d'Alceste, che dielti, almen nol curi?
Il piacer di salvarti non mi colmar d'affanni,
Ma spiri io consolata, che tu viva i miei anni:
Se muori tu, per questo me ravvivar non puoi,
Ed in onta de i Numi se tronchi i giorni tuoi,
Per sempre i nostri Spirti sì rimarran divisi,
E penerai tu in Dite, godendo io fra gli Elisi;
Ove, se lento aspetti, che il tuo mortal si sgombre,
Immortalmente insieme sarem fra le bell' ombre.
Che far poteasi? attesi, che il Vecchio Padre, a cui
Rimanean sì poc' anni, quelli donasse a i tui;
Ma conobbi, che i Numi per provar questo core,
Avean quello indurato del già pio Genitore.
Potea far, che non foste, Tu senza Sposa, e il molle
Nepotin senza Madre; ma se il poteo, nol volle.
Oh noi beati allora! ma s'or tanto a me lice,
Mai non lasciò le Stelle femmina più felice.

ADMETO.

Ahi, ahi.

ALCESTE.

Che piangi, o Sposo, se non piango io, che moro?
Altro premio, che pianto, si vuole al mio martoro.
Questo sia, che tu viva, che lieto viva, e quando
La tua non più Consorte sarà di vita in bando,
Mirala in questo Figlio, che ancor sì pargoletto
Mesce il tuo viso al mio nel suo candido aspetto:
Si colga egli que' baci, ch' avrei vivendo io colti;
Del nostro amor sia erede, com' è de i nostri volti.
Quand' aperti quegli Occhi mi cercheran col pianto,
Tergi sue lagrimuccie, consolalo col canto,
E con pomi, e con fiori, e cose altre leggiadre,
Sì lo careggia, o Sposo, ch' ei non pensi alla Madre.
Nè sì fero talento nell' alma tua s'alligne,
Ch' alla balìa l'esponga d'una, o di più Matrigne.

Sò che al fin di chi giace s'obblìa l'amor: s'obblii
Da Te chi fin la vita per te offerſe a gli Dii;
Ma l'affetto a me tolto nel Figlio almen rimanga,
Di queſto io temo; e a queſto timor laſcia, ch'io piãga.
In fin ſappi, che monda già mi fec' io nel fonte.
Con queſte Spoglie intorno, con queſte Roſe in fronte
Sepelliſcimi dunque; nè ſia chi molto, o poco
Oſi ſvelarmi, e ſolo ciò ſi conſenta al foco
Diman, quando partito l'Eroe da queſti luoghi,
Sù cataſte odoroſe m'accoglieranno i roghi.
Queſto inſolito rito vogl' io, perchè non veggia
Dall' atre fiamme Alcide funeſtar queſta Reggia.
Soffri nel Vecchio Padre il timor della morte,
E ſpera in più bel Mondo trovar la tua Conſorte.
Là Proſerpina noſtra sì ſtancherò co i preghi,
Ch' appo un ſecolo ſcorſo, non fia, che me lo neghi.
Già mi tragge il mio Fato, ſuccedo a i tuoi languori;
Ahi crudel di partirſi di due teneri cori!

ADMETO.

O ſpecchio di coſtanza, che dì tu di Matrigna?
A penſar di mia Fede più ti vorrei benigna.
Se foſs' io ſenza Prole, o ſe foſs' io l'Uom ſolo,
Che rimaneſſe in terra fra bel femineo ſtuolo,
Laſciarei che periſſe nel ſuo deſtino avverſo
Per la mia vedovanza ſterile l'Univerſo.
Come ad altra Conſorte aſſuefarmi, o bella?
Quando una Dea pur foſſe, te potrebbe eſſer quella?
Giuro per tutt' i Numi, che a te vivendo io dopo - - -.

ALCESTE.

Nò, Spoſo, i giuramenti riſerba a miglior uopo.
Legame altro al tuo core, che il tuo voler, non voglio,
E ſe il piccolo Admeto morte rapiſſe al Soglio,
Non vuò, che un giuramento leghiti a laſciar ſole
Queſte afflitte Contrade ſenza Rè, ſenza Prole.
Anzi quel, che ti vieto, vivendo il mio Bambino,
A te comando allora, che il rapiſſe il Deſtino.
All' a me data fede non curo altro ſoccorſo,
Che quello al più d'un lieve, ma fugace rimorſo,

Che

Che serva a rammentarti qual Donna è, che ti lascia.
Ma non vuò che per questo tu rimanga in ambascia;
Poichè mi turberia quel, che sper' io riposo,
Saper, che per me in pena vivesse il già mio Sposo.
Siami pur anche infido. Chi muore, a te desia
Sposa feconda, e bella, di Fè eguale alla mia,
Che se mai congiurasse alla tua morte il Polo,
Pronta sia nel mio Esempio a morir per te solo.

ADMETO.

Poichè dunque, o mia fida, vuoi, che la vita io voglia,
Attenderò da questa il fin della mia doglia,
Che a me sarà più lunga, quant' ei fia più lontano,
Ove lei poca, e breve sperai dalla mia mano.
Vivrò non a me solo, ma a queste mie, che tue
Viscere sono, e pegno l'unico di noi due.
Alle vedove piume prometto una compagna,
Che a consolar le notti per te meco rimagna:
Questa fia la tua Immago di fino avorio, e schietto,
Mi para, quella avendo, d'averti entro il mio letto:
Mi parrà, che tu ancora mi ti riposi a lato;
E se l'error durasse; oh me allor fortunato!
Ma tu dunque, o crudele, la morte tua sapevi,
E in faccia a chi t'uccide sì morivi, e ridevi?

ALCESTE.

Io godea di quel bene, che a te bramai, nè un male
Atterrir mi potea, di cui nulla a me cale.

ADMETO.

Che farò senza Alceste?

ALCESTE.

Alceste or non v' è più.

ADMETO.

Non v' è più dunque in terra, nè Beltà, nè Virtù.

ALCESTE.

A te il viver sia dolce, come il morire a me.
Il comun Pargoletto ti raccomando, e te.

ADMETO.

E ch' io pianga mi vieti?

ALCESTE.

Sì.

ADMETO.

O per pietà crudele!

ALCESTE.

Spiri una moribonda senza udir più querele.

ISIONE.

Nè Isione tua più miri, che in lagrime si strugge?

ALCESTE.

La in van cercata luce dagli Occhi ahi che mi fugge.

ADMETO.

Sì gli Dei son pietosi?

ISIONE.

Sì lassù l'Ire han modo?

ADMETO.

Ah destini?

ISIONE.

Ah sventura?

ALCESTE.

Che pianto è quel, ch' anch' odo?

ADMETO.

Eccoci.

ALCESTE.

Io più non veggio. Addio.

ISIONE.

Passò fra morti.

L'onor delle Regine, l'onor delle Consorti.

ADMETO.

Posiamla in quelle coltri. Ma s' è il mio duol codardo,
Ciel, non son'io da tanto, da mertarmi un tuo dardo?
Lascialo, ch' io l'invoco; ma tu non mi soccorri,
Per poi scagliarli a torto su i Templi, e su le Torri.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ERCOLE, MACAONE.

ERCOLE.

BEn ſtupia fra me ſteſſo, che riſanaſſe Admeto,
Senza il morir d'Alceſte, del Figlio, o di Fereto;
E quando io ſcorſi il Vecchio ſtar più che mai tenace
Del ſuo reſto di vita, e dormir l'altro in pace,
Allor diſſi: O non fia, che Alceſte a morir tardi,
O che del Ciel ſaranno gli Oracoli bugiardi.
O memorabil Donna! pari al tuo cuor chi vide
Altro cuor generoſo, ſtupor ſino ad Alcide?
L'Amor, che in te non puote, ſe a tue preghiere il Fato
Conſentì quel Sepolcro, ch' era al tuo Ben ſerbato?
Scorrer vuò l'Univerſo, per poi ſu le tue Tombe
Di cento Moſtri uccisi ſvenarti un Ecatombe.

MACAONE.

Per far, che la Regina rieda a queſt' aure amiche
D'uopo non v' hà, che d'una dell' Erculee fatiche.
Chiuſa in caſſa di cedro fra coltri d'or la Bella
Tra i già Rè di Teſſaglia ſta in ſotterranea Cella;
Ivi negan l'ingreſſo poſte in doppio intervallo
Chiuſe con cento chiavi Porte d'atro Metallo.
Eſſe ſcuota il tuo braccio, ſe tanto puote; e Alceſte
Reſtituir prometto a queſt' aura celeſte.
Di là ver l'aurea Reggia ſeguirà le noſtr' orme,
Scoſſa dal breve ſonno, nel qual placida dorme.

ERCOLE.

Scuoterò l'alte Porte; ma come far preſumi
Vani con la ſua vita gli Oracoli de i Numi?

MACAONE.

T'apro quel, che nell'Alma ſinor, tacendo, io chiuſi,
E gli Oracoli empiendo, sò che non li deluſi.

Morrà

Morrà l'Infermo, o solo a morte ei verrà tolto,
S'altri de i suoi s'elegga per esso esser sepolto.
Sepolta esser s'elesse per lui la sua Consorte,
E l'ottenne; or ciò basti, per sottrarlo alla morte.

ERCOLE.

Si; ma come assecuri, che il Ciel riviver faccia
Lei, che spirò, mancando d'Admeto in fra le braccia?

MACAONE.

Sforzò la generosa me renitente in vano
A recarle un Veleno, ch' opra è di questa mano.
Fingo allor d'obbedirla, ma interpetrando in meglio
D'Apolline le voci, non letal fugo io sceglio,
Che sorbito, coi fumi suoi vaporosi, e densi
Riconcentrar fa l'Alma nel cuor scevra da i sensi:
Quinci pallida, immota, gelida, infievolita
Rimaner parve Alceste, ma non è senza vita.
Febo, che in Lei sol prove volle d'Amor perfetto,
L'interpretato Enimma approvò con l'effetto:
Dalle vene d'Admeto l'occulta peste è sciolta,
Or che la sua Fedele morta è nò, ma sepolta.
Ove corri?

ERCOLE.

A far, ch' altri per chi vive non muoja.
Temo di suo dolore.

MACAONE.

Temi più di sua gioja.
Non uccide il dolore, sia pur ei violento,
O se il morir cagiona, cagiona un morir lento;
Ma la gioja improvisa quella è, che sola io temo,
Poichè l'Alma in passando dall' uno all'altro estremo,
Con troppo empito chiama dal cuor gli spirti accolti
A diffonderssi tanto, ch' ir ne porrian disciolti,
E abbandonando allora quanto ha vital, la salma,
Nell' uscir essi a un tratto, fariano anche uscir l'Alma.
Sì la vita, che Apollo al Principe concede,
Spinta dall' allegrezza, lascieria la sua sede.
Dunque se del Garzone t' è la salvezza a grado,
Entri il giubilo in esso, ma v'entri a grado, a grado;

E per-

E perchè al bel desìo l'effetto ancor risponda,
La sua felicitate per poco a lui s'asconda.
Col mio fido consiglio dunque reggendo ogni opra,
Fa che le sue venture, pria dubitando, ei scopra;
Il dolor passi in tema, poscia in speranza, e poi
In certezza, in contento.

ERCOLE.

Farò quanto tu vuoi.
Temprerò la mia gioja in faccia a lui, che arriva.
Per poco egli languisca, purchè per molto ei viva.

SCENA SECONDA.

ADMETO, e detti.

ADMETO.

ERoe tu, che traendo fra i ciechi abissi il passo,
Teseo sorger facesti dal prescritto suo sasso,
Per pietà, me guidando laggiù in sua vece, impetra,
Che immobilmente io sieda, com'esso, in quella Pietra,
Ove il suon del mio pianto sì quella Reggia ingombre,
Ch' a intenerire arrivi l'inneforabil Ombre:
O se far puoi d'Alceste quel, ch' Orfeo d'Euridice,
Senza mai volger fronte, lei rendi a un' infelice,
Che vivendo de i Fati solo berzaglio, e scherno,
Dannato è a soffrir vita sin peggior dell' Inferno.

ERCOLE.

Principe addolorato, perchè con la tua pena
La Sede altrui sì bella rendi a Lei sì inamena?
E ingrato invidj all' Ombra candida i bei riposi,
Che goderiasi al rezzo di quei mirti amorosi?
Chiederà a quanti Spirti là condurrà la Parca,
Allor ch' usciti appena li vedrà dalla barca,
Che sia del tuo Consorte; e se udirallo in pianto,
Come non interrompa tua doglia il suo bel canto?
Come non chiameratti alla sua Fede ingrato
Se nieghi al nudo Spirto, qual fora, esser beato?

MACAONE.

Signor, più che non penſi, potrà giovarti Alcide.
Non voler che t'affretti tuo duol l'ore omicide;
Nè fa sì debil conto di queſt' aura Celeſte,
Ch' eſſer ti dee più cara, perchè dono è d'Alceſte.

ADMETO.

Perchè non hai tu ad Eſſa gli Oracoli tacciuto,
Che in vece ſua, lei ſalva, ſarei già a veder Pluto?
E con eroico petto il fulmine incontrando,
N'andrei già della vita, non della gloria in bando?
Tua mercè, che non cãgio l'indegno usbergo in gonna,
Se in affrontar la morte, vinto ſon da una Donna?
Ringrazia pur quei crini canuti, e il tuo timore
Se per non avvilirmi, non ti paſſo quel core.
Và: più non irritarmi con queſta tua preſenza.

MACAONE.

Io parto: Il Cielo, e il tempo fian ſcudo all'Innocenza.

SCENA TERZA.

ERCOLE, ADMETO.

ERCOLE.

AMico, un vano ſdegno contro un carico d'anni
D'un Eroe coronato la mente or non appanni;
E più toſto penſiero ſia di Signor, di Padre
Dar nuovi Figli al Regno, e al Figliuol nuova Madre.

ADMETO.

E ciò fora da Eroe? e tu Eroe, mel conſigli?
Dovea vivere Alceſte, ſe Admeto aver più Figli.
Quel, ch' a Lei diſſi io diſſi, e quel dirò ſin ch' io
Sarò quel, ch' ora ſono, Signor del voler mio.
Bella in ver quella Fede ſaria, che data appena
Si rivocaſſe, e il cuore ſoffriſſe altra catena,
Dopo che un' Eroina, cui ſola amar promiſi,
Perch' io viveſſi in terra, paſſar volle agli Eliſi.

ERCOLE.

A chi muor di chi reſta la promeſſa è conforto:

La

La cura il moribondo, ma non la cura il morto;
Mentr' ei più non avendo, nud' Alma, il core in petto,
Nè men le passioni serba del primo Affetto.
Altro amor dal primiero lo sciolto Spirto accende:
Ama all' amato allora quel, ch' a lui buono intende,
E se il mal fu promesso, piacer l'anima sente,
Che a lei non sia serbata la Fè, di che si pente.
Pensò viva, il tuo bene cercar, del Figlio, e il suo.
Morta or conosce il bene, di sè, del Figlio, e il tuo:
Sia quel ben, che in oggetto, ebbe in lasciar sua sede
L'Alma allor travedendo, che tu manchi a tal Fede.
Madre alla Prole, e Prole nuova alla Patria dei;
Voglionlo i Numi, e l'Alme voglion sol con gli Dei;
E se vuoi con Alceste, vuol la tua Sposa adesso,
Che non offervi a Lei quel, ch'allor fu promesso.
E tu sarai sì ingrato all' amor suo, che vuoi
In danno tuo ritroso mostrarti a i voler suoi?

ADMETO.

Meno ingegnoso, o Alcide, io ti credea, che forte;
Ma in van t'adopri a farmi mal fido alla Consorte.
E più facil saratti domar cento altri Mostri,
Che vincer il proposto de i saldi animi nostri.
Allor ch' io n'andrò spento, l'amerò in quelle guise,
Che fra lor dici amare l'Alme da fral divise;
Ma fin che questo spirto legasi al cuor, vuò ch' ame
Con la sorta d'affetto, che porta il suo Legame;
E come un vivo all' altro fedel si mostra, io deggio
Mostrarmi a lei costãte, sia il mio meglio, o il mio peg-
Da noi cinti quai siamo, di Nervi, Carni, ed Ossa (gio.
Nõ vorran l'Alme sciolte più là di quel, ch'Uom possa,
O se il vorrian, da noi che umanamente amiamo,
Per quel, che dar non puossi, gradiran quel, che diamo.
Sia, che sol con gli Dei voglian le sciolte Menti;
Ma non voglion gli Dei ch' Uom rompa i giuramenti;
Anzi il Ciel difensore de i violati Giuri
Tra fiamme eterne in Dite agita gli spergiuri,
E il voler de i Defonti contro chi mal gli adempie
Vendica, folgorando l'ingrate teste, ed empie,

Segno

Segno che l'ombre erranti de i Morti in su le foglie
Non han, perdendo i cori, perdute anco le voglie.
Comunque siasi, è certo, che se voleano i Numi,
Che un'altra amassi in terra, la esporriano a i miei lumi,
E l'esporrian sì bella, come lei, che m'han tolto;
Ma non m'offrendo agli Occhi egual Alma, egual volto,
E amabile egualmente un' altra Donna, è segno,
Che da me un' amor nuovo avriano i Cieli a sdegno.
Unico l'amor mio brama il voler Celeste,
S'unica fece in terra la bellezza d'Alceste.

ERCOLE.

Anzi Due ne compose Natura in tuo prò scaltra,
Perchè perduta l'una, tu dovessi amar l'altra:
Vien, che nella seconda gli stessi tratti esprima,
Perchè in memoria almeno l'ami tu della prima.
Fra le Vergini ancelle, che quà seguir miei passi,
Una ve n'ha, che Alceste, vista da te, dirassi;
E quando Alceste io vidi (tanto a lei simil era)
Che? (fra me dissi allora) Quì la mia Prigioniera?
Di Tessaliche vesti, chi suo bel corpo involse?
Dallo stuol delle prede Chi fu che me la tolse?
Ma rivistala poi qual prima in fra le Ancelle,
Beltà seppi esser una, che tutta era in due Belle.
Con costei quà mi trasse dunque il Destino ad arte,
Perchè costei compensi Colei, che da te parte,
Onde senza avvedersi di violar promessa,
Fido abbandoni Alceste per amor della stessa;
Onde continuando gli affetti in altra Bella,
Fuor di quell' anche amando, non ami altra, che quella.

ADMETO.

E se un volto simile verrà, ch' io scorga, e tocchi
(Che, se a i tuoi par simile, non parrallo a quest'Occhi)
Sarà così diversa nell' Alma, e nel costume,
Che fia sprezzabil, quanto fu amabile il mio Nume.
S'erra talor Natura nel pareggiar gli esterni,
Il primo fallo emenda col variar gl' interni;
E la diversitate nell' Alma unir procaccia,
Ch' esser dovea divisa nell' Alma, e nella Faccia.

ERCO-

ERCOLE.

Anzi, che di Natura perfezion si dice,
Se da un' impronto solo talor due volti elice;
Perchè oprando in tal guisa, ciascun sia persuaso,
Ch' è l'oprar vario in essa providenza, e non caso.
Per mostrar, che saprebbe dentro le stesse mete
Produr sempre il prodotto, lo fà, poi lo ripete;
Onde si affermi a forza, che replicar può il bello
Quella, che ne i Tesori suoi ne serba il modello.
Nè ciò sol ne i sembianti, ma negli interni ancora
Opra, che son dell' Alma instrumento, e dimora.
Voce egual, moti eguali, egual tempra di cori
Segni son d'eguaglianza dentro non men, che fuori;
Nè fia mai, che da Alceste l'Ancella mia distingua
Occhio, ed orecchio agli atti, a i sensi, ed alla lingua.
Sol le Tessale voci questa Straniera impari,
Sì che a te i detti suoi, e ad essa i tuoi sian chiari,
Giuro allor, che tu stesso giurar non mi saprai,
Che non sia quella Alceste nel cuor, come ne' rai.
Pari doti in ogni alma Giove creante aduna:
Sol le fan varie all' Opra, o i Corpi, o la Fortuna.

ADMETO.

Ma se nulla d'Alceste mancasse a lei; tal dote
Le mancherà, che certo altronde aver non puote;
Ed è questa il mio còre, ch' altra recò sotterra,
E che con lei rimasto non vedrà più la Terra.
Pensa or, se d'amar Questa fia un vuoto sen capace.
Vivo col cuor d'Alceste, nè per noi fia mai pace,
Sin che non sia nostr' Alma col suo cuor che la chiama,
Nè dov' anima viva, ma viva sol dov' ama.
Ciò sol chiedo in compenso di tante pene al Cielo,
Che l'Alme ambe discinte dal lor corporeo velo,
Un reciproco affetto unite insiem le renda,
Sin, ch' ambe una nell' altra si cangino a vicenda.

ERCOLE.

Bei deliri amorosi, che al fin sciolgonsi in nulla;
Mai non fù cuor cambiato col cuor d'una fanciulla,
Ma dal desìo la mente inebriata, e guasta

Crede

Crede quel, che vorrebbe, e ad ottener nol basta.
Sol rimedio allo Spirto, che in suo delir vaneggia
Fia, che il perduto bene, reso a te tu riveggia;
E il rivedrai; prepara gli occhi, e la mente a questo
Non creduto portento: fia poi ne i Fati il resto.
Che se ostinato ancora tuo cuor nella sua piaga
Della ricuperata Beltà poi non s'appaga,
Degli Abissi ad Alceste ritentando il viaggio,
Fia, che per essa a Pluto s'offra Alcide in ostaggio.

SCENA QUARTA.

ADMETO solo.

AMor se vuoi, ch' io torni all' antico tuo giogo
Fa qual Fenice Alceste risorgere dal Rogo,
Allor che l'Elemento, che tutto in sè risolve,
Quel bell' avanzo estinto ridurrà in poca polve.
Mostrami gli Occhi, al cui splendor sì subit' arsi,
Mostrami i Capei d'oro, che legar colti, e sparsi;
Mostrami quei vivaci rubin, che in due divisi
Diffondean nel mio core gli amabili sorrisi;
E la vita agil, onde fea dubitar Colei,
Se l'andare, o lo starsi fosse più bello in Lei;
Fammi sentir le dolci armoniche parole
Possenti anche a far gire la Terra, e stare il Sole.
Ma un' Eroe, che non mente, la Fede mia minaccia
Di presentarle avanti quei lumi, e quella faccia.
Come ciò fia? non posso nella esibita ancella
Non mirar curioso l'Idea della mia Bella:
Soffrirò, non per altro, l'odiosa sua presenza,
Che per scoprirne io solo fra lor la differenza,
Onde non sia chi ardisca vantar che in mortal veste,
Te perduta, o mia fida, trovisi un' altra Alceste.
Opra fia de i tuoi sguardi, che abbagliar forse Alcide,
Che veder pensi in altra, quel che solo in te vide,
Come Chi al Sol fissolli, se altrove i lumi gira
Pargli mirar quel raggio per tutto, ove rimira.

Anch'

Anch' io pien la memoria del tuo leggiadro aſpetto
Per tutto, ove m'aggiro lo ſcorgo in ogni oggetto.
Così lieto vaneggio, ſin che l'error vien tolto
Dall' a me preſentarſi qualunque altro bel Volto.
Solo in quel più non veggo quella ch' io parvi altrove
Idea veder compoſta di Venere, e di Giove.
E quando altri mirando più alla mia Dea l'aſſembra
Nel favellar, negli Atti, nel Viſo, e nelle Membra,
Toſto che il guardo in Eſſa più penetrante io movo,
Tanto più differente, quanto ſimil la trovo;
Mentre il poco d'Alceſte, ch' io ſcopro in altro Viſo,
Mi fa ſcoprir quel molto, che in Eſſo io non ravviſo.
Dunque attendaſi queſta, la qual, ſe il Ciel le diede
Quant' altri a me racconta, prova fia di mia fede;
Nè a temer abbi, o Spoſa, che l'Alma mia vacille
Se anche un' altra te ſteſſa mi s'offra alle pupille,
Coſtaſſe anche in quel punto, che non m'avrà Conſorte,
Tanto a me la mia fede, quanto a Te la tua morte.

SCENA QUINTA.

FERETO, e Detto.

FERETO.

PRence, le noſtre gioje lo ſdegno tuo non turbi:
Perchè di Macaone contro il zel ti conturbi?
Deh non inimicarci Quel, che le vite hà in cura,
La cui mercè, non anche ſon polve in Sepoltura.
Com' Egli i miei poſſiede, rendili i tuoi favori.
Per la neceſſitate il Medico s'onori.

ADMETO.

Stimi lui, Chi la Vita più della gloria eſtima,
Non io, che d'un' oſcura vita amo il morir prima.
Se pur val contro morte Chi all'uopo oprādo oppoſto,
Pria del voler de i Fati l'accelera più toſto.
Ne i mali miei, che valſe la ſua medica aita?
Se non moriva Alceſte, Chi mi ſerbava in vita?
Pur quanto un Padre impone, l'obbedienza or faccia,

Ma propor nuovi Amori più non m'ardisca in faccia,
O l'ardir (di cui ora sua debolezza incolpo)
Gli porterà sul capo da questo acciar tal colpo,
Che non m'impediranno l'Arti sue, che a Caronte
Non faccia andarne io l'Alma dall' aperta sua fronte.

FERETO.

Ma ti vorrei men fero nel disprezzar quest' aura
Vital, che respirata più d'ogni ben ristaura,
E vorrei, che se trovi Bella ad Alceste eguale
Tu non la disdegnassi sul Talamo Reale,
Mentre è poco un Bambino, perche del Patrio Trono
Sia ne i Posteri nostri assicurato il dono.
Ercole mi richiese testè di manto, e gonna
Qual solea girne adorna Colei, che ti fu Donna,
E disse, in fra le Ancelle di Regio Sangue averne
Una che dell' estinta hà le sembianze esterne,
E che col cuore ancora non men grande, e sublime,
Affetto in Chi l'osserva, e riverenza imprime;
Deh non sprezzar - - - - .

ADMETO.

Deh Padre non mi parlar di questo.
Alceste ebbi in ajuto, non altri; intendi il resto;
Nè sforzami a dir cosa, la qual sforzato a dire
Chi men d'Alceste amommi faria forse arrossire;
Ma almen non si consigli mancar di fede a Lei
Da chi più tacer debbe, con spergiuri Imenei.
Temo, che i miei rispetti la noja al fin non stanchi;
Ma non mi māca un ferro da immergermi ne i fianchi.

Parte.

FERETO.

Seguiam quest' Infelice, che non sà che sia morte:
S'ella il sapea, per Esso non moria la Consorte.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

FERETO, ADMETO, MACAONE.

FERETO.

FIglio, una meraviglia, cui Macaone hà ſcorta!
La da te pianta eſtinta Bellezza è già riſorta!
Teſſaglia hà un' altra Alceſte da i piè ſino alle chiome,
Nè della prima Alceſte le manca altro, che il nome.

ADMETO.

N'abbia cento, non ch' una, baſta che non ſia quella
Perch' io neghi aver l'Alma ſoggetta ad un' Ancella.

FERETO.

Ma ſe il Cielo una Donna creò per lo tuo meglio,
Così alla tua ſimile, come la fea lo ſpeglio,
Cozzerai ſconoſcente contro il piacer de i Numi?

ADMETO.

Chì può d'un' Alma al volto conoſcere i coſtumi?
Se in più meſi di vita, ch' ebb' io con la mia Spoſa
Di ſue virtuti ogn' ora qualcuna erami aſcoſa,
Sicchè di giorno in giorno, di momento in momento,
Una ſcoperta nova, creſceva il mio contento,
Pretenderò mirando Beltà, ch' altrove è nata
I cupi genj aſcoſi ſvelarne ad un' occhiata?
Meriterei, che in pena della mia fè mancante
Un vizio in eſſa nuovo ſcoprirſi ad ogn' iſtante,
Che a me, allor rammentando le altrui virtù sì care
Tanto feſſe odiar queſta, quanto in van l'altra amare.

FERETO.

Odi il Fiſico almeno, che teſtimon ne riede.

ADMETO.

Del ſoffrirlo a me avanti s'abbia egli a te mercede;
Ma aſſalti a mia coſtanza non rechi il ſuo ritorno.

MACAONE.

Signor, te fortunato mirerà questo giorno.
La tua felicitate vienſi ad Alcide appreſſo;
Nè a me, nè a lui, nè al Padre, ma ſol credi a te ſteſſo.

SCENA ULTIMA.

ERCOLE, ALCESTE velata, e Detti.

ERCOLE.

QUeſta, che a te velata guido Alceſte novella
In manto di Regina è la promeſſa Ancella:
Queſta per altri intatta ſe pur ſarà tua Spoſa,
A te primiero, e ſolo ſarà ſtata amoroſa.
Ella non men d'Alceſte, non men di te, reali
Come lo ſpirto, e il volto, così vanta i Natali;
Miriſi in quelle veſti, in cui vederſi er' uſa
L'Eliſia tua diletta, poi l'abbi, o la ricuſa.
Ma ben gli occhi prepara a eſaminar ſeveri
Se quei lineamenti quì ſi veggano interi,
E quando, come il core fu già d'Alceſte al tuo
Simil, come i ſuoi lumi pari fur tra lor duo,
Non ſia Queſta a Colei, non già ſimil, ma pari,
Non ſia Quel, che fu l'altra, ſcacciala da i tuoi Lari.
Sol per poco a' tuoi detti ſoffrila muta, e vaglia
Al ſuo tacer di ſcuſa il Parlar di Teſſaglia.
Non può Donna ſtraniera pronunziar l'ignote
Non native, e lontane a sè Teſſale note
Eccola ſenza velo. *La ſcopre.*

ADMETO.

Dei che vegg' io? crudele
Me ſcherniſci? o gli Eliſi rendonti al tuo fedele?
O pietoſa, o bell' Ombra, che intorno a me t'aggiri
Poichè ti condeſcendi viſibile a i ſoſpiri;
Queſti, che ben prevedo vuoti d'effetto, e lievi
Quai ſiano abbracciamenti aerea anche ricevi.
Ma il van di queſte braccia corpo, non aria ingombra?
Che è queſto; o Numi eterni? com'è palpabil Ombra?

Via

Via da me ; Larve infide ; Per poco in voi mi resi
A un vincitor rilampo, che in terra io non attesi.
La Beltà lusinghiera d'un raggio innaspettato
Seduse all' adorarla questo core ingannato ;
Ma ingannandosi questo, pure ingannò te stessa,
Egli amò in te una Bella qual tu, ma non sei dessa.
Questi spirti commossi, questo pallor d'amante
A te non vengon, Donna, vengono al tuo sembiante.
Segni altrui son d'Amore, ma testimon li chiamo,
Che a te questi esser denno segni, che te non amo.
Mostro mirando amarti, ma sà il mio cuor, sà Giove,
Ch' amo presente averti, perchè sol' amo altrove.
Ma, Dei, questo è quel Volto: Sento l'usato Dardo,
Che a me ne vien da quella sua tal grazia di sguardo.
Ma nò: lo sguardo è questo di lei, poi che fu mia,
Ma non è quel, che Alceste da Verginella avìa.
Quand' io non ancor suo gli occhi a i suoi occhi alzai,
Nò che in me sì amorosi Ella non volse i rai ;
Ma d'un rossor severo tinta le Guance, al seno
Chinò la faccia, e i guardi feriro in sul Terreno.
Meritai con modesti sospiri al fin, che quei
Incontrar poi sè stessi lasciassero ne i miei,
Ma sì brevi, e furtivi, che appena è di passaggio
L'attenzion de i miei potè coglierne un raggio.
Sol poichè d'Imeneo fu accesa in noi la face,
Fissarmi in quelle luci potei con questa pace.
Ecco la differenza fra questi, e fra quei lumi,
Ecco in due volti eguali due diversi costumi.

FERETO.

Non sempre è il Ciel contento sol d'una meraviglia ;
Forse il tuo viso ad altri, com' Ella altrui somiglia,
Ad altri, che per fede a lei giurata forse
Merta le dolci occhiate, che ingannata a te porse.

ADMETO.

S'Ella amò un' altro Obbietto, sotto volto di Lui
Dovrò dunque usurparmi quai miei, gli affetti altrui?
E se nudrì per altri Costei fiamme amorose,
Questo è quel core intatto, ch' Ercole a me propose?

ERCOLE.

Non sà mentire Alcide; quel che t'espressi, esprimo.
Di quel suo cuor, se l'ami, tu sarai l'amor primo.

ADMETO.

Come di ciò securo fia tu? fors' Ella il giura?
Se il credi alle Donzelle, qual è, che non sia pura?
Quei sospir, ch' Ella scioglie in faccia a chi l'adora
Per qualũque Uomo in Terra non avrà sciolti ancora,
E se altri amor ne conta l'inevitabil Fama
Amò da scherzo altrove, ma quì da vero ell' ama.
Altro è delle Fanciulle l'interno, altro la scorza;
Non può strapparne il vero nè supplica, nè forza.
E più facil sarebbe trar dalle stigie Rocche
La mia diletta Alceste, che il ver dalle lor bocche.

MACAONE.

Ma se a te fosse dato senza temer di frodi
Toccar qual vero adesso quello, che incredul' odi?

ADMETO.

Ciò fosse pur: vorrei, che ancor le voci istesse
Non sol di lei, ma i sensi, e le Virtuti avesse,
Che saria maggior gloria di mia leal costanza
Amar, presente questa, quell' altra in lontananza:
Fuggir la viva Alceste, per sin recarmi a canto
All' altra Alceste estinta di mia fè saria vanto.
Ma deh, volgi le luci altrove, o vel le asconda,
Nè in me vibrar l'occhiate della già moribonda.
M'intenerisconquestecon la pietosa Istoria,
Che l'incontrarne i guardi mi reca alla memoria.
Il mirarti sovente fa che per chi non miro
Io più che mai fedele dileguomi, e sospiro;
Ma non vuò che il piacere di tal vederti in Terra
Scemi il pianto dovuto a Chi è per me sotterra;
Nõ vuò che il vivo aspetto scordar mi faccia il morto,
Nè vuò, che Alceste, in altra a me sia di conforto.
Dunque, o da questi Regni vattene omai bandita,
O me vedrà Tessaglia in bando ir dalla vita.

ALCESTE.

Deh che più tormentate, o amici, il mio diletto?

Vuolsi

Vuolsi a troppo crudele prova il suo fido affetto.
Assai la sua costanza palesò le sue tempre,
Chi estinta amasti, o Sposo; vien viva ad amar sempre.
Perchè t'accigli, o caro? perchè t'arretri! Io morta
Non fui; breve letargo mi rende a te risorta.
Strinsi il pio Macaone, qual può chi altrui comanda,
A recarmi in tuo scampo mortifera Bevanda;
Ma il buon Fisico accorto, che interpretò le voci
Dell' Oracolo in meglio, negommi i sughi atroci,
Bevanda, che addormenta, ma dolce uccider sembra
Tutta ridusse al core l'alma dell' altre membra;
E godè Macaone, che tu salute avessi
Quando per te tua Sposa sepolta esser m'elessi,
Poichè o morivi, o allora sol' eri al morir tolto,
Ch' altri per te de i tuoi sceglieste esser sepolto.

ADMETO.

Nè credo a Te, nè i Numi voler pon, nè faranno,
Che di finta sembianza m'arrenda al dolce inganno:
M'offre il Ciel queste larve, per far cimento in queste
S'io chiuda alma capace d'amar fuori d'Alceste.
Santi Dei, vi ringrazio, questo io voleva appunto,
Per far veder fin dove l'amor mio sarà giunto.

ERCOLE.

Và a mirar de i tuoi Morti le sotterranee volte,
Le cui porte ferrate da questa man fur svolte
Chi divelte, ed infrante quivi giacer le vide
Sà, che d'altri esser opra non può, se non d'Alcide.
Là vedrai quella Tomba, scritto su cui si nota
Della tua Sposa il nome, starsene aperta, e vuota:
Di là questa, ch' or scorgi del tuo dubbiar giuliva,
Duce il buon Macaone, svegliai, ch' Ella dormiva.
Differito il contento fu a te del fausto avviso,
Perchè non t'uccidesse piacer troppo improviso.
Devi al Fisico amico il salutar consiglio.
Del farti a grado a grado gioir senza periglio.

ADMETO.

Tanta immensa allegrezza quasi di fuor m'attrista,
Nè più viver mi sento, se non della mia vista.

Sei pur Tu dunque, o Sposa?

ALCESTE.

Sì che lo son; qual tema?
Dammi, e prendi la destra; lascia ch' io te la prema:
Pur dicesti altre volte sù queste mie pupille,
Che mia man conosciuta da te saria fra mille,
Tanto in stringer la mia, ch' io fea con la tua palma
Riconoscevi i noti palpiti di quest' Alma.

ADMETO.

Queste son le parole, questi son gli atti, o Dio
Della mia fida Alceste. Dunque che più tem' io?
Mai sì occulta notizia per altra aver non puossi.
Te dunque, abbraccio Alceste; ma se poi tu non fossi?

ALCESTE.

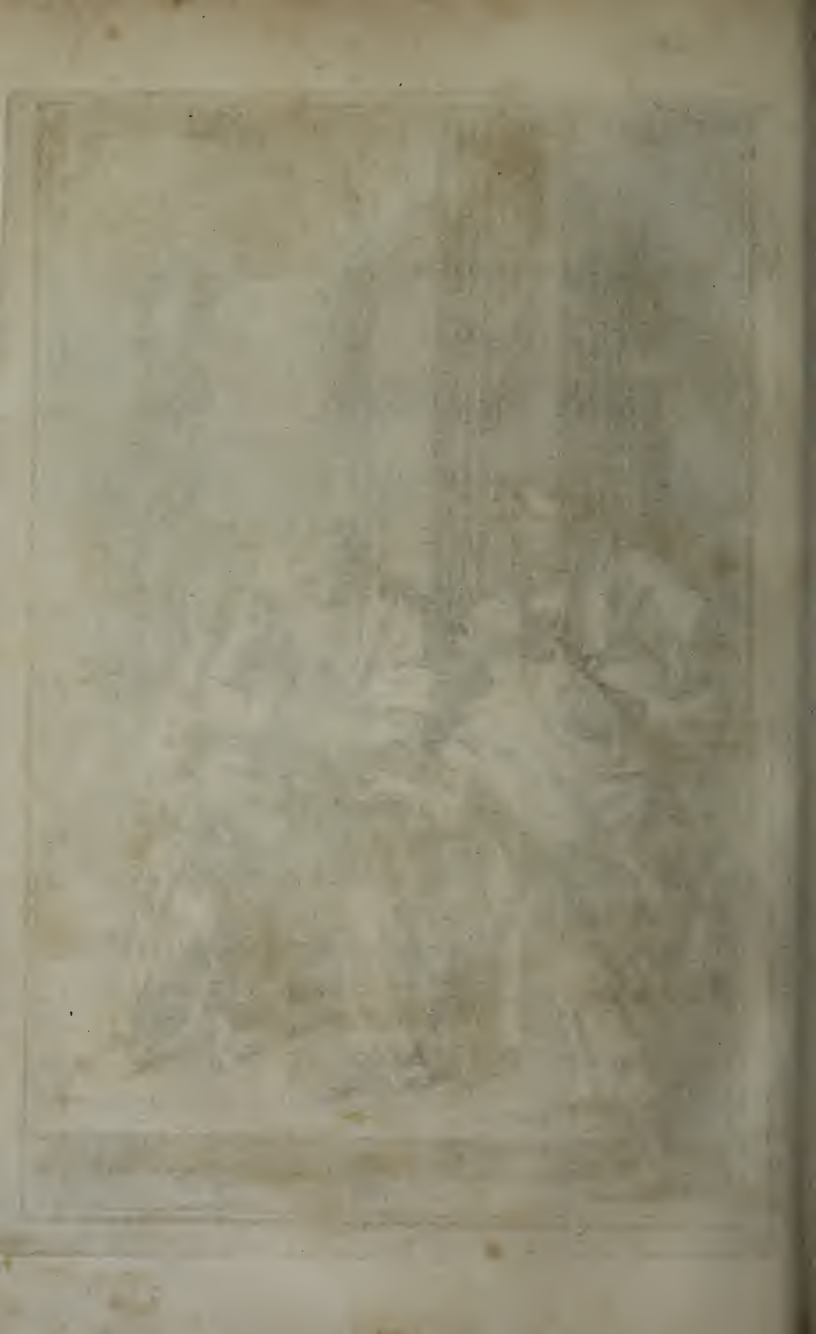
Altre ancor sicurezze prender ti puoi, mio Sposo,
Che te dalla mia vita non lascieran dubbioso.

ADMETO.

Viviam dunque felici, e sian le nostre sorti
Esempio, e in un coraggio alla fè de i Consorti.

IL FINE.

GESÙ PERDUTO.



ALLE AMATISSIME CUGINE IN CRISTO

S U O R E

MARIA ILLUMINATA &c.

E

MARIA RENATA &c.

CHIARINI

Nel Convento del Corpus Domini di Bologna.

L'AUTORE.

Mi giunge carissimo il sacro Regalo da Voi fattomi, amate Cugine, di un Velo intiero, che la B. Caterina de Vigri nostra Concittadina, e vostra (come la dite voi) Madre, ha lungamente avuto sopra l'incorrotto suo capo: Non bastavano le preghiere, che per me ad essa porgete, e dalle quali io riconosco gran parte di mie fortune, che avete ancora voluto con questa bella Reliquia accertarmi della memoria, che di me conservate dopo due anni di lontananza. Non aspettate però da me ricompensa, non potendo darlavi eguale; aspettate bensì

bensì gratitudine, in comprovazion della quale io vi mando in dono, o Cugine, questo piccolo Dramma, acciocchè possiate valervene a ricreazione, qualvolta il vostro Santo Instituto permette, che l'Arco della religiosa austerità si rallenti, volendo da noi l'Umanità nostra qualche tributo di consolazione terrena. Ma perchè questa mai non opponga si a quella, che Iddio hà destinata, e comparte all' anime buone, sono prescielte le Sacre Rappresentazioni a i Trattenimenti Claustrali, e tanto più quelle, che vi portano sotto gli occhi gli Avvenimenti del vostro Sposo Gesù. Uno ve ne dono de i più dolorosi al cuor di Maria, ed è questo la perdita del suo Unigenito seguita dentro Gerusalemme per la solennità della Pasqua, alla quale la Santa Famiglia solea intervenire; e questo hò io fatto, perchè i vostri cuori imparino a dolersi del perder Gesù, & a rallegrarsi del ritrovarlo; come pure si rallegrò la Vergine Madre, trovatolo dopo tre giorni nel Tempio a disputar fra i Dottori. E benchè divozione, più che ambizione, mi abbia mosso a scrivere quest' Operetta, non è per tanto, che io non speri qualche poco di fama da sì difficile imitazione. Si dovevano introdurre a parlar Personaggi i più perfetti, i più santi, che abbia mai avuti, o sia per aver l'Universo: e però quanto era ardua l'impresa, tanto mi son io ingegnato di agevolarla, esponendo nel parlar di Gesù que' sentimenti Divini, che mentre visse, uscirono dalla sua bocca; e se ben molti di questi furono da esso pronunciati in età più matura, non è già fuori del verisimile, che

da

da fanciullo ne proferiſſe ancor qualcheduno, tanto più, che negli anni teneri ſuoi aveva tutta la conoſcenza, che non ſe gli accrebbe mai ne i provetti; e potea ſin d'allora uſcire in quelle parole, che a Lui poi furono abituali, e ſi pubblicarono nelle ſue Divine Predicazioni. V'intreccio l'Epiſodio (Nome a Voi ſtrano, e che vuol dire Avvenimento inveſtato all'Azion principale) dell' amicizia de i due Giovanni, la quale veriſimilmente incominciò da i primi anni, mediante la parentela, che li legava con Criſto. Quindi è, che pure introduco una vicendevole confidenza fra Maria, & Eliſabetta, fra Giuſeppe, e Zaccaria ſopra le occulte ad altri Prerogative del Redentore: Nè credo, che a me ſia meno lecita una tale licenza, di quello ſia ſtata a Guido Reno, e a Carlo Cignano, l'uno, e l'altro de i quali ha dipinto uniti in un Quadro il piccolo Gesù col pargoletto Giovanni ſantamente ſcherzanti. E tanti altri illuſtri Pennelli non hanno rappreſentata la Santa Famiglia compoſta di tutti i Parenti, sì di Giuſeppe, che di Maria? Imperocchè dovete ſapere, o Cugine, che qualſivoglia ſimile ardire, ſi perdona, non meno a i Poeti, che a i Dipintori. Hò terminato il Dramma in tre Atti, sì perchè ciò non è ſenza eſempli, baſtàdomi, ſe non altro, l'Eſter di Monſieur de Racine, sì perchè riuſcendo più breve, vi riuſcirà più guſtoſo, col meno diſtraervi da quelle occupazioni divote, che ſono l'ordinario, e ſalutare trattenimento de i voſtri Genj. Facile ancora, e al par dilettevole riuſciravvi il rappreſentarlo. Facile; perchè una Scena ſola dipinta a logge ſo-

ſtenu-

ſtenute da ordini di Colonne, e tale in ſomma, che le ſi poſſa dar nome di Atrio del Tempio di Salomone baſterà per tutto l'apparato del voſtro piccolo Palco. Dilettevole; perchè riuſcirà viva d'affetti, e varia di Perſonaggi, de i quali ogni Atto ne mette in Scena qualcuno non prima veduto. Negli Abiti vi raccomando la ſemplicità, e la ſimiglianza, tanto nelle fogge, quanto ne i colori a quelli, che comunemente ſi dipingono attorno, alla Vergine, a S. Giuſeppe, a Gesù. Laſciovi nel veſtire degli altri Perſonaggi qualche maggior libertà, non sì però, che i Rabini barbuti, e faſciati, com' eſſer ſogliono, compariſcano figure ridevoli, coſa che fra voi altre Monache ſuol, contra voglia, avvenire, quando vi piccate di bizzaria d'invenzione. Un riſo moſſo mal a propoſito da un' imbarazzata caricatura di perſonaggio, baſta a ſnervare il movimento di quegli affetti, che per altro dovrebbe eccitare la viſta del ritrovato Gesù. Sopra tutto vi ſia ben a cuore, che le più gentili, le più affettuoſe, le più belle, e le più ſante due Vergini di coteſto Convento rappreſentino Gesù, e Maria. A Perſonaggi così adorabili non fate il torto di laſciarli imitare in Teatro da chi aveſſe o aſpetto, o coſtumi non tanto degni di ſimile imitazione. A Voi ho indirizzato il Dramma, credendo voi due a propoſito per Rappreſentazione sì riguardevole. A Voi, Suor Maria Illuminata, hò creduta adattabile la parte di Maria Vergine. A Voi, Suor Maria Renata, quella del Redentore. Ma Voi, che dovete imitar Maria, benchè in Scena, avvertite di tener ſempre gli Occhi al Cie-

Cielo, o alla Terra, e di non alzarli a nessuna faccia, che non sia quella di Cristo: E Voi, che Cristo dovete rappresentare, con occhi più liberi girate intorno, ma sempre lo sguardo vada a finire, o nella Madre, o nel Cielo. Gli Atti siano egualmente soavi, agiati, e composti. Nè il dolore, nè l'allegrezza in Voi due fingano quel subito movimento, che suol notarsi in coloro, i quali dall' una, o dall' altra passione si lasciano vilmente predominare. E quantunque io sappia, che macchia grande non tinge due Anime di Angiolette, ad ogni modo liberatele ancora di minimi nei quanto potete, essendo troppo immacolati que' Due, de i quali dovete esser Immagini, recitando. Ma perchè io Voi sole conosco, e l'altre vostre compagne mi sono ignote, pregovi per quella Umiltà, che tanto piace a Gesù, e a Maria, e della quale Voi due fate special professione, che, quando la vostra Madre superiora trovasse fra le altre Suore o più belle, o più raccolte di Voi, quelle a Voi siano preferite. Ma omai mi sono più dilungato nel dedicar l'Opera, che nel farla: Seguitate a pregar per me la nostra Beata, e nel Costato del vostro Sposo amate me, e tutta la nostra Famiglia, che cordialmente vi abbraccia. Addio.

INTERLOCUTORI.

GESÙ.

MARIA.

GIUSEPPE.

ZACCARIA.

ELISABETTA.

MANASSE. }
AMANNE. } Rabbini.

La Scena è in Gerusalemme, e nell' Atrio del Tempio di Salomone.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

GESU'.

PAdre, eccoti il tuo Figlio, che obbediente, e prono
A te seguir, la Madre lasciata ha in abbandono.
Che in Noi vivono uniti i servi tuoi celesti,
Tempo è; che al Mondo errante per Noi si manifesti.
Nume ci palesaro gli Angeli al nascer mio,
Nel cantar dalle sfere: *Pace all'Uom, Gloria a Dio.*
Onde dalle Capanne Pastori, e Pastorelle
Pria n'adoraro; e poscia Regi alle Stelle,
Che da' Regni odorosi recarono in omaggio
Chi Metalli, chi Aromi con la scorta di un Raggio.
Uomo poi palesommi il fuggir io la frode
Gelosa, infanticida dell'invan scaltro Erode;
Ma pur Dio ci scoperse là nel cercato asilo
Quello crollarmi a fronte tant'Idoli del Nilo;
Ed or tal scopriranci gli Oracoli Divini
Da un Fanciullo svelati, con orror de' Rabini. (senta,
Ma vuoi tu Padre (ah calice) ch'io peni, e ch'Uom mi
Col tormentar due Cori, lo cui duol mi tormenta.
Si, Padre, a faccia a faccia miroti; ond'è, ch'io mirî
Di MARIA, di Giuseppe in te i pianti, e i sospiri.
Veggio l'avide occhiate di me cercando intorno,
Ogni angolo più ascoso spiar del mio soggiorno.
Padre, è ver, che siam Dio; ma questo fragil velo
Meco, qual me lo vedi, già non recai dal Cielo.
Questo è sangue di Quella, che per me solo è in piãto;
Qual Tortorella Tortore mi chiama in ogni canto:
Se il mio cuor si risente, che farà il suo? deh Padre,
A soffrir lunge un Figlio, rincora un cuor di Madre,
Di tal Madre, che scelta m'hai pria de' tempi, e pria
Era diletta tua, che fosse anche MARIA.

Quanto l'Alma ha più bella, quanto n'è più gentile
Il ſangue, e quanto è il core più al ſangue ſuo ſimile,
Tanto l'Alma più ardente move il core all'ambaſcia,
Tanto più obbediente movere il cuor ſi laſcia;
Tal che ridonda in pena maggior di quel ſuo petto
Chiuder sì candid'Alma dentro un cuor sì perfetto.
Finalmente, s'io peno, me fà da Lei diverſo
Il voler io le Colpe portar dell'Univerſo:
Ma qual colpa ha la Madre, per cui d'error riceva
Quaſi in caſtigo il pianto, ſe nè men peccò in Eva?
Dalle forza, e alle Madri ſia di coraggio eſempio
A ſoffrir per tua gloria de' Figlj lor lo ſcempio,
Ed all'ultima noſtra diviſion funeſta,
Perche non muoja allora, preparisi con queſta.
Ecco già il terzo giorno del ſuo martìr: poc'ore
Chiedi a cangiarle ancora in gioja il ſuo dolore?
Abbile, ma riſtora l'addolorata Coppia:
Eccola. Ah nel fuggirla, ſento il cuor, che mi ſcoppia.

SCENA SECONDA.

MARIA, GIUSEPPE.

MARIA.

ALle ſacrate Porte eccoci, o Spoſo mio, (Dio.
Meglio, che intorno al Tempio, cercar nõ ſi può

GIUSEPPE.

Qual tra' Cipreſſi aſcoſo trovar mal ſi può Giglio,
Tal fra l'alte ſtature chi trovi un piccol Figlio?
A un Fanciul di due Luſtri, s'ogni cervice è ſopra,
Qual di lui parte, o Spoſa, vedrem, che ce lo ſcopra?

MARIA.

Baſta a far, ch'io lo ſcopra, vederne un ſol capello:
Nulla ha comune ad altri degli Uomini il più bello.
Qual Fronte aperta a quella di GESÙ mio ſomiglia?
Qual'Occhio è sì celeſte, qual Bocca è sì vermiglia?
Mà al guardo, ov'ha gran turba, nõ lice uſcir del Velo,
Che per chinarſi a terra, o per alzarſi al Cielo.

Pur

Pur Gesù mi s'accosti; bench'io nol miri, Amore
Farà ch'i'l riconosca da i risalti del Core.

GIUSEPPE.

Meglio fia, ch'io nel Tempio spesso altamente il Nome,
Poichè a nessuno in terra comune è il suo bel Nome.
E, qual'è suo costume, verso la nota voce,
S'ascoso è fra le turbe, spiccherassi veloce.

MARIA.

Nò: nel Tempio, ove Dio sol maestoso impera,
Voce alzar non si debbe, che a lui non sia preghiera.
Dà quest' Atrio l'uscita a chiunque entro stassi:
S'indi uscirà il mio Bene, forz'è, che di quì passi.
Dovunque siasi Ei scorge Noi dentro Noi; sà quanto
Costi alle nostre luci sua fuga affanno, e pianto.
Sà l'amor, che m'accende, poich'Egli è, che l'accese:
Sà di qual core io sono, Ei, che il suo da me prese.
Sà, che non hò congiunto, com'Esso all'Alma il Nume,
Che a me spiri un coraggio sovra il mortal costume.
Sò, che quanto io l'adoro, tenero Ei n'ama; e al duolo,
Se quel suo cuor conosco, il mio cuor non è solo.
Dunque in quel Dio, ch'è il Figlio, posi la mia sperãza:
Da Lui s'implori il fine della sua lontananza.

GIUSEPPE.

Mentr'io presso i congiunti cercolo, e intorno all'Are,
Sfogati in loco, o Sposa, libero al lagrimare.

SCENA TERZA.

MARIA, GIUSEPPE, ELISABETTA.

ELISABETTA.

MARIA? già non travedo: persuader mi seppe
L'Occhio mio, ch'altr'Uõ fosse questi dal tuo Giu (seppe;
Molti ad Esso uniforma la faccia, e il crin senile,
Ma a te non vidi unquanco Donna par, nè simile.
Due giorni hà, che in me conto: Quinci partì: là stette
La Coppia; e vi fea giunti su l'alba a Nazarette.
Ma perche senza lagrime piagne, o MARIA, tua Faccia?

Perche sì all'abbracciarmi lente son le tue braccia ?
Dove le consolanti parole, e il pio sereno ?
MARIA, quegli è un sospiro : perche t'uscì dal seno ?
Lagrima il buon Giuseppe : Dov'è GESÙ ?

MARIA.

Perduto,
Perduto è il mio GESÙ.

GIUSEPPE.

Ahi, ahi.

ELISABETTA.

Ahi, chi veduto
L'avria di Voi, Fanciulle, che passate per via ?
Egli è un Garzon, di cui più bel nè fu, nè fia:
Sorge alquanto più alto di quel, che l'Età chiede,
E grazia, e maestade spira dal crine al piede.
Crespo fra biondo, e nero il crin torcesi in giro :
L'Occhio hà del Sol la luce, l'azzurro hà del Zaffiro,
E spesso un'aureo Raggio gli s'aggira alle Chiome.
E' GESÙ il Nome suo, Nome sovra ogni Nome.
O di Jerusalem, Figlie, Fanciulle, e Donne
Dite : s'è GESÙ visto passeggiar per Sionne ?

MARIA.

Oh Dio, come un cuor regga a dolor tanto ? io sento
L'Alma, qual da coltello, ferir dal mio tormento.
Non vorrei morir prima di riveder Chi adoro.
Ma se a veder non hollo, moro perche non moro.
Dio, se può farsi, ah parta da me il Calice amaro;
Se nò, del mio volere m'è il tuo voler più caro.

ELISABETTA.

Te cõpiango, o Cognata: Sò quel, che costa a un petto
(In ciò pur troppo esperta) perdere il suo Diletto.
Quando il picciol Giovanni dalle paterne Case
Fuggì schivo alle Selve, sò il dolor, che m'invase;
Lieta or, che della Pasqua l'occasion solenne
Trasselo al nostro pianto, che pria non lo ritenne;
Anzi sperar mi giova, che la custodia mia,
A cui sempre s'alterna quella di Zaccaria
Lo conservi presente delizia a i nostri amori

Sin

Sin ch'abbia a chiuder gli Occhi di Noi due Genitori.

GIUSEPPE.

Io penſava, e riſolvo (ſpeme unica a gli affanni)
De lo Smarrito in traccia gir preſſo a i due Giovanni.
Il vincolo del Sangue, ma più quel degli Affetti
Stringe in dolce Amiſtade queſti trè Pargoletti;
Spoſa rimanti in quella pace, che aver tu puoi,
E con Eliſabetta ſfoga gli Affetti tuoi.

SCENA QUARTA.

MARIA, ELISABETTA.

ELISABETTA.

MA, deh come perdeſti il tuo Teſor, MARIA?

MARIA.

Ah, da GESÙ mai guardo torcer non ſi devria.
Qualche occhiata, che al ſuolo, laſſa, per me ſi diede
A mirar, che bei Fiori, nel gir, creſceangli al piede;
Qualche ancor, che ne porſi a mille Angioli ſanti,
Che con Giglj, ed Incenſi lo precedean volanti,
Fer sì, che ritornando con gli Occhi al Core infidi,
Per rimirar nel Figlio, miſera più nol vidi.
Ah ſol non morta allora reſtai. L'ardor, la fretta,
Con che il cercai, Tu Madre penſalo, Eliſabetta.
Ma con guardi commoſſi ſmania ſpiranti, e lutto
In neſſun loco il trovo, mirandolo per tutto;
Poiche la ſteſſa mia barbara lontananza
Me ne pingea in mio danno le grazie, e la ſembianza;
E più ſenſibil ſempre pena al mio cuor ſi fea
Ei che lontano agli Occhi preſente era all'Idea.
Come aſſetato infermo nell'ardor, che lo ſtrugge
Volge s'hà vedut'acqua d'alto cader, che fugge,
E de' ſorſi nel dolce immaginar ſi paſce,
Per ſin che l'error dura, ma poi creſce in ambaſce;
Tal'io, me luſingando col figurar preſente
Chi ſcorgo al fin perduto, ne vò ognor più dolente.
Vengonmi alla memoria con l'idee più vivaci

Del caro unico Figlio gli accoglimenti, e i baci;
Le cenuccie condite dal ſeren de' bei lumi,
Che ſaporar, qual Manna, fean pane, acqua, e legumi;
La compagnia non mai torva a i diſagi, o ſtanca,
E in quello ah ch'io godei, provo quel, che mi manca.
Ma quando a me, a Giuſeppe, e, teſtimon Voi ſole,
Mura del chiuſo albergo, proferia ſue parole,
Che non pari all'Etade, fra Noi ſenza alcun velo
Sentir lo ſeano e quale, e quanto Ei s'ode in Cielo,
E che con ſomiglianze di Paſtorel, di Gregge
Ne confidava i ſemi della nuova ſua Legge,
E nell'argentea voce di ſue labbra leggiadre (Padre,
Gravi uſcian ſenſi, e degni di un Dio, che ha Dio per
E traſparian dal Volto del candido Bambino
Iterati rilampi dello ſplendor Divino,
Da cui languian le faci vinte, e fuggianſi rotte
Le tenebre in van denſe della torbida Notte,
Oh quai dolcezze allora! quai patimenti adeſſo,
Che il Signor della Luce più non mi veggio appreſſo!
E ben creſce mia pena quel celarmi all'orecchio
I ſuoi, perch'io men peni, ſingulti il mio buon Vecchio.
Ma in van gli Occhi ſenili ſpeſſo di furto aſciuga,
Che ſcopre in quella Fronte ſuo duol più d'una ruga,
Quando ſempre giulive quelle due ciglia antiche
Moveano a procacciarne l'eſca da ſue fatiche,
Senza che mai laſciaſſe ſoſpiro uſcir del labbro,
Che il Davidico Sangue ſoffriſſe Arte di Fabbro;
Speſſo recando in dono, frutto de' ſuoi ſudori,
Oltre i puliti cibi, le primizie de' Fiori,
De' quai godea vedere d'intorno al bel Fanciullo
Sparſo il lin delle menſe per noſtro, e ſuo traſtullo:
Nè sò in perdita tanta, ſe mi conſolo, e lagno,
Che il buon cuor di Giuſeppe nel duol mi ſia cõpagno.

ELISABETTA.

Figlia, entriam quì nel Tẽpio, ve, piegando il ginocchio,
A chi dal Ciel ne aſcolta, quà, e là girerò l'occhio,
E ſe ben poco lunge và la ſenil mia viſta,
Che ognor di Virtù perde, quanto più d'anni acquiſta,

Spero

Spero di veder tanto da ravvisar quell' io,
Cui chiuso a me nel seno conobbe il Figlio mio, (tre
Onde mentre ancor gli Occhi copria non nato, e men-
Non era anche Giovanni, m'esultò sin nel Ventre.

MARIA.

Nel Tempio a Te col guardo Lui cercar non si neghi
Chi, ad occhi chiusi orando, cercherò coi miei prieghi.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

GESU'.

QUesta è la Pasqua, in cui la morte mia s'aspetta
A far del comun Fallo nel Sangue mio vendetta:
Preveggo oggi l'Invidia del Popolo più ingrato
Nascer, l'antica colpa a trar col suo peccato.
Misera Palestina, Noi siam Quel, che dar loco
Ti fè all' Acque sospese, che ti fu Nube, e Foco:
Noi piovemmo a cibarti fra i Deserti infelici
Presso la nauseata Manna, le Coturnici:
Noi siam Quel, che aspettato da i tuoi Profeti in vano
Dal Ciel scendemmo a morte soffrir per la tua mano.
Per te che far potei, che non facessi? or voglio
Tentare anche una volta de i Saggi tuoi l'orgoglio,
Vò lor levar quel velo, perchè l'Alma è confusa,
Onde, o non s'erri, o sia tanto error senza scusa.
Perchè se pure al fin tu conoscessi
In questo giorno tuo quel ch' è tua pace!
Ma se al Ver chiudi i lumi, a i Dì t'appressi,
Che avrai Nimico a circondarti audace:
Assedieratti, angustieratti, e oppressi
Tuoi Figli in Te, lor caderai seguace.
Pietra da Pietra in te staccar vedrai,
Se sconoscente al mio venir sarai.

Ma gli Occhi alzo alle Stelle, e ben vegg' ora
Preſente a me quello di Te, che fia.
O Padre Eterno, ecco venuta è l'ora,
Ch' io per te noto, onde per me tu'l ſia.
Ecco a me ſu Chi nato è perchè mora
Poter deſti, ch' eterno il viver dia.
Vita eterna è il te ſol conoſcer Dio,
E che Criſto, e Gesù da Te venn' io.
Te farò chiaro in ſu la Terra, e l'Opra,
Che a compir tu mi deſti, ho già compita.
Or me fa chiaro, o Genitor, là ſopra,
Quale appo te fui pria del Mondo in vita.
Per me fia, che il tuo nome a quei ſi ſcopra,
Che a me darai fra quanti il Mondo addita.
Miei, di tuoi ch' ora ſon, faraili, e accetto
Lor nella lingua mia ſarà il tuo Detto.
Noto appena a lor fia, ch' io da Te ſcenda,
Che a te ſalendo, io laſcerò ciaſcuno.
Deh, Padre ſanto, il Nome tuo li renda
Uniti sì, che, come Noi, ſian Uno.
Fin che ſeco mi avran, Chi li difenda
Avranno ancor, nè perirà neſſuno,
Tranne Colui, che Figlio è del delitto,
Perchè s'empia di me quanto ſtà ſcritto.
Pria, che a te vegna, or ciò nel Mondo io dico,
Perchè qual' io ſarò, beati ſieno.
Darò lor tuoi Precetti, e lor nimico
Si ſcoprirà l'iniquo Mondo appieno.
E lo farà, perch' a tue leggi amico
Spirto non averan, com' io nè meno.
Te non prego, che al Mondo allor li tolga,
Ma che da i mali in ſicurtà li accolga.
Del Mondo eſſi non ſian, nè il ſono anch' io:
Falli ſanti nel Ver; tua Legge è il Vero.
Qual me nel Mondo hai Tu mandato, o Dio,
Tal meſſaggi io farolli al Mondo intero.
Oſtia m'offro per lor, che pur desio
Santificati in ogni tuo Miſtero.

Non ſol prego a lor prò, ma degli Eletti,
Che crederanno in me per li lor Detti.
Prego che ſiano Uno fra lor, sì come
Tu in Me, Padre, e in Te ſono, e in Noi ſien tai.
Creda il Mondo, che a Lui venni in tuo Nome,
Veggan ei lo ſplendor, che Tu mi dai.
Così lor ſtuolo Un, come Noi, ſi nome,
Perch' in eſſi Io ſarò qual Tu in me ſtai.
Sì divengano Un noſco, e il Mondo impari,
Che me inviaſti, e di Me gli ami al pari.
Padre queſti, che a Me daranſi, Io meco
Vuò, che dove ſarò, mi ſieno a lato,
Perchè vedan qual lume Io da Te reco,
E che Tu m'hai, prima del Mondo, amato.
Padre giuſto, Io non fia, come a te cieco
Fu il Mondo: Eſſi ſapran, che m'hai mandato.
Deh, poichè noto il Nome tuo lor fia
Sia il tuo Amor ver Me in eſſi, e in eſſi Io ſia.

SCENA SECONDA.

GIUSEPPE.

DEh, che giovommi, o Figlio, con penoſo traggitto
Te ſu lento Aſinello campar ſin nell' Egitto,
Dolce peſo facendo di voi membra leggiadre
Ora a queſte mie braccia, a quelle or della Madre?
Sò, che ſei Dio: adorarti vidi agli Angioli ſanti:
Vidi caderti al piede l'Iſidi, e gli Api infranti,
Onde, ſe a noi ti celi, nel ſol penſier m'acqueto,
Che di Vergine Madre il duol non t'è ſecreto.
Nol merta Ella: Io ſi merto di non trovar ripoſo,
Se non per altro, almeno, perchè ne fui geloſo.
Laſſo che un tal rimorſo nulla a fuggir m'aita,
E il dovrò meco all' Urna ſtraſcinar con la vita:
E ben mi ſtà, infelice; che l'Alma mia ſecura
Dovea fare un' occhiata fiſa a Beltà sì pura.
Come poteà quel Volto la viſta altrui far ria,

Se ne fean ſanto i guardi, nel partir da Maria?
Ma di che bel Teſoro ſon' io Cuſtode, o Cieli!
Che terren Paradiſo naſcondeſi in que' veli!
Che bel core al mio affetto grato s'umilia, e pio,
Core avvezzo agli affetti degli Angioli, e d'un Dio!
Come ſtudia ſerena a conſolar me triſto
Di povertà, che Lei fa povera con Criſto,
Di nulla ella crea cibi dolci, conditi, e cari;
Speſſo erbette a noi ſono più, che Starne agli avari:
Benchè il baſſo Tugurio nulla di ricco aſconda,
Sua mercè, n'è la ſtanza limpida allegra, e monda,
Così in pari diſtanze a i ſiti lor diſpenſa,
Oltre i tre Letticiuoli, tre Sedie, ed una Menſa.
Queſta veſte, che logra, ma netta a me s'avvolve,
Mercè di quella mano candida, è ſenza polve,
Perchè il ceruleo, e il giallo ne appar sì nuovo al ciglio,
E tal par di ſue Gonne l'azzurro, ed il vermiglio;
E di Gesù la clamide roſea, che con lui creſce,
(Se alla beltà ne credi) dall' eſſer tinta or eſce.
Donna mai fra le Donne chi troverà sì forte
A ſovvenir dell' opra sè, il Figlio, ed il Conſorte?
Vecchio qual ſono, e ſtanco nel rivederla io ſoglio
Rinfanciullir canuto pien d'innocente orgoglio,
Sì dalla vicinanza della Beltà pudica
Sorge in me penſier lieto, che ſgombra ogni fatica;
Ma come Uom ſol, che in oſtro fè ugual vederſi a i Prēci
Vergognar poi, ſe viſto ſia dalla gente in cenci,
Sì hò roſſor ch' Ella miri me che ritorno, e manco
Di quel Teſor, che avvezza fu di mirarmi al fianco,
E che mentre a Lei riedo ratto come aveſſi ali,
Spera vederlo al Padre muover paſſi ineguali.
Ah qual' avida occhiata dal ciglio ſuo m'aſpetto,
E qual dolor da queſta preveggo in quel ſuo petto!
Ma ſi ſfogaſſe almeno in lagrimoſe ſtille
Quel duol, che invan vorrebbe grondar per le pupille.
Il verginal decoro vuol, che ringorghi, e il preme;
Che chiamar gl'altrui ſguardi nel ſuo col piāto ei teme.
Pubblica compoſtezza ſuo duol ſempre accompagna,

E ſe

E se privata piange, piange, ma non si lagna;
Nè alcun' Uom, nè lo stesso Figlio trovar la seppe
In pianto mai: tal sorte buona, o rea l'hà Giuseppe;
Poichè affligge, e consola il rimirar quel core
Uscir senza sconvolte smanie nel suo dolore;
Nè increspato accigliarsi la fronte sua deforma;
Nè del chiuso cordoglio fuori si vedrebb' orma,
Se come Perla in conca, come rugiada in Rosa
Non compariſſe il pianto su la guancia affannosa.

SCENA TERZA.

MARIA, ELISABETTA, GIUSEPPE.

MARIA.

COsì solo, o Giuseppe?

GIUSEPPE.

Spero vedrà Maria
Venir non così solo tosto a noi Zaccaria.
Per le case congiunte a noi di Stirpe, e a lui,
Gito in traccia del Figlio spera condurlo a Nuj.
Ma intanto ahi che n'hò chiesto a quãti io quì conosco,
E che l'amato Pegno veduto han partir nosco:
Della Grazia ond' ei cresce presso gli Uomini, e Dio,
Memoria in ciascheduno, non esso, hò trovat' io;
Solo la simiglianza d'aria, di sangue, e d'anni
Per mio dolor n'hò scorta, trovando i due Giovanni.

MARIA.

E pur nomar soleva sovente il Fanciulletto
L'uno il suo Precursore, e l'altro il suo Diletto.

ELISABETTA.

Ma sì preval Maria negli affetti Divini,
Ch' ei non l'avria lasciata, per girne a i due Cugini.

GIUSEPPE.

Entro nella tua Casa; calo al Giardin di quella,
Nel qual Giovanni alberga dentro a sua Grotticella,
Che ne i sassi incavata del vicin muro aperto
Con quanti Cedri ha intorno gli forma il suo Deserto.

Tra

Tra le foglie odorate, fra i quali uscìa la voce
Del Fanciullo esclamante passa il guardo veloce,
E non veduto io veggo lui nudo il petto, e il fianco,
Se non che spoglia il cinge di puro Agnellin bianco,
Predicare, additando altro Agnellin secondo:
Ecco di lui l'Immago, che d'error toglie il Mondo.
Tutto il popolo suo era io coi Cedri intorno,
E con l'altro Giovanni, ch' ivi allor fea soggiorno;
E di Rose, e di Gigli fatto un Volto di donna,
A cui d'auree Viole composta avea la gonna,
Dicea, ch' eri tu quella, Maria; che le Viole
Imitavano un Manto, che dovea farti il Sole.
Gelsomini alla Testa cingea due volte sei,
E dicea, ch' eran Stelle da cingerti i Capei;
Poi di bianchi ligustri sotto falcar si vede
Una candida Luna, ch' egli ti finge al piede,
E di lattee cicute sotto vi dispon striscia
Di calpestata a guisa verde orribile Biscia.
Chiedo a lor non previsto, s'ivi Gesù dimori;
All' un resta la voce, cadono all' altro i fiori;
E in udir Lui smarrito chiuser con man l'orecchio,
E piangēdo al mio pianto, corse a i singulti il Vecchio,
Che mal cintosi il manto partito è in un istante
A cercar d'esso intorno sollecito anelante;
Ed io - -

MARIA.

Non pianger, Sposo; sperisi in Lui, che n'ode.
Seco hà l'Alma del Figlio Chi n'è miglior custode.
Vogliasi ancor da noi quel, che di Lui Dio volse.
In Lui Dio ci si diede: In lui Dio ci si tolse.

ELISABETTA.

Ma il tremulo Consorte veggio ansioso, e basso
Su la ritorta verga gir strascinando il passo.
Ah, Maria, ch' ei vien solo; e per via gli Occhi asciuga.
Vè su la mesta fronte rilevarsi ogni ruga.

SCENA QUARTA.

ZACCARIA, e detti.

ZACCARIA.

OH di Gerusalemme glorie precipitate!
O mal giunta a infelici giorni la nostra etate!
Meglio al Popolo Ebreo soffrir fora, o Maria,
Che la promessa Terra, l'Egizia tirannìa,
E tornar nuovamente per mezzo a i Mari aperti
A languir senza Manna di fame in fra i Deserti:
Meglio, che le sventure de i pianti miei cagione
Forano a noi le piaghe, che punir Faraone;
Troppo in maggior castigo agita noi quel Dio,
Ch' oggi smarrir n'hà fatto il vostro Figlio, e il mio.

ELISABETTA.

Giovanni?

MARIA.

Il tuo Giovanni?

GIUSEPPE.

Ma pur con l'Altro il vidi.

ZACCARIA.

Se al mio partir l'hai scorto, tornato, io nol rividi.
Quel, che in più tener' anni ne porta eguale il nome,
Gito era a Zebedeo, graffiandosi le chiome,
Per veder pur, se quivi l'Amico suo trovasse.
Io lo raggiunsi allora, che alle sue Case ei trasse;
Poi tornando alle nostre, mesto al Giardin men riedo,
Per meco addur Giovanni; lasso, e più nol rivedo.
Muta è la pria sonora spelonca, e solo il Cielo
L'Agnel suo favorito feria col vicin belo.
Lui fra i Cedri solinghi cercando, a correr prese,
E me incontrando afflitto, quasi che me ne chiese.
Spio d'ogn' intorno, e chiamo Giovanni; e dallo speco
Penso ch' ei mi risponda, ma voce era dell' eco.
Leggo al fin sovra un tronco da Lui scritti i miei danni.
Poichè Gesù s'ascose, s'asconda anche Giovanni.

MA-

MARIA.

(*Elisabetta sviene.*)

Allentate le vesti alla languente; al fonte
Correte omai per stille da spruzzarle la fronte.
Balsami per pietate da richiamar quest' alma
A i suoi pietosi ufficj nella pallida salma.

ZACCARIA.

Dove l'antica, e cara Compagna, oh Dio, s'accolga.

GIUSEPPE.

Nelle Stanze del Tempio si ricovri, e si sciolga.

MARIA.

Sin là voi la reggete; soccorrerolla io dentro.

ZACCARIA.

Ah s'ella muore, Abramo, aspettami nel centro.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MARIA, GIUSEPPE, ELISABETTA.

ELISABETTA.

UN' ora è, che partito s'è Zaccaria: lontano
Quinci non è il deserto, che quanto giace il pia-
Questo il lento Asinello avrà già scorso, ed ora (no:
Mel figuro alla costa ch' erta si sporge in fuora.
Ripida è ver tra' bronchi fraposti, e i pruni, e i sassi
Sò, che al pigro giumento impedir puote i passi:
Ma pur, quand' anche avesse al piè impedito i ceppi
Ne avrà (spero) a quest' ora già superati i greppi;
E calerà alla valle, dove altre volte ascoso
S'elesse il mio Giovanni l'antro per suo riposo.
O angoscioſi momenti! per consolar la mesta
Mia lontananza, oh quanto spazio al tornar gli resta.

MARIA.

Lassa, a due Genitrici nel or comun travaglio

Nè ad esser consolata, nè a consolare io vaglio.
Provi tu quel, che un' ora costi di lontananza;
Pensa or, che sian due giorni col terzo ahi, che s'avanza.
Non sì pajono lunghi quei secoli ad Adamo,
Che il suo Liberatore aspetta in sen d'Abramo,
Come pajono eterni al materno desìo
Tre Aurore, e già due notti, che partonmi da Dio.
Oh la prim' Alba oscura, che senza Lui mirai.
Usa a trovar negli Occhi suoi desti i primi rai;
Quando pria di lei sorto dal letticiuol suo bianco
S'avvolgea da sè stesso la rosea gonna al fianco,
E che poi genuflesso giunte le man leggiadre
Sciogliea le prime voci canore, orando al Padre;
E seguendo gli sguardi, ch' ivan rivolti al Cielo,
Alto ascendea da Terra il corporeo suo Velo,
Sin che tornando al suolo il bel candido piede
Su i fior, che spargean gli Angeli sotto il Divino Erede,
Con Addio riverente serio, e seren venìa
Chino a baciar le destre quì di Giuseppe, e mia.
Oh più dolci del Mele in quella bocca uditi
I due felici vostri Nomi a i suoi cari inviti!
Inviti, a starne, a girne a pascerci, a posarci!
Strano il veder cui gli Astri adorano, onorarci!
Mai per noi notte oscura non s'illustrò da face:
Gli Occhi suoi ci fur Sole più lieto, e più vivace;
E d'intorno al suo capo candidi rai diurni
Rompean l'ombre comuni de i ciechi orror notturni,
Se non allor, che forse di romperci per tema
Co' raggi agli Occhi il sonno, smorzavane il diadema.
Bel conforto in gran pene, buon a grand' uopi ajuto,
Ahi Questi, il terzo giorno volge omai, ch' è perduto.

GIUSEPPE.

E del Tempio ogni parte s'è in van per Voi cercata?

MARIA.

Là orai, lasciando intorno spiarne alla Cognata.

ELISABETTA.

Penetrai fra le Turbe: presso le Madri sue
Mille Fanciulli io vidi, non vidi i nostri due.

Tutti

Tutti a capo per capo esaminai col guardo
Quà, e la Vecchia traendo il fianco lasso, e tardo.
Parte in mole sì vasta non v'hà da me non cerca,
Fuor che dove de i Saggi ne i circoli l'alterca,
Poichè Donna mal puote, che debile tracolla,
Degli Uditor concorsi rompervi la gran folla.

MARIA.

Nè lice, anche potendo, là insinuarsi a noi.
Ma s'ivi sei, mio Figlio, n'esci, che tu lo puoi.
Ben da molti, in passando, ch' io non mirai, ma udiva
Lodavasi un Garzone d'indole eccelsa, e viva,
Che dell' età sua molle sovra le forze, e gli usi
Disputando là dentro, que' Saggi avea confusi.
E dissi allor, bagnando chiuso ne i veli il ciglio:
Ah perchè non è questi, Dio Padre, il nostro Figlio?

GIUSEPPE.

Forse dove fra i Saggi dotto pugnar s'alterna
Staffi a i lor detti intesa sua Sapienza eterna.
Seguitemi da lungi, vuò là internarmi io solo.
A i miei tremuli passi dian lena amore, e duolo.

SCENA SECONDA.

GESU', AMANNE, MANASSE.

MANASSE.

GArzon, nuova speranza della gran Sinagoga,
Se il tuo saper Fanciullo, Vecchio saper soggioga,
Che fia poi, quando giunto ad età più matura
Qual c'hai da i Cieli ajuto, pure avrai da natura?

GESÙ.

Quel Ver, che in me favella dagli alti empirei scanni
Perfezion d'ingegno non aspetta dagli anni.
Il Fanciul, che mirate già non udiste: in lui
Della Divina Voce fè il tuono udirsi a Vuj:
Questa è, che della Terra non trema a i saggi avanti;
Questa è, che fà eloquenti le lingue anche agl'Infanti.

AMANNE.

Ma troppo oscuramente ne ammaestrar tuoi detti,
Che delle Pasque Ebree vicino il fin s'aspetti,
Mentre ne i Fasti nostri del Mosaico costume
Il sempiterno Culto comandasi dal Nume.

GESÙ.

Protraerà le Pasque de i Secoli alla fine
Quel, che alle vostre Carte spirò note Divine;
Ma i riti ora figura dell' Agnello aspettato,
Si cangeranno in quelli, che appresta il Figurato.
Questo è il tempo solenne, che vi campò da Egitto:
Questo dal Suolo al Cielo apriravvi il traggitto.
Sangue d'Agnel sottrasse a morte allor le salme:
Sangue or d'un' innocente torrà la Morte all' Alme.
Qual vi accinse a terrena Patria un' esca immortale,
V'accingerà all' eterna nuovo Cibo mortale.
Guarda ben, Sinagoga, di non fallir viaggio.
Questo è il tempo, che Dio prescrisse al tuo passaggio.
Se nol conosci ingrata, con memorabil scempio
Cadrai fra le ruine del distrutto tuo Tempio.

AMANNE.

Ma Chi fia questo Agnello? lo scoprano i portenti.

GESÙ.

Vuolsi prodigj, e segni solo da i Miscredenti.
Spiacemi, che quand' anche Dio liberal ne fue,
Gli adoravate a fronte l'immagine di un Bue.
Pur segni avrete ancora; ma infin, se chiaro Uom vede
Quanto hassi a creder cieco, qual poi merto hà la Fede?
Non bastò a voi tal Stella, cui par non si conobbe,
Sorta, hà già dodici anni, sovra il sen di Giacobbe?
Non basta a voi, che il Cielo dal natìo scettro esclude
La sì possente in terra real stirpe di Giuda,
Segno, che quando in capo stranier l'ebrea Corona
Passò, quel che aspettaste di lassù vi si dona?

MANASSE.

Ma e te, senza che cura di te ci prenda, o Figlio,
Lascierem noi quì solo senza guida, o consiglio?
Alle Case paterne, se gir per te non sai,

O me-

O meco alberga, o lascia, ch' io venga ove tu vai.

GESÙ.

Chi me guidò nel Tempio coll' immortal sua luce
A trovar chi ne cerca mi sarà miglior duce.

SCENA ULTIMA.

GESU', MARIA, GIUSEPPE, ELISABETTA.

MARIA.

SEnto rasserenarmi: Gesù s'accosta.

ELISABETTA.

E' desso.

Eccolo.

GIUSEPPE.

Al suo bel Collo volo per un' amplesso.

MARIA.

Fermati: già il vediamo: già gli Occhi suoi Divini
Scoprirci, aspetta almeno, ch' entrino i due Rabini.

GIUSEPPE.

Già entraro: A lui mi porta forza d'amor, nè puote
Più ritenersi un bacio dal girgli in su le gote.

MARIA.

Perchè a noi così hai fatto? Eccoti, o Figlio mio,
Che cercavam dolenti di te tuo Padre, & io.

GESÙ.

Di me perch' ire in traccia? non sapevate, o Madre
Ch' essere in ciò m'er'uopo, che da me vuol mio Padre?

ELISABETTA.

Sola io son l'infelice:

GESÙ.

Tempra gl' ingiusti affanni:
Non è, se il Ciel lo guida, perduto il tuo Giovanni.
Ei fra incognite rupi dal Sol rovente aduste
Fà sua bevanda il Fonte, cibo suo le Locuste,
Sin che d'anni, e di grazia cresciuto, agli empj acerbo
Voce precorritrice si udrà del Divin Verbo.
Non qual tremula Canna da più venti agitata

Lo

Lo moveran minaccie, non turba a lui proſtrata;
Ma, lavando nell' acque del comun Padre il Fallo,
Sua Teſta a i Rè temuta prezzo ſarà di un Ballo;
E ciò conſoli in fine il materno tuo core,
Che fra' nati di Donna non ſorgerà il Maggiore.
E Tu preludi, o Madre, a quel piacer che avrai
Quand' appo altri tre giorni, pianto, mi troverai.

IL FINE.

IN-

INDICE

Delle Tragedie.

PERSELÌDE	pag.49
PROCOLO	117
IFIGENÌA IN TAURI	173
RACHELE	239
ALCESTE	315
GESÙ PERDUTO	377

679 AD

S00

21/4/93

60